

l'impegno l'impegno

a. XLI, nuova serie, n. 1, giugno 2021

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLI, n. s., n. 1, giugno 2021

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: www.istorbive.it

L'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2021

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 18 giugno 2021. Finito di stampare nel luglio 2021.

In copertina: *Sorridenti all'assalto*, Archivio fotografico Luciano Giachetti-Fotocronisti Baita, fondo Resistenza.

Sommario

Monica Schettino, <i>Cesare (Vico) Lodovici e i fatti di Sarzana del 1921</i>	p. 5
Piero Ambrosio, <i>Altre storie di “soversivi” emigrati. 2</i>	p. 37
Mario Ogliaro, <i>Ottant’anni fa la campagna militare di Russia</i>	p. 75
Marcello Vaudano, <i>Federico Strobino. Il Novecento di un italiano</i>	p. 95
Margherita Zucchi, <i>Don Sisto, umile sacerdote e grande uomo</i>	p. 121
Maria Grazia Alemanni, <i>Figli di sconosciuti. Una ricerca sui bambini del Frusinate in provincia di Novara dal maggio all’ottobre 1946</i>	p. 133
Marilena Vittone, <i>Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821). Pacificazione e malcontento in età napoleonica (1804-1814). Seconda parte</i>	p. 141
Giuseppe Della Torre - Teresio Gamaccio, <i>La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella. Alcune considerazioni e proposte di valorizzazione</i>	p. 177
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 203
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 205

GIULIANA AIROLDI - FEDERICA FRANCOLI

La giovinezza nello sguardo

La Valsesia con gli occhi di una ragazza

2021, pp. 149, € 15,00

Isbn 978-88-943151-9-6

«Una vecchia bicicletta appoggiata a un muro di pietra, una gerla posata sull'erba, un sentiero che si perde in un bosco, donne dai volti antichi sedute sulla soglia di casa, un bambino che guarda con meraviglia la vetrina di una pasticceria. Sono solo alcuni frammenti che, riemergendo dall'inesauribile archivio di Giuliana Airoidi, ci restituiscono con freschezza un mondo ormai quasi scomparso: quello della Valsesia dei primi anni settanta. [...].

C'è in tutte queste foto una bellezza severa che è in fondo anche la bellezza della Valsesia, una valle austera, che sembra nascondere i propri tesori, anziché esibirli. E ogni momento è colto e contemplato con uno sguardo affettuoso e fraterno, uno sguardo giovane e saggio». (Federica Francoli).

«Ancora un saggio di poesia delle immagini che Giuliana Airoidi rievoca dagli scrigni del tempo e diffonde sulla carta, un materiale umile e fragile per conservare la memoria, ma anche il più comune e utile per la sua divulgazione. Ne raccogliamo un capitolo, il quarto della serie dopo "Valsesia. Oltre la soglia", "Coggiola nel cuore", "Frammenti di Valsesia", dedicato ancora ai luoghi dove Giuliana ha trascorso la sua giovinezza, fissata per sempre nello sguardo che immortalava luoghi, oggetti, persone, atmosfere oggi condivisi con noi.

Come il diaframma nelle vecchie macchine fotografiche modulava la quantità di luce che fissava le immagini, così le fotografie di questa raccolta aprono e chiudono il flusso di emozioni che provengono dagli scatti di una stagione in cui si ardeva d'inconsapevolezza, come Ungaretti sulle rive del Nilo. Eppure, consapevole o meno, sicuramente ardente negli slanci artistici, la Giuliana di quegli anni dimostra un'attenzione straordinaria verso le generazioni più antiche, disposizione tutt'altro che scontata, anzi proprio in controtendenza, nei giovani del tempo» (Enrico Pagano).

MONICA SCHETTINO

Cesare (Vico) Lodovici e i fatti di Sarzana del 1921

Alle prime luci dell'alba del 21 luglio 1921, tra i cinque e i seicento fascisti raggiunsero, in maniera disordinata e con i mezzi più disparati, la città di Sarzana che si trovava, e si trova tuttora, all'incrocio di tre territori e di tre diverse regioni amministrative: la zona Apuana di Massa e di Carrara, in Toscana, e la Lunigiana che da Sarzana si allunga a nord-est verso Pontremoli e l'Emilia, mentre a nord-ovest comprende la provincia della Spezia, in Liguria.

I fascisti avrebbero dovuto confluirci da queste tre direzioni stringendo la città in una morsa ma, nei fatti, ciò accadde solo in parte perché gli squadristi che dovevano giungere da Cremona furono trattiene dalle forze dell'ordine mentre

quelli della Spezia furono fermati dalla popolazione il giorno prima ad Ameglia «ferocemente insorta», dopo l'uccisione di un contadino, e «ricacciati verso Spezia»¹.

Fu così che la maggior parte di quelli che la notte precedente si concentrarono sulla spiaggia di Marina di Carrara provenivano soprattutto dalle città della Toscana, dalla Versilia e da Firenze, da dove arrivarono anche Amerigo Dumini e Umberto Banchelli, per prendere il comando della "spedizione punitiva" preannunciata e attesa da tempo.

La tensione era già ai massimi livelli almeno dal 17 luglio quando, di ritorno da Tendola (in Lunigiana), dove avevano partecipato ai funerali di Pietro

¹ Per una lettura più approfondita degli episodi narrati e delle circostanze in cui vennero catturati e uccisi due giovanissimi squadristi della Spezia si veda: CLAUDIO COSTANTINI, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, in "Movimento operaio e socialista", a. VIII, n. 1, gennaio-marzo 1962, pp. 61-100; poi in *I fatti di Sarzana, 21 luglio 1921-21 luglio 1971*, Sarzana, Comune, 1971, pp. 24-57; FRANCO FERRO, *I fatti di Sarzana*, in *I fatti di Sarzana, 21 luglio 1921-21 luglio 1971*, cit., pp. 61-80; per un'analisi della situazione politica e sociale di Carrara in quegli anni si rimanda a GINO VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Carrara, Il Belfardello, 2006, pp. 305-332; per una ricostruzione generale dei fatti di Sarzana si veda: ANDREA VENTURA, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Sestri Levante, Gammarò, 2010; GIUSEPPE MENEGHINI, *La Caporetto del fascismo. Sarzana, 21 luglio 1921; Prefazione* di Arrigo Petacco, Milano, Mursia, pp. 78-91 e 107-127.

Procuranti², un centinaio di fascisti di Carrara avevano fatto incursioni - con devastazioni, sparatorie, bastonature e omicidi - a Monzone, Aulla e Santo Stefano di Magra. Quindi sulla strada verso Sarzana, mentre stavano attraversando il fiume Magra a Ponzano, furono fermati dai carabinieri, che li convinsero a non proseguire. Sfuggiti al posto di blocco, alcuni di loro decisero di raggiungere ugualmente la cittadina attraverso la campagna, ma qui gli Arditi del popolo ne catturarono dodici, che furono poi consegnati alle forze dell'ordine, arrestati e tradotti in carcere: tra di loro c'era anche Renato Ricci³, segretario del Fascio di Carrara.

Gli animi erano dunque, da una parte e dall'altra, sempre più accesi: a Carrara il Partito liberale - costituito per lo più dagli stessi aderenti al Fascio di combattimento locale⁴ - chiedeva la liberazione degli squadristi arrestati, mentre gli industriali del marmo - che ora salvaguardavano i loro interessi economici intrecciandoli all'attività politica dei liberali e all'azione degli squadristi - minacciavano la serrata⁵; a Sarzana, invece, il sindaco socialista Pietro Arnaldo Terzi correva ai ripari avvisando, con un telegramma inviato ai membri del suo parti-

to eletti in parlamento e al ministro Bonomi, che «una spedizione fascista [...] grande stile minaccia»⁶ la città, mentre le forze dell'ordine chiedevano rinforzi ai prefetti della Spezia e di Genova⁷.

In questo clima l'arrivo delle truppe squadriste dalla Toscana, nella notte tra il 20 e il 21 luglio, non poté cogliere del tutto impreparati né i cittadini né le forze dell'ordine di Sarzana; queste ultime, se a Massa furono acquiescenti nel lasciar transitare i fascisti, a Sarzana dovettero invece prendere accordi con gli Arditi del popolo che in quei mesi avevano preparato una fitta rete di controlli lungo le strade, con posti di blocco che circondavano e proteggevano il territorio da possibili incursioni⁸. Anche per questo il comandante di Compagnia dei carabinieri Guido Jurgens, che venne inviato a Sarzana per assicurare l'ordine pubblico, garantì al sindaco, ai gruppi degli Arditi e alla popolazione che gli squadristi non sarebbero entrati in città.

Fu così che all'alba del 21 luglio, raggiunto il piazzale antistante la stazione di Sarzana, le truppe squadriste si trovarono di fronte una esigua ma determinata «pattuglia composta da nove carabinieri, tre militari di fanteria e due funzionari di P.S.»⁹ al comando dello stesso Jurgens.

² G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 305.

³ Lo stesso Ricci, di ritorno da un'azione squadristica su Pontremoli, il 12 giugno dello stesso anno, era entrato a Sarzana a capo di un gruppo formato da una trentina di fascisti e aveva compiuto atti intimidatori verso la popolazione di questa cittadina, che veniva considerata una «roccaforte del Partito socialista» (F. FERRO, *op. cit.*, p. 64).

⁴ G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 245.

⁵ *Idem*, p. 248.

⁶ C. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 73.

⁷ F. FERRO, *op. cit.*, p. 70.

⁸ *Idem*, pp. 66-67.

⁹ G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 311.

Il racconto di ciò che avvenne negli istanti successivi risulta però confuso e, ancora oggi, le testimonianze raccolte dai giornali e durante le indagini risultano contrastanti: lo stesso Jurgens cambiò più volte la sua versione dei fatti, mentre la stampa fascista strumentalizzò subito l'episodio trasformando i fatti di Sarzana in una sorta di «strage degli innocenti»¹⁰.

Ciò che è certo, come risulta dalla relazione che l'ispettore generale di Ps Vincenzo Trani inviò al ministro dell'Interno il 4 agosto successivo¹¹, è che quattro o cinque squadristi si staccarono dal gruppo - schierato in file compatte lungo il piazzale della stazione - per parlare con il capitano Jurgens e iniziare quella trattativa che avrebbe dovuto ottenere l'ingresso in città dei fascisti e la liberazione degli arrestati. Tra i presenti alla spedizione si fecero avanti sicuramente Dumini e Banchelli, ma possiamo ora

aggiungere che nel gruppo era presente - con una posizione che dovette risultare però di secondo piano rispetto ai due fiorentini - anche lo scrittore Cesare Vico Lodovici¹², di cui questo lavoro intende occuparsi per segnalare un suo lungo e dettagliato resoconto degli avvenimenti di quei giorni, passato quasi inosservato nelle cronache dell'epoca, ma direi anche fino a oggi, negli studi sull'argomento¹³. Se tale dimenticanza è in parte giustificata dal fatto che tuttora non esiste uno studio sistematico ed esaustivo sull'opera di Lodovici, si può invece parlare di negligenza se si considera che solamente in tempi più recenti Roger Engelmann¹⁴ indica lo scrittore quale direttore di "Alalà. Settimanale del Fascio carrarese di combattimento".

Ed è proprio in "Alalà", il 30 luglio del 1921, che Lodovici pubblicò il suo articolo intitolandolo "Come si svolsero i fatti di Sarzana", a quasi dieci giorni

¹⁰ "Il Popolo d'Italia", 22 luglio 1921.

¹¹ VINCENZO TRANI, *Relazione sui gravi disordini della Lunigiana*, in C. COSTANTINI, *op. cit.*, pp. 92-100.

¹² Il nome di Cesare Lodovici figura nell'elenco dei partecipanti alla spedizione su Sarzana poi identificati dalle forze dell'ordine nei giorni successivi agli avvenimenti (G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 310, nota 1048). L'abitudine di firmarsi «Cesare Vico Lodovici», aggiungendo «Vico» al nome di battesimo, si affermò in un secondo momento, a partire - almeno - dal 1924, per ricordare il fratello minore Lodovico Lodovici, morto in guerra a causa di un'esplosione mentre si trovava al fronte, in Trentino, il 24 giugno 1916 (la notizia è nel trafiletto *Morti per la patria*, in "Corriere della Sera", 25 giugno 1916).

¹³ Unica eccezione è una nota a fondo pagina dell'articolo di ENRICO LORENZETTI, *Un leader del movimento operaio: Luigi Salvatori fra le due guerre e al confino (1914-1946)*, in cui Lodovici è menzionato quale testimone oculare dei fatti di Sarzana e autore dell'articolo di cui si tratterà in questo contributo, in "Studi versiliesi", a. XVIII, 2012-2013, pp. 15-97 (p. 70, nota 115).

¹⁴ ROGER ENGELMANN, *Provinzfaschismus in Italien. Politische Gewalt und Herrschaftsbildung in der Marmorregion Carrara 1921-1924*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1992, p. 49. Il nome di Lodovici in qualità di direttore del periodico dei Fasci di combattimento di Carrara è ora anche in SIMONE CAFFAZ, *Renato Ricci. L'uomo che Hitler voleva al posto di Mussolini*, Carrara, Meiattini, 2006.

di distanza dagli scontri, nel numero 2 dell'anno I del periodico, dove il suo nome figura nell'ultima pagina in basso a destra, nel ruolo di direttore, insieme a quello di Lodovico Canepa che era il gerente responsabile.

Nel numero precedente, del 16 luglio 1921 - che corrisponde dunque alla prima uscita del settimanale - il titolo di direttore era invece affidato al solo Canepa ed è forse per questo che nel regesto di Massimo Bertozzi, "La stampa periodica in provincia di Massa Carrara", nella scheda sintetica su "Alalà", Lodovici non è menzionato¹⁵.

La direzione di Lodovici non fu però affatto anonima, anzi impressa al periodico, e fin da subito, un tono sostanzialmente moderato: il linguaggio non è mai troppo "arditamente" retorico - se non quando è in gioco il sentimento patriottico - e, almeno in questi primi tre mesi di vita, non raggiunge mai i livelli di violenza verbale che lo avrebbero caratterizzato negli anni a venire¹⁶. Ciò non esclude che si ricorra spesso, anche da parte dello scrittore, a espressioni e metafore provenienti dall'ambito militare, a partire dal motto «Indeficenter», posto accanto al titolo della testata, che sottolinea una dipendenza nostalgica dei suoi

fondatori dall'impresa di Fiume e da un lessico di dannunziana memoria.

Un ruolo da moderatore, dunque, sia alla direzione del giornale sia all'interno del Fascio di combattimento: così Lodovici avrebbe cercato di far convergere verso l'unità le varie voci che componevano il nascente fascismo carrarese e, come vedremo, sarebbe stata questa la modalità peculiare della sua partecipazione alle vicende che videro, nel giro di un anno, l'affermarsi e il consolidarsi dello squadristo su posizioni invece violente e radicali.

Il 1921 fu infatti per Carrara «l'anno di sangue»¹⁷, ma ciò che accadde in questa città, pur con tratti peculiari legati alla natura economica e politica della zona, fu esemplare di ciò che avvenne in molte altre città italiane.

A gennaio Renato Ricci, poi soprannominato il «Duce di Apuania»¹⁸, era rientrato a Carrara da Fiume e, iscritto inizialmente al Fascio di Pisa¹⁹, dopo aver fondato l'Associazione dei Reduci fiumani, esordì in politica nell'Associazione democratica liberale carrarese che si stava organizzando in vista delle elezioni politiche indette per il 15 maggio dello stesso anno, dopo lo scioglimento della Camera voluto da Giolitti a fine febbraio.

¹⁵ MASSIMO BERTOZZI, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-1970)*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 170-171.

¹⁶ Il periodico avrebbe cessato le sue pubblicazioni a luglio del 1926.

¹⁷ ANTONIO BERNIERI, *La nascita del fascismo a Carrara*, in *La Toscana nel regime fascista, 1922-1939. Convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana*. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, a cura di Andrea Binazzi e Ivo Guasti, Firenze, Olschki, 1971, pp. 677-703 (p. 683).

¹⁸ G. VATTERONI, *op. cit.*, pp. 241-242.

¹⁹ SANDRO SETTA, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 21.

Oltre a Ricci, “Il Giornale di Carrara”²⁰ - organo di stampa del partito - indica nel nuovo consiglio direttivo liberale anche Tommaso Lodovici, fratello maggiore dello scrittore, poi eletto nel consiglio comunale presieduto dal sindaco repubblicano Edgardo Lami Starnuti.

Ma le elezioni politiche sarebbero passate quasi in secondo piano dopo che lo stesso Ricci, il 12 maggio di quell’anno, fondò a Carrara la sezione locale dei Fasci di combattimento in cui confluirono sia gli ex legionari fiumani²¹ sia alcuni membri dell’appena rinnovato Partito liberale. Nei mesi successivi i giornali locali iniziarono il racconto degli scontri e delle violenze che da quel momento in poi furono all’ordine del giorno, così come gli atti provocatori e le vendette che lo squadristo locale organizzò nel territorio apuano - contro socialisti e anarchici - e, all’inizio dell’anno successivo, all’interno dello stesso movimento, provocando la fine dell’alleanza tra liberali e repubblicani e la conseguente caduta dell’amministrazione Lami Starnuti a gennaio del 1922; a questo punto la spaccatura tra squadristi intransigenti e nor-

malizzatori fu insanabile e vide l’affermazione del solo Ricci che, espulsa dal partito l’ala moderata, diventò segretario della sezione locale del Partito fascista²².

Per quanto riguarda Lodovici, la sua adesione al Fascio locale di combattimento presenta caratteristiche per certi versi comuni a quella di molti altri intellettuali dell’epoca: reduce dalla prima guerra mondiale, nella quale aveva perso il fratello minore e guadagnato due medaglie al valore dopo essere stato vittima dei gas asfissianti²³, nel 1917 aveva scontato un anno di prigionia nel carcere di Theresienstadt, in Boemia; laureato in legge, ma scrittore e autore teatrale per vocazione, alle idee liberali univa un forte spirito antiborghese; a ciò si aggiunge, a chiudere il quadro, l’appartenenza a una famiglia di industriali del marmo, come lui stesso avrebbe scritto presentandosi a Piero Gobetti che gli chiedeva una commedia per la sua collana teatrale, in una lettera auto-bibliografica²⁴:

«Caro Gobetti,

Le ho spedito *L’Idiota - L’Eroica e Spadacciola* (fiabe).

²⁰ *Le nuove cariche dell’Associazione democratica liberale carrarese*, in “Il Giornale di Carrara”, 9 aprile 1921.

²¹ G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 245.

²² S. SETTA, *op. cit.*, pp. 53-57.

²³ Si veda il “Corriere della Sera” del 21 luglio 1916: «Cesare Lodovici [...] dopo undici mesi di campagna combattuta, è rimasto vittima dei gas asfissianti durante l’attacco a una trincea nemica. [...] Per due gloriosi fatti d’arme è stato proposto alla medaglia di bronzo e a quella d’argento. Un mese fa in guerra gli era caduto il fratello ventenne».

²⁴ Lettera di Lodovici a Gobetti da «Viareggio, Hôtel du Park, 25.V.923»; al Centro studi Piero Gobetti di Torino, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525, sono conservate venti lettere di Lodovici a Gobetti: la prima datata «Viareggio, 21 maggio 1923», l’ultima da «Milano, s.d.» ma post «31 maggio 1925». Le lettere di Lodovici riferite all’anno 1923 sono state pubblicate nel volume PIERO GOBETTI, *Carteggio 1923*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2017; la lettera citata è la n. 215, pp. 178-179.

Il mio stato di servizio è questo:

1°) *L'Eroica* - 1 Atto - (1912) (Il primo tentativo di Teatro)

2°) *La prima in Re Maggiore*²⁵ (1913) (4 Atti) che fu rifiutata dai capocomici e di cui ho perduto anche il copione.

3°) *L'Idiota* (1914) - Poi, la guerra, l'ospedale, la prigionia.

4°) *La Donna di Nessuno* (1917 - Fortezza di Theresienstadt).

5°) *Spadacciola e il Mago*²⁶ - (1917 - Fortezza di Theresienstadt).

6°) *Tobia* (1921) - (Del quale la prego di dimenticarsi).

7°) *Con gli occhi socchiusi* (1923) 1 Atto che uscirà su "La Lettura" del Luglio p.v.²⁷.

E ho in preparazione tre atti - che saranno pronti spero - per l'autunno.

Non ho scritto mai romanzi. Ho pubblicato *tre* novelle - nessuna lirica.

Sono laureato in legge, ma non faccio l'avvocato perché mi ripugna.

Sono di Carrara - apuano - di una famiglia di industriali del marmo.

Le mando questi ragguagli, perché, avendo ricevuto le «Scene e Retrosce-
ne»²⁸ vedo che i dati di fatto sono *rigorosi*.

Leggerò oggi il Suo articolo su Pea - che mi interesserà molto. Credo Pea della *Prima Pioggia*²⁹ nettamente superiore a tutti gli scrittori di teatro viventi - compreso D'Annunzio.

Mi rimandi, per favore, *L'Eroica* e *Spadacciola* - Ché non ho più altra copia.

Cordialmente Suo

Cesare Lodovici».

L'interesse di Gobetti per il teatro di Lodovici, che dopo la fine della guerra aveva acquistato una certa notorietà con "La donna di nessuno"³⁰, - rappresentata

²⁵ Il testo è inedito e, attualmente, disperso.

²⁶ CESARE LODOVICI, *Spadacciola e Mago Mirtillo: fiaba in quattro quadri da un motivo popolare*, in "In penombra: rivista d'arte cinematografica", a. II, n. 4-5, aprile-maggio 1919, pp. 56-60.

²⁷ ID, *Con gli occhi socchiusi*, in "La Lettura", a. XXIII, n. 7, 1 luglio 1923 poi in ID, *La donna di nessuno. La buona novella. Con gli occhi socchiusi. Le fole del bel tempo*, Firenze, Vallecchi, 1926. Nella biblioteca civica "Cesare Vico Lodovici" di Carrara è depositato un piccolo ma interessante fondo intitolato allo scrittore e donato da Gualtiero Magnani nel 2011 in cui, oltre ad essere conservate diverse copie a stampa delle commedie, si trova anche l'autografo di *Le fole del bel tempo*, datato «19 febbraio 1925», in calce l'indicazione «letto alla Pavlova e a Pirandello».

²⁸ È la rivista teatrale fondata a Torino da Enzo Gariffo nel 1922 che Gobetti curò, subentrando ad Arrigo Cajumi, dal 1923 e nella quale uscì *L'Idiota* di Lodovici (in "Scene e Retrosce-
ne", a. II, n. 6, giugno 1923, pp. 169-180) poi ristampato da Gobetti in volume nello stesso anno.

²⁹ ENRICO PEA, *Prime piogge d'ottobre*, tragedia, Napoli, Libreria della Diana, 1919; poi in "Comoedia", a. V, n. 23, 1 ottobre 1923, pp. 15-26.

³⁰ C. LODOVICI, *La donna di nessuno*, in "Comoedia", a. II, n. 1, 10 gennaio 1920; poi in ID, *La donna di nessuno*, Firenze, Vallecchi, 1926; poi nella raccolta ID, *Ruota, L'incrinatura, La donna di nessuno*, Roma, Edizioni Teatro dell'Università, 1941; infine ristampato con *L'incrinatura, Ruota, La donna di nessuno*, Roma, Casini, 1955 e Bologna, Cappelli, 1955.

a Milano, al Teatro dei Filodrammatici, il 22 dicembre del 1919 - si sarebbe concretizzato nella pubblicazione della commedia "L'Idiota"³¹ per poi proseguire, con una certa assiduità epistolare e intellettuale, fino al maggio del '25³², a poco meno di un anno dalla tragica scomparsa di Gobetti, che Lodovici, «con un articolo di Montale, commemorò, unico in

Italia»³³, ne «Il Quindicinale» da lui fondato e diretto a Milano, con Enrico Somarè, proprio nel 1926³⁴.

A questa stringata e parziale disamina dell'attività letteraria di Lodovici negli anni venti, vale la pena aggiungere che proprio ne "Il Quindicinale" uscì la recensione di Sergio Solmi agli "Ossi di seppia"³⁵ di Montale, pubblicazione

³¹ C. LODOVICI, *L'Idiota. Commedia in 3 atti*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1923; recentemente ristampato dal Comitato Edizioni Gobettiane con postfazione di Roberto Tessari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

³² Per una più approfondita lettura del carteggio Gobetti-Lodovici si rimanda alla *Scheda* di Alessia Pedio pubblicata con la postfazione di Tessari nella già citata ristampa de *L'Idiota* (pp. 79-90).

³³ PIERO PASTORINO, *Mio padre Carlo Pastorino*, Genova, Sabatelli, 1981, p. 134. Nel volume, in cui l'autore racconta l'amicizia tra suo padre e Lodovici, che furono compagni di cella a Theresienstadt (CARLO PASTORINO, *La prova del fuoco: cose vere*, Torino, Sei, 1926), è presente una biografia di Lodovici (pp. 133-135) e una lunga e toccante lettera che lo scrittore inviò al fratello di Piero, Agostino Pastorino, subito dopo aver ricevuto la notizia della morte del padre. A parziale rettifica dell'affermazione di Piero Pastorino, bisogna qui precisare che il necrologio *Gobetti* (senza firma ma di Eugenio Montale) non fu l'unico in Italia (in "Il Quindicinale", a. I, n. 4, 1 marzo 1926, p. 7). Si veda inoltre la lettera di condoglianze di Lodovici ad Ada Gobetti su carta intestata "Il Quindicinale", «Milano, 20.II.926», in Centro studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie VI, fasc. 1086.

³⁴ Il periodico "Il Quindicinale. Arti e Letterature moderne" usciva il 15 e il 30 di ogni mese in dodici pagine con riproduzioni d'arte; edito dalla rivista di Enrico Somarè "L'Esame", via Brera 7 Milano 1, portava in calce l'indicazione «Diretto da Cesare Vico Lodovici». Uscirono in tutto dodici numeri in undici fascicoli: dal n. 1 del 15 gennaio 1926 al n. 11-12 del 15 giugno-15 luglio 1926. Nel primo numero, in un trafiletto senza firma si legge: «Il Quindicinale sorge per chiarire l'orientamento dello spirito italiano. Il lato moderno della storia contemporanea e la ripresa dei motivi originali del Risorgimento, in cui abbiamo ritrovato già poste genialissimamente le condizioni per lo sviluppo di una grande epoca civile e artistica, costituiscono la base di questo periodico e il suo carattere nuovo. Attingendo il tono alle più larghe correnti, esso sarà comunicativo e vitale. Osservazioni storiche, principî critici, cronache d'arte, aspetti ed elementi di vita e di civiltà, vi saranno espressi in forme d'esperienza viva e di linguaggio comune».

³⁵ SERGIO SOLMI, *Ossi di seppia*, in "Il Quindicinale", a. I, n. 3, 15 febbraio 1926, p. 9; poi con il titolo *Montale 1925*, in ID, *Scrittori negli anni. Saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 19-24 e in ID, *La letteratura italiana contemporanea*, vol. I, *Scrittori negli anni. Note e recensioni. Ritratti di autori contemporanei. Due interviste*, a cura di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 1992, pp. 23-30.

“avallata”³⁶ presso Gobetti proprio da Lodovici³⁷ e dallo stesso Solmi che, *manu propria*, consegnò il manoscritto al suo futuro editore.

I legami di Lodovici con Montale³⁸ e con lo stesso Solmi, con Bobi Bazlen, Adriano Grande, Enrico Pea e poi con

Pirandello e Rosso di San Secondo³⁹ testimoniano la ricchezza e il fermento intellettuale che in quegli anni animava lo scrittore; a volte questi rapporti riaffiorano in maniera solo frammentaria incrociando i loro carteggi personali, a volte invece si possono solamente intui-

³⁶ Biglietto di Montale a Piero Gobetti da Monterosso al mare, 6 agosto 1924: «[...] In ogni modo esprimo a lei ed ai miei avallanti Solmi e Lodovici, la mia gratitudine», in ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Piero Gobetti. Eugenio Montale. Corrispondenza 1924-1925*, in “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, n. 11, *Annali 1994-1996*, pp. 15-48, p. 16.

³⁷ Si veda un biglietto di Lodovici a Gobetti, senza luogo né data (ma post 10 luglio 1924): «Caro Gobetti, so che Montale, un giovane mio amico e amico di Solmi, ti ha mandato un manoscritto (liriche). Ti prego di leggerne qualcuna e vedrai subito che si tratta di un poeta-nato. Di me, per ora, non curarti - se non per ricordarti che c'è un uomo - Lodovici che ti ama, ti stima e ti segue, anche se non fa nulla per essere amato, stimato, seguito da te. Salutami tua moglie, Monti, Ansaldo e Casorati: e va sano e Dio ti salvi sempre. Tuo Lodovici» (Centro studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525). Montale fu sicuramente a Carrara, ospite in casa Lodovici, tra il 10 e il 20 agosto del 1924, come racconta lo stesso poeta in una lettera a Bianca Messina da Monterosso, 10 agosto 1924: «Cara amica, comincio a scrivere qui dal mio feudo, ma non so dove finirò questa mia. È imminente il grand voyage e Lodo può passare a pigliarmi da un'ora all'altra. [...] 20 sera, ore 9. Sono arrivato poco fa da Carrara [...]. Son stato fuori sette giorni precisi. Carrara, cave (bellissime) Fosdinovo, automobilate apuane, Bocca di Magra, Viareggio. [...] I Lodovici sono stati molto gentili e non volevano lasciarmi fuggire a nessun patto» (EUGENIO MONTALE, *Lettere e poesie a Bianca e Francesco Messina 1923-1925*, a cura di Laura Barile, Milano, Scheiwiller, 1995, pp. 63-66). E poi di nuovo, per tre giorni, a Bocca di Magra a settembre dello stesso anno (*Idem*, p. 73).

³⁸ Sul rapporto di amicizia tra Lodovici e Montale, in questa sede solamente accennato, si aggiunga anche la dedica «a Cesare Lodovici» nell'edizione a stampa della poesia *Egloga* in “Il Convegno”, a. VI, n. 2-3, Milano, 28 febbraio-30 marzo 1925, pp. 101-102 e il ricordo che Montale serbò di lui quando, intervistato per il cinquantenario dell'edizione gobettiana degli *Ossi di seppia*, a Giorgio Zampa che gli chiedeva: «Chi furono le prime persone cui mostrasti le tue poesie?», rispondeva: «Cesare Lodovici, poi Solmi, nessuno di famiglia. E a Bobi molto diffidente». E. MONTALE, *Ho scritto un solo libro*, in “Il Giornale nuovo”, 27 giugno 1975; ora in *Idem*, *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, pp. 1.720-1.725 (p. 1721).

³⁹ In particolare, sui rapporti tra questi autori di teatro e Lodovici si rimanda all'esperienza del teatro “dei Dieci” e al progetto di fondare in Italia un'esperienza sul modello del Théâtre de la Chimère. Si veda CRISTINA TRINCHERO, *Discussioni e riflessioni intorno alle poetiche del teatro tra le due guerre nell'opera di Leo Ferrero Lombroso, «turinois de Paris»*, in LAURA RESCIA (a cura di), *Traduzioni, riscritture, poetiche del testo teatrale nelle culture romanze*, Torino, Nuova Trauben, 2019, pp. 92-93.

re; spesso però il comune denominatore è, oltre agli interessi letterari, la frequentazione estiva della villa Lodovici a Carrara, almeno a partire dall'estate del '24, e poi di Bocca di Magra⁴⁰, dove molti di questi intellettuali milanesi e fiorentini presero l'abitudine di trascorrere le vacanze, sotto la spinta di un vera e propria scoperta turistica di quei luoghi promossa dallo stesso Lodovici, ma soprattutto dalla famiglia di Ginetta Varisco che lo scrittore avrebbe sposato a Milano il 22 febbraio del 1928⁴¹.

Cesare Lodovici (a destra) con Eugenio Montale nella villa Lodovici di viale Potri gnano a Carrara (carte Rosaria Ciampella Bertolucci, per gentile concessione dell'Archivio storico della Biblioteca Franco Serantini di Ghezzeno, Pisa).



⁴⁰ E. MONTALE, *La casa sul Magra e altri passaggi montaliani*, a cura di Simona Morando, Bocca di Magra, Capannina, 1996, p. 24. Lodovici aveva invitato a Bocca di Magra anche Piero Gobetti: «Ci vieni al mio mare? Ti aspetto. Da sabato a lunedì, sono a Roma. E poi, per tutta l'estate "Trattoria Sans Façon" - Sarzana per Bocca di Magra. Ma, la posta, a Carrara. L'indirizzo di B. di Magra è per te, se verrai. Si scende a Sarzana». Lettera di Cesare Lodovici a Piero Gobetti da «Carrara, 19 luglio 1923», Centro studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525, in P. GOBETTI, *op. cit.*, lettera n. 300, p. 251.

⁴¹ Luigia Varisco, detta Ginetta, era nata nel 1902 a Concorezzo. Il suo matrimonio con Lodovici fu però breve e venne annullato nel 1937 (Registri di matrimonio del Comune di Milano del 1 giugno 1937 al n. 22, reg. 3). Della sua successiva relazione con Giansiro Ferrata e poi con Elio Vittorini, nonché delle estati trascorse a Bocca di Magra, resta testimonianza nel racconto di Rosetta Quasimodo, che fu la prima moglie di Vittorini: «Intanto Ferrata gli aveva fatto conoscere la moglie del commediografo Cesare Vico Lodovici che abitava a Milano e si chiamava Ginetta», mentre in una lettera di Vittorini del 10 agosto 1936 si legge: «Ho saputo che Sans Façon [a Bocca di Magra] dà delle stanze in affitto con uso di cucina. L'anno venturo si potrebbe provare a venire tutti, non ti sembra? Intanto si doveva partire io Battista e Giansiro domani mattina per Milano e invece hanno deciso proprio oggi di andarsene tutti venerdì per via della Varisco madre che vuol tornare in automobile e non col treno. Venerdì dunque, Giansiro, Ginetta e la Hedi prendono il treno, io Battista e la Varisco madre andiamo con l'auto» (ROSETTA QUASIMODO, *Tra Quasimodo e Vittorini*, Catania, Lunarionuovo, 1984, p. 50 e p. 98).

A questo primissimo scorcio degli anni venti, dunque, appartiene anche la parentesi entro cui Lodovici aderì attivamente al Fascio di combattimento di Carrara: dal 30 luglio - con l'uscita in "Alalà" del suo primo articolo - fino all'8 ottobre del 1921, quando si sarebbe congedato da Renato Ricci⁴² e dalla direzione del periodico. Una fase finora inedita, certo, ma non affatto aliena al suo percorso politico e letterario.

Le tappe che lo avrebbero portato ad aderire ai Fasci di combattimento, prima, e al fascismo poi (ma in una maniera che, dopo l'esperienza del '21, sarebbe stata quasi marginale se non del tutto appartata)⁴³ sono facilmente individuabili in alcuni nodi fondamentali. Innanzitutto, come si è detto, l'appartenenza a una famiglia di industriali del marmo i quali, come molte altre e più potenti famiglie del comprensorio apuano «si dividevano "strategicamente" i compiti, aderendo chi all'una e chi all'altra organizzazione»⁴⁴ intorno al tema cruciale del possesso degli agri marmiferi: negli anni di cui ci stiamo occupando la crisi politico-sociale del dopoguerra aveva infatti accentuato le aspirazioni delle masse popolari e dei cavatori verso la riappropriazione

delle cave, anche in seguito alla proposta di legge mineraria presentata alla Camera dall'onorevole Eugenio Chiesa il 22 marzo del 1920⁴⁵.

A Carrara il sindaco Lami Starnuti non seguì però la politica del ministro, anch'esso repubblicano, e la lotta politica per il possesso delle cave passò nelle mani della Camera del lavoro di cui in quegli anni era segretario Alberto Meschi. Quest'ultimo, in una "Lettera aperta a Benito Mussolini"⁴⁶, - rispondendo a Renato Ricci che nelle colonne de "Il Popolo d'Italia" aveva scritto che «il Fascio di Carrara non è agli ordini della borghesia, ma della Patria»⁴⁷ - analizzava in questi termini la natura del fascismo locale: «[...] nato con marca prettamente monarchica, durante le elezioni è stato assente da tutti i dibattiti politici che hanno travagliato l'esistenza del fascismo: *la tendenzialità repubblicana, l'intervento o no al discorso della corona, la trasformazione in partito* che hanno provocato polemiche, dibattiti, scosso l'ambiente fascista, qui sono passati inosservati, non *sentiti*; dopo il patto di Roma c'è stato un attacco contro di te, in un articolaccio non firmato dell'organo fascista locale⁴⁸ e si sono mossi perché si trattava, col patto di

⁴² C. LODOVICI, *Congedo. A Renato Ricci*, in "Alalà", 8 ottobre 1921.

⁴³ Nel 1935 Lodovici avrebbe lasciato definitivamente Carrara per trasferirsi a Roma, dove sarebbe stato assunto all'Ispettorato del Teatro e dove avrebbe lavorato fino al 1953.

⁴⁴ G. VATTERONI, *op. cit.*, pp. 248-249.

⁴⁵ A. BERNIERI, *op. cit.*, p. 679.

⁴⁶ ALBERTO MESCHI, *Camera del Lavoro e Fascismo carrarese innanzi alla sbarra della pubblica opinione! Lettera aperta a Benito Mussolini*, in "Il Cavatore", 12 novembre 1921.

⁴⁷ RENATO RICCI, *Il fascismo carrarese*, in "Il Popolo d'Italia", 1 novembre 1921 e S. SETTA, *op. cit.*, pp. 25-27.

⁴⁸ L'«articolaccio» anonimo era uscito in "Alalà" il 20 agosto 1921 per approvare le dimissioni di Mussolini dalla Commissione esecutiva dei Fasci. Roger Engelmann ipotizza che sia stato scritto da Gualtiero Betti (R. ENGELMANN, *op. cit.*, p. 104).

Roma, di non picchiare più, ed essi che basano la loro ragion d'essere nella violenza, nel terrore, si sono allora svegliati per attaccarti [...].

Chi compone il fascismo locale? Chi ne sono e ne erano i capi? Il fascismo lo compongono, parliamo di quello attivo, gente per lo più che ben poco *s'ha curvata sul lavoro*, industriali o figli, o parenti o satelliti dell'industrialismo marmifero»⁴⁹.

E, proseguendo nella sua disamina, elencava i nomi di alcuni tra gli esponenti delle famiglie proprietarie degli agri marmiferi e, nel contempo, sostenitori o essi stessi aderenti allo squadristico: Ghino Faggioni e Gualtiero Betti fra tutti e poi quelli che ruotavano intorno a questo sistema sociopolitico: «i Corsi, i Giorgi, i Lodovici, gli Ascoli, i Salvini, [...] i Gattini, i Dell'amico»⁵⁰ ecc., tutti nomi già presenti nel Direttivo del Partito liberale rinnovato, come si è detto in principio di questo discorso, a maggio del 1921.

A questi elementi si aggiunga una componente elitaria e antiborghese che

Lodovici manifestò fin dagli esordi come marca distintiva del suo teatro e che è intuibile già dai titoli dei suoi primi lavori del 1912: l'atto unico "L'eroica"⁵¹ e "La patria", di cui conosciamo solo le linee generali della trama, poiché il testo non è stato pubblicato né conservato⁵².

Le scelte letterarie sono invece delineate con più precisione a partire dal suo primo saggio di critica teatrale "Idealismo e arte"⁵³ in cui, in aperta polemica con il teatro contemporaneo, Lodovici rifiutava il dramma borghese, italiano e francese, per promuovere «i fatti dello spirito - che afferma - «sono la sola realtà di cui ognuno di noi abbia esperienza diretta»: «Che cosa ci ha raccontato il teatro borghese? Ma niente! Una cosa o due. Ebbene, ha fatto il suo tempo; ora è finito. L'abbiamo inteso e compreso anche troppo, che il denaro è una forza, che l'amore è dei diritti, che l'adulterio è un male: ci volevano quasi quasi far ammettere che fosse un male necessario e un male bellissimo. Noi non abbiamo

⁴⁹ A. MESCHI, *op. cit.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ C. LODOVICI, *L'eroica*, atto unico, Pavia, Rossi, 1912.

⁵² La commedia, in tre atti, fu rappresentata a Milano al Teatro Kursaal Diana il 29 maggio del 1912 dalla compagnia Palmarini. La trama è la seguente: «Il tenente Alberto deve partire col suo battaglione per la guerra nella Libia. E ne è orgoglioso e felice. Ma Isa, sua moglie, non vuole che egli parta. Isa è fragile e appassionata. Il suo amore pel marito ha violenze morbose di dominio sgomenti e debolezze infantili. La guerra non ha eccitato il suo entusiasmo. È figlia di un socialista e certe vecchie idee non le scaldano il sangue [...]. Non importa che il padre stesso, socialista sentimentale, sia colto anch'egli dal contagio patriottico [...]. "Se tu parti, ella dice al marito, io mi uccido". Ed egli rimane». Il critico del "Corriere" aggiunge che la commedia, pur essendo piena di difetti, ha una «pregevole nobiltà di forma e un senso delicato dell'espressione e dell'effetto» e che «fu applaudita alla fine di ogni atto» (GIOVANNI POZZA, *Corriere teatrale*, in "Corriere della Sera", 30 maggio 1912).

⁵³ C. LODOVICI, *Idealismo e arte nel teatro di prosa contemporaneo*, Lugano, Casa editrice del "Coenobium", 1913.

creduto e abbiamo fatto bene [...]. E l'assurdo enorme è questo: che se oggi voi aveste la disgrazia di scrivere un dramma con l'intenzione di richiamare l'interesse su un fatto dello spirito, sopra a una tragedia ideologica [...] questi materialisti vi risponderebbero: letteratura! Per essi non c'è, di fatto reale, che il fatto banale. [...] essi hanno un sacro orrore e mostrano una riluttanza invincibile ad ammettere come *realtà, i fatti dello spirito*. Eppure i fatti dello spirito sono la sola realtà di cui ognuno di noi abbia *esperienza diretta* [...].

Io non credo che tutto di questo movimento spiritualistico resisterà. Ho sotto gli occhi lo spettacolo di Paul Claudel che, quando è religioso senza saperlo, piace e può arrivare fino alla grandezza dell'assoluto, ma quando vuol essere religioso, si perde. [...] Non giudico adesso, ché mi son proposto di farlo in una prossima rassegna⁵⁴.

Dunque il teatro come atto eroico e spirituale, da contrapporre al mondo del profitto materialista e borghese, tradot-

to in stati psicologici e in un linguaggio scarno ed essenziale⁵⁵: una direzione che sarebbe stata ben presente a Gobetti quando, tracciando le linee principali del teatro a lui contemporaneo, avrebbe accostato Lodovici a Enrico Pea e a Federico Valerio Ratti: «Vagheggio un teatro d'eccezione, che nasca da lungo noviziato poetico, che sdegni i compromessi della scena borghese, e non indulga al sentimentalismo della platea, che stemperi e realizzi l'*umanità* in valori letterari e di fantasia, senza goffe dedizioni ai programmi dei tribuni e alla *verità* noiosissima della passione»⁵⁶.

Se dunque dal punto di vista ideologico il teatro di Lodovici, soprattutto per la sua capacità di rinnovare la struttura del linguaggio teatrale dando al dialogo «sviluppi liberi e ironici»⁵⁷, si sposava perfettamente con i *desiderata* di Gobetti, a questi aspetti bisognerà aggiungere una non trascurabile componente patriottica che si manifesta, come si è detto, fin dagli esordi e che torna nel '21 con accenti fortemente nazionalistici e

⁵⁴ *Idem*, pp. 5-6, 9. Per quanto riguarda lo studio su Paul Claudel, si veda C. LODOVICI, *Note d'arte drammatica. Paul Claudel*, in "Coenobium", a. VIII, n. 3, 31 marzo 1914, pp. 60-73 e a. VIII, n. 4, 30 aprile 1914, pp. 53-66.

⁵⁵ Il teatro di Lodovici, fin dai suoi esordi sulle scene con *La donna di nessuno*, è stato associato in maniera forse semplicistica alle formule del teatro intimista, dell'inespresso e del silenzio, tutte categorie che, più che favorire, hanno limitato e per certi versi ostacolato una lettura approfondita della sua opera. Una trattazione più ampia del problema è in LUCIA BRIZZI, *Cesare Vico Lodovici e la Critica*, in *Id*, *La vita e il teatro di Cesare Vico Lodovici*, Carrara, Meiattini, 2005, pp. 41-66 e soprattutto in GIUSEPPE LANZA, *Il segreto di Lodovici*, in "L'osservatore politico letterario", a. XV, n. 2, febbraio 1969, pp. 63-66. In questa sede, il problema è stato volutamente circoscritto agli anni 1920-21, ma ci riproponiamo di trattarlo in un lavoro più ampio.

⁵⁶ P. GOBETTI, *Cronache di teatro*, in "Il Concilio", a. II, n. 1, 15 gennaio 1924, p. 46 ora in *Id*, *Opere complete. Scritti di critica teatrale*, vol. III, a cura di Giorgio Guazzotti e Carla Gobetti Nosenzo, Torino, Einaudi, 1974, p. 630.

⁵⁷ *Ibidem*.

antifrancesi nei toni polemi dell'introduzione alla commedia "Tobia e la mosca"⁵⁸. Quest'ultima, che con i suoi tre atti era sicuramente la più estesa tra quelle composte dopo il ritorno dal fronte⁵⁹, la sera della prima recita, il 29 gennaio 1921 al Teatro Niccolini di Firenze ad opera della compagnia di Emma Gramatica, scatenò le proteste anche violente del pubblico tanto che, leggendo la prefazione di Lodovici nella prima edizione a stampa, si ha la sensazione che la rappresentazione sia stata accompagnata da un vero e proprio scontro armato, quasi un'anticipazione delle violenze di quel 1921: «Avevo preparato per questo *Tobia* una prefazione che suonava esattamente così: "Ho scritto una *Commedia puramente italiana* traendone lo spunto da una leggenda tramandataci in toscano schietto dal più toscano dei nostri autori"⁶⁰. Ho voluto oppormi, *consapevolmente*, al Teatro francese, che da troppi anni ci sta *rompendo la tasca* e che - sarebbe ora! - pare si decida, di giorno in giorno, a lasciarci in pace - e non per merito o per volontà sua, ché Parigi sarebbe pur sempre disposta a considerarci la sua Colonia Eritrea - ma proprio per merito

e per volere dei nostri più moderni autori e dei nostri più intelligenti capocomici [...]. Ma bisogna fare di più: bisogna *assolutamente* chiudere le porte dei nostri Teatri a quelle commedie francesi che sono o sconcie, o false, o rettoriche tentando di fare delle commedie *italiane* il meglio che si può *sincere e pure*".

Avevo preparato questa prefazione, ma dopo la rappresentazione di Firenze non posso più stamparla, perché gli autori devono inchinarsi sempre al giudizio del pubblico intelligente. Devo peraltro riconoscere che non era *il pubblico di Firenze* quella dozzina di ardimentosi che mi hanno disturbato la recita nei punti - neanche a farlo a posta - dove la commedia presentava una più intensa e definita comicità.

Lasciamo andare. Quegli ardimentosi artiglieri da fortezza mi hanno lanciato addosso un 305 rimasto fortunatamente inesplosivo. Perché la commedia eccola qui, in piena salute, che torna al suo combattimento. E tutto il resto non è sostanziale»⁶¹.

Senza entrare nei dettagli del discorso sullo stile del linguaggio comico con cui Lodovici prosegue questo suo breve

⁵⁸ C. LODOVICI, *Tobia e la mosca*, in "Comoedia", a. III, n. 4, 25 febbraio 1921. Di questa commedia Lodovici, nella già citata lettera auto-bibliografica, aveva chiesto a Gobetti di dimenticarsi. Nello stesso anno lo scrittore avrebbe pubblicato anche due racconti: *Una notte d'amore* da *I racconti della mia marina* (con dedica «a Luigi Pirandello»), in "Novella", a. III, n. 4, 25 febbraio 1921, pp. 157-163 e *Nemmeno per sogno*, in "Novella", a. III, n. 22, 30 novembre 1921, pp. 20-27. La commedia *Tobia e la mosca* sarebbe andata in scena anche in Germania, a Kassel, nel '39.

⁵⁹ Nel '20 Lodovici aveva pubblicato anche due atti unici: *Nikita*, dal racconto di Puskin *Il costruttore di bare*, in "Novella", a. II, n. 9, 10 maggio 1920, pp. 403-410 e i racconti *Morfina*, in "Novella", a. II, n. 16, 25 agosto 1920, pp. 749-755 e *Il morto del ponte*, in "Novella", a. II, n. 20, 25 ottobre 1920, pp. 919-926.

⁶⁰ Lodovici riprende il racconto di GIUSEPPE GIUSTI, *Tobia e la mosca*.

⁶¹ C. LODOVICI, *Tobia e la mosca*, cit., p. 6.

intervento, è interessante in questa sede notare invece il tono utilizzato e le metafore guerresche con cui vengono descritte le reazioni del pubblico formato dagli «ardimentosi» fiorentini. La commedia dovette comunque essere replicata se ne “Il Giornale di Carrara” del 4 giugno dello stesso anno Gino Mazzoni scriveva: «Il lavoro ha un'impronta, senza dubbio, personale; ma non si cerchi in esso la dimostrazione di una tesi» se non il fatto che il protagonista, Tobia, è «amante della quiete e della vita tranquilla e pacifica» ma dopo aver sposato Corallina, proprio per porre fine alle piccole noie che la giovane donna aveva portato nella sua vita, «il disgraziato cade dalla padella nella brace»⁶² perché i caratteri dei due sono completamente opposti e il sogno di pace di Tobia svanisce.

Il personaggio biblico, tratto dal “toscanissimo” Giusti è, appunto «uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all'aria» ma un giorno, mentre cerca di riposare su una poltrona, viene disturbato da una mosca che gli vola sul viso. Tobia vorrebbe solamente scostarla con la mano, nella convinzione che il mondo è tanto grande che possono starvi entrambi senza «darsi

noia» a vicenda ma la mosca torna, ostinata, a importunarlo: «gli passeggiava sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò tra le labbra (*leggero moto di soddisfazione*). Con una strizzatina avrebbe potuto finire la festa: ma no, volle vincerla di cortesia»⁶³.

Come ne “L'Idiota” dunque, anche in questa commedia, che precede di poco la parentesi entro la quale Lodovici avrebbe diretto il periodico “Alalà”, il protagonista maschile segue un modello «sapienziale-religioso»⁶⁴ (a partire dal nome: Daniele) ma è costretto a intervenire nella “storia” per il suo quieto vivere, facendo i conti con gli egoismi del suo *status* sociale e con il suo patrimonio che la donna sembra mettere a rischio.

Con questo stesso spirito di “pacificazione”, anche Lodovici sarebbe intervenuto nel luglio di quell'anno, proprio a cavallo dei fatti di Sarzana, per annunciare con tono perentorio che «la pacificazione tra fascisti e socialisti è *cosa fatta*, un fatto compiuto»⁶⁵ sia a livello nazionale sia a livello locale dove, promossa dal fratello Tommaso e dell'amministrazione Lami Starnuti⁶⁶, era stata sottoscritta da

⁶² GINO MAZZONI, *Tobia e la Mosca. Commedia in tre atti di Cesare Lodovici*, in “Il Giornale di Carrara”, 4 giugno 1921.

⁶³ Le due citazioni sono entrambe tratte da C. LODOVICI, *Tobia e la mosca*, cit., p. 17.

⁶⁴ R. TESSARI, *Postfazione*, cit., p. 72.

⁶⁵ C. LODOVICI, *La pacificazione tra fascisti e socialisti. Cosa fatta capo ha*, in “Alalà”, 6 agosto 1921.

⁶⁶ All'incontro per la pacificazione sociale, che si era svolto domenica 24 luglio 1921, erano intervenute circa duecento persone tra cui, oltre ai già menzionati esponenti dell'amministrazione comunale e dei partiti politici, anche i notabili dell'industria marmifera e del commercio, alla presenza dell'onorevole Chiesa e dell'ispettore Trani, già inviato dal governo il 22 luglio per dirigere l'ordine pubblico a Sarzana e a Massa. Per il Fascio di Carrara intervenne, oltre a Renato Ricci, Cesare Lodovici, che ebbe «parole commoventi

socialisti, liberali, repubblicani e fascisti. Lodovici concludeva il suo articolo scrivendo: «E dunque abbasso, veramente, ma veramente tutte le armi. Anche quelle della politica e della furberia. Non valgono. C'è qualcosa di più alto e di più sostanziale. C'è la vita di una Nazione e di un popolo da ricostruire. Facciamolo. Vogliamolo. Cerchiamo di amare, ma sul serio, e non di amore elettorale soltanto, il Paese. Amiamolo come si amano i figli e la madre. Non per noi, ma per se stesso. E la pace sarà un fatto, non sanzionato da dieci firme su una pergamena, ma attuato da milioni di cuori su tutte le piazze, su tutte le terre, dove l'uomo ama, lavora e spera, cioè vive la sua vita quotidiana. Tutto il resto non è sostanziale. E non è neanche serio⁶⁷».

Nel suo ruolo di mediatore, Lodovici si era dunque adoperato attivamente per l'adesione del Fascio locale al patto di pacificazione, in linea con la politica di Mussolini che egli stesso, come dichiara durante l'assemblea appositamente convocata a Carrara il 24 luglio del '21, aveva incontrato a Roma⁶⁸; ma il Patto era stato «decisamente contestato dalle frazioni intransigenti dello squadristo»⁶⁹ e già durante quella riunione lo scrittore aveva dovuto prendere la parola per rispondere all'ispettore Trani il quale aveva concluso il suo discorso affermando che l'ordine pubblico sarebbe stato mantenuto in difesa di tutti e prendendo provvedimenti contro tutti⁷⁰, anche contro quegli squadristi che subito dopo lo contestarono e lo minacciarono

nel ricordare quanto è accaduto a Sarzana e dice che è necessario e doveroso il rievocare tutto ciò per respingere la falsa accusa che si fa ai fascisti di essere dimentichi di ogni legge di umanità [...]. Termina vivacemente affermando tuttavia che di fronte al sacrificio dei compagni suoi di spedizione sarebbe egli morto volentieri, quanto un giorno al fronte, se quel sacrificio avesse potuto significare ed esprimere il desiderio dei fascisti di veder ristabilito l'imperio della Legge con l'esperimento fatto su di loro, a prezzo della loro vita!». Ma, quando Trani sottolineò che la polizia in futuro avrebbe proceduto contro tutti coloro - senza riguardo al partito - che avessero praticato atti violenti, Lodovici ribatté spiegando che «l'azione dei fascisti [...] non può affatto chiamarsi violenta, come non furono violenti i combattenti al fronte contro il nemico esterno e non sono da dirsi violenti davvero i fascisti combattenti tuttora contro il nemico interno per il bene d'Italia» (*Il popolo di Carrara per una pacificazione durevole*, in "Il Giornale di Carrara", 30 luglio 1921).

⁶⁷ In realtà nel primo numero di "Alalà" del 16 luglio 1921 era già comparso un altro articolo, firmato «SAR», sullo stesso tema dal titolo, appunto, *Pacificazione*, nel quale però si affermava che «l'annunciato contratto di pace tra i fascisti e i comunisti sarebbe morto ancor prima di nascere [...] [perché] in contrario con la realtà. Lodevole e legittimo il desiderio di pace ma perché non avesse da restare platonico sarebbero state necessarie condizioni e modi che, nella specie, non esistono». Nello stesso numero compare anche un articolo che si può ritenere di Lodovici (perché firmato con la sigla «l.c.») in cui, interrogandosi sulla crisi economico-industriale e sul tema della disoccupazione, l'autore si chiedeva: «Ma chi ha gettato il sasso?» (*Disoccupazione*, in "Alalà", 16 luglio 1921).

⁶⁸ "Il Giornale di Carrara", 30 luglio 1921.

⁶⁹ S. SETTA, *op. cit.*, p. 48.

⁷⁰ R. ENGELMANN, *op. cit.*, p. 101.

pubblicamente. Suo malgrado, dunque, Lodovici avrebbe dovuto rimandare a un momento successivo l'adesione del suo gruppo al Comitato cittadino di pacificazione sociale appena costituitosi, dichiarando in quella sede di non potersi impegnare se non dopo un'autorizzazione del Comitato centrale. L'adesione ufficiale al Comitato sarebbe arrivata comunque pochi giorni dopo, il 26 luglio successivo, e Lodovici l'avrebbe annunciata soddisfatto con il già citato articolo "Cosa fatta capo ha"; ma la crisi interna al movimento era in realtà appena iniziata: i patti di pacificazione furono puntualmente infranti dall'ala più intransigente del movimento e anche a Carrara ripresero violenze, omicidi e prove di forza, anche nei confronti di carabinieri e forze dell'ordine, mentre in Emilia i Ras più influenti giunsero a mettere in discussione lo stesso Mussolini, che diede le dimissioni dal movimento il 17 agosto del '21.

Pochi giorni prima, Lodovici confermava la sua posizione statalista pubblicando in "Alalà" un appello alla disciplina e al rispetto dei patti per la fine della violenza, riconoscendo nella crisi del movimento una fase di sviluppo, una crisi di trasformazione: «Il fascismo che si è giovato fino a ieri dell'azione violenta, entra nella sua seconda fase - quante volte non l'abbiamo noi stessi preannunciata? - una fase di più ampia discussione, in cui, *a mano disarmata*, noi verremo a contatto con tutti i partiti, nel più sereno e più *nostro* campo delle idee. Sicuro! Più *nostro*. Poiché - anche questo, non l'abbiamo noi detto cento volte? - l'azio-

ne violenta che ci eravamo imposta in *assenza dello Stato*, ce l'eravamo imposta come un doloroso, angoscioso dovere. [...] Ma questo passaggio dallo stadio più violento allo stadio più tranquillo, non può avvenire senza scosse e senza dissensi».

E subito dopo aggiungeva, rivolgendosi evidentemente alla componente più radicale del gruppo: «[...] che certe circolari al Gruppo Arditi Rossi non siano fatte proprio apposta per metter nel sangue a ogni buon fascista la voglia di dar quattro pedate al trespolo della pace e mandar tutto a carte quarantotto, non si può negare. *Ma sta pure di fatto che se il nostro capo ha emanato in materia disposizioni tassative, noi, che non lo rinneghiamo e non lo rinnegheremo mai* a queste disposizioni ci terremo stretti e compatti, poiché la nostra giovinezza è matura.

[...] Io intravvedo più di quel che non possa dire; perché, a dire, bisogna attendere ancora. Pochi giorni. Intanto, silenzio. E ognuno al suo posto. Come in guerra i buoni reparti. E avere fede. E non discutere. Come in guerra, i buoni reparti»⁷¹.

Con uno stile asciutto ed essenziale, Lodovici confermava la sua concezione militarista dell'organizzazione politica del fascismo, riaffermando di conseguenza la sua fiducia nel capo unico. Fiducia che sarebbe stata ribadita, anche dopo le dimissioni di Mussolini, in un articolo datato 27 agosto 1921 in cui lo scrittore ripercorreva le motivazioni che avevano portato alla nascita del movi-

⁷¹ C. LODOVICI, *Ognuno al suo posto*, in "Alalà", 13 agosto 1921.

mento e alla crisi dovuta al patto di pacificazione: «Qualche cosa è accaduto, che ha messo una parte del fascismo contro il suo duce - Si è accusato Mussolini di aver voluto la pace ad ogni costo, di aver amato più la pace che il fascismo - di aver sacrificato il fascismo alla pace. È su questo punto che io voglio difenderlo. Anche contro le parole recenti di un valoroso collega apparse proprio su questo giornale, e che sono un'eco unica di voci diverse. Mussolini non ha amato la pace più che il fascismo: Mussolini ha amato oltre il fascismo l'Italia»⁷².

Lodovici tentava dunque di riportare all'unità le voci divergenti del movimento, voci che era oramai difficile ignorare, visto che nel suo articolo il collega non nominato si compiaceva per le dimissioni di Mussolini, anzi deplorava il fatto che non fossero arrivate prima⁷³. Ma dopo questo ennesimo appello all'unità, nelle settimane successive, dopo essersi interrogato sulla possibilità del "Sozialismus al Potere"⁷⁴, lo scrittore iniziava a ragionare sulla trasformazione, oramai immaginata come imminente, del movimento in partito politico anticipando, in un articolo datato 10 settembre, ciò che sarebbe avvenuto a Roma il successivo 8 novembre del '21: «È rimasto assodato, che la crisi - come noi avevamo avvertito

- era ed è una crisi di sviluppo, in via di rapido miglioramento. [...] Ci cantavano morti: ed ecco, noi usciamo dalla nostra crisi con una volontà programmatica più definita e col proposito di raccogliere le nostre forze considerevoli in un organismo che operi secondo una linea ben definita: in una parola, noi ci avviamo a diventare un partito. [...] Sarà un bene? Senza dubbio e per ragioni molteplici».

E proseguendo si interrogava su come sarebbero dovuti essere la fisionomia e lo scopo, il programma, di questo nuovo partito: il fascismo, che per lui era essenzialmente idea e azione, uno stato d'animo, una formazione militare tesa a difendere la nazione, pur avendo negato fino a quel momento ogni intenzione politica, doveva ora in maniera categorica rinunciare alla violenza e diventare esso stesso partito: «Innanzitutto, la possibilità di costituirci in partito presuppone la cessazione del periodo della violenza: e questo presuppone a sua volta superato, almeno per il momento, uno *stato di necessità*, che era normale e patologico. [...] In apparenza si perderà un poco del nostro *garibaldinismo*. Ma solo in apparenza. [...] Se ne potrebbe e se ne dovrebbe fare un partito, secondo la parola di Mussolini "*così solidamente inquadrato e disciplinato che possa, quando*

⁷² Id, *Mussolini*, in "Alalà", 27 agosto 1921.

⁷³ Nell'articolo anonimo, forse di mano di Gualtiero Betti (si veda la nota 48 di questo contributo), si diceva: «Tutti, senza protestare granché per evitare dolorose fratture, hanno ingoiato i molti grandi e piccoli rospi che egli [Mussolini] si compiaceva di somministrare. Ma quando la schiava obbedienza a decisioni che non erano condivise dalla stragrande maggioranza dei fasci minacciava di causare la liquidazione, il suicidio stesso del fascismo, bisognò ribellarsi» ("Alalà", 20 agosto 1921 e R. ENGELMANN, *op. cit.*, p. 104).

⁷⁴ C. LODOVICI, *Il Sozialismus al Potere*, in "Alalà", 3 settembre 1921.

sia necessario, tramutarsi in un esercito capace di agire colla violenza sia per attaccare, sia per difendersi". Un partito, dunque, di pensiero e d'azione»⁷⁵.

La sua azione politica avrebbe dovuto basarsi su un programma di rinnovamento civile e sociale a partire dalla questione che, più di ogni altra a Carrara, aveva scatenato gli scontri tra fascisti, socialisti e anarchici: il controllo degli agri marmiferi e il commercio del marmo che non potevano essere separati dal controllo della Camera del lavoro. Ai primi di settembre, infatti, i fascisti annunciavano la costituzione della Camera carrarese dei Sindacati sconomici⁷⁶, invitando gli operai ad associarsi e a ritirare le tessere. Ma lo scontro diventò inevitabile quando alcuni industriali iniziarono a esigere la tessera fascista e a licenziare chi, invece, continuava ad avere quella della Camera del lavoro⁷⁷. Nel mese di settembre la violenza, mai veramente cessata, diventò di nuovo lo strumento principale della politica fascista e fu diretta ancora più apertamente contro i rappresentanti del sindacato. A ottobre Renato Ricci concedeva ad Alberto Meschi due ore di tempo per lasciare la città e sgomberare l'edificio in cui aveva sede la Camera del lavoro⁷⁸.

Lodovici, pubblicati ancora un paio di articoli⁷⁹, il 20 settembre, durante le celebrazioni per la ricorrenza della Breccia di Porta Pia, partecipò alla manifestazione per la "Solenne Consegna del Gagliardetto al Fascio Carrarese di Combattimento"⁸⁰, e prese la parola - con Ricci, Faggioni, Dino Perrone Compagni e altri - per ricordare i termini della lotta tra il sindacato e la Camera del lavoro. L'intervento dovette però constatare che i risultati della lotta politica tra gli operai del settore marmifero, a quell'altezza cronologica, erano stati ben pochi, mentre gli attacchi squadristi e gli scontri tra fascisti, operai e rappresentanti sindacali proseguivano e si inasprivano⁸¹, soprattutto dopo lo sciopero generale di ventiquattro ore proclamato dalla Camera del lavoro guidata da Meschi, che tentava così di resistere⁸².

Nel numero di "Alalà" del 24 settembre un articolo di fondo firmato da Lodovici dal titolo "Italia!" accompagnava, con accenti stavolta retorici, la già citata cronaca dei festeggiamenti per la ricorrenza del 20 settembre; quasi a voler ricordare l'imparzialità, evidentemente falsata, di quella celebrazione patriottica, lo scrittore ripeteva: «La nostra manifestazione ha voluto dire soltanto: Ita-

⁷⁵ Le due citazioni sono entrambe tratte dall'articolo di C. LODOVICI, *Il Fascismo sarà un partito?*, in "Alalà", 10 settembre 1921.

⁷⁶ *Camera Carrarese Sindacati Economici*, in "Alalà", 10 settembre 1921.

⁷⁷ *Oltre la misura*, in "Il Cavatore", 17 settembre 1921 e G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 334 e ss.

⁷⁸ S. SETTA, *op. cit.*, p. 50.

⁷⁹ C. LODOVICI, *Dante, esule ancora e Il coraggio dell'ingenuità*, in "Alalà", 17 settembre 1921.

⁸⁰ "Alalà", 24 settembre 1921 e R. ENGELMANN, *op. cit.*, p. 126.

⁸¹ G. VATTERONI, *op. cit.*, pp. 339-341.

⁸² A. BERNIERI, *op. cit.*, pp. 688-689.

lia. Perciò, al nostro grido, ha risposto, della cittadinanza tutta unanime, quella parte che non subisce imposizioni o parole d'ordine.

La quale sapeva che nulla d'impuro era nel nostro movimento. La quale sapeva che nell'affermazione nostra, collegata logicamente a un anniversario sacro alla patria, non v'erano altre intenzioni confessate o non confessate»⁸³.

Fu uno dei suoi ultimi contributi perché l'8 ottobre del 1921 lo scrittore pubblicò, come è stato anticipato all'inizio di questo contributo, il suo "Congedo", in una lettera in cui salutava Renato Ricci, defilandosi elegantemente dall'esperienza squadrista e dalla direzione di "Alalà" dei mesi precedenti: «Carissimo, vado lontano. Non con lo spirito, che resta qui, dove, al tuo fianco, fraternamente, ho combattuto lotte civili e virili.

Vado lontano - *quo fata trahunt* - dove mi chiama il mio destino. Ma sono contento che qui, legato al giornale, non per far delle chiacchiere ma per diffondere la ragione e la persuasione di fatti maschi e risoluti fondati da noi, resti il mio nome, che è la parte di me più mia, e la mia opera che continuerà assidua e regolare; sempre, fraternamente al tuo fianco.

E se in quest'ora del congedo, d'una cosa mi dolgo, è di non essere stato con te, anche con le mie braccia e col mio cuore, fisicamente quando, nei giorni

primissimi, eravate soli e pochi e per questo vi cingeva una doppia atmosfera di eroismo. Ma non ho tardato molto, non è vero caro? [...].

E se ora vado via, porto pure con me due preziosissimi pegni. Uno è il dolore e la memoria dei fatti di Sarzana, dolore denso come una caligine, memoria feroce [...]. Ma l'altro pegno è una viva speranza che non dico. Un giorno tu mi chiamerai, e io tornerò anche se fossi all'altra riva del più grande mare. Tornerò subito.

Arrivederci - carissimo [...]»⁸⁴.

Da questo punto in poi la biografia di Lodovici ci racconta che lo scrittore, almeno fino al 1935 quando si trasferì a Roma, alternò spesso la sua permanenza a Carrara e a Roma con quella milanese e, se si escludono gli anni della formazione in un liceo svizzero e la collaborazione con la rivista "Coenobium" di Lugano, furono Carrara, Milano e poi Roma le tre città in cui trascorse la sua vita e svolse il suo lavoro. Possiamo dunque immaginare che anche in questa occasione il «vado lontano» - non solo metaforico - possa riferirsi a un trasferimento a Milano o a Roma o a un viaggio ancora più lungo, forse in Francia, dove "La donna di nessuno" era stata accolta favorevolmente per iniziativa di Jean-Jacques Bernard⁸⁵.

Resta il fatto che nel numero successivo di "Alalà", il 15 ottobre 1921, Lodo-

⁸³ C. LODOVICI, *Italia!*, in "Alalà", 24 settembre 1921.

⁸⁴ ID, *Congedo*. A Renato Ricci, cit.

⁸⁵ Lo stesso Bernard nel 1925 avrebbe accolto favorevolmente *Con gli occhi socchiusi* ("La Lettura", a. XXIII, n. 7, 1 luglio 1923) pubblicandone una traduzione dal titolo *Les yeux mi-clos* (JEAN JACQUES BERNARD, *Cesare Lodovici, Les yeux mi-clos*, in "Revue des deux mondes", 1 juin 1925, pp. 579-593) e favorendone la messa in scena a Parigi (Petite Scène, 1925).

vici non era più indicato come direttore del settimanale, la grafica del periodico era completamente cambiata e l'unico gerente responsabile era di nuovo Lodovico Canepa. Anzi, il 29 ottobre - quando Lodovici intervenne con un ultimo articolo per commentare gli esiti del terzo congresso del Partito popolare che si era svolto a Venezia il 20-23 ottobre, una nota della direzione precisava che l'«articolo è puramente personale e noi lo pubblichiamo non impegnando alcun fascista a dover condividere tutte le idee espостevi»⁸⁶.

Possiamo dunque con buone ragioni ipotizzare che l'atteggiamento elitario e, a modo suo, intransigente dello scrittore fosse giunto a un punto di rottura con il resto del movimento e forse, soprattutto, con la parte più violenta e indisciplinata dello squadristo carrarese e toscano.

Nel suo articolo, infatti, partendo da alcune considerazioni sulle scelte politiche di don Sturzo durante il congresso, Lodovici chiudeva ancora una volta il suo discorso richiamando l'attenzione sulla necessità del «Dittatore» e concludeva osservando che: «[...] questa è la più profonda e reale verità che abbia riconfermato il congresso di Venezia, piaccia o non piaccia a tutti i collo torti di tutte le democrazie piene di vento, le quali da secoli si affannano a sottomettere il valore al numero. E questo è il divario fondamentale tra democrazia e popolo: che dal popolo può elevarsi il valore-uomo; dalle democrazie che tendono a imbrancare, poiché sono soltanto allevatrici di

branchi, e il popolo tendono quindi a ridurre a un gregge informe, non potranno mai uscire che delle *bestie perfezionate*.

Come sono, in generale quelle che ci governano. Qui e altrove»⁸⁷.

Nei mesi successivi la trasformazione dei Fasci di combattimento in Partito nazionale fascista fu completa, Ricci venne nominato segretario della sezione di Carrara e la sua azione proseguì provocando la caduta dell'amministrazione comunale a gennaio del 1922, mentre la Camera del lavoro di Carrara veniva definitivamente occupata e chiusa il 18 maggio dello stesso anno⁸⁸.

In una sua testimonianza orale, Beniamino Gemignani racconta come l'intervento di Lodovici fu, ancora nel 1923, determinante nel tentare di riconciliare le due correnti del fascismo carrarese quando Ricci si scontrò con il nuovo sindaco di Carrara, Bernardo Pocherra, costringendo alle dimissioni lui e l'ala liberal-conservatrice del partito: «Lo stesso Cesare Vico Lodovici non approvò il rassismo [...] post marcia su Roma. Infatti se precedentemente egli appariva in prima linea a dirigere "Alalà", da dove, per la verità ha spesso cercato di moderare i suoi camerati, successivamente egli si tira in disparte dalla vita pubblica, dedicandosi completamente alla propria attività di commediografo. Ricci ne avvertiva, e forse ne temeva, la popolarità e l'autorevolezza e, per avocarlo a sé, contribuì alla sua assunzione presso il Ministero della Cultura popolare. Tuttavia Lodovici continuò nel suo percorso che

⁸⁶ [Nota della redazione], in "Alalà", 29 ottobre 1921.

⁸⁷ C. LODOVICI, *Elogio dell'Uno*, in "Alalà", 29 ottobre 1921.

⁸⁸ S. SETTA, *op. cit.*, pp. 52-57.

lo portò da una iniziale entusiastica adesione al movimento fascista a una successiva, silente ma sofferta accettazione del regime»⁸⁹.

Probabilmente, già nel 1923, la fiducia che Lodovici poteva ancora riporre in una possibile svolta liberale del fascismo dovette essere minima e ciò spiega in qualche modo sia la solidarietà e l'amicizia dimostrata a Piero Gobetti che, almeno da parte di Lodovici, non fu legata al solo aspetto editoriale, sia il suo impegno nella direzione de "Il Quindicinale", rivista che non fu certamente su posizioni filofasciste. È significativa, in questo senso, una lettera da Viareggio del 9 giugno 1923 in cui Lodovici scriveva a Gobetti: «Ho sentito le sue *disavventure*; "in parola d'onore io non capisco più il mondo" - come quel legnaiolo di Hebbel nella *Maria Maddalena*.

Ma: passerà. Io sono convinto che il liberalismo illuminato sarà l'erede del fascismo»⁹⁰.

In questo quadro, il suo racconto dei fatti di Sarzana⁹¹ assume allora un valore del tutto singolare, sia perché si tratta di un'ulteriore, e finora trascurata, testimonianza su un episodio determinante nel progressivo affermarsi del fascismo in Italia (anzi ne costituì forse l'unica battuta d'arresto), sia perché proviene dalla penna di un testimone oculare come Lodovici che, seppure piuttosto trascurato dalla critica, ha pure avuto in passato una certa notorietà in ambito teatrale, se consideriamo che ancora oggi la traduzione più accreditata di tutte le opere di Shakespeare nei volumi Einaudi⁹² è ancora la sua.

Oltre al pregio di essere redatta in uno stile limpido e scevro di retorica, l'aspetto più interessante, soprattutto se confrontata con altre versioni coeve, consiste nel fatto che nella sua disamina ordinata per punti e fasi logicamente conseguenti, di fronte alla domanda cruciale su chi avrebbe fatto partire il primo

⁸⁹ S. CAFFAZ, *op. cit.*, pp. 159-162.

⁹⁰ Lettera di Lodovici a Gobetti, «Viareggio, 9 giugno 1923», in Centro studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525, in P. GOBETTI, *Carteggio 1923*, cit., lettera n. 242, p. 202. A conferma dell'atteggiamento critico di Lodovici verso "Alalà" e verso il fascismo nel 1923, è interessante anche un'altra lettera a Gobetti in cui lo scrittore, commentando una recensione a *L'Idiota* uscita ne "Il Giornale di Carrara" (LUIGI ALESSIO, *L'Idiota*, in "Il Giornale di Carrara", 25 agosto 1923) scriveva: «Lessi l'articolo sul "Giornale di Carrara". Gli altri giornali, uno fascista e uno repubblicano, sono, ora, scalcinatissimi, e non te li consiglio» (Lettera di Lodovici a Gobetti, «Bocca di Magra, 3 sett. 1923», in Centro Studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie III, fasc. 525, in P. GOBETTI, *Carteggio 1923*, cit., lettera n. 352, p. 296). Gli altri due giornali dovevano essere proprio "Alalà" e "La Sveglia Repubblicana"; quest'ultimo periodico, fondato nel 1909 e diretto per alcuni mesi da Pietro Nenni, nel 1923 era ancora in vita ma già subiva le ripercussioni degli attacchi fascisti rivolti all'onorevole Chiesa, suo principale sostenitore repubblicano, fino a interrompere le pubblicazioni nell'ottobre del 1925 (M. BERTOZZI, *op. cit.*, pp. 129-132).

⁹¹ C. LODOVICI, *Come si svolsero i fatti di Sarzana*, in "Alalà", 30 luglio 1921.

⁹² *Il teatro di William Shakespeare nella traduzione di Cesare Vico Lodovici*, 3 v., Torino, Einaudi, 1960.

colpo che aveva acceso lo scontro tra squadristi e carabinieri, Lodovici risponde che in realtà nessuno può saperlo. E in effetti è forse questa l'unica conclusione alla quale, in quel frangente, si poteva arrivare.

La maggior parte dei quotidiani, a partire dal "Corriere della Sera" ma anche "La Stampa" ed evidentemente "Il Popolo d'Italia", riportarono infatti la testimonianza di Dumini, dando particolare enfasi, già dai titoli, all'inaspettato "tradimento" delle forze dell'ordine, alla violenza del primo scontro e poi alle aggressioni avvenute durante la ritirata dei fascisti attraverso le campagne intorno Sarzana. Ma le incongruenze più evidenti riguardano, in effetti, e come sottolineò lo stesso Lodovici, i momenti che precedono di poco il primo conflitto tra fascisti, carabinieri e guardie regie: il giornalista de "La Stampa" scriveva, per esempio, che ad andare incontro e a parlare con i capi della spedizione fu il solo tenente dei carabinieri Nicodemi; di seguito si affermava che «veniva sparato un colpo di moschetto, pare da una casa vicina», mentre le guardie regie sarebbero accorse subito dopo. Al racconto dei fatti segue la testimonianza del Dumini che aggiungeva: «I fascisti stavano per avviarsi nel paese, si fece avanti il capitano dei carabinieri comandante la forza, Egli ci invitò ad allontanarci [...] mentre si svolgeva questo colloquio i comunisti

erano usciti fuori e si andavano riunendo dietro i carabinieri. I comunisti venivano da varie direzioni, dimostrando evidentemente la loro intenzione di circondarci». Per poi concludere dicendo che, dopo il colloquio, il capitano dei carabinieri aveva dato ai suoi uomini l'ordine di sparare, seguito dai comunisti che li avevano circondati⁹³. Dunque, secondo questa versione, sarebbero stati i carabinieri di Nicodemi, insieme con i comunisti, a sparare sugli squadristi che erano stati circondati.

Anche il giornalista del "Corriere della Sera" inserisce nell'articolo una lunga testimonianza di Dumini che però dà qui una versione ancora diversa dei fatti: intanto non fa più riferimento ai comunisti, ma aggiunge che qualcuno dei suoi avrebbe urlato - stavolta a Jurgens e riferendosi ai colleghi arrestati: «Se non ce li restituiranno con le buone, troveremo noi il modo di liberarli». A questo punto il capitano dei carabinieri «fece un balzo indietro. Egli aveva in mano un frustino e con il volto acceso si rivolse ai suoi militi e ordinò il fuoco»⁹⁴. La reazione di Jurgens sembra, in questo racconto, perlomeno inspiegabile se non si aggiunge che gli squadristi erano quantomeno armati e tentarono ugualmente di forzare il posto di blocco per avanzare verso Sarzana.

Infine "Il Popolo d'Italia", che trasforma fin da subito i partecipanti alla spedi-

⁹³ *La tragica giornata di Sarzana (Dal nostro inviato speciale)*, in "La Stampa", 22 luglio 1921. Il giornalista ci terrà però a specificare che la testimonianza riportata è la «versione personale» di Dumini.

⁹⁴ *Sanguinoso scontro tra fascisti e carabinieri a Sarzana*, in "Corriere della Sera", 22 luglio 1921. Nell'occhiello e nel sommario dello stesso articolo: *Seguito da selvagge aggressioni comuniste. Una quindicina di morti e una quindicina di feriti*.

zione in eroi e i morti in martiri, vittime di un doppio eccidio, prima da parte dei carabinieri, poi da parte degli Arditi del popolo. La testimonianza di Dumini, in quest'ultimo caso, corrisponde a quella già riportata dal "Corriere della Sera" ma inserisce ulteriori dettagli, come per esempio che i fascisti furono vittime anche degli infermieri e dei militari che intervennero per soccorrere i feriti⁹⁵.

Nei giorni successivi, nelle pagine dei giornali si aggiunse la notizia dello scontro politico che scoppiò alla Camera in merito ai fatti di Sarzana⁹⁶, cosa che, a questo punto, metteva in crisi il processo di pacificazione appena avviato.

Per tutti questi motivi il racconto di Lodovici, che già dal titolo parla di "fatti" e non di "eccidio" o "strage", è evi-

dentemente, e come lui stesso afferma, un tentativo di raccontare le vicende dal principio e con serenità di giudizio, anche se lo scrittore non dice che gli errori più evidenti nelle ricostruzioni giornalistiche provengono proprio dal racconto di Dumini.

Da parte sua, analizza e raggruppa in un elenco analitico le ipotesi più probabili a partire dal momento in cui partì il primo colpo anche se, in maniera categorica, esclude che i primi a sparare possano essere stati i fascisti perché, e ci tiene a sottolinearlo, l'ordine dato era di non sparare. Abbiamo però già visto come Lodovici intenda lo squadristico come l'emanazione di un esercito obbediente e disciplinato, cosa che in realtà e, sicuramente in quell'occasione, non fu⁹⁷.

⁹⁵ *Un orribile massacro delle nostre file a Sarzana*, in "Il Popolo d'Italia", 22 luglio 1921. Nell'occhiello e nel sommario dello stesso articolo: *Gli Arditi del popolo, conniventi le autorità, hanno assassinato tredici fascisti. Non si conosce il numero dei feriti. I comunisti imperano*.

⁹⁶ *Nuovi tumulti alla Camera per i fatti di Sarzana. Le energiche dichiarazioni di Benito Mussolini*, in "Il Popolo d'Italia", 23 luglio 1921. Nella stessa pagina compariva un articolo in cui si parlava espressamente di un eccidio compiuto ai danni di fascisti inermi: *Dopo l'atroce eccidio di Sarzana*, firmato da Orlando Danese, corrispondente dalla Spezia, e subito dopo un'altra corrispondenza, proprio da Carrara, pubblicata come «versione ufficiale» (*La versione fascista del massacro*) in cui si affermava che per i capi della spedizione «sarebbe stato impossibile un conflitto con la forza, [ma] il capitano stesso faceva a bruciapelo aprire il fuoco sui fascisti», al fuoco dei carabinieri si sarebbe aggiunto quello delle guardie regie e poi quello degli Arditi del popolo.

⁹⁷ Accadde per esempio che durante il viaggio notturno per raggiungere Sarzana, un fascista, disobbedendo agli ordini dati, uscì dalla macchia per fermare un treno merci «destando i primi sospetti nel personale ferroviario. Ci fu qualche gesto di provocazione e di sfida, qualche urlo e la colonna tutta, quasi per rispondere ad un richiamo fu in piedi presentandosi alla vista dei ferrovieri. Momento che doveva decidere poi sulla riuscita di tutta la spedizione. Ormai non si poteva più giungere a Sarzana di sorpresa» (GIUSEPPE GREGORI, *L'eccidio di Sarzana*, Roma, Casa editrice Pinciana, 1931, p. 49). Banchelli, che arrivò da Firenze con Dumini, alcuni anni dopo in una sua memoria difensiva affermò che in quell'occasione, dopo il primo scontro con i carabinieri, «la fuga non fu per sola paura ma per la nessuna disciplina che nessuno aveva insegnato loro» (UMBERTO BANCHELLI, *Memorie di un fascista, 1919-1923*, ed. riveduta, Firenze, Ediz. Della V. A. M., 1923, p. 65).

Le forze dell'ordine invece sostennero, anche attraverso la testimonianza del capitano Jurgens⁹⁸, che il fuoco arrivò *in primis* dalla parte dei fascisti colpendo e uccidendo un militare di fanteria e ferendo un carabiniere. La testimonianza di Lodovici inoltre non fa alcun riferimento alla terza richiesta degli squadristi, che era quella di consegnare loro il comandante Nicodemi poiché sarebbe stato colpevole di aver schiaffeggiato Ricci prima di arrestarlo, il 17 luglio, anche perché questa notizia fu poi subito smentita da Ricci stesso.

L'ultima parte dell'articolo, dal titolo "Cannibalismo", riferisce poi ciò che accadde nelle campagne durante la ritirata; in questo caso però il racconto di Lodovici non può essere considerato una testimonianza diretta anche perché lo scrittore, rientrato a Carrara con il treno internazionale sul quale fu ucciso il giovane Pietro Gattini⁹⁹, compone il racconto attingendo probabilmente ad altre testimonianze o alle notizie riferite dai giornali.

Le indagini dell'ispettore Trani si conclusero invece il 4 agosto con una lunga relazione inviata al ministro dell'Interno in cui si denunciavano tutte le inadempienze a causa delle quali si era arrivati agli scontri di Sarzana. In particolare Trani osservava che se ad Avenza e a Marina di Carrara le forze dell'ordine fossero intervenute per fermare i fascisti lì radunati in squadre, si sarebbe allora

evitata anche la concentrazione degli stessi a Sarzana. L'ispettore denunciava inoltre l'inadeguatezza delle forze affidate a Jurgens, che dovette intervenire con poco più di tredici uomini contro cinquecento fascisti. Sullo scontro a fuoco si diceva invece che era stato provocato dai fascisti perché ritennero probabilmente di poter «avere ragione» del piccolo nucleo della forza pubblica lì presente. In merito alla questione cruciale su chi avesse fatto partire il primo colpo, l'ispettore dichiarava: «Mentre si parlantava, i fascisti che si erano inquadriati e con le armi in pugno gridando "A noi!" incominciarono ad avanzare, ed allora il capitano ordinò ai carabinieri di mettersi "croce a tet" [...] dal lato dei fascisti partì un primo colpo e poi altri colpi, ed i carabinieri ed i soldati risposero al fuoco scaricando le loro armi»¹⁰⁰.

Ulteriore colpa fu poi quella per cui, dopo aver tentato di fermare i fascisti impedendo il loro ingresso a Sarzana, non si fece più nulla per arrivare al loro arresto dopo il grave scontro avvenuto con i carabinieri anzi, aggiungiamo, si facilitò il loro rientro a casa con il treno e si scarcerarono gli arrestati. «Ancora una volta - concludeva Trani - non si prendevano i necessari provvedimenti contro la delittuosa azione fascista, cosa che autorizzò poi tutta la campagna giornalistica fatta contro le autorità e contro la forza pubblica, e quello che più è grave, portò al versamento di altro sangue»¹⁰¹.

⁹⁸ Si veda il rapporto del capitano Jurgens del 25 luglio 1921 riprodotto in F. FERRO, *op. cit.*, pp. 70-72.

⁹⁹ G. VATTERONI, *op. cit.*, p. 312.

¹⁰⁰ V. TRANI, *op. cit.*, p. 95.

¹⁰¹ *Idem*, p. 96.

La relazione proseguiva con la descrizione degli scontri avvenuti nei giorni successivi, della situazione dell'ordine pubblico nelle campagne e nelle città della Lunigiana e dell'opera di pacificazione per la quale lo stesso ispettore si era adoperato.

Le indagini di Trani furono ostacolate in ogni modo e le sue denunce provocarono le proteste di tutte le componenti del fascismo - e non solo, come abbiamo visto, di quelli di Carrara - ma anche delle forze dell'ordine e dei prefetti, che chiesero e ottennero da Bonomi la sua rimozione dall'incarico.

Un destino non molto dissimile toccò al capitano Jurgens, che pure aveva fama di essere un filofascista: dopo il processo per i fatti di Sarzana, che si svolse a Genova nel 1925, fu condannato per bancarotta e rimosso dal suo incarico; ma dopo il '45 aderì alla Resistenza romana e si distinse per aver aiutato gli ebrei del ghetto¹⁰².

Infine, le conseguenze politiche di quella giornata, a livello locale e nazionale, accelerarono poi di fatto la firma del patto di pacificazione: per un attimo, forse per la paura di restare isolato, Mussolini si dimostrò ancora più intenzionato a fermare le frange più violente dello squadristo¹⁰³.

Anche Lodovici, come abbiamo visto, sostenne la pacificazione, ma quella reale, promuovendo il disarmo e la fine

della violenza squadrista in attesa che il movimento dei Fasci di combattimento si trasformasse in un nuovo partito politico in grado di attuare la riforma liberale e illuminata in cui credeva, a favore della nazione per la quale aveva combattuto e perso un fratello già durante la Grande Guerra.

Trasferitosi prima a Milano e poi a Roma, Lodovici non tornò più a vivere a Carrara se non per trascorrervi le vacanze estive e rivedere i familiari. Morì a Roma, dove è sepolto, il 24 marzo del 1968¹⁰⁴. Due giorni dopo l'amico e giornalista Raul Radice lo ricordava nel "Corriere della Sera"; non lo vedeva dal 1915 e si rammaricò, nel necrologio, di non averlo salutato quando l'aveva incrociato casualmente per le strade di Roma in quell'incontro che sarebbe stato l'ultimo: «Immutato il suo carattere - scrive Radice - nel quale sembravano predominare un certo candore e una certissima ostinazione, era rimasta pressoché immutata anche la sua persona agile e snella. Soltanto la barba grigia sembrava lasciar travedere una età che le membra secche non denunziavano. Quel giorno Lodovici appariva sovraeccitato. Procedendo a passo rapido non si curava dei passanti e discorreva ad alta voce quasi a contrastare un avversario o un contraddittore invisibili. Istinivamente gli mossi incontro; ma egli, almeno così mi parve, non mi riconobbe. Acceso in

¹⁰² G. MENEGHINI, *op. cit.*, pp. 197-216.

¹⁰³ Per un'analisi più ampia e dettagliata delle conseguenze, a livello nazionale, dei fatti di Sarzana si rimanda a A. PETACCO, *Prefazione* a G. MENEGHINI, *op. cit.*, pp. 7-10.

¹⁰⁴ Atto di morte del Comune di Roma, anno 1968, parte 1, n. 579. Lodovici era nato a Carrara il 18 dicembre 1885 alle ore 8 (Registro degli Atti di nascita del Comune di Carrara al n. 1562 P. 1 Uff. 1 anno 1885).

volto, non si curò di me e, sempre discorrendo con se stesso, si allontanò rapidamente. Un po' stupito, io lo vidi sparire. E adesso mi rammarico di non averlo richiamato»¹⁰⁵.

Lodovici non accennò più, almeno pubblicamente, all'estate del '21¹⁰⁶. Già in autunno, quando si congedava da Ricci, doveva aver compreso che il liberalismo illuminato sarebbe arrivato solo dopo la fine del fascismo¹⁰⁷.

I luttuosi avvenimenti di Sarzana ricostruiti da un testimone oculare. Come si svolsero i fatti di Sarzana¹⁰⁸

Con la speranza che la mia abituale serenità di giudizio mi acquisti piena fede presso i concittadini che mi conoscono, mi accingo a ricostruire la storia degli avvenimenti di Sarzana, troppo falsata dalle autorità per un verso e per l'altro verso da alcuni dei massimi giornali.

È ormai emerso chiaramente che le autorità seguono un loro ordine prestabilito. Per le inesattezze della stampa si potrebbe pensare - e Dio voglia che sia solo per questo - che tutte le corrispondenze giungevano da Sarzana, dove, abbiamo

veduto, il comunismo impera compatto, anche perché quasi tutti i pochi dissidenti sono stati costretti ad emigrare.

Ciò premesso, seguiremo la storia del conflitto di Sarzana, dalle sue cause remote alle sue ultime conseguenze.

1. Il primo principio

Il Fascio di Carrara era in un periodo di calma relativa e si apprestava a riordinarsi con provvedimenti di ordine interno quando, la mattina di Venerdì 15, si sparse la voce che a Tendola era stato ucciso a tradimento il fascista Pietro Procuranti, sessantenne, elemento carissimo e instancabile assertore di italianità.

Subito, nella notte dal Venerdì al Sabato, partì una spedizione per Tendola.

Questa spedizione rientrò senza compiere rappresaglie perché Tendola fu trovata quasi deserta.

Nella notte del Sabato, ai fascisti che ancora erano in eccitazione per l'assassinio del Procuranti, che risultò essere stato ucciso proprio soltanto perché aveva distribuito manifesti del Fascio, giunse notizia che a Monzone, la Domenica, si sarebbe tenuto un comizio per la costituzione degli "Arditi del Popolo". I

¹⁰⁵ RAUL RADICE, *Un maestro del silenzio*, in "Corriere della Sera", 26 marzo 1968.

¹⁰⁶ Un accenno è nella lettera inedita, solo parzialmente pubblicata, di Lodovici al sindaco di Carrara Pocherra in BENIAMINO GEMIGNANI, *Duelli e defenestrazioni*, in "La Nazione", ed. di Carrara, 3 marzo 2002.

¹⁰⁷ Lettera di Lodovici a Gobetti, «Viareggio, 9 giugno 1923» (si veda la nota 90 di questo contributo).

¹⁰⁸ Riproponiamo qui il testo integrale dell'articolo di Cesare Lodovici, *I luttuosi avvenimenti di Sarzana ricostruiti da un testimone oculare. Come si svolsero i fatti di Sarzana*, in "Alalà", 30 luglio 1921. L'articolo uscì anche ne "L'intrepido. Settimanale del Fascio di combattimento lucchese", n. 37, 14 agosto 1921. Il giornale (n. 1, 5 dicembre 1920) fu fondato dal Direttorio del Fascio lucchese di combattimento tra cui Nino Malavasi, Dario Vitali e Anatolio Della Maggiora; solo più tardi, fu direttore del settimanale Carlo Scorza. Concluse le sue pubblicazioni nel 1926.

fascisti vi arrivarono che il comizio era al suo culmine, e qui avvenne il primo conflitto in cui due comunisti furono uccisi, altri feriti.

I fascisti di Monzone avendo deciso di rientrare a Carrara per la via di Sarzana, si diressero ad Aulla, e proseguirono per S. Stefano. A S. Stefano uno dei camions restò in panna. I fascisti ne scesero e subito per le vie del paese si iniziò un conflitto nel quale rimasero feriti sette fascisti, e due comunisti morti.

Intanto erano tornati indietro gli altri due camions, i fascisti vi ricoverarono i loro feriti e proseguirono per Sarzana.

Giunti nei pressi della città i fascisti trovarono la strada sbarrata da truppe di fanteria e da carabinieri al comando del Tenente Niccodemi che ingiunse loro di scendere dai camions e di raggiungere la via provinciale, girando al largo della città, alla quale non avrebbe potuto permettere l'accesso per il grande fermento che vi regnava.

I fascisti acconsentirono, e si disposero a passare la Magra, a sud di Sarzana. Ma, dovettero guardarla sotto il fuoco di numerosi arditi del popolo, accorsi da ogni parte, cui si aggiunse un plotone di carabinieri, sopraggiunto, agli ordini del Tenente Niccodemi.

Un fascista, ferito al capo da pallottola, annegò. Dieci furono catturati sulla sponda del fiume, e fra questi si trovarono il Segretario politico Ricci e altri membri del Direttorio. I catturati furono rinchiusi nelle carceri di Sarzana.

2. La tragica spedizione

Nella sera di Domenica (17) alla spicciolata cominciarono ad arrivare i fuggiaschi e le prime notizie. Quando si

seppe che il Tenente Ricci, segretario del Fascio, e i membri del Direttorio erano stati catturati, un vivo fermento si sparse per tutta la città fino al mare.

Secondo gli ordini che Ricci stesso aveva affidati per me, ad uno dei capi riusciti a guadare il fiume, io assunsi l'ufficio di Segretario Politico e mi recai subito a Firenze per ottenere che il M.se Perrone intervenisse immediatamente, si recasse a Sarzana e ottenesse la liberazione degli arrestati.

Perrone essendo assente, io riferii i fatti al Cap. Pirelli, il quale incaricò Amerigo Dumini di venire a Carrara, munito di pieni poteri, per la risoluzione del grave stato di fatto che si era creato a Sarzana.

Col direttorio del Fascio locale, dopo breve discussione, fu stabilito che si sarebbe dovuto fare una spedizione in forze, fino alle porte di Sarzana. Questa spedizione avrebbe dovuto avere 2 scopi:

1° Ottenere la liberazione degli arrestati - e questo era lo scopo principale - perché si sapeva che l'autorità si era opposta alle richieste che già le erano state rivolte da cospicui cittadini di Carrara.

Perciò, nello stesso tempo che si ordinava un concentramento di forze a Carrara, Dumini e io ci recammo a Spezia per insistere presso il Sottoprefetto.

Dopo due sedute, dovemmo tornare senza aver ottenuto nulla.

Alla seconda seduta era intervenuto anche il Cap. Jurgens, dalle parole del quale io ebbi l'impressione che ordini molto severi gli fossero stati impartiti, e che vi fosse, in Sarzana, molta tenerezza per gli elementi sovversivi.

Difatti, tornando, dal treno, potemmo osservare, con Dumini, presso Sarzana, alcuni contadini armati che compievano

lo sbarramento di un sottopassaggio, assistiti da due carabinieri.

2° Il secondo scopo della spedizione doveva essere una dimostrazione di forze alle porte di Sarzana, perché già da un pezzo si sapeva che in città i comunisti usavano ogni sorta di sopruso contro chiunque non la pensasse come loro - e che gli arditi del popolo spadroneggiavano, imponevano contribuzioni, sparando contro i veicoli ecc. Proprio in quei giorni essi avevano sparato contro automobili di passaggio per quelle terre. Si ricorda ancora l'aggressione al Baracchini di Aulla.

Conseguenza di questo spiegamento di forze avrebbe dovuto essere la fondazione di un Fascio a Sarzana, che avesse ricondotto quei comunisti al rispetto del sentimento nazionale.

Compiuto il concentramento, lungo la riva del mare, seguendo la fossa della Parmignola, e poi un tratturo che ci permise di evitare Luni, arrivammo ancora sulla via Romana, e, a quattro chilometri da Sarzana, salimmo sulla ferrovia, giungendo così, inaspettati, alla Stazione Ferroviaria. Erano le cinque del mattino di Giovedì 21. Come arrivammo in vista della Stazione, ci togliemmo i berretti, alzammo le braccia *inermi*, e gridammo tre volte Viva l'Italia.

Vedemmo fuggire i manovali e i manovratori. Ci attesero due carabinieri, il capo, il sottocapo e i telegrafisti. Ci fu agevole scavalcare le mura di cinta e riversarci sulla piazza della Stazione.

Qui trovammo le due strade di accesso sbarrate dalla forza, prontamente accorsa. La prima era sbarrata da una dozzina di carabinieri. La laterale (nord-ovest) da un plotone di guardie regie. Disposti i fascisti a squadre, quattro o cinque di noi

si mossero per parlamentare col capitano Jurgens che comandava i carabinieri. Amerigo Dumini ci precedeva solo di qualche metro, ed esprimeva i nostri desideri.

3. Il conflitto

Tutto a un tratto, vidi il capitano Jurgens fare un salto indietro, alzare il frustino, e, subito, fulminato, cadere il capitano Lombardini, che si era appressato, con le braccia levate, gridando «Viva l'Italia».

Ci gettammo a terra. Fu un attimo. Un minuto dopo, il fuoco era cessato - e noi ci demmo subito a raccogliere i nostri caduti.

Tre erano morti sul colpo. Vari i feriti, dei quali uno morì subito, e un altro nel tragitto dalla piazza all'ospedale. Uno, trovato ferito gravissimo su un carro ferroviario, dovette essere colpito da qualcuno del personale di stazione. Subito si sparse la notizia che la popolazione ci aveva sparato contro, dalle case a sud della stazione. Infatti, essendomi recato con un compagno molto bene armato e risoluto, oltre la passerella per raccogliere un ferito, vedemmo i contadini armati in agguato, i quali non ci assalirono, soltanto perché il nostro contegno energico e il sopraggiungere di quattro guardie regie li fece retrocedere.

4. Chi ha sparato il primo colpo

Nessuno, che voglia essere scrupolosamente sereno potrà mai rispondere a questa domanda. Perché nessuno di noi lo sa, né i fascisti, né i carabinieri, né le guardie regie. Estranei, al conflitto, non assistevano.

Si possono tuttavia raggruppare insieme varie circostanze di fatto, dalle quali

ognuno trarrà le conclusioni che crede più logiche:

A) I fascisti avevano ordine di *non sparare* sulla forza pubblica. *Avevamo dato ordine preciso e perentorio* ai gregari di non assalire: *se assaliti di non rispondere*, di lasciarsi piuttosto massacrare tutti, sul posto.

Questo ordine, che fu dato ad ogni singolo primo della partenza riassumeva molte delle istruzioni date precedentemente. Noi avevamo difatti spiegato ai gregari, come la nostra lotta fosse soltanto contro i comunisti: che non potevamo, a meno di non rinnegare la nostra essenza, colpire gli organi dello stato nel momento che essi obbedivano, disciplinati, agli ordini loro impartiti.

La forza, invece, aveva ordini precisi di spararci addosso.

Me lo fece comprendere lo stesso Cap. Jurgens il giorno prima del conflitto, nel colloquio che ebbi, lui presente - col sotto prefetto di Spezia, per la liberazione dei nostri arrestati.

B) Dalle case oltre la stazione, durante e dopo il conflitto partirono colpi contro di noi. Uno dei nostri feriti, che morì quasi subito, era colpito da pallottola molto voluminosa, entratagli per la schiena e arrivatagli fino all'epidermide del ventre, senza foro di uscita. Al tatto mi parve avesse il volume considerevole di una pallottola austriaca.

Sta di fatto che i carabinieri non spararono a pallottola, ma a *mitraglia* (posiedo io una di queste cartucce trovata proprio sul punto dove cadde il povero Lombardini, il quale ebbe il petto squarciato in tre punti proprio da mitraglia) - dunque il nostro fascista fu ferito con un'arma diversa. Sta di fatto che, andan-

do a raccogliere i feriti oltre la passerella, perquisito, da noi e dalle guardie regie un contadino - lo trovammo in possesso di quattro caricatori austriaci.

C) Subito dopo il conflitto, nel breve intervallo tra la fuga del Cap. Jurgens e il ritorno dei carabinieri, ci venne incontro un contadino dichiarato Ardito del Popolo, uscito da una viottola laterale sulla destra dal punto dove i carabinieri avevano fatto fuoco - e avendoci scambiati per Arditi del Popolo ci acclamò. Poiché egli si era ingannato così grossolanamente sulla nostra condizione, niente impedisce di credere che, visti i carabinieri a crociatett, abbia fatto partire un colpo egli stesso. Di fatti ci venne incontro *disarmato*: nessuno degli Arditi del Popolo era disarmato.

D) Lo stesso Cap. Jurgens in una intervista dichiarò che *non poteva esser certo* se il primo colpo fosse partito da noi o da altri. Che, in ogni modo, egli avrebbe fatto fuoco, *poiché così era l'ordine*.

Tutte queste circostanze concorrono a un punto solo, alla conclusione cui più che noi stessi, vorremmo arrivasse la cittadinanza. Tendentioso e parziale fu, su questo punto il comunicato delle autorità e quelli di una parte della stampa.

Sarebbe stato più onesto esprimere soltanto un dubbio, perché, se nessuna certezza su questa circostanza potemmo avere noi - che assistemmo e fummo parte della tragedia, quale mai dichiarazione potranno fare coloro che arrivarono a cosa finita, e quando già ognuno aveva avuto il tempo di crearsi una difesa e una scusa?

E, dopo tutto, non è una questione oziosa, quando *l'ordine era di sparare?* Non è il Cap. Jurgens il solo né il più diretto responsabile di questo primo ecci-

dio. I veri responsabili del conflitto, sono responsabili anche della selvaggia carneficina che seguì, poi, per i campi, dove ogni assassinio fu preceduto e seguito da atti indecrivibili di sevizie.

5. Il Cannibalismo

Sebbene tutti i fascisti, individualmente e per squadre, avanti la partenza, fossero stati avvertiti delle condizioni di particolare ferocia che avrebbero incontrato nelle campagne, e ammoniti a non perdere per nessun motivo il collegamento perché, si disse loro ben chiaro, «*chi si sbanda muore*», tuttavia all'inattesa resistenza della forza e all'inaspettato eccidio, una parte non esigua si riversò nelle campagne immediatamente adiacenti alla ferrovia.

Bastò che si fossero allontanati di cento metri dal grosso, perché fossero assaliti e scannati.

Al primo casello, subito all'entrata della stazione, i contadini avevano posto i primi agguati.

E due vi caddero e furono scannati.

Per tutta la campagna cominciò la strage. A noi fu proibito di accorrere alla ricerca dei dispersi, anzi, soltanto a condizione e data la parola che non avremmo abbandonato il piazzale, ci fu promesso di inviare pattuglie di Guardie regie alla ricerca dei feriti e dei dispersi.

Queste pattuglie tornarono, portando alcuni trovati già pronti al rogo, o ad essere sotterrati vivi, o ad essere legati al palo, giustiziati da tribunali rossi che si improvvisavano sulle aie delle case coloniche. E sono quelli che ci narrano circostanze di sevizie, che l'esame dei cadaveri conferma. Il modo della vendetta dei contadini, era questo - e fu tenuto

con una sistematicità, che fa pensare a un ordine unico: - si fermava il fuggiasco con una fucilata - di solito - alla schiena. Impadronitisi del disgraziato, si cominciava la tortura. Si scorticavano le mani - si immergeva il capo nell'acqua bollente (questo fu il supplizio che subirono a Romito i due catturati di Spezia) si levavano gli occhi - si ficcavano in bocca batuffoli di cotone imbevuto di benzina, si applicava sulle labbra fino in gola, un ferro rovente, e quelli che morivano sotto le torture, venivano calpestati.

Tutte le salme portano i segni di queste sevizie.

Alcuni furono evirati.

Testimonianza concorde è che le donne abbiano specialmente inferocito, agendo direttamente o aizzando l'ira dei maschi.

Ai feriti liberati si sputava in viso mentre le guardie regie a mala pena riuscivano a difenderli. Alle guardie regie fu impedito a mano armata di attingere acqua per i prigionieri assetati.

La Magra ha cominciato a restituire sacchi di resti umani. Noi non sappiamo e forse non sapremo mai quanti furono tagliati a pezzi e gettati nel padule o nel fiume.

Tutto questo è esattamente vero e può esser testimoniato da tutti, se non bastano le dichiarazioni autentiche, da noi pubblicate in altra parte del giornale, per dimostrarlo, e per dare la esatta fisionomia della giornata nefanda, che le autorità e la stampa svisarono.

6. Per difendersi i responsabili falsano i fatti

Le dichiarazioni della autorità e della stampa (specialmente del "Corriere" e de "La Stampa") furono così tendenziose,

che i fascisti come solo atto possibile di protesta, si decisero a comprar tutti i numeri giunti qui, di quei due giornali, e a incendiarli sulla piazza. Contemporaneamente una smentita ufficiale fu mandata al "Corriere" a Milano.

Essa concerneva vari punti e la riassumiamo qui:

1) Non è vero che i fascisti, a S. Stefano, abbiano saccheggiato le case dei pacifici cittadini. Essi hanno assalito i comunisti e i loro circoli *dopo che ebbero sette feriti da arma da fuoco* da parte dei contadini del luogo, che visto il camion in panna si mossero baldanzosi contro i fascisti.

2) Il "Corriere" dava come risultato dell'inchiesta del Comm. Trani (quest'uomo ha avuto l'abilità di mettersi tutti contro e di far sorgere in Carrara un formidabile fronte unico di proteste provenienti da partiti e personalità diversissime) che i fascisti a S. Stefano avessero cacciata per la finestra una donna. *Questa circostanza fu smentita dallo stesso Comm. Trani*, come non risultante dall'inchiesta che, pure egli aveva condotto a Sarzana, con elementi assolutamente unilaterali, cioè comunisti.

Perché - è bene che si sappia - i non comunisti sono costretti a fuggire da Sarzana.

Ieri fu il caso di un medico insigne che dovette dimettersi da primario dell'ospedale perché gli elementi comunisti lo soffocavano. Oggi è l'esodo dei cittadini che non intendono rinnegare la patria. Di uno di questi è la lettera che pubblichiamo e che è un'esplosione di rivolta.

3) Si sono accusati i fascisti di aver asportato 9000 lire.

Sta di fatto che non so in quale Camera del Lavoro si rinvennero 5000 lire. Ma furono consegnate al farmacista *del paese che ne rilasciò regolare ricevuta*.

Il disconoscimento palese della verità ha rivoltato i fascisti. I quali denunciano alla pubblica opinione tutte le autorità di Sarzana che lasciarono formarsi le bande armate e permisero che si armassero in piazza sotto i loro occhi.

Alcune circostanze mi furono riportate da persone degnissime di fede: e sono quattro:

- A Sarzana gli arditi del popolo possono borseggiare.

- Possono assalire veicoli e persone private.

- A Sarzana, dopo l'occupazione di una fabbrica, quindici arditi presi e disarmati, furono subito rilasciati in libertà ed ebbero restituite le loro armi.

- A Sarzana si sono distribuite le bombe a ceste, sulla via, dalle donne.

Ho visto io a Luni arditi del popolo e forza pubblica; peggio: il giorno del conflitto Luni fu abbandonata agli arditi del popolo che assalirono successivamente quattro treni, tra i quali il direttissimo internazionale, e li crivellarono di colpi - uccidendo e ferendo anche persone estranee al conflitto - e tutto questo nell'intervallo di mezza giornata, senza che in tutto questo tempo l'autorità pensasse a presidiare in alcun modo la stazione.

Sul treno che portava i fascisti uccisero il giovinetto Gattini¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Nell'articolo riprodotto ne "L'intrepido" il giovane Pietro Gattini diventa «il Giovinetto Gaddini».

Il treno internazionale sul quale viaggiavo fu fermato e aggredito e crivellato di colpi. Una comitiva di inglesi e di americani che era nel mio scompartimento, visto che si trattava di armati borghesi, concluse che in Italia era scoppiata la guerra civile, e mi fu molto difficile disingannarli.

Dopo tutto questo le Autorità di Sarzana e di Spezia, restano.

Quelle di Grosseto si fanno *sbalzare*.

Ecco: Ho narrato fatti e circostanze esattissime.

Il giudizio non spetta a noi.

Il giudizio spetta alla Nazione.

Cesare Lodovici

Ringraziamenti

Questo contributo, che pubblico a cento anni dagli episodi che racconta, non avrebbe potuto avere luogo senza i consigli preziosi di Franco Contorbia che per primo ha individuato gli articoli di Lodovici in “Alalà” e per primo me ne ha parlato durante la mia permanenza a Carrara.

Un ringraziamento va anche alla famiglia dello scrittore, a Gianvico Lodovici, a suo figlio Tommaso e a Maria Paola Ghironi. Un grazie anche a Silvia Rossi e a Raffaella Franzosi per la revisione del testo; a Simona Morando, Monica Armanetti e Lucia Brizzi per avermi fornito materiale utile per il mio studio e a Stefania Dell’Amico che ha tradotto per me dal tedesco le pagine di Engelmann.

PIERO AMBROSIO

Altre storie di “sovversivi” emigrati. 2

Emanuel, Fedele

Di Giovanni e di Francesca Graziano, nato il 24 aprile 1892 a Tronzano Vercellese.

Nel 1931 fu indagato per motivi imprecisati¹: il 6 marzo la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alle prefetture di Vercelli e di Alessandria, nonché all’Ambasciata di Parigi². La prima rispose che aveva vissuto con uno zio a Crescentino, dall’infanzia fino all’età di diciotto anni³, quando era stato assunto come telegrafista nell’amministrazione postale, che aveva poi vissuto a Casale Monferrato ed era infine emigrato in Francia e pertanto non era in grado di fornire precise e utili notizie sul suo conto; la seconda che a Casale Monferrato

non aveva dato luogo a sospetti in linea politica e aveva condotto in genere vita regolare ma, «commercialmente», si era dimostrato invece poco corretto, avendo lasciato insolute alcune pendenze di lieve entità; nel mese di agosto del 1930 aveva ottenuto dalla Questura il passaporto per Francia, Svizzera e Spagna, dove si doveva recare «per ragioni del suo commercio»⁴.

Nel mese di febbraio del 1934 risultò che risiedeva a Neully-sur-Seine, era solito fare oblazioni a “La Libertà”⁵, con lo pseudonimo “Il mulo piemontese”, e che era da tempo «in relazione coi più noti esponenti dell’antifascismo e dimostra[va] di essere molto amico di Sardelli»⁶, con cui sembrava avesse «discusso dell’opportunità di impiantare,

¹ Presumibilmente per una segnalazione pervenuta dalla Francia, dove era emigrato.

² L’Ambasciata non rispose e fu sollecitata il 26 aprile 1934.

³ Rimasto vedovo, il padre si era risposato e si era trasferito a Paesana (Cn).

⁴ Secondo la Prefettura di Vercelli si sarebbe trasferito a Casale Monferrato nel mese di ottobre del 1928 e sarebbe emigrato nel mese di febbraio del 1931; secondo la Prefettura di Alessandria sarebbe stato residente a Casale Monferrato dal 1927 e sarebbe emigrato nel mese di agosto del 1930.

⁵ “La Libertà”, settimanale della Concentrazione antifascista, diretto da Claudio Treves, fondato a Parigi nel 1927 (il primo numero uscì il 1 maggio). Vi scrissero anche Filippo Turati e, per un certo tempo, Gaetano Salvemini.

⁶ Giuseppe Sardelli, nato il 2 giugno 1880 a Brindisi, residente a Roma, tranviere, socialista. Nel 1916 fu condannato a cinque anni di reclusione per propaganda antimilitarista.

in località prossima alla frontiera, una stazione radiotrasmittente da servire per la propaganda antifascista nel Regno»⁷. Alla fine del mese seguente una «fonte confidenziale attendibile» riferì che si era trasferito a Suresnes con la famiglia e che si spostava «in provincia per ragioni di lavoro». L'Ambasciata di Parigi precisò che non sembrava che esplicasse attività politica⁸. Il 3 aprile la polizia politica informò il Cpc⁹ che il suo nominativo era stato rinvenuto nelle carte del noto Pietro Montasini¹⁰. Nel mese di novembre l'Ambasciata comunicò che non aveva precedenti agli atti del Consolato generale della capitale francese.

Il 31 gennaio 1935 la polizia politica informò che era tornato a Neully-sur-Seine e ne diede notizia anche alle pre-

fetture interessate per la revisione della corrispondenza postale. Nel mese di febbraio anche il Ministero delle Finanze concluse una propria indagine per rintracciarlo e comunicò alla Direzione generale della Ps che era risultato irripetibile¹¹.

Il 2 aprile la Prefettura di Vercelli fornì tutte le informazioni note sul suo conto, precisando che non aveva mai dato luogo a rilievi con la sua condotta politica, ma che aveva precedenti giudiziari: il 5 ottobre 1929 la Pretura di Vercelli lo aveva condannato a un mese di carcere e a 100 lire di multa per truffa e il 23 giugno 1932 il Tribunale di Casale Monferrato aveva dichiarato il non luogo a procedere per difetto di querela per una appropriazione indebita commessa prima dell'espatrio. Il 19 aprile trasmise inoltre

Fu, tra l'altro, segretario del Comitato centrale del sindacato dei tranvieri e deputato nella XXVI legislatura (1921-1924). Nel dicembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino in contumacia. Espatriato, visse in vari paesi europei, continuando a svolgere attività politica e sindacale.

⁷ La polizia politica chiese di «fare uso molto discreto delle notizie [...] essendo più che mai necessario non scoprire l'informatore».

⁸ La data non è leggibile nel documento. L'Ambasciata era stata nuovamente sollecitata a fornire le notizie richieste il 1 maggio e il 5 giugno: nella seconda occasione il Ministero dell'Interno aveva fornito le informazioni nel frattempo acquisite.

⁹ Con l'avvertenza di «usare ogni possibile precauzione nelle indagini allo scopo di non compromettere la fonte fiduciaria».

¹⁰ Si vedano cenni biografici nel n. 1 del 2016 a p. 83, nota 31.

¹¹ La Divisione credito agli impiegati e salariati dello Stato aveva chiesto informazioni al podestà di Crescentino (che aveva risposto che un suo fratello, residente a Livorno Ferraris, non aveva sue notizie da parecchio tempo), alla Questura di Torino (che aveva risposto che non aveva precedenti agli atti e non figurava nei registri anagrafici), alla Questura di Vercelli (che aveva risposto che suo fratello Mario, commerciante, residente a Paesana, aveva dichiarato che era espatriato nel 1923, senza più dare notizie di sé, essendo in discordia per motivi d'interesse) e alla Questura di Alessandria (che aveva risposto che era espatriato dopo aver liquidato il negozio, poiché gli affari non andavano bene).

Il 23 marzo 1936 il Ministero delle Finanze chiese però alla Direzione generale della Ps se era stato rintracciato e di precisare quale fosse la sua situazione economica.

una sua fotografia in divisa militare e il 13 maggio il certificato di nascita¹².

Nel mese di settembre la polizia politica informò che era segretario del "Fondo Matteotti". Il 3 ottobre il Ministero degli Affari esteri informò che nel suo negozio di radio e di materiale elettrico si riunivano antifascisti del "Fondo Matteotti" e che l'Ambasciata di Parigi, interessata al proposito, aveva riferito che, in seguito a riservate indagini, era risultato che era ben contento di ospitare le riunioni e che si dimostrava «di sentimenti avversi al Regime». Qualche giorno dopo l'Ambasciata precisò che non risultava che fosse segretario del "Fondo Matteotti", ma che si occupava della raccolta di fondi per lo stesso.

In seguito risultò da notizie confidenziali che il 16 ottobre aveva partecipato a una riunione del Comitato nazionale dell'Associazione franco-italiana ex combattenti antifascisti¹³, a Parigi, e che si era poi recato in missione per intensificare la lotta contro il fascismo, portando un carico di stampati sovversivi a una non meglio precisata frontiera¹⁴. Nel mese di dicembre fu riferito che svolgeva «grande attività in favore del

partito comunista e dell'associazione ex combattenti antifascisti e cerc[ava] di stabilire rapporti con antifascisti residenti in Italia». L'8 febbraio 1936 partecipò al congresso dell'associazione e fu eletto nel comitato nazionale¹⁵. Nel mese di marzo l'Ambasciata informò il Cpc che erano giunte varie lettere dell'associazione (di cui era amministratore) per protestare contro l'azione italiana in Africa orientale e, nel mese di maggio, che continuava a esplicare notevole attività antifascista in seno all'associazione. Nel mese di giugno risultò che aveva partecipato a una riunione, svoltasi il 19 a Parigi, del Comitato internazionale di difesa e di aiuto ai prigionieri e deportati politici italiani.

Nel mese di gennaio del 1937 fu riferito da una «attendibile fonte confidenziale» che aveva costruito e montato nel Canton Ticino un apparecchio radio rice-trasmittente che il Partito socialista aveva offerto in vendita a Carlo Rosselli, ma che non era noto se era destinato alla Spagna o ad altra località.

Il 1 febbraio l'Ambasciata comunicò che sembrava che fosse stato sospeso dalla segreteria dell'associazione per di-

¹² Il Cpc lo aveva richiesto il 27 febbraio, avendo evidentemente rilevato che era stato citato (soprattutto dal Ministero delle Finanze e, talvolta, dall'Ambasciata, ma anche, in qualche caso, dalla stessa Prefettura di Vercelli) anche come Fedele Emanuel.

¹³ L'Association franco-italienne des anciens combattants, promossa e diretta da Silvio Bettini (*alias* Silvio Schettini, su cui si veda la nota 20), era sorta nel gennaio del 1935 sulle ceneri della Federazione italiana degli ex combattenti, costituita nel 1929 da socialisti e repubblicani.

¹⁴ Secondo le informazioni giunte alla Direzione generale della Ps, «le diverse associazioni antifasciste all'estero avrebbero inviato loro fiduciari sulle frontiere della Francia e della Svizzera che confinano in (*sic*) Italia, come pure in tutti i porti francesi e belgi con carichi di stampati sovversivi».

¹⁵ Portò anche al congresso l'adesione di Pietro Nenni, che fu eletto nel comitato nazionale. Tra gli altri presenti ed eletti vi era Giuseppe Di Vittorio.

vergenze e che era irreperibile. Nel mese di marzo secondo notizie confidenziali si sarebbe trovato in Spagna¹⁶, dove sarebbe stato assunto come radiotelegrafista nella colonna Pacciardi¹⁷. Il Ministero dell'Interno dispose che fossero adottate le opportune misure per il suo rintraccio, arresto e perquisizione e incaricò la Prefettura di Vercelli di rettificare in tal senso la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche"¹⁸. Questa eseguì e dispose anche la revisione della corrispondenza.

Il 16 aprile la Prefettura trasmise al Cpc la sua scheda biografica: «Frequentò le scuole presso collegi di salesiani in Vercelli, Moncrivello ed a Lanzo Torinese, dove conseguì la licenza ginnasiale. Si trasferì poi a Novara, dove fu impiegato quale telegrafista in quell'amministrazione postale. Prestò servizio militare di leva a Rodi e, durante la Grande Guerra, era tenente radiotelegrafista. Congedatosi dopo la guerra, rientrò nell'amministrazione delle Poste a Novara, indi fu a Venezia e a Roma, poi passò nella compagnia radiotelegrafisti "Marconi" ed infine si ritirò per commerciare in apparecchi radio a Casale Monferrato. Durante la

permanenza nel Regno non risulta abbia dato luogo a rimarchi in linea politica».

Nel mese di maggio una «fonte confidenziale addendibile» informò la polizia politica che era rientrato a Parigi e che era stato visto nella sede di "Giustizia e libertà", tuttavia l'Ambasciata e il Consolato non furono in grado di precisarne il recapito. Fatto interpellare dalla Prefettura, anche suo fratello Mario, residente a Savigliano (Cn), non seppe fornirlo. Nel mese di novembre fu confidenzialmente riferito alla polizia politica che era stato «allontanato dal partito socialista a seguito della condotta scorretta tenuta in Spagna», dove sembrava che avesse commesso truffe. Qualche settimana dopo l'Ambasciata confermò la notizia dei dissidi con il Partito socialista, precisando che continuava a essere esponente degli ex combattenti pacifisti, organizzazione in dissidenza con i comunisti, e che si interessava di raccogliere elementi dispersi e strapparli all'altra associazione franco-italiana. La Direzione generale della Ps fu inoltre informata che l'associazione in questione, la Ligue des anciens combattants pacifistes, era diretta dal deputato francese Camille Planche¹⁹, era in dissidio

¹⁶ Non ci sono conferme di una sua partecipazione alla guerra civile spagnola. In una nota del 2 marzo 1941 della polizia politica si afferma che aveva svolto propaganda per l'invio di volontari italiani in Spagna.

¹⁷ Si riferisce al battaglione Garibaldi, costituito nel mese di ottobre del 1936, all'interno della XII brigata internazionale, di cui Randolfo Pacciardi fu nominato comandante (su di lui si veda la nota 21).

¹⁸ Non è nota la decorrenza delle due iscrizioni.

¹⁹ Camille Planche, nato il 5 maggio 1892 a Bost (Allier), socialista, eletto deputato nel 1928. Fondò la Ligue des anciens combattants pacifistes nel 1932 e rappresentò la Francia nella Società delle nazioni dal 1936 al 1937. Nel novembre 1942 aderì a un'organizzazione collaborazionista. Nel dopoguerra partecipò alla creazione del Rassemblement des gauches Républicaines. Morì il 1 maggio 1961 a Parigi.

con quella diretta dal noto Schettini²⁰ e stava cercando l'appoggio di Pacciardi²¹ o altri, a cui affidare la direzione²².

Nel mese di febbraio del 1938 risultò che svolgeva «notevole attività antifascista, dimostrandosi elemento assai pericoloso»: era infatti stato riferito alla polizia politica che, allontanatosi dal Partito socialista²³, si era avvicinato a “Giustizia e libertà”, fino a diventare

un assiduo frequentatore della sede del movimento e a stringere particolari rapporti con il «famigerato» Alberto Cianca²⁴, e che era stato nominato presidente della sezione della riva sinistra della lega ex combattenti pacifisti, «a carattere spiccatamente antifascista». Fu pertanto intensificata la vigilanza da parte dei «servizi fiduciari»²⁵ e fu raccomandato alla Prefettura di intensificare anche la

²⁰ Silvio Bettini, *alias* Silvio Schettini, nato il 27 maggio 1885 a Rovereto (Tn), tipografo, disegnatore, repubblicano. Combattente, mutilato e decorato con medaglia d'argento al valor militare, partecipò all'impresa di Fiume con D'Annunzio. Antifascista, nel 1926 si rifugiò in Francia, dove si avvicinò al Partito comunista e promosse e diresse l'Association franco-italienne des anciens combattants. Nel 1941 fu arrestato e consegnato alla polizia italiana: rimpatriato nel mese di marzo del 1942, il 14 settembre fu condannato a cinque anni di confino per attività antifascista all'estero (ma nel mese di novembre fu liberato condizionalmente, in occasione del ventennale della marcia su Roma). Nel mese di giugno del 1944 fu arrestato dalla polizia tedesca. Dopo la Liberazione fu sindaco di Rovereto, designato dal Cln, consigliere comunale e provinciale a Bolzano, dirigente politico e sindacale. Morì il 21 ottobre 1967 a Bolzano.

²¹ Randolfo Pacciardi, nato il 1 gennaio 1899 a Gavorrano (Gr), avvocato, repubblicano. Nel 1926 fu condannato a cinque anni di confino, ma riuscì a riparare in Svizzera, da cui si trasferì in Francia, dove fu uno dei principali esponenti della Concentrazione antifascista. Dopo aver comandato il battaglione Garibaldi in Spagna, in seguito a dissensi, ritornò in Francia e si trasferì poi negli Stati Uniti. Rimpatriato nel 1944, nel dopoguerra fu segretario del Partito repubblicano, ministro della Difesa e vicepresidente del Consiglio dei ministri. Nel 1974 fu sospettato di aver appoggiato il tentativo golpista di Edgardo Sogno. Morì il 14 aprile 1991 a Roma.

²² In una nota inviata dalla Direzione generale della Ps al Ministero degli Affari esteri è definito «amico di Nenni». Il 20 gennaio 1938 l'Ambasciata confermò che, essendo in dissidio con i dirigenti dell'associazione franco-italiana, si era attivato per «riunire i vari elementi contrari alle direttive del noto Schettini, formando una sezione italiana che [era] stata accolta nella lega francese» e precisò che questa sezione era composta da circa duecento elementi.

²³ Tuttavia nel mese di aprile del 1939 risultò che era ancora abbonato a l'“Avanti!”.

²⁴ Alberto Cianca, nato il 1 gennaio 1884 a Roma, giornalista, perseguitato dai fascisti, si rifugiò in Francia, dove fu tra i fondatori, nel 1929, del movimento “Giustizia e libertà”. Partecipò alla guerra civile spagnola come propagandista tra i combattenti nelle brigate internazionali. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, raggiunse gli Stati Uniti, dove fu tra i fondatori del Partito d'azione. Tornato in Italia nel settembre del 1943, nel dopoguerra fu ministro nel primo governo Bonomi, consultore nazionale, deputato all'Assemblea costituente e senatore. Morì l'8 gennaio 1966 a Roma.

²⁵ Nel mese di maggio del 1939 la polizia politica riuscì a venire in possesso dell'elenco degli iscritti all'associazione.

revisione della corrispondenza da lui diretta ai familiari e ai più noti amici.

Dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, si offrì come volontario per combattere con l'esercito francese ma, secondo la polizia politica, sembra che non sia stato inviato in zona di operazioni.

Il 4 febbraio 1943 la polizia politica riferì che sua moglie, Marguerite Trivière, si era presentata al Consolato generale di Parigi, informando che era ricercata da diversi mesi dalla Gestapo e ne aveva fornito l'indirizzo. La Direzione generale della Ps rispose che nulla ostava a che il suo indirizzo fosse comunicato alla Gestapo.

Il 10 agosto il Consolato generale di Parigi informò che gli era stato rinnovato il passaporto e che aveva richiesto il visto per recarsi a Roma e a Torino, per pratiche di successioni. Il Ministero dell'Interno lo autorizzò e dispose l'annullamento della disposizione di arresto contenuta nella "Rubrica di frontiera"²⁶.

Ferrarone, Giacinto

Di Romualdo e di Luigia Ottina, nato il 24 febbraio 1869 a Candelo, residente a Biella.

Occupato come disegnatore meccanico all'Arsenale militare di Torino, nel 1890 vi fu licenziato. Da quel periodo si fece sempre più notare come militante anarchico, conferenziere e collaboratore di giornali e fu, ben presto, considerato «uno dei capi più influenti della setta anarchica del Biellese».

«Nel 1891 fece una gita di propaganda per la Toscana, Umbria e Romagna, ove

tenne varie conferenze ispirate a teorie socialiste anarchiche». A Firenze fu denunciato per un articolo pubblicato nel giornale "La nuova gioventù" e nel dicembre dell'anno seguente fu assolto dalla Corte di appello per prescrizione penale.

Nel mese di febbraio del 1892 tenne conferenze a Biella e a Ponderano. Nel mese di marzo, «invitato dal gruppo anarchico di Casale Monferrato per tenere una conferenza egli vi andò e nel contempo fece un'altra gita di propaganda passando per Vercelli, Casale Monferrato, Savona, Nizza Marittima ed altrove e rimanendo fuori di residenza fino al 24 dicembre successivo».

Nel mese di maggio del 1893 fece pubblicare nei giornali "La Tribuna Biellese" e "L'Eco dell'Industria" «un suo comunicato in cui dichiarava che, "invitato da Società operaie e Circoli socialisti del Circondario e fuori per tenere alcune conferenze sulla questione sociale, per cause economiche declinava per l'avvenire ogni invito, ritirandosi a vita privata"»: secondo la Prefettura di Novara «ciò fece, a quanto pare, per eludere l'autorità circa la sua sorveglianza».

Il 24 gennaio 1894 fu condannato dal Tribunale di Biella a cinque giorni di detenzione per danneggiamento e il 7 giugno gli fu concessa la commutazione della pena nell'ammenda di 40 lire.

Verso la fine di agosto, «avendo commesso un furto qualificato ed una truffa in danno dell'Ingeg.re Profes.re Ceruti Fedele di Biella presso il quale era impiegato, prima che questi lo de-

²⁶ Il 2 settembre il provvedimento fu pertanto modificato in «perquisizione e segnalazione per vigilanza».

nunciasse, parti da questa Città per ignota destinazione²⁷. Venne quindi attivamente ricercato. Il 20 settembre successivo veniva arrestato in Monaco ed espulso da quel Principato, per avere fatto parte d'un gruppo di anarchici che avevano per scopo di provocare delle esplosioni in quella regione. Tale Decreto per circostanze accidentali non essendo stato perfettamente eseguito, il Ferrarone non venne consegnato alle nostre autorità, per cui rimase nuovamente libero. Saputosi poscia ch'erasi rifugiato a Marsiglia, dopo esperite dal Superiore Ministero colle autorità francesi le pratiche di estradizione, nel luglio 1895 venne colà arrestato, tradotto in patria e rinchiuso nella casa di reclusione di Fossano, per scontarvi la pena d'anni due a cui fu condannato dal Tribunale di Biella con sentenza 13 marzo 1895 pei reati suddetti ed il 18 maggio 1897 venne liberato per fine di pena²⁸.

Il 13 agosto fu arrestato a Ivrea per misure di pubblica sicurezza: tradotto a Biella, il 21 fu posto in libertà. Il 27

la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Riscuote cattiva fama nel pubblico. È lavoratore fiacco e poco amante della fatica. Attualmente è disoccupato e vive sul guadagno della propria moglie²⁹ che esercita il mestiere di tessitrice. Presentemente frequenta nessuna compagnia, prima però frequentava quella degli anarchici. Per l'addietro, verso la famiglia non si comportava troppo bene; ora sembra siasi alquanto ravveduto. Non gli furono mai affidate cariche né amministrative né politiche. È iscritto al partito anarchico. Precedentemente non appartenne ad altro partito. Prima dell'agosto 1895 aveva molta influenza nel partito anarchico fra i correligionari di Biella e quelli di varie provincie del Regno nonché fra quelli del Principato di Monaco e di Marsiglia, ed era in corrispondenza epistolare cogli anarchici Mazzini Angelo, Caspani Antonio³⁰ e Gori Avv. Pietro, da Milano, col gruppo anarchico "La Rivolta" di Brescia, col Guabello Alberto³¹ da Mongrando e Galleani Luigi³² da

²⁷ Il suo allontanamento da Biella, nonostante i suoi precedenti, e la sua successiva irreperibilità, provocarono critiche alla Prefettura da parte del Ministero dell'Interno: se nessuna comunicazione al riguardo è conservata nel suo fascicolo del Cpc, se ne trovano tracce in quello dell'anarchico biellese Mario Mombello (biografato nella terza parte dell'articolo, nel prossimo numero), che si rese ugualmente irreperibile il mese seguente, nonostante fosse in libertà provvisoria dopo una condanna a sei mesi di detenzione per eccitamento all'odio fra le classi sociali: in quell'occasione il Ministero criticò l'insufficienza delle misure di vigilanza adottate in entrambi i casi.

²⁸ Fu condannato anche alla multa di 150 lire. Il 23 novembre 1896 la pena gli fu ridotta di tre mesi in seguito a decreto di amnistia e indulto.

²⁹ Maria Giuseppa Savoini. La coppia aveva, all'epoca, tre figli.

³⁰ Potrebbe trattarsi di Angelo Stanislao Mazzini, nato nel 1864 a Valle (Pv), cocchiere, schedato nel 1906, poi emigrato nell'America del Sud, e di Antonio Ernesto Caspani, nato nel 1872 a Milano, affissatore, schedato nel 1901.

³¹ Qui biografato.

³² Si veda la nota 74.

Vercelli. Non ha mai appartenuto né appartiene ad altre associazioni sovversive di mutuo soccorso o di altro genere tranne che al partito anarchico a cui è iscritto. Collaborava nel 1891 e 1892 alla redazione di giornali sovversivi, ma attualmente sembra che abbia cessato. Riceveva tempo addietro giornali sovversivi dalla Francia, ma non consta che ne spedisse. Dal 1890 dacché fu licenziato dall'Arsenale militare di Torino, non si sa per qual motivo, ed in seguito dal Cotonificio Poma di Biella perché professava principi sovversivi, si diede a fare con molto interessamento ed assiduità propaganda di teorie anarchiche specialmente fra la classe operaia e dei diseredati ma con poco profitto. Ha preso parte attivissima alle riunioni e conferenze tenute in Biella e in vari comuni del Circondario nel 1892 e 1893 dai noti anarchici Galleani Luigi e Gori avv. Pietro. È di carattere violento. Educatore, molto intelligente e di mediocre coltura. Frequentò le scuole elementari e professionali. Non ha titoli accademici. [...] Intelligente e facile parlatore com'egli è, teneva in addietro

frequenti conferenze in quel circondario ed altrove. [...] Presentemente sembra che si tenga alquanto in disparte dai partiti sovversivi. Non fu mai sottoposto alla giudiziale ammonizione. Non fu mai proposto né assegnato al domicilio coatto. Attualmente non pendono a suo carico imputazioni di sorta».

L'11 settembre, munito di passaporto rilasciatogli dal sindaco di Biella, partì per Losanna, in cerca di occupazione, ma si trasferì a Zurigo dove, il 17 novembre, fu colpito da mandato di espulsione. In seguito, presumibilmente nel 1899, emigrò a Londra³³, dove abitò con una famiglia di Candelo.

Nel mese di settembre del 1901 partì per l'Argentina, portando con sé la sua convivente trentunenne, Giovanna Germano³⁴, e la figlia di questa, di sette anni. Nel mese di novembre un ispettore di Pubblica sicurezza in missione alla Legazione di Buenos Aires informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era giunto da Londra, raccomandato dai compagni di Barre, e che si era fatto notare come anarchico violento e propagandista³⁵. Il mese se-

³³ Secondo la Sottoprefettura di Biella, dopo l'espulsione dalla Svizzera, «non rientrò nel Regno», ma la stessa comunicò (con la stessa lettera!) alla Prefettura di Torino che, nel 1899, si sarebbe allontanato da Candelo, stabilendosi a Milano per «qualche tempo» prima di emigrare a Londra. Le sue dichiarazioni durante un interrogatorio a cui fu sottoposto a Genova, dopo il rimpatrio (di cui si dirà), avvalorano la prima tesi.

³⁴ Il marito di questa, Giacinto Masarati, scalpellino, era rimpatriato alcuni mesi prima.

³⁵ Di una prima lettera non vi è copia nel fascicolo del Cpc: il suo contenuto è tuttavia riportato in una ministeriale alla Prefettura di Novara, di cui si dirà. Solo nella seconda fu in grado di precisarne l'identità e la residenza, ma senza dati anagrafici (ritenne che fosse originario di Lanzo Torinese, comune in cui era sicuramente nata sua moglie). Informò anche che il 9 novembre aveva tenuto una conferenza sul tema «I partiti politici di fronte alla questione sociale», in cui, tra l'altro, aveva parlato delle condizioni di vita negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove si godeva di maggiore libertà. La Direzione generale della Ps in un primo tempo ne informò la Prefettura di Torino: questa si rivolse alla

guente informò che era stato assunto nell'arsenale di guerra³⁶. Il 22 dicembre il Ministero dell'Interno trasmise le informazioni alla Prefettura di Novara, richiamando l'attenzione su un suo presunto coinvolgimento nel processo contro Emilio Henry³⁷, condannato a morte per aver fatto esplodere una bomba in un caffè di Parigi, e su voci su un'espulsione dalla Francia, nonché sulla notizia che sarebbe fuggito da Londra «per qualche delitto commesso».

Nel mese di maggio del 1902 le prefetture di Novara e di Torino ritennero di identificarlo nell'individuo «politicamente sospetto» segnalato come José Ferraroni, residente a Bahia Blan-

ca³⁸. Nel mese di dicembre fu espulso dall'Argentina. Giunto a Genova il 14 gennaio 1903, fu arrestato e interrogato. Dichiarò che mancava dall'Italia dal settembre del 1897 e che, recatosi a Londra, nel mese di settembre del 1900 era emigrato in Argentina, dove aveva sempre risieduto a Bahia Blanca, occupandosi prima come agrimensore per un'impresa ferroviaria, poi aprendo un suo studio, senza mai avere a che fare con la polizia; a proposito del suo arresto, avvenuto il 23 novembre, e dell'espulsione sostenne di essere stato vittima della vendetta del direttore del giornale "La Nuova Provincia", con cui aveva avuto un alterco³⁹.

Sottoprefettura di Biella per informazioni, che provvide poi a trasmettere al Ministero dell'Interno che, a sua volta, le inoltrò alla Legazione di Buenos Aires.

³⁶ L'ispettore sostenne che era stato preferito ad altri, che avrebbero meritato, «a dimostrazione che gli anarchici trovavano sempre protezione da parte delle autorità argentine».

³⁷ Émile Henry nacque il 26 settembre 1872 a Barcellona, figlio di un aristocratico francese, comunista, che aveva evitato la violenta repressione della Comune di Parigi rifugiandosi in Spagna. Rimpatriato con la famiglia, divenne anarchico insurrezionalista. L'8 novembre 1892, come gesto di solidarietà verso i minatori, collocò davanti alla sede di una società mineraria una bomba, che fu trovata da un poliziotto e imprudentemente portarla in commissariato, dove esplose, causando sei morti. Il 12 febbraio 1894 scagliò una bomba contro un caffè della stazione Saint-Lazare, con l'intenzione di vendicare l'anarchico Auguste Vaillant (nato il 27 dicembre 1861 a Charleville-Mézières), ghigliottinato il 3 febbraio 1894 a Parigi come autore di un attentato contro la Camera dei deputati il 9 dicembre 1893, che non aveva causato alcuna vittima, ma sparso il terrore. L'esplosione provocò un morto e il ferimento di una ventina di persone. Catturato e processato, fu ghigliottinato il 21 maggio.

³⁸ Nel fascicolo non è conservata la comunicazione, datata 3 marzo, pervenuta dall'Argentina alla Direzione generale della Ps ma, nella minuta della richiesta alle prefetture di Torino e di Novara, sono riportati i connotati e le annotazioni che si trattava di «agrimensore, ammogliato con figli, nativo di Biella, di anni trentaquattro» e che la sua famiglia negoziava in vini a Torino. Nella risposta della Prefettura di Torino, che si era nuovamente rivolta alla Sottoprefettura di Biella, non vi è alcun accenno a quest'ultima annotazione.

³⁹ Dichiarò inoltre che, quando era studente, aveva militato nel Partito repubblicano, ma senza far parte di circoli o società, e sostenne che a Londra (dove era stato segretario di un circolo filodrammatico) e in Argentina non si era occupato di politica, di cui non si interessava da tempo.

Tradotto a Biella, dove giunse il 27 gennaio, dichiarò all'Ufficio di Pubblica sicurezza di essere pentito della vita scapestrata condotta e che era disposto ad abbandonare la politica per dedicarsi al lavoro (sperava di trovare occupazione come disegnatore meccanico) e al sostentamento della famiglia. Prese dimora nell'abitazione dei genitori, poiché sua moglie, dopo esser stata più volte abbandonata con i tre figli, non volle accoglierlo nella propria. La Prefettura ne dispose una rigorosa vigilanza, per avere prova della sua resipiscenza. Il 6 marzo comunicò che era occupato come scritturale nella ditta di suo cognato, spedizioniere, non dava luogo a rimarchi e conduceva vita ritirata⁴⁰.

Il 14 ottobre il Consolato di Buenos Aires comunicò che era risultato, da informazioni ricevute da persona degna di fede, che aveva mantenuto contatti con gli anarchici di Bahia Blanca, a cui aveva anche inviato articoli pubblicati dal "Grido della Folla"⁴¹, con uno pseu-

donimo. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Ps che, secondo la Sottoprefettura di Biella, continuava a serbare, almeno apparentemente, buona condotta, «mostrandosi laborioso e affezionato alla famiglia» e non frequentando compagnie di sovversivi, né assistendo a loro riunioni tenute in pubblico e che, dalle diligenti investigazioni praticate, non era risultato che fosse in corrispondenza con anarchici in Argentina. Il 18 febbraio 1904 il Consolato di Buenos Aires confermò le notizie inviate, ricordando che era stato tra i principali e più efficaci agitatori anarchici, precisando che gli articoli era stati pubblicati con lo pseudonimo di Giacomino Giacomini, informando che aveva scritto a un amico che stava preparando un libro di propaganda contro l'Argentina, che si riprometteva di diffondere ampiamente e, infine, suggerendo di indagare a Milano tra i componenti, la direzione e l'amministrazione del "Grido della

⁴⁰ Nel mese di marzo l'informatore "Virgilio" sostenne che era giunto a Londra, ma ben presto dovette rettificare, precisando che si trattava di un suo compaesano, a cui aveva dichiarato di essere in procinto di partire. Il 28 settembre, informando che aveva scritto che sarebbe giunto tra non molto, lo definì «il capitano Fracassa dell'anarchismo».

"Virgilio" era Ennio Belevi, nato il 9 maggio 1860 a Novellara (Re), dapprima socialista, poi esponente di rilievo dell'anarchismo bolognese. Denunciato più volte per reati a mezzo stampa, il 17 settembre 1897 era stato condannato a due anni di carcere per diffamazione. Nel 1898 era stato incarcerato perché coinvolto nei "moti del pane". Alla fine di agosto del 1900 era emigrato a Parigi, dove aveva frequentato ambienti anarchici. Espulso nel 1901, dopo essere stato a Ginevra, nel mese di novembre si era recato a Londra dove, al servizio del ministro degli Interni Giolitti, sorvegliava militanti anarchici, e in particolar modo, Errico Malatesta. Scoperto nel 1912 e denunciato come spia dalla stampa anarchica nel mese di luglio, fu costretto a tornare in Italia. Morì il 2 aprile 1926 a Reggio Emilia.

⁴¹ "Grido della Folla. Periodico settimanale anarchico", Milano. Uscì dall'11 novembre 1905 al 15 agosto 1907.

Folla" per avere altre notizie. La Questura di quella città, sulla base di informazioni fiduciarie, confermò la sua collaborazione al giornale e l'intenzione di dare alle stampe un opuscolo di protesta contro la legge sugli scioperi e l'espulsione degli anarchici dall'Argentina. La Prefettura di Novara assicurò di «aver fatto eccitamenti al Sottoprefetto di Biella a ciò ven[isse] con special accortezza sorvegliato, per conoscere se continua[va] a tenersi in corrispondenza con i settari di Bahia Blanca».

Nel mese di aprile, munito di nulla osta rilasciatogli dal Municipio di Biella, tornò a Londra⁴², dove trovò occupazione per l'esposizione⁴³. La Prefettura comunicò che, prima di emigrare, era stato occupato per qualche giorno come contabile della Cooperativa di consumo di Borriana e che si era poi adattato «a

qualunque mestiere pur di guadagnare qualche cosa per vivere» e che, infine, aveva ritenuto conveniente emigrare, non essendo riuscito ad assicurarsi una stabile occupazione. Furono diramate circolari di rintraccio, in caso di rimpatrio⁴⁴.

L'11 luglio un commissario di polizia del Consolato di Londra informò che, fino a quel momento, non si era dato «gran moto in senso anarchico»; che aveva affittato una casa nei pressi del quartiere italiano e che si riprometteva di ricavarne qualche profitto affittando camere e impiantando una specie di trattoria; che era in attesa dei congiunti, che avevano venduto tutti i loro beni prima di emigrare⁴⁵, e che aveva commesso truffe all'americana, facendola sempre franca nonostante fosse stato segnalato alla polizia inglese dal Consolato stesso⁴⁶.

⁴² Il Consolato chiese informazioni sul suo conto, sostenendo che sarebbe stato espulso come anarchico pericoloso dagli Stati Uniti e dalla Svizzera. La Direzione generale della Ps inviò la sua scheda biografica.

⁴³ A Londra nel 1905 si svolse la fiera mondiale Naval, Shipping and Fisheries Exhibition, mostra navale, marittima e della pesca, nel centenario della battaglia di Trafalgar, dove una flotta britannica, guidata dall'ammiraglio Nelson, aveva sconfitto una flotta franco-spagnola durante le guerre napoleoniche.

⁴⁴ Prima di partire aveva collaborato al numero unico "La vera civiltà", da diffondere in occasione della festa del Primo maggio. Il numero unico, quattro pagine in formato 35x50 circa, fu stampato dalla Tipografia editrice Solidaria, di Torino.

Il 15 maggio la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Novara di fornire tutte le informazioni possibili su Giacomino Giacomini, firmatario di uno degli articoli: la Prefettura ricordò che questo era il suo già noto pseudonimo. Sembra invece che nessuno si sia reso conto che l'articolo di fondo, intitolato *1° Maggio*, firmato G. Fne., e datato «Londra, 1904», era a lui attribuibile.

Ferrarone firmò ancora articoli con lo pseudonimo Giacomino Giacomini comparsi nel 1905 nel giornale anarchico "Insurrezione", stampato a Londra.

⁴⁵ Qualche giorno dopo lo raggiunsero infatti sua moglie e i due figli minori, mentre il figlio maggiore era rimasto a Torino, a casa di parenti.

⁴⁶ La Direzione generale della Ps ricevette anche da parte di fiduciari informazioni (non si sa quanto attendibili) su sue malversazioni, di cui non si dà conto.

Il 3 aprile 1905 un anonimo informatore dell'Ambasciata di Parigi⁴⁷ comunicò che si occupava dell'organizzazione dei garzoni degli hotel e dei ristoranti e che era «*le seul camarade ayant quelque influence auprès de cette classe de travailleurs, originaires, pour la plupart du Piémont*», e che era stato incaricato di prendere la parola nelle riunioni che si stavano organizzando.

Il 30 aprile 1906 tenne una conferenza sul "l'umano nella storia dell'umanità"⁴⁸. Nel mese di giugno fu riferito che aveva annunciato che avrebbe aderito al gruppo socialista⁴⁹ e che sarebbe diventato segretario della Lega dei cuochi e camerieri. Il 7 settembre un delegato di Ps in missione al Consolato generale di Londra inviò una copia del giornale "La Revue", contenente un suo articolo in lingua italiana⁵⁰. L'11 ottobre l'informatore francese riferì che in-

tendeva organizzare un gruppo sindacalista anarchico.

Il 14 marzo 1907 il solito informatore dell'Ambasciata di Parigi comunicò che intendeva far rimpatriare la famiglia, sperando che se ne sarebbe occupato suo fratello Guglielmo⁵¹, capo cuoco in una compagnia ferroviaria, e partire per l'Argentina.

Nel mese di giugno risultò che aveva fatto stampare un manifestino per invitare i lavoratori italiani della ristorazione a unirsi per resistere durante uno sciopero⁵².

Ai primi di agosto rimpatriò: dopo una sosta a Parigi, il 12 giunse a Biella, dove si stabilì con la famiglia a casa dei genitori. La Prefettura dispose oculata vigilanza⁵³.

Il 14 settembre 1908 la Prefettura informò la Direzione generale della Ps che era occupato da circa due anni (*sic*) come

⁴⁷ I rapporti dell'informatore dell'Ambasciata di Parigi, inviati da Londra, in francese, non firmati, erano perlopiù dattiloscritti.

⁴⁸ L'informatore Virgilio inviò copia di un manifestino in cui si annunciava la conferenza e informò che qualche tempo prima aveva scritto ai socialisti di Biella per avere un aiuto economico. Informò anche di dissidi all'interno del circolo socialista, di accuse che gli sarebbero state rivolte di essere «un imbroglione e una spia» e di sue diffide e minacce di querela.

⁴⁹ Già il 3 agosto dell'anno precedente un informatore dell'Ambasciata d'Italia a Parigi aveva riferito che avrebbe pubblicamente fatto dichiarazione di lasciare il gruppo anarchico per aderire al gruppo socialista rivoluzionario (*sic*).

⁵⁰ "La Revue. International Organ for the Interest of all Employees of the Catering Trade", Londra, a. I, n. 12. L'articolo si intitolava *Avanti, Lavoratori!* Questo numero del giornale (di quattro pagine, di cui una interamente dedicata alla pubblicità) conteneva un altro articolo in italiano (della Lega di resistenza fra i lavoratori italiani della mensa), uno in francese e tre in inglese; conteneva inoltre il supplemento "Londoner Bäcker Zeitung", a. I, n. 4 (di quattro pagine, con articoli in tedesco, salvo due in inglese).

⁵¹ Non risulta schedato nel Cpc né nel Casellario provinciale.

⁵² L'agitazione non ottenne i risultati sperati poiché i lavoratori scioperanti furono sostituiti da disoccupati disponibili.

⁵³ Il 19 agosto gli fu spedito un telegramma da Londra: «Attendo notizie sicure avanti agire». Furono avviate indagini, ma la direzione delle poste si rifiutò di fornire

commesso viaggiatore di una fonderia cooperativa e che sembrava che, «data la sua comoda posizione», avesse abbandonato le sue idee anarchiche⁵⁴.

Nel mese di ottobre del 1909 il Ministero dell'Interno fu confidenzialmente informato che aveva scritto ai suoi compagni a Londra, preannunciando un suo viaggio in quella città⁵⁵.

Nel gennaio del 1911 la Prefettura annotò nella sua scheda biografica che era compreso in un elenco di pericolosi. Il 15 maggio 1918 annotò nelle "notizie per il prospetto biografico" che continuava a risiedere a Biella, dove era convenientemente vigilato, poiché risultava che persistesse «nell'essere seguace delle idee libertarie, benché in modo non pericoloso». Il 12 novembre 1924 comunicò alla Direzione generale della Ps che, da parecchi anni, aveva «dimostrato di avere cambiato idee politiche», più volte aveva «dato prova di ossequio alle istituzioni e di rispetto per le autorità» ed era iscritto al Partito nazionale fascista: pertanto propose che fosse radiato dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno autorizzò.

Il 3 aprile 1942 il Casellario politico centrale, al fine di eliminare gli atti, chiese alla Prefettura di Novara di comunicare se e quando era deceduto: questa trasmise, per competenza, la richiesta alla Prefettura di Vercelli che, il 12 maggio, comunicò che non risultava che lo fosse.

Forno, Salvatore

Di Enrico e di Giovanna Angelino, nato il 14 aprile 1900 a Valle Superiore di Mosso, filatore.

Fervente socialista propagandista, iscritto al partito fino allo scioglimento. Emigrò in data imprecisata. Nel marzo del 1928 il Consolato di Chambéry informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era segretario della sezione socialista italiana di Vienne, la più vecchia della Francia, che era composta da una ventina di iscritti. Nel mese di aprile fu segnalata la sua presenza a una riunione della Federazione socialista, presieduta da Carlo Marchisio⁵⁶, nel mese di maggio a un'altra riunione della sezione socialista e a una riunione di un gruppo comunista italiano, a cui parteciparono anche so-

al Consolato italiano notizie sul mittente; il delegato di pubblica sicurezza informò che, comunque, i fiduciari non sapevano «di progetti di attentati e altri delitti» e inoltre che era stato riferito che aveva manifestato l'intenzione di recarsi a New York.

⁵⁴ Qualche giorno prima l'informatore Virgilio aveva comunicato che era giunta da Biella notizia che era stato cacciato dallo stabilimento in cui lavorava e dalla Camera del lavoro ed era in grande miseria; che suo fratello (socialista e «un poco più giudizioso») era scappato da Londra «per non sposare una fanciulla inglese che aveva ingravidato» e si trovava in Italia, ma non voleva avere rapporti con lui, così come suo padre.

⁵⁵ Nel fascicolo del Cpc non vi è alcuna notizia di suoi viaggi all'estero dopo il rimpatrio.

⁵⁶ Carlo Marchisio, nato il 2 maggio 1898 a Coggiola, tessitore, già segretario della Lega tessile della Valsessera, emigrato in epoca imprecisata in Francia, fu uno dei dirigenti dei socialisti massimalisti. Nel marzo 1930 entrò a far parte della direzione del partito, di cui era segretaria Angelica Balabanov. Una sua biografia più ampia sarà pubblicata prossimamente, in un articolo dedicato ai fuorusciti.

cialisti e anarchici, per organizzare una manifestazione contro il regime fascista.

Avviate indagini per identificarlo, il 19 giugno la Questura informò il capo della polizia che, dopo l'avvento del fascismo, pur mantenendo le sue idee, non aveva più svolto propaganda, che era coniugato con Rosa Ubertino, di Mezzana Mortigliengo, ed era emigrato da circa quattro anni. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, in caso di rimpatrio.

Nei mesi seguenti continuarono a essere segnalate sue presenze a riunioni socialiste a Vienne e, nel giugno del 1929, risultò che era revisore dei conti della Federazione socialista del Centro Francia⁵⁷.

Il 28 febbraio 1930 il Consolato di Chambéry informò che si era allontanato da Vienne e che sembrava risiedesse a Saint-Laurent-de-Céris (Charente). Il 25 marzo il Consolato di Bordeaux confermò che vi risiedeva da circa quattro mesi. Nel gennaio del 1932 risultò che era tornato a Vienne, dove continuava «ad esplicare la sua attività nel campo socialista massimalista». Nel febbraio dell'anno seguente fu segnalato a Elbeuf (Senna Inferiore): risultò che era in possesso di passaporto rilasciatogli dal Consolato di Le Havre il 10 dicembre 1930. Nel novembre del 1938 risultò nuovamente a Vienne e nell'aprile dell'anno seguente che era abbonato all'"Avanti!". Nell'aprile del 1941 secondo il prefetto risiedeva ancora «al noto recapito».

Gabaglio, Vladimiro Giovanni

Di Achille e di Secondina Robatto, nato il 30 aprile 1909 a Biella, operaio elettricista.

Fu schedato come sovversivo nel 1894: nel "cenno biografico" del 7 luglio di quell'anno, la Prefettura di Novara annotò: «Appartiene a famiglia di operai. Vive del proprio lavoro. Frequentò le scuole elementari e tecniche. È anarchico convinto, attualmente però non si occupa di propaganda. Non ha precedenti penali».

Si trasferì a Milano in epoca imprecisata⁵⁸ e nel 1899 emigrò in Svizzera, stabilendosi a Locarno, poi a Neuchâtel.

Il 14 agosto 1918 il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non aveva conservato relazioni di parentela o di amicizia e nella città natale era quindi del tutto sconosciuto. Dagli atti risultava che aveva abbandonato le teorie e le compagnie anarchiche e, considerato il lungo tempo trascorso senza che avesse mai richiamato su di sé l'attenzione, non riteneva fosse il caso di diramare circolari per la sua ricerca.

Il 1 marzo 1919, essendosi trasferito a Ginevra, chiese alle autorità elvetiche l'autorizzazione a occuparsi come operatore cinematografico. La direzione della polizia cantonale chiese informazioni sul suo conto, precisando che, in precedenza, aveva dimorato a Milano. Il prefetto del capoluogo lombardo, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Ps che

⁵⁷ Nel mese di settembre del 1929 suo padre richiese il passaporto per recarsi in Francia a fargli visita: la Prefettura di Vercelli richiese il nulla osta ministeriale, che fu concesso.

⁵⁸ Secondo una prefettizia del dicembre del 1924 mancava da Biella da circa trent'anni.

aveva buoni precedenti morali e giudiziari e che, prima di emigrare, si era «completamente appartato dalla politica militante, dichiarando anzi che abiurava l'antica fede».

Nel mese di gennaio del 1925 la polizia ginevrina svolse indagini sul suo conto, richieste dal Consolato italiano. Risultò che le informazioni raccolte erano «*favorables en tous points*», poiché godeva della fiducia dei suoi datori di lavoro ed era conosciuto come persona regolare e tranquilla, che viveva con moglie e due figli.

Nel giugno del 1927 la Prefettura di Vercelli annotò nelle notizie per il suo prospetto biografico che il Consolato di Ginevra l'aveva munito di certificato di nazionalità. Il 4 luglio 1929 il Consolato comunicò che godeva di buona reputazione e non si occupava di politica. Continuò tuttavia a essere schedato come anarchico e fu anche iscritto nella “Rubrica di frontiera”⁵⁹.

Il 13 luglio 1936 il Consolato di Ginevra comunicò che era disoccupato e

non svolgeva alcuna attività politica e che era conosciuto come persona onesta e modesta.

Il 17 ottobre 1938 informò che, in seguito alla morte della moglie, si era trasferito e continuava a vivere molto modestamente. Nel mese di giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrandone «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 2 aprile 1940 la Prefettura annotò nel prospetto biografico che risiedeva ancora a Ginevra, al noto recapito⁶⁰.

Gallo, Felice Firmino

Di Antonio e di Rosa Guabello, nato il 1 dicembre 1867 a Mongrando.

Tessitore, anarchico, emigrò negli Stati Uniti d'America nel 1892, con regolare passaporto, per motivi di lavoro⁶¹. Nel gennaio del 1912 scrisse a un anarchico di Bologna⁶² per avere notizie della famiglia di Augusto Masetti⁶³, a favore della quale erano state raccolte alcune

⁵⁹ Sulla copia delle notizie per il prospetto biografico trasmessa dalla Prefettura di Vercelli il 3 agosto 1934 vi è l'annotazione manoscritta che nella “Rubrica di frontiera” risultava nato a Vienna: nel mese di settembre il dato fu rettificato.

⁶⁰ A partire dal febbraio 1934 e fino al settembre del 1936 nelle notizie per il prospetto biografico redatte dalla Prefettura era solitamente annotato che si ignoravano il suo recapito e il comportamento politico.

⁶¹ Fu il primo dei sovversivi mongrandesi a emigrare negli Stati Uniti, seguito, anni dopo, dai fratelli Alberto e Paolo Guabello (qui biografati) e da Alessandro Pistono (biografato nella terza parte dell'articolo, nel prossimo numero).

⁶² Luigi Fabbri, nato il 23 dicembre 1877 a Fabriano (An), insegnante e saggista anarchico. Nel 1924 fondò, con Errico Malatesta, la rivista quindicinale “Pensiero e Volontà”, soppressa nel 1926 dalle leggi liberticide fasciste. Perseguitato dal fascismo, emigrò nell'America del Sud nel 1926. Nel 1930 fondò a Montevideo la rivista mensile “Studi sociali”. Morì il 24 giugno 1935. Dopo la sua morte e fino al 1946 “Studi sociali” fu curata da sua figlia Luce, insegnante e scrittrice (nata il 25 luglio 1908 a Roma, morta il 19 agosto 2000 a Montevideo).

⁶³ Augusto Masetti, nato il 12 aprile 1888 a Sala Bolognese (Bo), muratore, militante della

centinaia di lire⁶⁴, e per accordi per corrispondere con Errico Malatesta⁶⁵. La lettera fu censurata e furono avviate indagini sul suo conto: il Ministero dell'Interno chiese al Consolato generale di New York informazioni sulle sue complete generalità⁶⁶ e sulla sua condotta morale e politica. Il 7 febbraio il Consolato rispose che era ben noto a Paterson, dove risiedeva da lunghi anni e aveva «sempre preso parte attiva al movimento sovversivo», che aveva «più volte funzionato da cassiere in occasione di collette destinate alla propaganda od a compagni di fede», e che era dotato di

discreta cultura; precisò infine che aveva circa quarantacinque anni ed era nativo di Biella o del Circondario⁶⁷. Una settimana dopo informò che sarebbe stato originario di Mosso Santa Maria e ne fornì età e connotati⁶⁸, con la precisazione che era di aspetto simpatico⁶⁹. Il 23 marzo riferì che in una stanza della sua abitazione teneva una «libreria sociologica per gli anarchici di quella città»⁷⁰. Il 5 aprile aggiunse che riceveva giornali e opuscoli sovversivi da ogni parte d'America e d'Europa e li rivendeva o distribuiva gratuitamente, a seconda dei casi, a coloro che gliene facevano richiesta.

Camera del lavoro, antimilitarista e anarchico, emigrò in Francia nel 1908. Rimpatriato nel 1909 per rispondere alla chiamata alle armi; congedato nel 1910 e richiamato, il 30 ottobre 1911, in attesa della partenza per la Libia, fu protagonista di un clamoroso caso di insubordinazione agli ordini militari (sparò un colpo di fucile contro un colonnello, ferendolo a una spalla). Grazie all'attività di un comitato costituito in suo sostegno, l'11 marzo 1912 fu decretata la non punibilità del reato, ma fu internato in un manicomio giudiziario. Nel 1935 fu condannato a cinque anni di confino. Nel 1944 fu nuovamente ricoverato in manicomio, da cui fu dimesso il 1 maggio 1945. Nel dopoguerra riprese l'attività libertaria e antimilitarista. Morì il 3 marzo 1966 a Imola (Bo).

⁶⁴ Erano già state spedite cinquecento lire e ne erano state raccolte altre sei o settecento.

⁶⁵ Confermò i sospetti di Fabbri che la corrispondenza con Malatesta fosse intercettata e propose di mandarla a qualche compagno fidato a Londra che potesse consegnargliela personalmente.

⁶⁶ La lettera era firmata solo F. Gallo.

⁶⁷ Confermò inoltre che gli anarchici di Paterson e gli abbonati e sottoscrittori a favore de "L'Era Nuova" avevano raccolto e stavano raccogliendo somme destinate alla famiglia del Masetti, così come stava avvenendo in moltissime località degli Stati Uniti.

⁶⁸ In un primo tempo era stata indicata un'età di quarantacinque anni e un'altezza di 170 cm; l'età fu in questa occasione "rettificata" in trentacinque anni e, in seguito, nuovamente in quarantacinque; l'altezza fu poi rettificata in 175 cm.

⁶⁹ La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Milano, poiché sarebbe stato conosciuto in quella città non solo come sovversivo ma come abile borsaiolo che avrebbe riportato una condanna per furto: ne fornì anche i connotati, completamente diversi da quelli segnalati dal Consolato di New York. La Prefettura rispose che non risultava all'anagrafe della città, non aveva precedenti ed era «sconosciuto anche al personale fiduciario».

⁷⁰ Del resto la lettera diretta al Fabbri, sequestrata, era scritta su carta intestata «Libreria sociologica. La più completa del genere negli Stati Uniti e Canada. 3 Mill street, Paterson, Nj».

Il 13 maggio la Prefettura di Novara rispose che non era risultato originario né del Comune di Mosso Santa Maria, né di altri comuni vicini, in cui il cognome era diffuso e che si riteneva pertanto che l'individuo segnalato fosse «ricorso ad un prestanome per eludere all'occorrenza le indagini dell'autorità sul suo conto». Il console espose che le generalità fossero state indebitamente assunte, poiché era conosciuto da almeno quindici anni e precisò che era coniugato, che era occupato come tessitore e che non era «personalmente pericoloso perché incapace di commettere atti di violenza».

Il 14 ottobre il console informò che il 21 settembre era stato arrestato per aver esposto nella vetrina della libreria «una figura che avrebbe voluto essere una satira contro l'opera civilizzatrice italiana in Libia»⁷¹ e che, nel corso delle indagini, era risultato originario di Cossato. Il 24 ottobre il prefetto di Novara comunicò che le indagini per il suo rintraccio erano

risultate vane, poiché era sconosciuto nella giurisdizione.

Il 7 aprile 1915 il Consolato di New York, sollecitato dalla Direzione generale della Ps, comunicò che «il fiduciario da tempo incaricato di eseguire altre ricerche per accertare il paese di nascita dell'anarchico in oggetto» fin dal mese di luglio dell'anno precedente aveva riferito che il nome era probabilmente falso, «assunto per nascondere precedenti forse non buoni» e che sembrava che non vi fosse nessuno che lo conoscesse «sotto altro nome, all'infuori forse del noto Michele Caminita»⁷², che era «quello appunto che, discorrendo con l'informatore, [aveva] fatto nascere sospetti sull'autenticità del nome predetto».

Nel novembre del 1916 fu sequestrata dalla censura militare di Genova una cartolina inviatagli da certo Temistocle Monticelli⁷³, in cui si parlava dell'arresto di Luigi Galleani⁷⁴ ed altri e del Comitato di azione internazionale anarchica.

⁷¹ Era stato arrestato anche il noto anarchico Michele Caminita (si veda la nota seguente), autore del disegno, che «rappresentava alcuni cadaveri di arabi pendenti da una forca ed un ufficiale del R. Esercito che passeggiava con a braccio una signora della Croce Rossa». Secondo il console il disegno aveva «eccitato il risentimento di alcuni connazionali», uno dei quali aveva presentato denuncia nei confronti dei due anarchici per aver «voluto incitare, promuovere ed incoraggiare ostilità contro un governo estero». I due arrestati erano stati rilasciati in libertà provvisoria, su cauzione di duemila dollari ciascuno e, secondo il console, il processo non sarebbe stato celebrato poiché sembrava che non si fossero riscontrati nel fatto gli estremi del reato descritto.

⁷² Michele Caminita "Ludovico", nato il 5 marzo 1878 a Palermo, giornalista, anarchico, emigrò negli Stati Uniti nei primi anni del Novecento. Dapprima scrisse in "Cronaca sovversiva", poi divenne redattore de "La Questione sociale"; nel 1909 fondò "L'Internazionale", rivista quindicinale dalla vita breve; in seguito collaborò a "Cronaca sovversiva" e a "L'Era Nuova".

⁷³ Temistocle Monticelli, nato il 5 febbraio 1869 a Firenze, residente a Roma, sarto, anarchico, schedato nel 1894. Nel febbraio del 1927 fu arrestato, ammonito e iscritto nell'elenco delle persone pericolose. Morì nel 1936.

⁷⁴ Luigi Galleani, di Clemente e di Olimpia Bonino, nato il 12 agosto 1861 a Vercelli, interrotti gli studi universitari, si dedicò alla propaganda anarchica. Dopo aver scontato

Nell'agosto del 1918 fu sequestrata una lettera inviata da Pasquale Binazzi⁷⁵ da Lipari.

Nel marzo del 1920 fu arrestato a Paterson⁷⁶ ed essendosi dichiarato «nativo di Mongrando» il Ministero dell'Interno, venutone a conoscenza, incaricò la Prefettura di Novara di svolgere indagini. Questa, precisandone le generalità, comunicò che mancava dal

paese natale da circa venticinque anni, non aveva precedenti penali però aveva «dimostrato di professare idee sovversive molto spinte delle quali però non faceva propaganda»⁷⁷.

Il 4 marzo 1926 il Consolato di New York lo segnalò come uno dei componenti la Lega antifascista di Paterson⁷⁸ e collaboratore, fin dalla fondazione, del periodico "La Scopa"⁷⁹, edito dal noto

condanne a pene detentive, nel novembre del 1896 fu condannato a cinque anni di domicilio coatto a Pantelleria. Evaso il 5 marzo 1900, dopo essere stato al Cairo e a Londra, si imbarcò per gli Stati Uniti, dove giunse nell'ottobre del 1901. Entrato subito in contatto con gli ambienti anarchici, si stabilì a Paterson, dove assunse la direzione de "La Questione sociale" e successivamente nel Vermont, dove fondò e diresse "Cronaca sovversiva".

Considerato come «uno dei propagandisti più pericolosi del movimento anarchico» negli Stati Uniti, nel mese di giugno del 1896 era stato arrestato con l'accusa di aver fatto propaganda contro la coscrizione militare obbligatoria e nel mese di settembre perché imputato di incitamento alla ribellione durante una conferenza.

Nel 1919 fu espulso e deportato in Italia. Sbarcato a Genova il 10 luglio, fu inviato, con foglio di via obbligatorio, a Vercelli. Nel 1920, assieme a Raffaele Schiavina (si veda la nota 99 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020) riprese le pubblicazioni di "Cronaca sovversiva", a Torino. Incriminato per vilipendio alle istituzioni e apologia di rivolta militare, nell'ottobre del 1922 fu condannato a un anno, un mese e ventidue giorni per «associazione a delinquere». Dopo la scarcerazione si stabilì a Sori (Ge). Il 9 luglio 1927 fu condannato a tre anni di confino, a Lipari, durante i quali fu condannato a sei mesi e dieci giorni di detenzione per offese al duce. Prosciolto il 21 febbraio 1930, dopo una breve permanenza a Vercelli, si trasferì a Capriogliola (Ms), dove morì il 4 novembre 1931.

⁷⁵ Pasquale Binazzi, nato il 12 giugno 1873 a La Spezia. Militante anarchico, a diciannove anni fu condannato al domicilio coatto e nel 1896 fu confinato alle isole Tremiti. Fu direttore del settimanale "Il Libertario", pubblicato fra il 1903 e il 1922 (soppresso dal regime fascista), e fondatore e direttore della casa editrice che pubblicò le opere di Pietro Gori. Il 19 novembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino (poi ridotti a due). Nel 1930 fu iscritto nell'elenco delle persone pericolose e nel 1932 fu ammonito. Morì il 5 marzo 1944 a La Spezia.

⁷⁶ Assieme ai compaesani Alberto e Paolo Guabello (qui biografati) e al citato Caminita. Questi fu condannato alla deportazione in Italia, ma il provvedimento fu dapprima sospeso e poi revocato, probabilmente perché aveva collaborato con la polizia e causato l'arresto di compagni. Abbandonato l'anarchismo, si dedicò al giornalismo "borghese" e divenne ammiratore del fascismo e di Mussolini. Morì il 31 dicembre 1955 in Virginia.

⁷⁷ Il 7 agosto 1926, anziché di «idee sovversive», la Prefettura, iniziando a usare una definizione in auge nel ventennio, lo qualificò come elemento «di fede antinazionale».

⁷⁸ Tra cui i citati Alberto e Paolo Guabello.

⁷⁹ "La Scopa. Dinamico d'igiene pubblica", poi "Organo ufficiale della Federazione

Beniamino Mazzotta⁸⁰, definendolo «criminaloid[e], di nessuna cultura e educazione», che svolgeva «quasi esclusivamente a scopo di tornaconto personale», con scritti e discorsi, «una velenosa campagna di odio contro il Fascismo ed i suoi capi». Il 30 dicembre il Consolato di New York informò che era segretario dell'Unione cooperativa italiana e che si era naturalizzato statunitense.

Il 16 maggio 1928 il Consolato, nuovamente sollecitato dalla Direzione generale della Ps, informò che continuava a manifestare idee anarchiche ma che, da qualche tempo, anche a causa di non buone condizioni di salute, si mostrava meno attivo nella propaganda e assicurò che era «opportunamente vigilato».

Il 17 maggio 1933 il prefetto di Vercelli comunicò che, «in omaggio alle disposizioni vigenti», era stata richiesta la rettifica del provvedimento di iscrizione nella "Rubrica di frontiera" in perquisizione e segnalazione⁸¹.

Il 30 agosto 1934 il Consolato comunicò che nell'inverno precedente si

era trasferito ad Haledon (New Jersey), dove conduceva vita ritirata, a causa dell'età avanzata e delle poco buone condizioni di salute, ma che continuava «a professare idee anarcoidi» ed era perciò «opportunamente vigilato».

Non avendo precedenti al Casellario politico centrale, l'11 ottobre la Direzione generale della Ps chiese notizie sul suo conto al prefetto di Vercelli, che comunicò quanto era risultato sul suo conto⁸² e aggiunse che era in corrispondenza con due fratelli residenti nella frazione Curanuova di Mongrando che, tuttavia, non possedevano una sua fotografia.

Il 27 dicembre 1938 il Consolato di New York confermò che si teneva in disparte e non svolgeva propaganda⁸³ e il 2 dicembre del 1940 che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi.

Ghirardi, Alfredo

Di Giacomo e di Felicita Valcauda, nato il 12 settembre 1904 a Muzzano, residente a Sordevolo.

antifascista del New Jersey". Settimanale anarchico fondato nell'agosto del 1925 da Beniamino Mazzotta (si veda la nota seguente) edito a cura della Lega antifascista di Paterson (si veda la nota 125). Uscì fino al 15 settembre 1928 (con una interruzione, nell'ultimo anno, dall'11 febbraio al 16 giugno).

⁸⁰ Beniamino Mazzotta, nato il 1 novembre 1874 a Catanzaro, tipografo, anarchico. Sbarcato nel maggio 1897 a Filadelfia da una nave militare, disertò e fu condannato in contumacia a due anni di reclusione militare. Si naturalizzò statunitense. Nel 1925 fondò il citato settimanale "La Scopa".

⁸¹ Non è noto quando vi fu iscritto e con quale provvedimento.

⁸² Dati anagrafici, data e circostanze dell'emigrazione.

⁸³ In quaderni, rubriche e appunti appartenuti a Errico Malatesta, sequestrati dopo la morte di questi, fu rinvenuto il suo nome come abbonato a "Pensiero e Volontà" (nel 1925 e nel 1926) e oblatore di mille lire quale parte del ricavato di una festa (nel 1926). Le schedine segnaletiche contenute a questo proposito nel suo fascicolo del Cpc recano varie date del 1938 e 1939.

Occupato come garzone nella macelleria di Domenico Otella⁸⁴, che professava idee sovversive, nel 1925 emigrò in Francia, con la famiglia, per motivi di lavoro.

Nel maggio del 1933 fu segnalato da fonte confidenziale attendibile come socialista, iscritto al partito, residente a Grenoble. Il prefetto, interessato al riguardo, comunicò alla Divisione Polizia politica che era stato individuato, che durante la permanenza in patria aveva mantenuto buona condotta morale e politica e che non aveva precedenti nello schedario della Questura.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il Consolato di Chambéry comunicò che era sconosciuto a Grenoble. La polizia politica ne precisò l'indirizzo e informò che era proprietario di due macellerie e che, pur essendo iscritto al Partito socialista, non partecipava alla vita e alle manifestazioni del partito.

Il 28 marzo 1934 il Consolato comunicò che era stato rintracciato; che era, da oltre un anno, proprietario di una delle migliori macellerie ambulanti sui mercati pubblici di Grenoble; che non si occupava di politica, teneva condotta regolare e dimostrava «anzi sentimenti di italianità e di simpatia per il Regime».

Nel giugno del 1935 fu confidenzial-

mente riferito che non era da considerare elemento pericoloso poiché si limitava a «elargizioni pecuniari (*sic*)» al Partito socialista, di cui non frequentava però le riunioni. Nel mese di novembre il Consolato comunicò che non risultava che partecipasse al movimento socialista sebbene, per motivi di commercio, avesse occasione di intrattenersi anche con militanti del partito. Nel mese di luglio del 1938 il vice console di Grenoble informò che risultava «di buoni sentimenti di italianità» e che si asteneva da ogni attività politica.

Nel mese di novembre un informatore riferì che era stato incaricato dall'avvocato Francesco Blesio⁸⁵, ispettore dell'Unione popolare italiana, di recarsi nella zona della Costa Azzurra per incontrarsi con antifascisti locali e con emissari provenienti dall'Italia, con lo scopo di organizzare attentati terroristici in Italia e di «reclutare individui capaci di tutto osare».

Il 12 gennaio 1939, essendo stato riferito che sarebbe rimpatriato clandestinamente per compiere attentati terroristici, la Direzione generale della Pubblica sicurezza dispose che fosse rintracciato e arrestato.

Secondo il prefetto continuò invece a risiedere «al noto recapito».

⁸⁴ Non risulta schedato nel Cpc né dalla Questura di Vercelli.

⁸⁵ Francesco Blesio, nato il 29 aprile 1903 a Bologna, avvocato. Iscritto al Partito popolare, emigrò in Svizzera, dove fu redattore di giornali antifascisti. Il 27 maggio 1930 fu condannato a cinque anni di confino, in contumacia. Schedato nel Cpc e iscritto nella "Rubrica di frontiera", fu segnalato in Francia e in Algeria. Aderente a "Giustizia e libertà", nell'ottobre del 1936 si arruolò nelle formazioni internazionali in Spagna: fu comandante della 2ª compagnia del battaglione Garibaldi e poi membro dello stato maggiore della brigata. Ferito in combattimento, lasciò la Spagna nell'ottobre del 1937. Nel 1940 fu internato in Algeria. Partecipò alla guerra di liberazione, sbarcando con gli Alleati a Salerno.

Ghittino, Pietro

Di Giovanni e di Maria Comello, nato il 4 settembre 1897 a Giffenga.

Dopo aver risieduto a Casanova Elvo (lavorando come contadino), a Vercelli e a Santhià, nel 1923 emigrò in Francia, stabilendosi a Moirans (Isère) e occupandosi come imbianchino.

Nel mese di aprile del 1935 presentò domanda di iscrizione al Fascio di Grenoble. Il prefetto di Vercelli, interessato per informazioni sul suo conto, comunicò al Consolato di quella città che risultava di buona condotta morale e che «politicamente militava nel partito socialista e sebbene di limitata coltura, istigava la massa operaia a seguirlo» e sostenne che era emigrato in Francia «dopo l'avvento del fascismo per timore di rappresaglie»⁸⁶.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 16 febbraio 1936 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, mancando da molti anni da Casanova Elvo, non era stato possibile procurare una sua fotografia né conoscerne i connotati.

Il 12 gennaio dell'anno seguente fu fermato alla frontiera di Bardonecchia, all'atto del rimpatrio, perché sprovvisto di documenti. Tradotto a Vercelli, il Ministero dell'Interno dispose che fosse interrogato «circa recapiti et ambienti frequentati estero nonché condotta poli-

tica colà tenuta riferendone» e che, se non doveva essere trattenuto per altra causa, fosse poi rilasciato.

Nel corso dell'interrogatorio a cui fu sottoposto in Questura il 18, affermò innanzitutto che era emigrato, munito di regolare passaporto, non per timore di rappresaglie, ma perché era disoccupato ed era stato invitato ad andare in Francia; sostenne poi che, nella repubblica d'oltralpe, non aveva mai frequentato ambienti sospetti, né avvicinato sovversivi, ma che aveva, anzi, esplicito «attività favorevole al Fascismo», di cui frequentava la sede della località di residenza. Il giorno stesso fu avviato a Santhià.

Il 22 maggio il Consolato di Chambéry riferì che il fiduciario del Fascio di Moirans, Ermenegildo Ghittaro, aveva confermato la sua dichiarazione, «almeno per quanto riguarda[va ...] gli ultimi quattro anni», precisando che era stato «continuamente in contatto con lui» e indubbiamente non aveva svolto alcuna attività antifascista, ma si era anzi «sempre dimostrato simpatizzante verso il Regime»; aggiunse che «conviveva in rapporti quasi coniugali con una donna da cui [aveva] avuto tre figli naturali, che [erano] stati tutti da lui inviati a frequentare il [...] Dopuscuola» italiano.

Nel mese di dicembre chiese la concessione del passaporto per la Francia, con validità di sei mesi, per far visita alla

⁸⁶ Il 30 aprile il Ministero dell'Interno fece rilevare al prefetto che, secondo quanto disposto dalla circolare n. 442-2662 del 22 marzo 1933, «il carteggio concernente i sovversivi e le persone sospette in linea politica [...] tra gli Uffici del Regno e i Regi Uffici all'estero [doveva] svolgersi per tramite [del] Ministero» e lo pregò pertanto di dare disposizioni affinché il personale dipendente si attenesse alle disposizioni. Il 27 gennaio dell'anno seguente restituì invece una richiesta di informazioni della Segreteria dei Fasci all'estero, «con preghiera di corrispondere direttamente».

moglie, Maria Gastaldin, residente con i figli a Moirans: il prefetto, informando che lavorava come falegname a Tronzano Vercellese e che aveva mantenuto regolare condotta, espresse parere favorevole.

Tornato in Francia in data imprecisata, il 25 luglio 1939 il prefetto informò il Cpc che non era rimpatriato e che probabilmente risiedeva a Moirans. Il 6 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, informò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Gibellino, Giovanni

Di Carlo e di Maria Berteletti, nato il 31 gennaio 1906⁸⁷ a Gattinara.

Garzone muratore, «professò idee sovversive, prendendo assiduamente parte alle dimostrazioni, cortei e riunioni». Emigrò in data imprecisata⁸⁸.

Nel mese di dicembre del 1927 la Prefettura negò il nulla osta per il rinnovo del passaporto, a causa dei suoi precedenti politici. Il 26 gennaio 1928 il Consolato di Bruxelles informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era occupato come cameriere, non risultava che fosse anarchico: aveva dichiarato

di non essere iscritto ad alcun partito; aveva fatto parte della spedizione catalana⁸⁹ e, sebbene «incapace di ogni iniziativa», era sorvegliato. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto precisò che non aveva precedenti giudiziari di sorta ma che prima dell'espatrio aveva simpatizzato per il Partito comunista. Il 7 settembre il Consolato comunicò alla Prefettura che si era nuovamente presentato per richiedere il passaporto e fece presente che era espatriato quando non aveva ancora compiuto i diciassette anni e che in Belgio lavorava regolarmente e non aveva mai svolto alcuna attività politica. Il prefetto concesse quindi il nulla osta e il Ministero dell'Interno incaricò il Consolato di vigilarlo.

Il 10 luglio 1933 il prefetto comunicò che risiedeva nel Lussemburgo, dove era occupato come cameriere, tuttavia le ricerche nel Granducato diedero esito negativo, così come indagini svolte dai carabinieri a Gattinara, dove risultò che non era in corrispondenza con i parenti. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per segnalazione, in caso di rimpatrio⁹⁰.

⁸⁷ In un primo tempo nella corrispondenza fu riportata la data di nascita esatta ma, a partire dalla prefettizia del 10 luglio 1933 (in cui fu "corretta" in modo vistosamente errato), fu quasi sempre riportata l'inesistente data del 31 febbraio (e anche il frontespizio del fascicolo del Cpc fu corretto in questo modo). In due casi in cui fu riportata la data esatta, qualche addetto del Cpc annotò a mano l'alternativa, peraltro infondata (in un caso con un punto interrogativo, nell'altro senza esternare alcun dubbio).

⁸⁸ Probabilmente nel 1923, come suo fratello Santino (qui biografato).

⁸⁹ Nel 1926, durante la dittatura di Miguel Primo de Rivera, il deputato ed ex tenente colonnello dell'esercito Francesc Macià i Llussà, fondatore del movimento *Estat Català*, promosse un'insurrezione, a cui tentarono di partecipare alcune decine di italiani, che furono però fermati dalla Gendarmeria francese. Il tentativo insurrezionale fallì, anche a causa del doppio gioco di Ricciotti Garibaldi, nipote del generale, "fuoruscito" in Francia, avventuriero al soldo del governo fascista italiano.

⁹⁰ Su disposizione ministeriale il prefetto provvide in seguito a farlo iscrivere anche per perquisizione.

L'8 giugno 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, la Prefettura comunicò che risiedeva ancora in Francia, a indirizzo imprecisato. La Direzione generale della Ps, non risultando che fosse mai stato in quel Paese, chiese chiarimenti alla Prefettura, che rispose che così era risultato «attraverso informazioni assunte presso i genitori», che però non erano stati in grado di precisare l'indirizzo, non essendo in corrispondenza.

Anche negli anni seguenti la Prefettura non fu in grado di fornire notizie precise⁹¹.

Gibellino, Santino

Di Carlo e di Maria Berteletti, nato il 2 aprile 1896 a Gattinara.

Essendo stato segnalato dalla Questura il 19 aprile 1928 come «individuo d'idee sovversive», il 3 settembre 1929 il Consolato di Parigi informò il Ministero dell'Interno che era stato rilasciato il passaporto per un viaggio in Italia a sua moglie, Angiolina Patriarca⁹². Nulla risultando a suo carico nel Casellario politico centrale, la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese infor-

mazioni al prefetto di Vercelli⁹³. Questi rispose che era emigrato in Francia nel gennaio del 1923 e che, da allora, non era mai rimpatriato; che, prima di recarsi all'estero, aveva esercitato il mestiere di muratore; che era stato iscritto al Partito comunista e che, nel 1920, aveva preso parte all'occupazione del municipio di Gattinara, dove aveva esposto la bandiera rossa al balcone; che era ritenuto un «acceso sovversivo, quantunque non avesse alcuna ascendenza (*sic*) sui compagni di fede per la limitatissima sua cultura» e che, per quanto concerneva l'attività svolta, era «un elemento pericoloso nei riguardi dell'Ordine Nazionale»⁹⁴. Fu schedato nel Cpc e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio (il provvedimento fu modificato in “perquisizione e segnalazione” nel maggio del 1933).

Il Ministero dell'Interno dispose che il Consolato di Parigi esercitasse nei suoi confronti «ogni possibile vigilanza».

Il 25 aprile 1931 il prefetto comunicò che risultava risiedere a Bagnolet (Senna). Il 2 giugno l'Ambasciata d'Italia a Parigi comunicò che continuava a profes-

⁹¹ Così nelle comunicazioni del 13 giugno 1939, 23 marzo 1940 e 30 aprile 1941.

⁹² Angiolina Patriarca, di Felice e di Antonia Pizzera, nata il 1 gennaio 1899 a Gattinara, casalinga. Simpatizzante del Partito comunista, «prese parte anche alle manifestazioni sovversive del cosiddetto periodo rosso del dopo guerra» ma, essendo di «limitata cultura, di carattere frivolo ed opportunistica [...] non godeva alcuna ascendenza (*sic*) sui compagni di fede».

⁹³ Anche sua moglie era sconosciuta al Cpc e il prefetto, invitato a fornire notizie anche sul suo conto, comunicò che non era da ritenere «persona pericolosa nei riguardi dell'Ordine Nazionale». Fu tuttavia schedata e iscritta nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione (questo provvedimento fu revocato nel giugno 1939, non essendo stata riscontrata «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica», mentre l'iscrizione nel Cpc fu mantenuta).

⁹⁴ Anche suo fratello Giovanni (qui biografato) si era fatto notare come sovversivo.

sare principi sovversivi. L'11 aprile del 1933 il Consolato di Parigi informò che gli era stato rilasciato il passaporto valido per la Francia. Il 24 dicembre tornò, assieme alla moglie, al paese natale, dove si trattene fino all'8 febbraio del 1934, senza dar luogo a rimarchi.

Nello stesso mese l'Ambasciata di Parigi informò il Ministero dell'Interno che, pur essendo conosciuto per i suoi sentimenti comunisti, non aveva dato luogo negli ultimi tempi a rilievi sfavorevoli con la sua condotta politica⁹⁵.

Il 17 giugno 1938 tornò a Gattinara, per far visita alla madre, gravemente ammalata, e ripartì il 2 luglio, senza dar «motivi a rimarchi in linea politica» e con esiti negativi delle perquisizioni. Pochi giorni dopo l'Ambasciata di Parigi comunicò che non si metteva «in particolare evidenza con la sua condotta politica, pur professando sentimenti antifascisti».

Nel marzo 1941 risultò che risiedeva a Watenstedt, in Germania, occupato come operaio. Il 5 giugno gli fu rinnovato il passaporto con validità di sei mesi. Risultò ancora in Germania nel marzo 1943⁹⁶.

Gronda, Modesto

Di Giovanni e di Maria Bocchio, nato il 12 luglio 1864 a Strona, ivi residente.

Il 22 giugno 1897 fu denunciato dai

carabinieri di Cossato per contravvenzione alla legge di Pubblica sicurezza e il 15 luglio fu condannato a 25 lire di ammenda. Il 1 giugno 1898 fu denunciato dalla Ps di Mosso Santa Maria per eccitamento all'odio fra le classi sociali e il 29 ottobre fu assolto dal Tribunale di Biella per inesistenza di reato.

Il 1 aprile 1899 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Nell'opinione pubblica riscuote pessima fama. Di carattere violento e prepotente. Di mediocre educazione. Ha molta influenza. Di mediocre cultura. Ha fatto la 3^a elementare. Non ha titoli accademici. È lavoratore assiduo. Trae sostentamento dal suo mestiere di meccanico. Frequenta compagni socialisti. Si comporta bene nei suoi doveri verso la famiglia. Fu per quattro anni consigliere comunale a Strona comportandosi mediocrementemente. Non gli vennero mai affidate cariche politiche. È ascritto da circa quattro anni al partito socialista. Precedentemente non apparteneva ad alcun partito. Nel partito gode molta influenza estesa nei mandamenti di Cossato, Mosso S. Maria, Crevacuore, Gattinara. È in corrispondenza epistolare coi noti socialisti Rondani D. Dino, Rigola Rinaldo, Garbaccio Francesco⁹⁷, (ill) Carlo e coll'anarchico Mombello Mario⁹⁸ di Cossato, residente all'estero⁹⁹. In Maggio 1898 si rifugiò in Svizzera e

⁹⁵ Lo stesso comunicò riguardo a sua moglie.

⁹⁶ La notizia è contenuta in un documento conservato nel fascicolo del Cpc di sua moglie, che rimpatriò in quel periodo dalla Francia, assieme alla figlia Natalina.

⁹⁷ Francesco Garbaccio, nato nel 1878 a Cossato, garagista, schedato nel 1898, emigrato in Svizzera e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

⁹⁸ Biografato nella terza parte dell'articolo, nel prossimo numero.

⁹⁹ Risulta che era in corrispondenza anche con Luigi Zanta (biografato nella terza parte dell'articolo, nel prossimo numero).

quindi a Lione (Francia) onde evitare l'arresto precauzionale. Colà non riportò condanne. Non ne fu espulso. Fu cassiere del disciolto Circolo della borgata Prina di Strona e di quello della borgata Pietramarcia (*sic* ma Premarcia) di Croce Mosso. Collaborò durante gli anni 1895-1897 e fino al maggio 1898 alla redazione dei giornali socialisti Corriere Biellese, L'Italia del Popolo, La lotta di classe, La Parola dei poveri. Ricevette continuamente giornali di ideali sovversivi quali l'Avanti e L'Asino di Roma. Ora manda in patria altri giornali sovversivi che si pubblicano in Francia. Fece attiva propaganda fra gli operai con molto profitto e tenta ancora di farne col mezzo della stampa estera. È capace di tenere conferenze e ne ha tenute moltissime nei circoli socialisti ove oltre insegnare le teorie più spinte, confutava ciò che stava scritto nei giornali di parte moderata. Colle Autorità tiene contegno serio. Ha preso parte a moltissime manifestazioni del partito cui è iscritto sia col mezzo della stampa firmando anche manifesti, programmi ecc. in occasione di riunioni, commemorazioni e passeggiate socialiste. Fu mai né proposto né sottoposto alla giudiziale ammonizione. Non fu proposto mai pel domicilio coatto»¹⁰⁰.

Il 24 novembre 1899 il Consolato generale di Lione comunicò che faceva parte del gruppo socialista rivoluzionario (*sic*) italiano di quella città.

Rimpatriò in data imprecisata. Il 13 giugno 1918 la Prefettura annotò nella sua scheda che si trovava a Strona, dove era «convenientemente vigilato».

Il 19 settembre 1923 la Prefettura informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato assessore comunale di Strona; che una perquisizione domiciliare eseguita dai carabinieri di Valle Mosso aveva dato esito negativo; che risultava abbonato all'«Avanti!», per il quale aveva sottoscritto 150 lire, ma non era pericoloso né propagandista ma un socialista dei più moderati. Nel novembre del 1924 risultò che non esplicava alcuna attività nel campo politico; nel dicembre del 1925 che manteneva buona condotta morale e che serbava le sue idee socialiste.

Nel luglio del 1933, considerando che, da vari anni, manteneva buona condotta in genere, senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici, conduceva vita ritirata, lavorava assiduamente e non si occupava più di politica, la Prefettura di Vercelli ne propose la radiazione dal Casellario politico: il Ministero dell'Interno l'autorizzò, anche in considerazione della sua avanzata età.

Nel mese di novembre del 1942 la Direzione generale della Ps, al fine di eliminare dal Cpc gli atti a lui relativi, chiese alla Prefettura se era ancora vivente: questa rispose affermativamente, precisando che risiedeva nel paese natale, nella borgata Gibello.

Guabello, Alberto

Di Dionigi e di Serafina Vineis, nato il 27 aprile 1874 a Mongrando, tessitore.

Nel 1892 «prese parte a riunioni ed assembramenti in occasione di scioperi in Torino» e fu arrestato e denunciato due volte per i reati previsti dagli articoli 247

¹⁰⁰ Dalla scheda risulta che era coniugato e che aveva tre figli.

e 248 del codice penale¹⁰¹ e, in entrambi i casi, non fu processato per insufficienza di indizi¹⁰². Emigrò in Francia, ma ne fu espulso «perché ostinato propagandista di teorie anarchiche»¹⁰³.

Nel 1893 fu denunciato per due volte come sospetto autore di furti¹⁰⁴ e una per

oltraggio agli agenti della forza pubblica e per grida sediziose (in questo caso fu condannato a ventinove giorni di reclusione)¹⁰⁵. Organizzò a Mongrando «una scuola serale a cui convenivano vari individui dei partiti sovversivi»¹⁰⁶ che venne poi chiusa in seguito al di

¹⁰¹ Si vedano le note 32 e 34 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020.

¹⁰² Pochi giorni prima del 1 maggio 1892 un'ondata di arresti colpì appartenenti alla Camera del lavoro di Torino, con l'obiettivo, non raggiunto, «di mettere mano su una grossa centrale anarchica e di inscenare un processo che, provocando nell'opinione pubblica un moto di ostilità nei confronti dell'anarchismo, permettesse di fare finalmente giustizia di questa forza». L'operazione di polizia si concluse con una requisizione di stampati, ma senza la possibilità di procedere contro gli arrestati, per mancanza di indizi «sufficienti a provare la corresponsabilità in un disegno terroristico internazionale». Guabello, processato, come gli altri, per «associazione a delinquere», era risultato in contatto con altri anarchici che, come lui, erano espatriati in Francia, tre dei quali furono arrestati ed espulsi. Sulla vicenda si veda DORA MARUCCO, *Processi anarchici a Torino tra il 1892 ed il 1894*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, p. 217 e ss.

¹⁰³ Sulla sua attività al paese natale, nel Biellese e a Torino e sulle prime emigrazioni in Francia si vedano sue memorie e un profilo biografico curato da Aldo Garosci, inedito, di cui sono riportati brani in CARLO DE MARIA, *Anarchici italiani negli Stati Uniti. Le biografie parallele di Mattia Giurelli e Alberto Guabello*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 5, 2011. L'autore ha potuto consultare le carte del biografato, che erano state conservate da Aldo Garosci, che con lui aveva stretto un rapporto di amicizia a Paterson, all'inizio degli anni quaranta, e che si era ripromesso di scriverne la biografia. Le carte, passate di mano senza che la biografia fosse conclusa, sono ora conservate nell'archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso, a Roma.

¹⁰⁴ Ricordò parecchi anni dopo: «C'è stato pure nel primitivo sovversivismo qualche elemento di criminalità. Io non lo scuso, ma lo comprendo. Ho dovuto sperimentare che cosa significhi procedere su strade nuove e voler cambiare la società in meglio. Che facevo di male io al mio paese? Distribuivo qualche opuscolo di propaganda, cercavo di persuadere gli operai ad organizzarsi. Eppure sono stato trattato presto come un essere pericoloso. Il prete aveva messo su la gente contro di me. Appena trovavo un padrone che fosse contento di me e del mio lavoro, quando cominciavo a essere a posto lui riceveva la visita dei due carabinieri, che lo prevenivano ch'io avrei messo il disordine nella sua officina. E io perdevo il lavoro». Conversazione con Aldo Garosci, Paterson, 18 ottobre 1941.

¹⁰⁵ Le denunce del 1893 si riferiscono a episodi avvenuti nel Biellese (per le prime due non è noto l'esito). Nel fascicolo del Cpc non vi è documentazione che consenta di ricostruire gli episodi e di avvalorare o meno le accuse.

¹⁰⁶ È citato come «capo» della scuola; secondo quanto riportato nella scheda di Alessandro Secondo Pistono (biografato nella terza parte dell'articolo, nel prossimo numero), redatta dalla Prefettura di Novara, il suo ruolo sarebbe stato quello di insegnante. Secondo

lui arresto»¹⁰⁷ nel 1894¹⁰⁸. Il 16 giugno il Tribunale di Torino lo condannò per i reati di cui agli artt. 247, 248 e 251 del codice penale¹⁰⁹ a cinque mesi di detenzione e 250 lire di multa¹¹⁰. Il 17 settembre, con ordinanza della Commissione provinciale di Novara, fu assegnato al domicilio coatto, alle iso-

le Tremiti (Fg), per due anni, perché «pericolosissimo anarchico»¹¹¹. Fu liberato il 30 settembre 1896.

Nel mese di aprile del 1897 emigrò in Francia, stabilendosi a Grenoble. Il 9 marzo 1898 fu espulso a causa dei suoi principi politici¹¹². Avviato al paese natale con foglio di via obbligatorio, fu

l'opuscolo *Linee di storia del movimento socialista biellese (1892-1962)*, edito a cura della Federazione biellese del Psi, si sarebbe trattato di «una scuola d'anarchia» (*sic*).

¹⁰⁷ Nel documento, del luglio del 1898, si legge che l'arresto sarebbe avvenuto «perché ritenuto autore di furto qualificato e perché reo di grida sediziose ed oltraggio agli agenti della Forza pubblica», ma le accuse di furto gli furono contestate nel 1893; nel 1894 fu condannato per reati politici.

¹⁰⁸ L'ondata di arresti (che colpì in gran parte gli incriminati del 1892, ma soprattutto anarchici) si abbatté sui sovversivi torinesi durante agitazioni promosse in Sicilia dai Fasci ed estese in Lunigiana (si veda la nota 159) e con ripercussioni in varie località: anche in questo caso le incriminazioni portarono solo a qualche condanna a pene relativamente lievi. Il via agli arresti era stato dato dal rinvenimento a Torino di copie di un volume, da poco pubblicato a Parigi, del rivoluzionario Charles Malato, a cui fu data inutilmente la caccia per vari mesi: accompagnato da Flavio Sogno (nato nel 1875 a Torino, tipografo, schedato come sovversivo nel 1894), era stato anche, due volte, nel Biellese, dove aveva incontrato, tra gli altri, Guabello che, durante il processo, ammise di averlo conosciuto a Parigi. Anche questa vicenda è stata trattata da D. MARUCCO, *op. cit.*

¹⁰⁹ Per gli articoli 247 e 248 del codice penale si vedano le note 32 e 34 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 di dicembre 2020. L'articolo 251 recitava: «Chiunque prende parte ad un'associazione diretta a commettere i delitti preveduti nell'art. 247 è punito con la detenzione da sei a diciotto mesi e con la multa da lire cento a tremila».

¹¹⁰ Si deduce quindi che fu condannato solo per i reati previsti dall'articolo 247 e assolto dalle altre imputazioni.

¹¹¹ Il 20 aprile 1896 firmò, per gli anarchici, una lettera per denunciare soprusi ai danni dei «coatti». Gli altri due firmatari erano Giuseppe Arlè, per i repubblicani, e Vittorio Buttis, per i socialisti. Fu pubblicata, con titolo *I coatti di Tremiti*, in un giornale imprecisato (nel fascicolo del Cpc vi è solo il ritaglio dell'articolo, senza alcuna indicazione). Vittorio Buttis, nato il 24 luglio 1866 a Venezia, era stato condannato a tre anni di domicilio coatto nel 1894. Prosciolto condizionalmente, nel 1897 fu inviato al confino a Ventotene e poi a Pantelleria. Dopo una condanna al carcere, emigrazioni ed espulsioni, all'inizio del secolo fu segretario della Camera del lavoro di Varzo (No), dove organizzò le lotte degli operai impegnati nei lavori del traforo del Sempione, e poi di Intra (No). Costretto nuovamente a emigrare (dapprima in Svizzera, Germania e Brasile), nel 1915 si stabilì negli Stati Uniti, dove diresse giornali socialisti e svolse propaganda tra gli emigrati italiani. Naturalizzato cittadino statunitense, morì nel 1950 a Chicago.

¹¹² Per la precisione: gli fu notificato il precedente provvedimento di espulsione e fu consegnato alla polizia italiana al valico di frontiera.

schedato nel novero dei sovversivi e, il 17 luglio, la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Riscuote pessima fama nell'opinione pubblica. Di carattere irremovibile. Di poca educazione. Di molta intelligenza. Col l'assidua applicazione è giunto a possedere una discreta coltura. Ha fatto scuole elementari. Non ha titoli accademici. È poco amante del lavoro ed è incomprendibile da quali mezzi tragga sostentamento. Frequenta compagnie di pregiudicati e del partito anarchico e socialista. Si comporta malamente nei suoi doveri verso la famiglia aggravando vieppiù le condizioni di questa rimanendo disoccupato. Non gli furono mai affidate cariche amministrative e politiche. È iscritto al partito anarchico e si vuole non solo in questo Comune ma anche nel Regno e all'estero. Ha corrispondenza con gli anarchici Pietro Gori, Enrico (*sic*) Malatesta e Merlino e con altri di Londra e New York [...]. Non risulta appartenere a qualche associazione sovversiva di mutuo soccorso o d'altro

genere. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali. Riceve e spedisce giornali e stampe sovversive. Continua a fare propaganda nella classe operaia, ma con poco profitto. È capace di tenere conferenze e ne ha tenute in Torino nell'anno 1892. [...] dimostrasi sempre tenace nei suoi disegni. Tiene contegno sommesso colle autorità. [...] Portamento disinvolto. Espressione fisionomica: seria. Abbigliamento abituale: elegante».

Il 5 ottobre fu proposto per l'assegnazione al domicilio coatto e, con deliberazione del 10 novembre della Commissione provinciale di Bologna, vi fu assegnato per cinque anni. Nel frattempo, il 6 luglio era partito per Le Havre, per imbarcarsi per l'America¹¹³.

Per qualche tempo la polizia non ebbe sue notizie¹¹⁴ finché, il 17 settembre 1903, il Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che dimorava a Paterson¹¹⁵ «da vari anni»¹¹⁶, ed era tra gli anarchici più attivi, «sempre tra

¹¹³ Guabello raccontò della sua partenza per gli Stati Uniti a Garosci, tra l'altro in una testimonianza del 18 ottobre 1941, di cui sono riportati stralci in C. DE MARIA, *op. cit.*

¹¹⁴ Nel 1899 risultò che era in corrispondenza con il citato Alessandro Secondo Pistono.

¹¹⁵ Nella città del New Jersey era stato preceduto dal compaesano Firmino Gallo (all'anagrafe Felice Firmino, qui biografato), con cui si era tenuto in contatto.

¹¹⁶ Il 29 aprile 1899 pubblicò ne la "Questione Sociale" un articolo intitolato *Rimembranze*, in cui rievocò le sopraffazioni di cui furono vittime i coatti a San Nicola, nelle isole Tremiti, e i violenti scontri con le forze dell'ordine scoppiati il 1 marzo 1896, in cui fu ucciso l'anarchico Argante Salucci e altri dieci furono feriti. Salucci, nato il 27 maggio 1868 a Firenze, operaio, era stato inviato al domicilio coatto alla fine del 1895. L'episodio e il processo contro i suoi compagni fornirono al movimento anarchico l'occasione per una campagna contro il domicilio coatto e le leggi eccezionali che erano state varate dal governo Crispi dopo l'attentato di Sante Caserio (si veda la nota 62 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020) al presidente della repubblica francese Sadi Carnot. Salucci divenne il simbolo di questa lotta: molti giornali anarchici e socialisti denunciarono la brutalità della repressione e le dure condizioni di vita dei coatti. Pietro

i promotori di scioperi ed i sobillatori di disordini»¹¹⁷, e che aveva fatto parte della redazione¹¹⁸ del giornale “La Questione Sociale”, scrivendo articoli e corrispondenze e occupandosi della sua diffusione, ed era corrispondente per New York e per il New Jersey del giornale “Cronaca sovversiva” che si stampava a Barre, nel Vermont¹¹⁹.

Nel 1904 risultò che era rimasto vedovo e che sembrava volesse trasferirsi a Parigi, dove si sarebbe trovata una sua figlia¹²⁰.

Il 31 luglio 1911 il Consolato riferì che aveva fatto pubblicare in un numero

speciale de “La Questione Sociale” un articolo intitolato “L’atto di rivolta”, «commemorante il regicidio di Monza». Nel mese di settembre risultò che aveva inviato oblazioni a favore de “L’Era Nuova”¹²¹.

Il 12 settembre 1918 l’Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò che si trovava ancora a Paterson, dove faceva «sempre aperta professione delle sue teorie sovversive». Nel 1920 fu arrestato in quella città¹²².

Il 22 ottobre 1925 il prefetto di Novara riferì che non aveva mai dato notizie di sé. Il 30 aprile 1926 il console informò

Gori in suo ricordo scrisse la poesia *Elegia del sangue* (il ritaglio di giornale è conservato nel suo fascicolo del Cpc).

¹¹⁷ Guabello ricoprì infatti un ruolo da protagonista nelle lotte del movimento operaio a Paterson.

¹¹⁸ Lavorò anche nella tipografia che lo stampava.

¹¹⁹ Sembra che fosse stato ipotizzato un suo trasferimento a Barre per far parte della redazione.

¹²⁰ Per gli anni seguenti non vi è documentazione nel suo fascicolo del Cpc, nonostante abbia svolto un’intensa attività: oltre a collaborare al settimanale anarchico “L’Era Nuova”, si impegnò nell’organizzazione dei tessitori aderenti al sindacato Industrial Workers of the World e diede il suo contributo alla corrente “organizzatrice”, anche in polemica con l’altro settimanale degli anarchici italiani “Cronaca sovversiva”, con cui aveva collaborato in precedenza, che negava l’utilità delle organizzazioni operaie come strumento di lotta.

¹²¹ In realtà il suo ruolo nel settimanale fu di gran rilievo: oltre a essere il principale esponente del gruppo che lo pubblicava, vi scrisse anche molti articoli, affrontando, ad esempio, fin dai primi numeri il problema della propaganda e dell’organizzazione.

¹²² Risulta da una informazione inviata il 10 giugno 1920 dal Ministero degli Affari esteri alla Direzione generale della Ps: non è precisata la data dell’arresto, ma è noto grazie ad altre fonti (“Umanità nova”, 30 marzo 1920) che avvenne nel mese di marzo, nei giorni in cui scoppiò il caso Sacco e Vanzetti. In quel momento di “Red Scare”, paura rossa, uno dei periodi di persecuzioni politiche, “investigazioni aggressive” e violazione dei diritti civili (l’altro fu agli inizi degli anni cinquanta), la polizia fece irruzione nel circolo “Francisco Ferrer” e procedette ad arresti: l’accusa era senza alcun fondamento giuridico ma Guabello, che era il principale esponente del circolo, rischiò la deportazione e fu trattenuto per quattro mesi a Ellis Island, l’isolotto artificiale alla foce del fiume Hudson, nella baia di New York, su cui vi era il centro di detenzione per i rimpatri forzati. In tutto gli arrestati furono ventinove, tra cui suo fratello Paolo (qui biografato), il citato Firmino Gallo e Michele Caminita (si veda la nota 72).

che, assieme a suo fratello Paolo¹²³ e ad altri anarchici¹²⁴ aderenti alla Lega antifascista¹²⁵, aveva collaborato alla fondazione del periodico “La Scopa”¹²⁶, definendoli «criminaloidi, di nessuna cultura e educazione», che svolgevano «quasi esclusivamente a scopo di tornaconto personale», con scritti e discorsi, «una velenosa campagna di odio contro il Fascismo ed i suoi capi quasi esclusivamente a scopo di tornaconto personale» e assicurò che avrebbe fatto il possibile per sorvegliare l’attività del gruppo, temendo che potesse «far presa sul cervello di qualche esaltato». Lo stesso giorno l’Ufficio riservato del Consolato informò che era uno dei dirigenti dell’Alleanza antifascista di Paterson e che figurava tra i firmatari di una lettera di rinuncia alla cittadinanza italiana inviata il 16 marzo all’Ambasciata e pubblicata da giornali sovversivi locali.

Il 10 dicembre 1929 il prefetto di Vercelli comunicò che non era stato possibile conoscere il suo recapito, ma che si riteneva si trovasse ancora a Paterson; che a Mongrando risiedeva una sua sorella, Adelaide, che aveva dichiarato di non avere sue notizie da anni; che non era stato possibile avere una sua fotografia e che era stato iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo, qualora fosse riuscito a «entrare nel Regno», e nel “Bollettino delle ricerche”.

Il 18 aprile 1930 il Consolato confermò che continuava a risiedere a Paterson e a manifestare idee anarchiche e che non era «stato possibile accertare in modo sicuro se [avesse] acquistato la cittadinanza americana». Il 15 ottobre pervenne alla polizia politica una nota confidenziale da Ginevra secondo cui sarebbe stato un fiduciario della Concentrazione antifascista di Parigi «non-

¹²³ Nel frontespizio del fascicolo del Cpc è citata anche sua sorella Adele ma, pur essendo residente a Paterson, nei documenti contenuti nel fascicolo non vi è alcun riferimento a lei. Adele, nata l’11 giugno 1872 a Mongrando, nel 1899 era stata sospettata di professare idee anarchiche poiché riceveva stampe da Paterson e ne faceva propaganda. Nel mese di marzo del 1904 era emigrata negli Stati Uniti d’America, con regolare passaporto.

¹²⁴ Tra cui il citato Firmino Gallo.

¹²⁵ La Lega antifascista di Paterson nacque nel 1925 e animò la vita culturale della città con numerose conferenze: tra gli oratori invitati più volte spiccava il nome di Gaetano Salvemini. Antonio Guabello ne fu riconosciuto come «la mente ispiratrice e direttiva». Oltre alla Lega fu costituito un Comitato pro vittime politiche. I fondi per il loro funzionamento venivano raccolti con l’organizzazione di feste popolari. In seguito, per arginare l’influenza fascista, che si stava estendendo con la proliferazione di società di mutuo soccorso e club, nel 1932 fu costituito l’Independent Social Club, poi Dover Club. Il sodalizio, che aveva lo scopo «di aiutarsi amorosamente negli affari, di facilitare la ricerca di lavoro e soccorrere i fratelli bisognosi», non era né anarchico né socialista, ma raccoglieva le forze antifasciste, senza atteggiamenti settari. L’opera di soccorso dei profughi politici e degli oppositori del fascismo fu coordinata da Alberto Guabello. Il Club disponeva di una biblioteca circolante e organizzava, ogni mese, conferenze su temi di carattere sociale, artistico e scientifico. A partire dal dicembre del 1940 pubblicò alcuni numeri di un “Bollettino del Circolo di cultura”.

¹²⁶ Si veda la nota 79.

ché un rimettitore di forti somme di denaro per la società segreta “Giustizia e Libertà”» e che doveva essere un militante antifascista con «prominenze anche tra gli anarchici».

Nel mese di gennaio del 1931 fu intercettata una sua lettera confidenziale diretta a Errico Malatesta¹²⁷. Il 13 maggio il Consolato comunicò che gestiva una rivendita di libri e giornali¹²⁸, che era ritrovo abituale di sovversivi, che aveva inviato somme di denaro, raccolte fra i sovversivi che frequentavano la sua bottega, a “Giustizia e libertà” e al Comitato pro vittime politiche di Parigi, ma che non risultava che fosse il fiduciario della Concentrazione antifascista. Nel mese di ottobre il suo nome comparve

in un elenco di anarchici che avrebbero costituito un comitato denominato “La nostra guerra” con il compito di raccogliere fondi per compiere attentati in Italia, inviato da Ginevra al Ministero degli Affari esteri.

Il 23 novembre 1933 il Consolato confermò le informazioni inviate nel maggio di due anni prima, assicurando che continuava a essere «opportunamente vigilato». Nel mese di novembre del 1934 il suo nome figurò in una lista di sospetti¹²⁹ redatta dai servizi inglesi in occasione del matrimonio del duca di Kent¹³⁰.

Negli anni seguenti continuò a essere un «avversatore del Fascismo» e a non «mant[enersi] in corrispondenza con

¹²⁷ Nel suo fascicolo del Cpc è conservata copia trascritta (non sappiamo quanto correttamente): «Carissimo Enrico, gradisci questo piccolo money orden come espressione di amicizia di alcuni tuoi amici che sempre ti ricordano e ti pensano. Malgrado l’imperversare della crisi, la mia salute e quella degli amici è discreta. Desidereremmo aver di tanto in tanto notizie della tua salute. I saluti più affettuosi alla tua famiglia ed a te un abbraccio dal sempre tuo affettuosissimo Alberto Guabello». L’invio di *money orden* (assegno circolare) era dovuto alle misere condizioni economiche in cui Malatesta versava in quel periodo a Roma.

¹²⁸ La gestione della piccola bottega di giornali e medicine datava dalla seconda metà degli anni venti quando, dopo una breve esperienza nell’Associated Silk Workers Union, aveva lasciato l’impegno sindacale, critico (seppure mai apertamente) delle tendenze verticistiche e dei processi di burocratizzazione. In quel periodo si occupò dell’organizzazione del gruppo locale di “Giustizia e libertà” e appoggiò l’esperienza del Dover Club (si veda la nota 125), coordinando l’opera di soccorso dei profughi politici e degli oppositori del fascismo.

¹²⁹ Il nome figura due volte nell’elenco: una con i dati esatti e una come Gaubello.

¹³⁰ L’elenco fu inviato il 16 gennaio 1941 dalla Divisione Polizia politica alla Divisione Affari generali e riservati della Direzione generale della Ps. Era stato redatto dalla Direction générale de la Sûreté nationale sulla base di una «*liste de suspects établie par les services anglais*» e inviato il 26 novembre 1934 a vari enti per la «*surveillance à exercer à l’occasion du mariage du Duc de Kent*». Il matrimonio del duca di Kent, George Edward Alexander Edmond di Windsor (20 dicembre 1902 - 25 agosto 1942), quarto figlio di Giorgio V, re del Regno unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, con la principessa Marina di Grecia, cugina di secondo grado, era stato celebrato il 29 novembre nell’abbazia di Westminster.

persone del paese natio». Il 27 agosto 1938 il Consolato comunicò che negli ultimi tempi si era tenuto in disparte e si era «mostrato meno attivo nella propaganda». Il 20 novembre 1939 riferì invece che continuava a svolgere attività anarchica¹³¹. Il 3 aprile 1940 secondo la Prefettura risiedeva ancora a Paterson, ma non se ne conosceva il comportamento politico¹³².

Guabello, Paolo

Di Dionigi e di Serafina Vineis, nato il 12 giugno 1882 a Mongrando.

Emigrò negli Stati Uniti d'America in epoca imprecisata. Nel giugno del 1905 fu segnalato dal Consolato generale di New York come professante idee anarchiche¹³³.

Nel dicembre del 1914 risultò che era abbonato al periodico anarchico "Volontà"¹³⁴, edito ad Ancona. Fu schedato nel novero dei sovversivi. Il 20 gennaio 1915 il Consolato generale di New York, a cui furono richieste informazioni, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Paterson, dove esercitava il mestiere di calzolaio, e precisò che era fratello dell'anarchico Alberto¹³⁵, residente nella stessa città.

Il 24 giugno 1920 il prefetto di Novara¹³⁶ comunicò che prima di emigrare aveva tenuto regolare condotta morale, che, in linea politica, professava idee socialiste piuttosto spinte, ma non era ritenuto pericoloso, e precisò che non aveva mai fatto ritorno in Italia¹³⁷.

¹³¹ In realtà Guabello negli anni trenta si era avvicinato al Partito d'azione e frequentò anche la Mazzini Society, associazione antifascista sorta a New York per impulso di Gaetano Salvemini e diffusasi in altre città statunitensi.

¹³² Quando gli Stati Uniti d'America entrarono in guerra contro le potenze dell'Asse, nel dicembre 1941, Guabello, che aveva assunto, come i suoi compagni, una netta posizione antimilitarista allo scoppio della prima guerra mondiale, manifestò invece sentimenti di partecipazione alla guerra contro il fascismo come, del resto, aveva sempre fatto nella sua battagliera vita.

Su di lui si vedano: MAURIZIO ANTONIOLI [ET AL.] (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003-2004. È invece completamente ignorato dal dizionario biografico *Il movimento operaio italiano*, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975-78.

¹³³ La segnalazione non è conservata nel fascicolo del Cpc. Vi è invece la minuta di una lettera dal Ministero dell'Interno alla Prefettura di Novara, con data illeggibile (forse febbraio 1902), con dati incompleti (solo nome e cognome, paternità e località di nascita), con richiesta di informazioni poiché era stato arrestato a Paterson.

¹³⁴ "Volontà", periodico di propaganda anarchica, la cui pubblicazione fu iniziata ad Ancona da Errico Malatesta nel 1913 e cessò a Parigi nel 1927.

¹³⁵ Qui biografato. Nel frontespizio del fascicolo del Cpc è citata anche la sorella Adele (si veda la nota 123) ma, pur essendo residente a Paterson, nei documenti contenuti nel fascicolo non vi è alcun riferimento a lei.

¹³⁶ Premise che era stato oggetto di nota del 27 giugno 1905, che non è conservata nel fascicolo del Cpc.

¹³⁷ Nel mese di marzo di quell'anno era stato arrestato assieme al fratello Alberto, al

Nell'aprile del 1926 risultò che, con il fratello¹³⁸, aveva collaborato alla costituzione della Lega antifascista¹³⁹ di Paterson e del periodico “La Scopa”¹⁴⁰.

Nell'aprile del 1935, non essendo più stato segnalato, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto negli ultimi anni: questi rispose che, essendo emigrato da oltre trent'anni, non aveva sue notizie. Il 21 giugno il Consolato generale di New York comunicò che continuava a risiedere a Paterson, dove lavorava in una tessitura di seta, e che professava ancora idee anarchiche, tenendosi però in disparte e non svolgendo propaganda. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 23 dicembre 1938 e il 14 maggio 1940 il Consolato confermò le informazioni precedenti.

Guelpa, Sigfrido (detto Alfredo)

Di Celestino e di Vincenza Gronda, nato il 27 febbraio 1873 a Ternengo.

Negli anni novanta emigrò stagionalmente in Svizzera. Nel 1894 si iscrisse al Partito socialista, «mostrandosi fanatico assertore delle teorie».

Fu schedato nel novero dei sovversivi e, il 19 luglio 1899, la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Gode buona fama nell'opinione pubblica; di carattere piuttosto ardito; educato;

d'intelligenza più che mediocre; sa discretamente leggere e scrivere avendo frequentato la terza elementare; non ha titoli accademici; è lavoratore assiduo; trae da vivere dal suo lavoro; frequenta compagnie di individui di idee socialiste; si comporta bene verso la famiglia; non ha mai coperto cariche pubbliche. È iscritto al partito socialista al quale si affigliò (*sic*) quattro o cinque mesi (*sic*) or sono; non ha influenza nel partito del regno; non si sa quale influenza possa avere all'estero; nel regno non è mai stato in corrispondenza epistolare con individui del partito all'estero e nel luogo ove dimora ignorasi se tenga di tali corrispondenze; è da circa dieci anni all'estero per ragioni di lavoro rimanendo assente per non meno di nove mesi all'anno. Ora si è ammogliato a Losanna con donna oriunda Svizzera. Non fu mai espulso. In patria non ha appartenuto né appartiene ad associazioni sovversive né di mutuo soccorso. Non risulta che abbia ricevuto o spedito stampati sovversivi. A Ternengo e paesi limitrofi non fece mai propaganda. Non è capace di tenere conferenze né non (*sic*) ne ha mai tenute. Verso le Autorità si comportò sempre bene e non ha mai preso parte a manifestazioni del partito. Non fu mai proposto per l'ammonizione o per il domicilio coatto. Non ha subito imputazioni o condanne di sorta».

Nel maggio del 1903 si trovava nel cantone di Vaud, dove non aveva dato

compaesano Firmino Gallo (qui biografato), a Michele Caminita (si veda la nota 72) e ad altri venticinque “pericolosi terroristi”.

¹³⁸ Per maggiori dettagli si veda la biografia del fratello.

¹³⁹ Si veda la nota 125.

¹⁴⁰ Si veda la nota 79.

luogo a rimarchi di sorta. Nel mese di luglio la Prefettura annotò nella sua scheda che, da quando si era sposato, era tornato al paese natale solo una volta, trattenendosi per due mesi.

Nel gennaio del 1916 si trasferì in Francia, con regolare passaporto. Nel mese di giugno del 1918 risultò che risiedeva ad Antibes. Nel mese di settembre del 1923 e nel novembre del 1924 secondo la Prefettura gestiva un pubblico esercizio. Non essendo noto se svolgesse attività politica, la Direzione generale della Pubblica sicurezza si rivolse all'Ambasciata di Parigi perché fosse rintracciato e sottoposto a vigilanza. Questa, sollecitata nel mese di dicembre del 1925, l'11 febbraio 1926 confermò che aveva risieduto, per brevissimo tempo, ad Antibes (ma a indirizzo diverso da quello segnalato, che era inesistente), dove era stato occupato come capomastro e comunicò che, nel mese di luglio dell'anno precedente, aveva richiesto al Vice Consolato di Cannes il passaporto, che era stato rilasciato, con nulla osta della Sottoprefettura di Biella, ma non era mai stato ritirato e il richiedente, nel frattempo, si era allontanato per ignota direzione¹⁴¹. Il commissario di Ps dell'Ambasciata aggiunse che probabilmente aveva potuto regolarizzare la sua posizione di

straniero anche senza passaporto, come era avvenuto per altri elementi sovversivi, e che non era stato possibile avere alcuna informazione sul suo conto.

L'8 maggio la Prefettura comunicò che, da accurate indagini, si era potuto accertare che risiedeva ancora ad Antibes (e ne fornì l'indirizzo) e precisò che si chiamava Sifrido Vincenzo Giovanni¹⁴². Il 25 giugno il Consolato generale di Nizza comunicò che era stato rintracciato ad Antibes e che nulla di sfavorevole era risultato sulla sua condotta in genere¹⁴³.

Nel mese di dicembre del 1929 la Prefettura di Vercelli ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e diramò circolari perché, in caso di rimpatrio, fosse vigilato. Il 3 febbraio 1930 comunicò che risultava di buoni precedenti, ma che si ignorava quale fosse stata la sua condotta politica a partire dal 1916 e che sarebbe stato opportuno che le autorità consolari riferissero sul suo «comportamento di fronte al Regime».

L'11 febbraio il Consolato di Nizza, che era stato interessato dall'Ambasciata di Parigi, a richiesta ministeriale, riferì che non risultavano «rilievi in via politica» a suo carico e che lavorava come impresario ad Albens, nel dipartimento della Savoia. Il 22 febbraio il Consolato di Chambéry comunicò che era sconosciuto in quella località. La Prefettura il 28 marzo co-

¹⁴¹ Fino ad allora era sempre stato citato come Alfredo Guelpa. Il commissario di Ps dell'Ambasciata si riferì a lui come «Guelpi Siffredo (nome probabilmente deformato da Alfredo) del fu Celestino e di Grandi Vincenza». Nel corso della lettera lo citò però anche come Guelpa. La comunicazione fu inviata al capo della polizia e, da questi, trasmessa alla Prefettura.

¹⁴² Tuttavia il 7 luglio, nelle notizie per il prospetto biografico, fu ancora citato come Alfredo.

¹⁴³ Tre giorni dopo la notizia fu confermata dall'Ambasciata di Parigi, con telegramma al capo della polizia. In entrambi i casi ancora citato come Alfredo.

municò che un suo fratello riteneva che si trovasse ad Antibes, dove risiedeva anche un altro loro fratello, Ferdinando¹⁴⁴, impresario edile.

Morì ad Antibes il 24 giugno 1932¹⁴⁵.

Marchisio, Celeste Carlo

Di Gaspare e di Emilia Moglia, nato il 1 gennaio 1883 a Ternengo.

Muratore, emigrò con la famiglia in epoca imprecisata. Il 10 maggio 1916 il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno del Dipartimento di Giustizia e polizia del Cantone di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò che si trattava di un socialista non pericoloso e di buona condotta morale, che risiedeva da molti anni in Svizzera e che, secondo quanto aveva scritto a suoi parenti, sembrava fosse stato sottoposto a visita di leva di revisione a Ginevra e fosse stato dichiarato abile, ma nulla risultava ancora all'ufficio leva della Sottoprefettura di Biella. L'Ambasciata di Parigi, incaricata di indagini, il 31 luglio comunicò che non dava luogo a speciali rimarchi con la sua condotta morale e politica.

Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel mese di agosto rimpatriò, presentandosi al Distretto militare di Vercelli¹⁴⁶. Fu incorporato nel 2° reggimento Genio, in zona di guerra e fu segnalato come sovversivo.

Il 19 marzo 1926 la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di accertare se si trovava ancora in provincia e quale condotta manteneva: questa rispose che si trovava in Alta Savoia e che risultava di buona condotta in genere. Un mese più tardi precisò che le informazioni inviate si riferivano a circa vent'anni prima e che non si conosceva la condotta politica tenuta in seguito; fornì un indirizzo di Annemasse, dove risultava che risiedesse da molti anni, occupato come impresario, e aggiunse che tornava «alla distanza di qualche anno» al paese natale per visitare i genitori, fermandosi per pochi giorni. Furono pertanto richieste informazioni al Consolato di Chambéry, che lo rintracciò e informò che risiedeva ad Annemasse da sedici anni (*sic*), aveva cinque figli e non dava luogo a rimarchi con la sua condotta.

Nel mese di dicembre chiese il rinnovo del passaporto. Il 27 gennaio 1927 la Prefettura, dopo aver ricordato che non aveva precedenti né pendenze penali e aver ripetuto che, risiedendo in Francia da oltre venti anni (*sic*), non era possibile

¹⁴⁴ Non risulta schedato e non si hanno altri dati.

¹⁴⁵ La Prefettura ne diede notizia al Cpc il 23 giugno 1933, precisando che l'atto di morte non era però ancora stato trascritto allo stato civile di Ternengo e che, pertanto, in attesa di notizie dalle autorità consolari, non era ancora stata revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Il 28 settembre, a richiesta ministeriale, il Consolato di Nizza inviò una copia dell'atto di morte.

¹⁴⁶ Nel marzo del 1917 all'Ambasciata risultò che era rimpatriato per rispondere alla chiamata alle armi: il 14 ne informò la Direzione generale della Ps, che chiese alla Prefettura di disporre gli opportuni accertamenti, segnalandolo all'autorità militare competente. La Prefettura rispose il 2 maggio.

fornire precise informazioni, fornì il nulla osta per il rilascio del documento.

Nel settembre del 1928 presentò una nuova domanda di rinnovo del passaporto, volendo recarsi, «come gli anni precedenti, in Italia per visitare i parenti»: il Consolato di Chambéry informò il Casellario politico centrale, precisando che, pur professando principi socialisti, non constava che prendesse parte attiva al movimento sovversivo dell'Alta Savoia e che non era pericoloso nei riguardi dell'ordine pubblico. Il Ministero dell'Interno chiese alla Prefettura di Novara di comunicare al Consolato il nulla osta per il rilascio del passaporto, provvedendo alla perquisizione alla frontiera e alla segnalazione alle autorità del luogo di destinazione. La Prefettura di Vercelli, interessata per competenza, comunicò alla Direzione generale della Ps di aver provveduto a quanto richiesto e di aver avvertito con circolare telegrafica gli uffici di Ps di frontiera. Nel mese di febbraio la Prefettura comunicò che non aveva ancora fatto ritorno nel regno.

Il 4 febbraio 1930 il Consolato di Chambéry confermò la sua buona condotta politica. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Nel mese di luglio del 1931, all'atto del rinnovo del passaporto, dichiarò che non aveva, al momento, alcuna intenzione di recarsi in Italia. Lo fece invece il 19 dicembre, dirigendosi alla frazione Pavignano di Biella, dove si trattene solo per due giorni. Tornò nuovamente a Pavignano

il 23, riespatriando il giorno seguente, e ancora il 2 gennaio 1933, tornando in Francia due giorni dopo: le perquisizioni diedero sempre esito negativo. Da allora non fece più ritorno in patria.

Il 10 maggio 1937 il Consolato di Chambéry comunicò che viveva appartato dal movimento antifascista, ma simpatizzava sempre per il Partito socialista. Il 3 settembre 1938 comunicò che manifestava sempre idee contrarie al regime, ma senza svolgere propaganda, e che si era dimesso dalla carica di direttore della Società di mutuo soccorso di Annemasse.

Negli anni seguenti, secondo la Prefettura, continuò a risiedere al noto recapito¹⁴⁷.

Matta, Enea

Di Firmo e di Rosa Vineis, nato il 20 agosto 1888 a Livorno Piemonte, carrozzaio.

Emigrato a Torino, il 26 agosto 1917 fu arrestato durante i moti popolari e incarcerato, ma fu assolto dal Tribunale di guerra per insufficienza di prove dall'imputazione di tradimento.

Nel febbraio del 1920 fu eletto nella commissione esecutiva della sezione socialista (frazione comunista). Nelle elezioni amministrative di quell'anno fu candidato al consiglio comunale, ma non fu eletto.

Nel 1921 prese parte al congresso della III Internazionale a Mosca¹⁴⁸: segnalato dal Ministero degli Esteri, il 26 settembre il prefetto di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica

¹⁴⁷ Così il 13 giugno 1939 e il 10 maggio 1941.

¹⁴⁸ Si trattava del III congresso, svoltosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921.

sicurezza che professava idee socialiste antimilitariste, era attivo propagandista e aveva molta influenza sui compagni di fede. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel 1922 si trasferì ad Aosta, dove ricopri l'incarico di segretario della Camera del lavoro. Tornato a Torino alla fine dell'anno, nel 1923 emigrò in Francia.

Nel mese di luglio del 1930 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per rintraccio e vigilanza, in caso di rimpatrio¹⁴⁹. Nel mese di dicembre risultò che risiedeva a Brives-Charensac (Alta Loira) e che era sposato: ricercato, risultò sconosciuto fino al mese di aprile dell'anno seguente, quando fu rintracciato in una località di campagna. Il Consolato generale di Lione informò che non aveva presentato alla Mairie la dichiarazione di residenza e che sembrava avesse manifestato i suoi sentimenti antifascisti, ma che non si occupava di politica e non faceva alcuna propaganda.

Nel marzo del 1934 risultò che risiedeva a Aiguilhe (Alta Loira) e che, «per quanto di sentimenti antifascisti, non svolge[va] attività politica e non fa[ceva] parte di organizzazioni sovversive». Nel febbraio del 1937 fu invece fiduciarmente segnalato che frequentava riunioni sovversive ed era iscritto al Partito comunista.

Mazzia, Prospero

Di Giulio e di Maria Crosa, nato il 28 maggio 1886 a PIANCERI.

Negli anni successivi alla guerra mondiale fu uno dei «principali esponenti socialisti di PIANCERI» e «fervente propagandista delle idee social-comuniste» che, grazie alla «facile parola aveva una certa ascendenza (*sic*) fra la massa operaia».

Emigrò in data imprecisata, all'inizio degli anni venti. Nel mese di dicembre del 1929 un confidente lo segnalò da Marsiglia come attivo socialista, residente a Bellegarde¹⁵⁰, in relazione con la Concentrazione antifascista.

Nel mese di settembre del 1930 il Consolato generale di Lione comunicò al Ministero degli Affari esteri che, in seguito a ulteriori indagini, estese anche ai paesi vicini a Bellegarde, era stato possibile rintracciarlo e identificarlo e informò che si trovava in Francia dal 1924, risiedeva ad Arlod (Ain), era occupato come muratore, iscritto alla sezione di Bellegarde della Lega italiana dei diritti dell'uomo e in stretta relazione con altri antifascisti ma, essendo di carattere chiuso, non svolgeva una particolare opera di propaganda, anche se non perdeva occasione di fare propaganda spicciola, quando ne aveva l'occasione, e di distribuire spesso materiale e confermò che svolgeva attività in favore della Concentrazione antifascista, ma non era stato possibile accertare se era anche iscritto al Partito socialista. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nel mese di ottobre il Consolato comunicò che gli era stato rinnovato il

¹⁴⁹ In data imprecisata il provvedimento fu modificato in quello di arresto e, nel gennaio del 1934, in quello di perquisizione e segnalazione.

¹⁵⁰ Probabilmente Bellegarde-sur-Valserine (Ain).

passaporto e che si trattava di individuo scaltro. La Prefettura di Vercelli, interessata al riguardo, comunicò che risultava di buona condotta morale e immune da precedenti penali e che non era stato possibile accertare se il suo espatrio era avvenuto con regolare passaporto o clandestinamente. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

L’8 febbraio 1933 rimpatriò, assieme al fratello Federico, in seguito alla morte del padre, avvenuta nel mese di dicembre, per «sistemare l’eredità»: si trattene fino al 24, senza dar luogo a rimarchi di sorta con la sua condotta morale e politica e le perquisizioni, al-

l’ingresso e all’uscita dal valico di Bardonecchia, diedero esito negativo¹⁵¹.

Il 16 aprile 1935 la Prefettura, dopo aver premesso che risiedeva in Francia da oltre trent’anni e che rimpatriava saltuariamente per brevissimo tempo, per far visita ai parenti e all’unico figlio, Carlo, operaio attaccafilii, pregò il Ministero dell’Interno di interessare il Consolato di Lione allo scopo di conoscere il suo comportamento politico. Il 17 settembre il Consolato comunicò che, secondo quanto era stato fiduciarmente riferito, continuava a manifestare sentimenti antifascisti ma non svolgeva attività politica.

Morì il 30 marzo 1937 in Francia¹⁵².

¹⁵¹ Pochi giorni dopo il suo rimpatrio, la Prefettura fece modificare il provvedimento nella “Rubrica di frontiera” in segnalazione e perquisizione.

¹⁵² La Prefettura lo comunicò al Cpc il 14 giugno 1938.

MARIO OGLIARO

Ottant'anni fa la campagna militare di Russia

All'alba del 22 giugno 1941 gli italiani furono svegliati dalla drammatica notizia diffusa per radio da Joseph Goebbels, ministro del Reich, annunziante l'invasione della Russia da parte delle forze armate tedesche e la dichiarazione con la quale Adolf Hitler giustificava l'attacco, reputandolo una necessità a motivo del complotto giudaico-bolscevico in atto¹, avente lo scopo di impedire l'affermarsi del nuovo Stato del popolo tedesco e di farlo precipitare nell'impotenza e nella miseria². L'operazione militare, per recidere la testa dell'idra sovietica, fu deliberata sotto il nome in codice "Barbarossa" e concepita alcuni mesi prima³, ma attuata solo nell'estate del 1941, ritenendola, com'era avvenuto in seguito ai risultati

bellici già ottenuti, una campagna breve e vittoriosa. Hitler vedeva nella Russia una causa indiretta della resistenza inglese, sostenendo che il governo britannico riponeva le sue speranze tanto nell'entrata in guerra degli Stati Uniti, quanto nella potenza dello stato bolscevico. Pertanto, in caso di una sconfitta di quest'ultimo, il governo "plutocratico" del Regno Unito sarebbe stato costretto a chiedere la pace⁴.

L'invasione dell'Inghilterra esigea in primo luogo l'assoluta superiorità aerea sulla Manica e sulle coste, compito che era stato affidato alla Luftwaffe di Göring, ma nonostante i massicci bombardamenti e le incursioni aeree su Londra e sulle maggiori città industriali, come annunciava la stampa⁵, l'aviazione

¹ PAUL HANEBRINK, *Uno spettro si aggira per l'Europa. Il mito bolscevico-giudaico*, Torino, Einaudi, 2019, *Introduzione*, pp. 1-6.

² "La Sesia", n. 94, 24 novembre 1939, p. 1. Nell'articolo di fondo si affermava che erano i guerrafondai franco-inglesi e «la pletera degli ebrei e dei decaduti politici a voler mettere a ferro e fuoco l'Europa».

³ Fino al dicembre 1940, l'Okh (Comando supremo dell'Esercito tedesco) aveva utilizzato il nome in codice "Otto" per designare il piano dell'operazione all'Est, ma il 17 dicembre 1940 Hitler lo cambiò in "Barbarossa", alludendo all'imperatore Federico I Hohenstaufen, morto nel 1190 durante la crociata contro gli infedeli.

⁴ RICHARD OVERY, *La strada della vittoria*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 78-79.

⁵ "La Stampa", n. 295, 10 dicembre 1940, p. 1: «Cinquecento aerei tedeschi sono calati su Londra a motori spenti. La nuova tattica in tre tempi: lancio di razzi, attacco distruttivo alle batterie e ai riflettori, intervento di massa dei bombardieri».

inglese era riuscita a infliggere ai tedeschi perdite a un livello che non si potevano permettere. Nel settembre 1940, dopo aver chiesto senza esito la resa al governo britannico⁶, Hitler accantonò questa operazione denominata “Leone marino”⁷, convincendosi che tale nazione, rimanendo padrona dei mari e in possesso di una forte aviazione, avrebbe potuto attrarre la Russia, anche se le relazioni fra Churchill e Stalin non erano in quel momento molto calorose.

Fin da quell'epoca, l'idea di una guerra-lampo per la distruzione del comunismo, l'eliminazione degli ebrei russi e l'asservimento della popolazione si era agitata nella mente del *führer* e si era concretizzata in uno studio di larga massima, che prevedeva un avanzamento fin sulla linea Dvina-Dniepr e riservava la marcia su Mosca per quando fosse stata neutralizzata ogni resistenza delle forze nemiche. Raggiunto il Volga, l'azione militare, che doveva essere rapida e decisiva, poteva considerarsi conclusa, perché da quelle postazioni sarebbe stato

possibile effettuare delle sortite nei più lontani centri nevralgici sovietici di produzione bellica e industriale.

Data la genericità e la lacunosità di questa prima bozza, il progetto fu abbandonato, ma nel contempo ne furono approntati altri più operativi e più particolareggiati ad opera degli strateghi del Reich⁸.

Ciò dimostra come sia possibile che Hitler, subito dopo la firma del trattato di non aggressione con l'Unione Sovietica del 23 agosto 1939, con le relative clausole segrete in cui si prefiguravano le future prede di guerra nelle zone d'interesse dell'Europa centrale⁹, avesse già pensato di togliere di mezzo l'incomodo stato bolscevico, che con la successiva spartizione della Polonia si era reso più pericoloso, in quanto venuto a trovarsi per la prima volta a diretto contatto con la nazione germanica¹⁰. D'altronde, il vero presupposto sul quale si basava l'accordo Molotov-Ribbentrop era stato un calcolo d'opportunità, o meglio, un matrimonio di interesse e non

⁶ “La Tribune de Genève”, 24 luglio 1940, n. 173, p. 4: «[Edward Wood, conte di] Halifax, capo del Foreign Office, rispondendo al cancelliere del Reich, disse: “Molti fra di voi avranno letto due giorni fa il discorso nel quale Hitler chiede alla Gran Bretagna di capitolare davanti alla sua volontà [...]. Egli afferma di non aver alcuna intenzione di distruggere l'impero britannico, ma nel suo discorso non c'è alcun riferimento che la pace deve essere basata sulla giustizia [...]. Inoltre, ha lasciato intendere chiaramente che si prepara a dirigere tutto il peso della potenza della Germania contro il Regno Unito”».

⁷ TULLIO MARCON, *Seelöwe: storia d'un'invasione mancata*, in “Storia Militare”, n. 194, maggio 2002, pp. 4-18.

⁸ WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 234-235.

⁹ STEFANO FABEL, *Operazione Barbarossa 22 giugno 1941*, Milano, Mursia, 2010, pp. 100-101.

¹⁰ Il quotidiano “Le Temps” di Parigi, nell'edizione del 2 settembre 1939 riportava in prima pagina l'opinione del *führer* secondo la quale la Polonia aveva reso inevitabile la guerra, non volendo restituire alla Germania i territori polacchi occupati dalla Prussia e che «le ostilità erano già cominciate».

di concordanza politica¹¹, considerando le posizioni fieramente antibolsceviche di Hitler che precedentemente avevano dato luogo al Patto Anticomintern, cui si erano legati l'Italia e il Giappone¹².

A Mosca, inoltre, circolava il vivo timore di un fronte europeo anticomunista formato da capitalisti e si sospettava che l'Inghilterra vedesse di buon occhio il “*Drang nach Osten*”, cioè la spinta tedesca verso l'Unione Sovietica¹³. Del resto, anche Stalin aveva lo scopo di spartire le spoglie della Polonia per avere successivamente mano libera sulla Finlandia, che avrebbe invaso il 30 novembre 1939¹⁴, contraddicendo le sue concezioni ideologiche e imponendo a tutti i partiti comunisti di sospendere ogni propaganda contro il nazismo. Anche la stampa italiana, per un certo tempo, sospese le filippiche antibolsceviche, mentre la politica estera fascista seguiva con attenzione l'aspirazione pangermanica di un'espansione

a Oriente che avrebbe costituito la base economica del nuovo ordine nazista, anche se essa avesse provocato al nemico milioni di morti, poiché nelle previsioni del *führer* gli slavi potevano ben morire quando erano in gioco le ragioni di una razza superiore, avendo affermato fin dal marzo 1941 che, se si fosse accesa una guerra contro la Russia, essa non sarebbe stata tale «da essere condotta in modo cavalleresco»¹⁵.

Fin dalla primavera di quell'anno, il capo del servizio di informazione militare russo aveva consegnato direttamente al Cremlino un rapporto sui massicci movimenti della Wehrmacht verso la frontiera russa, movimenti che non sfuggirono alle ricognizioni aeree degli inglesi, ma Stalin non ne tenne conto¹⁶, essendo persuaso che la Germania non si sarebbe mai lanciata in un'azione di guerra contro l'Unione Sovietica prima di aver sconfitto la Gran Bretagna. La

¹¹ MAURICE PERNOT, *L'accord germano-russe et ses incidens*, in “Politique Étrangère”, n. 5, 1939, p. 473 e S. FABEL, *Un altro Novecento. L'Europa Orientale dal 1919 ad oggi*, Roma, Carocci, 2011, p. 68.

¹² Secondo il verbale riprodotto in copia dell'aiutante militare di Hitler, colonnello Friedrich Hossbach, il cui valore probatorio rimane dubbio, il *führer* avrebbe commentato che i patti con le nazioni valevano fin quando avessero fatto comodo (*Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal Militaire International*, Nuremberg 1947, vol. XXV, doc. PS-386, pp. 403-416). Per la storia di questo verbale si veda lo stesso Hossbach nel volume *Zwischen Wehrmacht und Hitler 1934-1938*, Wolfenbüttel, 1949.

¹³ KARL DIETRICH BRACHER, *Il crollo del sistema di Versailles e la seconda guerra mondiale*, in GOLO MANN - ALFRED HEUSS (a cura di), *I Propilei. Grande storia universale Mondadori*, vol. IX, Milano, Mondadori, 1966, pp. 409-491. L'autorevole giornalista britannico Josaphat Benoit scriveva che il Partito comunista veniva percepito in Inghilterra come l'inferno sulla terra (JOSAPHAT BENOIT, *Les cannibales rouges*, editoriale in “L'avenir national” di Manchester del 17 febbraio 1939; poi come una *Vera minaccia sul mondo*, in “L'avenir national”, 21 ottobre 1939).

¹⁴ HENRI MICHEL, *La seconde guerre mondiale: les succès de l'Axe*, Paris, Puf, 1968, pp. 49-50.

¹⁵ JOANNA BOURKE, *La seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 93.

¹⁶ OMER BARTOV, *Fronte orientale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 130-131.

propaganda nazista contribuì a quest'inganno, fornendo una versione dei fatti secondo la quale lo stato maggiore tedesco stava cercando di depistare i britannici simulando un imminente attacco all'Unione Sovietica con l'ammasso di truppe fuori dal raggio d'azione dei bombardieri inglesi. Inoltre si ribadiva che l'accordo Berlino-Mosca, che aveva dato buoni risultati, rimaneva valido. Tale patto, ritenuto il frutto di una diplomazia totalitaria e fondato sulla menzogna¹⁷, si era concluso non senza dissimulate intenzioni da entrambi le parti e si trasformò subito in «una cooperazione politica»¹⁸, provocando delle lacerazioni all'interno del movimento comunista internazionale di fronte a ciò che appariva un'alleanza contro natura, soprattutto per aver veduto Stalin brindare per la salute del *führer*. Quest'ultimo, fermo nella sua avversione al marxismo¹⁹, non aveva abbandonato la convinzione che l'Europa orientale costituisse il *Lebensraum*, ovvero lo spazio vitale tedesco²⁰, né aveva mai rinunciato al suo grande progetto di riprendere verso Est la via tracciata dai cavalieri teutonici per colonizzare la va-

sta pianura occupata dagli slavi, con il vantaggio di annientare l'eresia bolscevica e di assicurarsi tali frontiere prima di un attacco di Stalin, evitando così una guerra su due fronti, certo che un'alleanza poteva dirsi solida solo quando ciascun paese aveva «in vista un risultato positivo, un acquisto effettivo, una conquista o comunque un aumento di potere»²¹. Ma anche Stalin dal canto suo non si fidava del *führer*, perciò è impensabile che non avesse considerato l'eventualità di un attacco nazista e, a quanto pare, secondo lo storico russo Igor Bunich, avrebbe predisposto un piano segretissimo denominato “*Operatsiya Groza*” per attaccare la Germania²², concepito fin da quando la diplomazia germano-sovietica stava negoziando per concludere il Patto di non aggressione.

Per Hitler, l'annientamento dell'Unione Sovietica avrebbe assicurato alla Germania i rifornimenti necessari di grano, manganese, petrolio senza i quali non avrebbe potuto vincere la partita finale con l'Inghilterra. Una guerra “preventiva”²³, dunque, il cui piano fondava il proprio successo sulla superiorità dei

¹⁷ *Le Nouvel axe Berlin-Moscou*, in “Le Peuple. Journal hebdomadaire de la Confédération Générale du Travail”, 5 octobre 1939, p. 1.

¹⁸ ROLAND DE MARÈS, *La guerre en Europe. La manœuvre germano-russe*, in “Revue de Paris”, 1 septembre 1939, p. 588.

¹⁹ ADOLF HITLER, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 97.

²⁰ ALBERT ROSSI, *Deux ans d'alliance germano-sovietique: août 1939-juin 1941*, Paris, Artème Fayard, 1949, p. 13 e ss.

²¹ BENOIST MÉCHIN, *Chiarimenti su Mein Kampf di Adolf Hitler*, Milano, Garzanti, 1941, p. 151.

²² IGOR BUNICH, *Operatsiya Groza (...)*, Russian Edition, pubblicato da Vita-Oblik, Hardcover, 1994.

²³ JEAN SOLCHANY, *La lente dissipation d'une légende: la “Wehrmacht” sous le regard de l'histoire*, in “Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine”, t. 47, n. 2, avril-juin 2000, p. 327. Secondo un autorevole esponente del Partito comunista italiano, la “guerra

propri armamenti, ma anche sulle eventuali simpatie delle popolazioni non russe delle regioni baltiche, nonché sull'avversione per il regime sovietico sentito come oppressivo dai contadini delle campagne. In quel frangente la Russia cercò di ottenere il massimo vantaggio politico e tale condotta ebbe una chiara evidenza nel trarre nella sua orbita i tre piccoli stati baltici di Estonia, Lituania e Lettonia, i quali finirono per cedere le proprie basi navali e consentire presidi sovietici nei loro territori, in cambio della garanzia di poter stare sotto il mantello di Stalin.

Alla fine di giugno del 1940 un fatto nuovo convinse probabilmente Hitler della necessità di sferrare un colpo decisivo alla Russia, che secondo le sue previsioni sarebbe dovuto durare dalle sei alle otto settimane. In quei giorni, infatti, Stalin inviò alla Romania un ultimatum che tene il *führer* sulle spine. Il governo rumeno doveva cedere entro ventiquattro ore all'Unione Sovietica le province della Bessarabia e della Bucovina, allora suddivise tra la Moldavia e l'Ucraina, giustificando che la mossa non contraddiceva il Patto di non aggressione, il quale disponeva che queste regioni fossero nell'orbita degli interessi di Mosca, ma non prevedeva affatto una loro incorporazione alla Russia. La Germania non poteva permettere che i bombardieri sovietici potessero sostare a circa trenta minuti di volo dai pozzi petroliferi della

zona rumena di Ploiești, da dove riceveva la maggior parte del petrolio indispensabile per i suoi carri armati e tutti gli altri mezzi di trasporto. Nonostante il temporeggiamento passivo del governo di Bucarest alle condizioni imposte dal Cremlino, nei vari proclami ufficiali Stalin e Hitler continuarono a sostenere che le loro politiche non si erano mai discostate dal loro Patto. Ma ai discorsi di facciata seguivano fatti ben diversi. Hitler, infatti, diede subito formali garanzie alla Romania in caso di nuove pretese dall'Unione Sovietica e, con il pretesto di inviare una semplice missione militare, ai primi di ottobre, senza consultare Mussolini, vi mandò alcune grandi unità che praticamente presero sotto il loro controllo l'intero Paese.

Quando, dopo l'invasione di Belgio, Olanda, Lussemburgo e la capitolazione di Parigi iniziò la riformulazione del negoziato tedesco-russo, sorsero forti contrasti sui Balcani: la Russia voleva il completo controllo del mar Nero, del Baltico e della Bulgaria; a queste condizioni sarebbe stata disposta a unirsi al patto tripartito Roma-Berlino-Tokyo. Ma ancora dopo il fallimento delle suddette trattative bilaterali, Stalin rimase dell'idea che Hitler non avrebbe aperto un secondo fronte, nonostante gli avvertimenti del suo controspionaggio e le precise informazioni fornitegli dall'agente segreto Richard Sorge, inviato in Giappone come corrispondente del gior-

preventiva” di Hitler sarebbe stata una leggenda che non ha trovato riscontri. A suo dire, essa sarebbe stata la conseguenza «di una catena di errori compiuti dal *führer* incapace di tenere conto degli avvertimenti dello Stato Maggiore a non lasciar coinvolgere, ancora una volta, la Germania in guerra su due fronti» (ERNESTO RAGIONIERI, *La svolta del conflitto*, in “L'Unità”, 22 giugno 1971, p. 3).

nale “Frankfurter Zeitung” e nonostante il rapporto consegnatogli dal capo del servizio informazioni, generale Filip Ivanovič Golikov, secondo il quale ci sarebbero stati «massicci movimenti di divisioni della Wehrmacht verso la frontiera russa»²⁴. Impegnato in quel momento militarmente in Manciuria contro i giapponesi, Stalin rimase persuaso che gli accordi in atto con i tedeschi avrebbero consentito di tenere lontana la data di un eventuale conflitto con la Russia, così avrebbe potuto completare la riorganizzazione dei vertici militari dopo le “purghe” che aveva inferto e che avevano colpito sia il corpo dei marescialli, sia circa la metà degli ufficiali più anziani, tanto che nel maggio 1940, nelle unità di fanteria mancavano un quinto degli ufficiali e i loro rimpiazzi, sia a livello inferiore che superiore, non avevano potuto effettuarsi completamente a causa della mancanza di un’adeguata preparazione.

I successivi rapporti fra i due paesi, pur rimanendo improntati alla reciproca diffidenza, rimasero sostanzialmente corretti, ma le clausole contenute nel Patto furono osservate puntualmente? Dalla ricca letteratura storica al riguardo abbiamo rilevato che dal 22 settembre 1939, momento dell’incontro fra le truppe tedesche e quelle sovietiche che avevano invaso la Polonia, non insorsero particolari problemi, salvo alcuni insignificanti incidenti fra gli esploratori russi sconfinati nel governatorato tede-

sco della Polonia. Sotto l’aspetto della reciproca collaborazione economica la questione fu alquanto diversa. I sovietici cercarono in ogni modo di eliminare qualsiasi pretesto per attaccare la Russia²⁵ e si dimostrarono ligi nello spedire alla Germania una grande quantità di materiali, come frumento, cereali, petrolio grezzo, platino, manganese e cotone, mentre i tedeschi si dimostrarono più lenti e, pur fornendo merce per un valore di circa 467 milioni di marchi, le loro forniture avvennero in modo meno scrupoloso. L’ultimo treno sovietico verso la Germania passò sul ponte del fiume Bug alle ore 2 del 22 giugno 1941, cioè un’ora prima dell’attacco tedesco.

Il generale Franz Halder, uno dei pianificatori dell’Operazione Barbarossa, aveva ritenuto che la strategia sovietica fosse rimasta in una posizione difensiva, poiché l’Armata rossa era impegnata a mantenere il possesso delle basi aeree e navali del Baltico, nonché a proteggere l’Ucraina e le regioni industriali di Leningrado. Pertanto, l’occasione per sferrare un attacco preventivo alla Germania in quel momento non era favorevole²⁶, ma nel *Reichstag* si insisteva sulla presenza di massicci movimenti russi alle frontiere che attendevano soltanto il momento opportuno per abbattersi sulla Germania.

A questo punto i preparativi tedeschi contro la Russia si intensificarono, ma l’attacco venne ritardato di qualche setti-

²⁴ LARA PICCARDO, *I progetti “europei” dell’Urss nella seconda guerra mondiale (1941-1944)*, Pavia, AUSE, 2004, p. 4.

²⁵ JEAN-BAPTISTE DUROSELLE, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1953, p. 339.

²⁶ O. BARTOV, *op. cit.*, pp. 45-46.

mana a causa dell'inaspettata resistenza jugoslava, invasa fin dall'aprile. Cosicché il 22 giugno 1941, giorno in cui Ribbentrop consegnava la formale dichiarazione di guerra all'ambasciatore russo a Berlino, presentata contemporaneamente a Mosca via radio dall'ambasciatore tedesco Friedrich Werner von der Schulenburg, la macchina da guerra nazista si mosse attraverso la linea di demarcazione tra le zone di controllo tedesca e sovietica, varcando il ponte di Koden sul fiume Bug, da dove era possibile il rapido passaggio delle forze corazzate dirette verso Brest-Litovsk e iniziare il battesimo di fuoco. L'aver scelto il giorno del primo anniversario dell'armistizio con la Francia per sferrare il suo attacco era tipico della superstitiosa concezione del *führer* sulle date.

Solo il giorno prima egli comunicò ufficialmente con una lettera a Mussolini l'invasione, affermando che si trattava della più importante decisione della sua vita. Le motivazioni che spinsero le autorità militari germaniche a nascondere il piano e i suoi dettagli all'alleato italiano rispondevano alla logica della segretezza e alla diffidenza per la permeabilità della diplomazia fascista, ma forse anche alla

volontà di Hitler di ripagare il duce per l'inaspettata guerra alla Grecia, iniziata il 28 ottobre 1940 col pretesto di presunte basi navali inglesi nell'Ellade e per regolare i conti per l'assassinio del generale Enrico Tellini nel 1923²⁷, nonché per perorare l'irredentismo albanese nella Ciamuria²⁸, che di fatto aveva ritardato la campagna di Russia e riaperto la questione balcanica, obbligandolo a portare la sua attenzione su questo scacchiere e facendogli perdere del tempo prezioso. In ogni caso, l'addetto militare italiano a Berlino, generale Efsio Marras, comunicò al *führer* che l'Italia avrebbe messo a disposizione un corpo per l'attacco, cosa che fu accettata e comunicata al Ministero della Guerra a Roma²⁹ con le intenzioni di Hitler³⁰. «Così», affermò il generale tedesco Heinz Guderian, il *führer*, «che aveva sempre criticato con termini più duri i dirigenti politici del 1914 che non avevano saputo evitare la guerra su due fronti, aveva finito di prendere lui stesso la decisione di entrare in guerra contro la Russia prima di averla finita con la Gran Bretagna, provocando, così, da sé stesso, la guerra su due fronti, contro la quale lo avevano messo in guardia i generali. In tal modo, delle 208 divisioni delle quali

²⁷ ANDREA GIANNASI, *Dall'eccidio Tellini all'invasione di Corfù. Mussolini e l'Italia fascista, agosto-settembre 1923*, Lucca, Argot, 2020, pp. 7-20.

²⁸ *I documenti diplomatici italiani*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, IX serie: 1939-1940, vol. V, Roma, Libreria dello Stato, 1965, n. 409, pp. 392-393.

²⁹ GERHARD SCHREIBER, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss. Motivi, fatti, conseguenze*, in "Italia contemporanea", n. 191, giugno 1993, p. 248.

³⁰ Galeazzo Ciano nel suo diario, al 21 giugno 1941 annota: «Numerosi segni fanno ritenere che l'inizio delle operazioni contro la Russia è ormai ben vicino [...]. L'idea della guerra alla Russia è popolare in sé stessa, in quanto la data del crollo del bolscevismo dovrà essere annoverata tra quelle fondamentali della civiltà umana» (GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 526).

disponeva la Germania, solo 148 erano disponibili contro la Russia»³¹.

Nel frattempo, la Gran Bretagna, che doveva fronteggiare gli attacchi nazisti, si mise in una posizione di soccorso alla Russia, dimenticando che il proprio impero era stato oggetto di un'eventuale spartizione tra Stalin e Hitler³². Churchill rispose all'appello di Mosca, comunicando che avrebbe fatto tutto il possibile per soccorrere la Russia, aggredita da una colossale macchina da guerra che, ancora una volta, dimostrò la propria efficienza e la propria determinazione. Infatti, il maresciallo tedesco Walther von Brauchitsch aveva preparato un piano d'attacco contemporaneo su due fronti, cominciando dal confine con la Finlandia fino giù, verso il confine con la Romania. L'esercito tedesco fu suddiviso in tre gruppi di armate: quello settentrionale, guidato dal generale Wilhelm Ritter von Leeb, attaccò Leningrado; quello centrale, comandato dal generale Friedrich Wilhelm Bock, puntò su Smolensk e Mosca; quello meridionale, affidato al generale Karl Rundstedt, invase l'Ucraina diretto a Kiev. Di fronte all'assalto improvviso³³, Stalin oppose centosessanta divisioni, anch'esse suddivise in tre gruppi e comandate rispettivamente dai marescialli Kliment Vorosilov, Konstantinovič Timošenko e Michajlovič Budënnij. Lungo un fronte di circa 1.600 chilometri erano impegna-

ti circa nove milioni di soldati. Le forze tedesche comprendevano anche unità rumene e slovacche.

Si trattava del più grande apparato bellico della storia, messo insieme per un'unica offensiva che colpì le difese russe, travolgendole in una violenta e rapida marcia trionfale, che in pochi giorni raggiunse la linea che dal Dniester risaliva al Dnieper, proseguendo fino in direzione di Rostov-Mosca-Leningrado. Tutte le difese russe, male organizzate, cedettero in breve tempo e la prova dei fatti confermò il principio che l'impeto, conservando una decisa superiorità di fuoco sulla difesa, aveva consentito di addentrarsi nel vivo del sistema nemico. La cortina mobile dei tiri d'artiglieria, con l'azione simultanea dell'avanzamento della fanteria, dei mezzi corazzati e dell'aviazione, spezzò le resistenze russe e determinò la caduta di vasti tratti del fronte per avvolgimento. Il *Blitzkrieg* colpì dunque con successo e nei soli primi dieci giorni di guerra i tedeschi fecero circa trecentomila prigionieri, catturando un'ingente quantità di cannoni, aerei e carri armati. Per le armate sovietiche fu senza dubbio un momento tragico, nonostante i larghi spazi si fossero dimostrati dei fattori importanti nel rallentare l'offensiva tedesca³⁴. Da entrambe le parti, i soldati catturati o quelli che si arrendevano, quando non venivano fucilati, si impiegavano nel la-

³¹ HEINZ GUDERIAN, *Souvenirs d'un soldat*, Paris, Librairie Plon, 1954, p. 129.

³² WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, traduzione di Arturo Barone, Milano, Mondadori, 1963, vol. III, p. 513.

³³ CHRIS BELLAMY, *Guerra assoluta*, Torino, Einaudi, 2010, p. 266.

³⁴ NICOLAS WERTH, *Histoire de l'Union Soviétique*, Paris, Press Universitaire de France, 2004, p. 334.

voro coatto, con orari massacranti e condizioni di vita disumane. Il governo sovietico, com'è noto, non aveva ratificato la convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra e, quindi, non si sentiva vincolato al suddetto accordo. Ma altrettanto spietato fu il trattamento tedesco nei confronti dei commissari politici comunisti e dei soldati in genere³⁵. A tale riguardo, in questa guerra di sterminio le direttive tedesche destinate all'11^a armata precisavano che la resistenza passiva o attiva della popolazione civile russa doveva essere soffocata sul nascere con misure severissime e senza pregiudizi³⁶.

Vi furono, com'è noto, apprezzabili defezioni nei reparti sovietici, ma la persistente applicazione delle brutali concezioni razziali naziste fu per le popolazioni occupate un argomento assai convincente di resistenza. Il fronte si spostava rapidamente, con scontri particolarmente accaniti nei principali nodi ferroviari e verso le maggiori città. Quand'era possibile, il movimento a tenaglia delle truppe tedesche si allargava e spesso veniva a rinchiudersi su enormi sacche, entro le quali cadevano prigionieri tantissimi civili e soldati sovietici, numeri che venivano poi ampli-

ficati notevolmente dalla propaganda tedesca, tanto che Hitler, l'8 novembre di quell'anno proclamava d'aver messo fuori combattimento dieci milioni di soldati sovietici e catturato 15.000 aerei, 22.000 carri armati e 27.000 cannoni³⁷. Se i russi furono colti di sorpresa, ma non troppo, non di meno fu il rammarico di Mussolini per la scorrettezza dell'alleato; tuttavia non perse tempo ad affiancarsi a questa crociata antibolscevica, con l'invio sul fronte di un corpo di spedizione italiano, confidando nella vittoria finale, come aveva annunciato in un suo discorso del 23 febbraio di quell'anno, segnalato anche dal giornale vercellese "La Sesia", con il quale affermava che «a guerra finita, nel rivolgimento sociale mondiale che ne conseguirà, con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e dalla disciplina mantenuta dalle masse lavoratrici italiane»³⁸.

In verità il *führer* avrebbe preferito che il duce, nell'interesse dell'Asse, si concentrasse maggiormente sulla guerra mediterranea, ma questi non poteva astenersi da una campagna il cui significato politico era molto importante, tanto più che le previsioni di una facile vittoria

³⁵ Si veda G. SCHREIBER, *La seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 66 e, in particolare, O. BARTOV, *Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 132-145; MATTEO ERMACORA (a cura di), *I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Rassegna storiografica*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe", n. 15, 2011, pp. 331-355; R. OVERY, *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 100.

³⁶ FILIPPO CAPPELLANO, *Il comportamento delle truppe italiane sul fronte orientale (1941-1943)*, in "Rivista Aeronautica", luglio 2007, p. 2.

³⁷ MAX DOMARUS, *Hitler. Reden und Proklamationen (...)*, Würzburg, Eigenverlag, 1963, vol. II, pp. 1.773-1.774.

³⁸ *Riaccorriamo le distanze*, in "La Sesia", 18 marzo 1941, p. 1.

tedesca si stavano confermando, dati gli impressionanti successi già ottenuti. Del resto, secondo il segretario di Stato tedesco Ernst Heinrich von Weizsäcker, il duce non poteva sottrarsi all'unire le sue forze contro la Russia³⁹. Il compito di organizzare un corpo di spedizione fu assegnato al generale Ugo Cavallero, capo di stato maggiore dell'esercito, che scelse le divisioni autotrasportabili di fanteria "Pasubio" e "Torino", nonché la divisione celere "Principe Amedeo d'Aosta", complessivamente di 62.000 soldati, 4.600 cavalli, 5.500 automezzi, 220 pezzi d'artiglieria, 60 carri leggeri e 83 aerei⁴⁰. Il corpo militare, posto sotto il comando del generale Francesco Zingales, assunse il nome di Csir (Corpo spedizione italiano in Russia), ma il 17 luglio successivo Zingales, ammalatosi gravemente, fu sostituito dal generale Giovanni Messe, che si inserì in

una posizione subalterna nell'11ª armata germanica, schierata sulle rive del Dnjester⁴¹, all'estremo sud della regione ucraina, dove già in agosto iniziò le operazioni militari vicino al fiume Bug⁴². Quel mese, fatto di preoccupazioni e di speranze, di incertezze e di scetticismo, fu ammantato dai titoli rassicuranti della stampa, dove scorreva il ritratto di una guerra piena di trionfi, infiocchettati nella retorica del regime⁴³.

Alla fine di agosto Mussolini visitò il fronte russo, spingendosi per la prima volta lontano dall'Italia per raggiungere la Tana del Lupo, il quartier generale di Hitler nella Prussia orientale. Durante la visita incontrò Messe, il quale lo informò del buon comportamento dei soldati italiani, non nascondendogli però l'armamento inadeguato e la scarsità del combustibile. Poco convinto delle assicurazioni del duce, il generale si arran-

³⁹ HEINZ HOLLDACK, *Was wirklich geschah (...)*, München, Nymphenburger Verlagshandlung, 1949, p. 254.

⁴⁰ FABIO MANTOVANI - COSTANTINO DE FRANCESCHI - GIORGIO DE VECCHI (a cura di), *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1977, p. 539 e, in particolare, RINALDO CRUCCU, *Le operazioni italiane in Russia 1941-1943*, in *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato 1982, pp. 211-212.

⁴¹ LUCIO LAMI, *Isbuscenskij. L'ultima carica*, Milano, Mursia, 1970, p. 39. Dal 4 giugno 1942 il Csir passò alle dipendenze della 17ª armata tedesca e dal 9 luglio successivo entrò a far parte dell'Armia con la denominazione di XXXV Corpo d'armata.

⁴² Il quotidiano "Corriere della Sera" titolava la prima pagina del 18 luglio 1941: *La gigantesca battaglia di Russia impegna nove milioni di uomini*.

⁴³ "La Stampa", n. 157, 2 luglio 1941: *Riga occupata. A metà strada per Mosca. Le avanguardie tedesche sulla Beresina - Una serie di battaglie di annientamento si svolge nelle sacche - Le armate di Bialyok sono già spezzate in tre parti - I sovietici hanno perduto in un giorno altri duecentottanta aeroplani e si ritirano in disordine anche dai Carpazi*; n. 159, 4 luglio 1941: *La resistenza sovietica (sic) spezzata su tutto il fronte - Il Duce parla ai superbi reparti [destinati in Russia]*; n. 160, 5 luglio 1941: *I Russi in rotta disperata*; n. 172, 19 luglio 1941: *Una prima testa di ponte oltre il basso Don*; n. 161, 6 luglio 1941: *Penetrazione per 600 chilometri nel territorio sovietico (sic) - I Tedeschi sul Dnieper*.

giò come meglio poteva, organizzando un commercio di materie prime, grazie ai trafficanti rumeni presenti nella zona. Così al mercato nero furono comprati cavalli, carri, slitte, automezzi e pellicce per l'inverno. Chiamato a intervenire con le forze germaniche per tagliare la via alla ritirata sovietica, il 10 agosto le avanguardie "Pasubio", al comando del colonnello Epifanio Chiaramonti, avanzarono su Voznesensk. Il 15 settembre successivo si impegnò a rompere l'accanita resistenza russa e a partecipare alla battaglia di Petrikowka, svoltasi verso la fine dello stesso mese, dove operò anche il colonnello crescentinese medaglia d'oro Aminto Caretto, sotto il comando del generale di divisione Mario Marazzani.

Successivamente il Csic raggiunse Stalino, principale distretto minerario del bacino del Donetz, cui i ricchi giacimenti minerari e i complessi metallurgici conferivano un'importanza economica notevole ai fini bellici. Tra la metà di ottobre e la metà di novembre le unità italiane contribuirono alla conquista delle principali città industriali di Rikowo,

Gorlowka e Nikitowka, dimostrando il loro valore combattivo e, in quella circostanza, il generale Giovanni Messe si oppose, non senza difficoltà, ai tentativi delle autorità militari tedesche di continuare l'impiego del suo contingente che, peraltro, doveva presidiare un fronte di oltre cinquanta chilometri, privo di linee naturali atte a favorire un'adeguata difesa⁴⁴, ma dovette cedere a un ulteriore sforzo offensivo fino a raggiungere una più sicura linea difensiva. Agli inizi di dicembre scoppiò una grande battaglia, combattuta in condizioni atmosferiche proibitive, con bufere di neve e con una temperatura intorno ai 30° sotto zero. Con essa e con la conquista di Chazepe-tovka, per i reparti italiani si concludeva l'ultima fase della campagna autunnale.

Il direttore del quotidiano "La Stampa" di Torino, Alfredo Signoretti, tramite i suoi collaboratori e corrispondenti, teneva informata l'opinione pubblica sull'andamento della guerra, sempre con titoli altisonanti⁴⁵ e reportage che facevano preludere a una vittoria rapida e decisiva⁴⁶. Da parte tedesca, le direttive del

⁴⁴ Per una valutazione dell'operato di Giovanni Messe sui vari fronti si rimanda a MASSIMO DE LEONARDIS, *Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia*, in "Quaderni di Scienze Politiche", n. 16, 2019, pp. 115-142.

⁴⁵ MARIO ISNENGI, *Russia e campagna di Russia nella stampa italiana. 1940-1943*, in "Italia contemporanea", n. 138, marzo 1980, pp. 25-47.

⁴⁶ "La Stampa", n. 159, 4 luglio 1941: *La resistenza sovietica spezzata su tutto il fronte*; n. 172, 19 luglio 1941: *Una prima testa di ponte oltre il Don - Il cerchio intorno a Rostov chiuso per tre quarti - I Russi battuti su un arco di circa 650 chilometri*; n. 196, 17 agosto 1941: *L'offensiva sul fronte russo prosegue vittoriosamente - Le armate di Budienny, distratte dalla minaccia frontale su Kiev, sono crollate sotto l'improvviso irresistibile colpo sferrato dai tedeschi a sud della capitale ucraina*; n. 228, 24 settembre 1941: *La sacca di Kiev in sfacelo - I prigionieri salgono a 380 mila - Quanto potranno ancora resistere?*; n. 229, 25 settembre 1941: *L'avanzata prosegue verso il Donetz*; n. 224, 19 settembre 1941: *Profonda avanzata nell'Ucraina Orientale, alle calcagna del nemico verso il Donetz e la Crimea - Gli Italiani oltre il Dnieper*.

führer specificavano che Mosca doveva considerarsi un obiettivo fondamentale per fiaccare il morale russo. Veniva ordinato che il raggruppamento nord doveva continuare ad assediare Leningrado, mentre il raggruppamento sud doveva puntare su Rostov e quello del centro su Mosca. La manovra sulla capitale, denominata “Operazione Tifone”, che avrebbe dovuto porre fine alla guerra contro l’Unione Sovietica, poté avere inizio solo il 2 ottobre, quando oramai l’autunno stava terminando. I tedeschi disponevano di circa 77 divisioni, di cui 14 corazzate e 8 motorizzate. Il comando fu affidato al gruppo di centro del feldmaresciallo Fedor von Bock, che disponeva di circa 1.500.000 uomini e 1.000 carri armati, mentre i sovietici, venuti a conoscenza di un imminente attacco del Giappone contro le forze armate degli Stati Uniti, spostarono circa 25 divisioni siberiane sul fronte di Mosca, raggiungendo così circa 1.250.000 soldati, suddivisi in 77 divisioni, di cui 6 corazzate e 6 di cavalleria, e 1.000 carri armati. L’azione, che fu rapida e violentissima, portò alla formazione di due grandi sacche attorno a Briansk e Viasma. Il 2° raggruppamento tedesco di Heinz Guderian sfondò la 13^a armata sovietica, il cui fronte collassò perdendo circa 650.000 soldati, che furono catturati, insieme a una ingente quantità di carri armati e cannoni.

La stanchezza delle Grandi Unità tedesche, dopo quattro mesi di operazioni intense, aveva notevolmente ridotto le capacità offensive dei reparti. Inoltre, intorno a Mosca oltre 500.000 civili la-

vorarono incessantemente per creare una zona fortificata sotto il comando del maresciallo Georgij Žukov. Pertanto, in considerazione delle condizioni atmosferiche proibitive, le operazioni furono costrette a subire un rallentamento, poiché i mezzi cingolati e gli automezzi sguazzavano letteralmente nel fango, senza potersi muovere e senza più rifornimenti di carburanti e munizioni. Fu deciso il ripiegamento e lo stallo che si determinò su tutto il fronte provocò la destituzione di molti generali da parte di Hitler, che li ritenne incapaci di ottenere una rapida vittoria. In quella circostanza, il feldmaresciallo Keitel fu sul punto di suicidarsi per essersi sentito dare dell’inetto dallo stesso *führer*, al quale aveva consigliato la ritirata dal fronte di Mosca.

Gli storici sovietici hanno sempre negato che la pioggia, il fango e il gelo avessero aiutato la difesa della capitale. Certamente l’inclemenza del tempo gravava in egual misura su tutte e due i fronti, ma i russi si trovavano fermi in una posizione di difesa, erano meglio equipaggiati e avevano rifornimenti sufficienti. Lo stesso maresciallo Zukov convenne che: «A metà ottobre la situazione al fronte russo era assai critica, ma oramai l’autunno stava finendo e si avvicinava il periodo delle piogge invernali; le piogge avevano già fatto il loro compito [...]. Tanto peggio per i tedeschi che avevano forse contato di raggiungere Mosca viaggiando su strade lisce e ben battute»⁴⁷. Il 17 dicembre il Comando tedesco dichiarava sospesa la guerra di movimento, le cui operazioni avevano già militarmente occupato oltre un

⁴⁷ GEORGIJ ŽUKOV, *Da Mosca a Berlino*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 49.

milione e mezzo di chilometri quadrati. In quello stesso giorno Hitler esonerò il generale prussiano Walther Heinrich von Brauchitsch, comandante in capo, assumendo di persona il comando delle forze armate, dicendo che oramai bastava dare un calcio «a quella marcia impalcatrice» e tutto sarebbe crollato⁴⁸. Era convintissimo che Mosca e Leningrado (che lui chiamava Pietroburgo) sarebbero state ridotte in cenere dall'artiglieria e dall'aviazione, ma lui non sapeva ancora che il suo sogno di conquista rapida stava sfumando e con esso quello di costringere l'Inghilterra alla pace.

Tuttavia Hitler annunciò che il nemico era oramai a terra e non si sarebbe più rialzato. Intanto, la sede del governo russo era stata trasferita a Kujbyshev, sul Volga, ma Stalin era rimasto a Mosca come comandante supremo, affiancato da Molotov e da Vorošilov, i quali intensificarono la controffensiva lungo tutto l'arco del fronte, riconquistando parte delle posizioni perdute, soprattutto nella zona centrale, dove ricacciarono indietro i tedeschi di oltre 100 chilometri, intraprendendo durante l'inverno un'intensa guerriglia allo scopo di tenerli impegnati e sottoporli a un incessante logoramento, onde dimostrare al mondo che le armate rosse, lungi dall'essere distrutte, erano ancora in grado di sferrare attacchi violenti soprattutto lungo le linee dei rifornimenti tedeschi, impiegando gli stessi metodi elastici già usati durante la campagna napoleonica, consistenti nel disseminarsi in ampi spazi per guadagnare tempo e limitare le perdite, bru-

ciando ogni cosa alle proprie spalle e infliggendo al nemico gravissimi danni in termini di materiali, morti e prigionieri. Le offensive sovietiche si svolsero con un'energia rabbiosa, aumentando incredibilmente il numero dei soldati e mettendo in campo le grandi unità corazzate, nonché i potenti carri armati T. 34 da 50 tonnellate, che ebbero la meglio sui Tiger e sui Panther tedeschi.

È nel quadro di questa serie di attacchi che si inserisce prima la battaglia di Chazepetovka, a pochi chilometri da Rykovo, e poi quella di Natale combattuta presso Petropavlivka, che vide duramente impegnato il contingente italiano. L'attacco sovietico si scatenò violentissimo fin dalle prime ore del 25 dicembre, con la speranza, forse, di cogliere di sorpresa il nemico, anche perché le forze russe erano di gran lunga superiori a quelle italiane, le quali difendevano una linea ancora in gran parte fluida, che risentiva dell'impossibilità di costruire sistemi difensivi efficaci. Nonostante l'impeto degli assalti, il fronte italiano non si era ancora spezzato e, perdendo solo alcune posizioni, passò a una offensiva coronata da successo.

Nella notte di Santo Stefano il Comando tedesco assegnava al settore italiano il supporto di un suo reggimento, accompagnato da carri armati, e ordinava di passare all'offensiva per riprendere le posizioni perdute. Il giorno successivo le truppe russe furono costrette a ripiegare su tutto il fronte, lasciando sul terreno, secondo le stime ufficiali, 2.500 morti e 1.300 prigionieri, oltre a una notevole

⁴⁸ LUIGI SALVATORELLI, *Un cinquantennio di rivolgimenti mondiali. Dalle guerre di Hitler alla coesistenza competitiva (1935-1976)*, Firenze, Le Monnier, 1976, p. 188.

le quantità di materiale bellico. Ma anche il contingente italiano aveva subito perdite considerevoli: 168 morti, 715 feriti, 207 dispersi e 305 congelati. Con questa micidiale battaglia si chiudeva il primo anno di guerra del Csir, che subito dopo approfittò della pausa invernale per consolidarsi nel bacino del Donetz. Un altro significativo contributo fu dato nei primi mesi del 1942 nelle battaglie a ovest di Izjum⁴⁹, dove la stessa direzione operativa della *Kriegsmarine* (Marina da guerra) annotò che le divisioni italiane si erano battute «in maniera degna di apprezzamento»⁵⁰.

Sostanzialmente, dunque, il sussidio militare italiano nel primo anno di guerra si concluse in modo positivo. I soldati avevano combattuto con valore riportando significativi successi fin dall'inizio, lottando con notevole difficoltà, ma anche sopportando marce estenuanti su grandi distanze e in pessime condizioni viarie e meteorologiche, spesso attendendo il passaggio degli aerei da trasporto per i rifornimenti di materiali, viveri, munizioni e indumenti di lana, oltre allo sgombero dei feriti. Il bilancio complessivo aveva peraltro dimostrato quelli che erano i timori della vigilia della partenza riguardanti l'equipaggiamento, la cui inferiorità rispetto all'alleato, quanto al nemico, era evidente.

Anche se la stampa italiana continuava a uscire con titoli rassicuranti sulla guerra di Russia, non potevano sfuggire

al duce le enormi difficoltà incontrate. Al comandante del Csir era intanto giunta la notizia della costituzione di una nuova armata italiana destinata al fronte sovietico, composta dalle divisioni "Tridentina", "Julia" e "Cuneense", nonché dalla divisione autonoma "Vicenza" di riserva, con un totale di duecentoventimila uomini. Il nuovo contingente avrebbe compreso il Csir e assunto il nome di *Armir* (Armata italiana Russia)⁵¹. Il criterio logico avrebbe dovuto suggerire la continuità del comando al generale Messe, avendo già acquisito esperienza sul campo ma, sia per questioni di gelosia che per età, Cavallero preferì conferire il comando al generale Italo Gariboldi, già distintosi nella guerra d'Africa.

Tra febbraio e giugno del 1942 il fronte si estese. L'esercito germanico era riuscito a riorganizzarsi in vista di una grande offensiva sulla linea meridionale, allo scopo di occupare i giacimenti petroliferi del Caucaso e la città di Stalingrado. Durante il mese di febbraio, la 2^a armata sovietica aveva aperto nelle linee avversarie un ampio corridoio, contro il quale reagì il Comando tedesco, riuscendo a chiudere sui fianchi la sacca pericolosa⁵². Nel maggio successivo i tedeschi avanzarono di altri 250 chilometri e la situazione sembrava positiva, dopo aver retto all'urto nemico e aver superato non senza sacrifici i rigori dell'inverno. Indubbiamente i compiti del loro Comando si presentavano più difficili dell'an-

⁴⁹ R. CRUCCU, *op. cit.*, pp. 212-215.

⁵⁰ WERNER RAHN - GERHARD SCHREIBER, *Kriegstagebuch der Seekriegsleitung 1939-1945*, parte A, vol. 32, Bonn, Herford, 1988, p. 158.

⁵¹ GIOVANNI MESSE, *La guerra al fronte russo*, Milano, Rizzoli, 1947, pp. 180-181.

⁵² G. ŽUKOV, *op. cit.*, pp. 107-108.

no precedente, poiché la Russia aveva dimostrato un'insospettata capacità di resistenza anche di fronte a rovesci disastrosi. In luglio i tedeschi conquistarono Sebastopoli, in Crimea, e avanzarono penetrando a Rostov. Tuttavia, la guerra lampo del *führer*, nonostante gli sforzi impiegati, era sostanzialmente fallita e il mito dell'invincibilità delle armate teutoniche cominciava a scricchiolare. Inoltre, l'attacco a sorpresa del Giappone contro la base navale americana di Pearl Harbor, nel dicembre 1941, aveva trascinato in campo gli Stati Uniti⁵³, così la Russia poteva contare sui rifornimenti angloamericani.

L'offensiva ebbe ancora successo e in settembre, all'avvicinarsi delle piogge, di fronte alla resistenza sovietica che si era concentrata nel Caucaso, intorno a Stalingrado e nel tratto del Don superiore fino a Voronež, non considerò che il fianco settentrionale dello schieramento tedesco, composto dai contingenti rumeni, ungheresi e italiani, era più debole. L'ordine, comunque, era quello di avanzare per prendere contemporaneamente Stalingrado, bloccare il Volga, indi impadronirsi della zona caucasica, ma non vi erano forze sufficienti per conseguire due obiettivi così importanti. L'esercito, pertanto, si arrestò su due fronti, blocca-

to dalla resistenza sovietica. Stalingrado non aveva difese naturali e l'impeto travolgente dell'avanzata tedesca sembrava superare ogni difficoltà.

La tattica russa rimase sostanzialmente come quella dell'anno precedente, cioè diretta a fiaccare le risorse tedesche e facendo di questa città un obiettivo simbolo, tale da indurre i tedeschi a disperdere senza economia uomini e mezzi. Stalingrado, infatti, rappresentava l'ultima grande zona industriale della Russia meridionale e costituiva la chiave di volta dell'intera Operazione Barbarossa. Situata tra le due grandi anse del Don e del Volga, la sua rete viaria fungeva da cerniera e permetteva il controllo di tutto il Caucaso.

Le operazioni militari a questo riguardo sono note⁵⁴. Ricordiamo solamente che, investita dalle truppe germaniche in agosto, venne sottoposta a micidiali attacchi con carri armati, artiglieria pesante e aerei, ma i russi si difesero accanitamente, quartiere per quartiere, casa per casa, utilizzando anche aggressivi chimici e armi batteriologiche, come fu dimostrato molti anni dopo⁵⁵, circostanza confermata anche da molti reduci italiani. Mentre i tedeschi facevano confluire le loro ultime riserve, credendo sempre che ogni sforzo sarebbe stato l'ultimo, il

⁵³ Secondo lo storico Cole, l'opinione pubblica americana era contraria all'intervento in Europa (WAYNE S. COLE, *America First: the Battle Against Intervention, 1940-1941*, Madison, University of Wisconsin Press, 1953, pp. 9-10).

⁵⁴ La bibliografia a questo riguardo è molto ampia. Per quanto concerne gli aspetti puramente militari, rimandiamo allo studio di ALEKSANDR M. SAMSONOV, *Stalingrado, fronte russo*, traduzione dal russo di Pietro Zveteremich, con 12 carte ripiegate, Milano, Garzanti, 1961.

⁵⁵ KEN ALIBEK [KANATJAN ALIBEKOV], *La guerre des germes (...)*, traduzione in francese di J. Ch. Provost, Paris, Presses de la cité, 2000.

Comando russo opponeva continue forze, tanto che il 19 novembre sfondava le linee tedesche accerchiando 22 divisioni e facendo circa 300.000 prigionieri. Hitler non permise al generale Friedrich von Paulus, comandante della 6^a armata attorno alla città, di abbandonare le operazioni per ricongiungersi con le altre unità fuori dalla sacca. Per lui, come si è detto, si trattava soprattutto di una questione di prestigio e quindi per motivi più politici che militari, sicuro che la bontà della causa e la volontà dei militari potesse supplire alla mancanza di mezzi e di sussistenza. La formidabile lotta di influenza che dall'inizio della battaglia egli aveva opposto ai suoi generali toccava oramai il punto culminante. In quei tragici giorni si decidevano l'esito della lotta e il destino dell'armata, racchiusa in un perimetro di 40 chilometri per 65. I rifornimenti aerei erano del tutto cessati e la razione giornaliera era di 50 grammi di pane e un litro di minestra di legumi.

Agli inizi di gennaio iniziarono gli attacchi all'arma bianca dei russi per la definitiva liquidazione dei tedeschi che, pur consapevoli di non avere più alcuna speranza, rigettavano la proposta di resa. Nel frattempo era iniziata la ritirata dell'8^a armata italiana, trasformatasi in una drammatica rotta per l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto e la scarsità dell'equipaggiamento. Anche il fronte della 2^a armata ungherese, schierata a sinistra dell'Armirt, cedeva sotto la pres-

sione russa. Infine, ai primi di febbraio, la 2^a armata tedesca, nel settore di Vornež, veniva eliminata e con essa i russi completarono l'annientamento di tutte le forze avversarie schierate lungo il Don. Nella campagna l'Armirt perse oltre 95.000 uomini, molti dei quali morirono di stenti o congelati nei campi di prigionia russi. Secondo le stime ufficiali, fra i caduti ci furono 10.132 piemontesi, di cui 231 vercellesi.

Il giorno prima della capitolazione, corrispondente al decimo anniversario dell'ascesa di Hitler al potere, von Paulus ricevette la notizia della sua promozione a feldmaresciallo, dato che questi alti ufficiali fino ad allora non si erano mai arresi. Con essa, ebbe l'ordine di resistere a ogni costo. L'indomani però avvenne l'inevitabile e «i soldati, che avrebbero dovuto difendere la sede del comando, abbassarono le armi di propria iniziativa. Era la fine. Paulus dovette rinunciare a ogni resistenza»⁵⁶ e arrendersi al maresciallo Andrej Ivanovič Erëmenko. Alle 11.15 del 2 febbraio 1943 la radio campale degli ultimi reparti comunicò al quartier generale di Hitler che l'XI corpo aveva combattuto con le sue divisioni contro forze preponderanti fino all'ultimo uomo. Secondo le stime ufficiali, l'assedio sarebbe costato ai tedeschi 199.448 morti (compresi 7.879 ufficiali), 708.351 feriti (compresi 20.992 ufficiali), 44.342 dispersi (compresi 701 ufficiali), mentre i casi di congelamento furono 112.627⁵⁷. I prigionieri catturati

⁵⁶ FRIEDRICH PAULUS, *Stalingrado*, a cura di Walter Görlitz, traduzione dal tedesco di Roberto Margotta, Milano, Garzanti, 1971, pp. 106-107.

⁵⁷ LOUIS LOCHNER (a cura di), *The Goebbels Diaries*, London, Hamish Hamilton, annotazione del 6 marzo 1942.

dai russi alla resa di Stalingrado furono 93.700, ventidue generali e un centinaio di ufficiali: una catastrofe che assurgeva a valore decisivo per la conclusione di tutta la guerra.

Alcuni protagonisti della battaglia, come il generale russo Čujkov⁵⁸, affermano che le forze armate di Stalin erano riuscite a sconfiggere la Wehrmacht non con le armi angloamericane, ma con quelle costruite nelle fabbriche sovietiche trasferite nei monti Urali e che le forniture alleate erano state alquanto modeste. Tali affermazioni non corrispondono però alla realtà dei fatti. Stalin aveva chiesto a Churchill ulteriori aerei, oltre a quelli già promessi. Non solo, ma nell'autunno del 1941 giunsero nei porti sovietici 48 navi inglesi e americane con un carico di oltre 2.000 autocarri⁵⁹, circa 500 carri armati, 700 aerei, 80.000 tonnellate di munizioni e 25.000 tonnellate di carburante⁶⁰. I rifornimenti continuarono per tutto l'inverno, nonostante le insidie delle unità navali e aeree germaniche.

Un altro fattore negativo consistette nelle vie di comunicazione formate da terra battuta, che le piogge autunnali e il disgelo avevano trasformato in fiumi di fango.

Vanno poi considerati la breve estate e il lungo e rigidissimo inverno. Anche le ferrovie influirono sulla lentezza dei rifornimenti, poiché lo scartamento in-

tercorrente tra i due lati interni del fungo delle rotaie, essendo superiore a quello normale, obbligava i tedeschi a costruire un terzo binario nell'interno delle traverse per poter inoltrare i loro convogli.

I sovietici avevano poi un altro vantaggio, poiché nel ripiegamento si avvicinavano alle loro basi di rifornimento. Il generale delle truppe corazzate tedesche, Hasso von Manteuffel, raccontò che i movimenti dell'esercito sovietico erano qualcosa che gli occidentali non potevano immaginare. I soldati portavano sul dorso una sacca con pochissimi viveri che trovavano nei villaggi e i loro cavalli mangiavano la paglia dei tetti delle capanne. Non era quindi possibile tagliare le linee di comunicazione del nemico.

Un'altra erronea valutazione fu quella di aver voluto fare affidamento anche sulle fronde antibolsceviche interne, le quali avrebbero dovuto cooperare per la vittoria tedesca, ma l'inumano trattamento inferto dai nazisti alle popolazioni occupate⁶¹ e la spregiudicata applicazione dello sfruttamento dei prigionieri civili non costituirono certamente una buona presentazione per indurre alla collaborazione con il nemico.

A ciò si può aggiungere la presunzione dell'orgogliosa certezza di spingere i sovietici alla capitolazione durante la campagna estiva, con la stessa rapidità delle

⁵⁸ VASILIJ IVANOVIČ ČUJKOV, *La battaglia di Stalingrado. Il racconto del generale che ha sconfitto i nazisti*, Roma, Editori Riuniti, 1961.

⁵⁹ JOHN FREDERICK CHARLES FULLER, *A military History of the western world*, Boston, Da Capo Press, 1987, vol. III, p. 454.

⁶⁰ CARLO CIGLIANA [generale], *Operazione Barbarossa (giugno 1941 - marzo 1942)*, in "Rivista Militare", n. 5, maggio 1971, p. 675.

⁶¹ PETER LONGERICH, *Politik der Vernichtung (...)*, Munich, Piper, 1998, pp. 296-302.

precedenti azioni sulla Polonia e sulla Francia, non tenendo conto della vastità dei territori e dell'eventualità, se non della certezza, che i sovietici avrebbero distrutto, prima dell'indietreggiamento, gli impianti petroliferi e avrebbero sabotato le vie di comunicazione.

Non si possono negare, a questo riguardo, i successi di grande rilievo e gli sforzi compiuti dai tedeschi nel 1941, ma mancò l'esito risolutivo, dovuto all'errato calcolo, o forse alla sottovalutazione del potenziale bellico russo, espresso soprattutto in termini di capacità di resistenza e di risorse umane, come descrive Paul Carrel nella sua ampia opera⁶². In ogni caso, l'aggressione tedesca fece dell'Unione Sovietica la più valida avversaria del nazismo e delle sue pretese di dominio sul mondo.

Per concludere, a ottant'anni di distanza da quella tragica campagna, uno degli argomenti che ancora occupa il dibattito storiografico, oltre a quello dei prigionieri rimasti in Russia⁶³, riguarda il rapporto fra i soldati italiani e quelli tedeschi. Sulla questione molti anni fa abbiamo sentito le testimonianze di alcuni reduci, i quali hanno raccontato episodi di diffidenza, di derisione, di sufficienza, se non di mancata solidarietà da parte dei soldati germanici nei confronti dell'Armair. Senza voler generalizzare, riteniamo che tali testimonianze, confermate da molti diari della memorialistica, siano importanti per comprendere il clima in cui si combatteva. È noto che una del-

le caratteristiche basilari di un esercito sia senza dubbio lo spirito di corpo e la coordinazione dei comandi nell'impiego delle varie forze terrestri e aeree. Tali coordinazioni, eseguite dagli organi supremi, oltre alle azioni offensive vere e proprie, riguardano anche i servizi logistici, che costituiscono un fattore tecnico di prim'ordine nella condotta delle operazioni belliche. Ne consegue che la loro insufficienza o la loro disorganizzazione può inibire o mutare in disastro le più felici concezioni strategiche. A queste considerazioni dobbiamo aggiungere che, dopo l'infausta guerra alla Grecia, il duce fu costretto a ricorrere alle armi tedesche e, per tale fatto, temette che nell'opinione pubblica si accentuasse quel titolo di "vassallo" della Germania che già circolava e che la presunta grandezza del *führer* sminuisse il valore della sua personalità.

Fu da quel periodo che l'alleanza italo-germanica cominciò a logorarsi e andò sempre peggiorando. Le difficoltà incontrate in quel frangente dall'esercito italiano non furono l'unico motivo di diffidenza da parte tedesca. Infatti, fin dall'inizio della campagna russa i rapporti tra alleati furono difficili anche per la differenza di organizzazione, di armamento e per la diversa logistica, come riferisce Collotti, ricordando che tale divario «determinò fra gli alleati una frattura che non poteva non incidere non soltanto sui reciproci rapporti, ma anche sulle rispettive capacità di

⁶² PAUL CARREL [PAUL KARL SCHMIDT], *Operazione Barbarossa*, Milano, Longanesi, 1967.

⁶³ Uno dei primi resoconti fu quello di GABRIELE GHERARDINI, *La vita si ferma. Prigionieri italiani nei "lager" russi*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948.

combattimento»⁶⁴, dal momento che i vertici militari germanici classificavano gli alleati secondo una scala gerarchica che si ispirava ai concetti di superiorità dell'elemento tedesco. Un siffatto comportamento ideologico, frutto della dottrina dittatoriale del nazionalsocialismo che fino ad allora aveva mietuto allori, finì per creare delle frizioni significative, che si trascinarono per tutto il prosieguo della guerra.

Il massiccio spiegamento propagandistico tedesco riuscì persino, per un momento, a oscurare il rovesciamento del fronte russo, ma non poté nascondere

le gravissime perdite subite, alle quali si aggiunsero quelle dell'Armir. Nel dicembre del 1942 i russi, con un enorme spiegamento di forze, attaccarono il fronte italiano sul Don, incominciando nel settore della divisione "Ravenna", avvolgendo poi tutto l'Armir, eccetto il corpo alpino. Dopo un'accanita resistenza, non priva di episodi eroici, i reparti italiani furono sommersi. Il generale Italo Gariboldi, senza i rinforzi tedeschi, ordinò la ritirata in mezzo a stenti, fatiche, privazioni e indicibili combattimenti, lasciando morti e prigionieri sulla steppa innevata.

⁶⁴E. COLLOTTI, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in *Gli italiani sul fronte russo*, cit., pp. 32-33.

LORENZINA OPEZZO

Quando si cantava “Giovinezza”

Stampa locale, organizzazione e azione politica
del fascismo a Vercelli. 1922-1943

2020, pp. 174, € 15,00

Isbn 978-88-943151-8-9

«Le pagine del libro di Lorenzina Opezzo ci accompagnano lungo le vicende vercellesi del periodo fascista, in particolare attraverso le cronache dei vari giornali locali, indipendenti o di regime, che si sono alternati negli anni che vanno dal 1922 al 1943: dalle prime scorribande e violenze squadriste, culminate con l'occupazione del municipio di Vercelli, fino alla nascita della Repubblica sociale italiana. Grazie a una puntigliosa e impeccabile documentazione storica, frutto di un lavoro certosino di ricerca e studio delle fonti giornalistiche e non solo, l'autrice ci fa scoprire come Vercelli e il Vercellese abbiano vissuto, interpretato e assunto la “dottrina” fascista. Lo scorrere dei capitoli ci permette di cogliere come anche la storia fascista di Vercelli sia stata cadenzata e segnata dall'evoluzione dell'ideologia e delle scelte politiche che il regime impose a tutto il Paese. La significativa adesione al fascismo del Vercellese, al netto di costrizioni e opportunismi, è ben rappresentata dall'affluenza al voto nel plebiscito del 1929 (la provincia di Vercelli, con il 92,6 per cento di votanti e il 99,6 per cento di adesioni, risultò la prima in Piemonte e tra le prime d'Italia) [...].

La pervasività della dottrina fascista è testimoniata dalla grande partecipazione popolare alle manifestazioni che il regime organizzò anche a Vercelli, sia nelle occasioni ordinarie sia in quelle straordinarie, come le due visite del duce (in particolare quella del 17 maggio 1939), trovando spazio e terreno fertile anche nel mondo della cultura, dell'istruzione e delle professioni [...].

Stupisce, ma forse non così tanto se si pensa al contesto nazionale dell'epoca, come uomini e donne vercellesi di cultura (nel testo si ritrovano vercellesi noti, citati nelle cronache giornalistiche del tempo) abbiano ricoperto ruoli di primo piano nelle organizzazioni fasciste, non cogliendo gli innumerevoli segnali progressivi di assenza di “umanesimo” del fascismo, culminati nell'emanazione delle leggi razziali del 1938» (dalla presentazione di Giorgio Gaietta, presidente dell'Istituto).

MARCELLO VAUDANO

Federico Strobino

Il Novecento di un italiano

A guardarla nella sua interezza, cogliendola in un solo slancio, quella di Federico Strobino si rivela un'esistenza paradigmatica del Novecento italiano come poche altre, per lo meno tra quelle di persone che non hanno assunto ruoli di rilievo nel mondo della politica, della scienza, dell'arte o dello spettacolo in modo da finire sotto i riflettori dell'attenzione pubblica. Dispiegata nelle sue componenti, dalla nascita alla morte, appare ricca, complessa e capace di raccontare *in nuce* molte delle trasformazioni sociali, culturali e politiche del nostro Paese, compresi i momenti più tragici e probanti quali le guerre, il fascismo, i venti mesi della stagione partigiana, la rinascita civile ed economica fino alla conclusione del "secolo breve". Anche le date entro le quali si è declinata la sua parabola di vita sembrano avere questo valore simbolicamente esemplare: Federico Strobino

nasce l'8 aprile 1915, proprio nei giorni in cui il governo di Salandra e Sonnino stava avviando le trattative con Inghilterra e Francia che avrebbero portato l'Italia nella Grande Guerra, l'evento shock che segna di sé l'intero secolo, e muore il 16 marzo 2000, allo spirare del secolo e del millennio.

Grazie alla gentile disponibilità dei suoi figli, chi scrive ha potuto consultare le carte del suo archivio privato ed è soprattutto grazie ad esse che qui si cerca di tratteggiare il ritratto di un uomo colto, curioso, determinato, che ha vissuto il secolo a tutto gas.

La sua era una famiglia borghese di un certo agio. Il padre Luigi, nato nel 1880 a Mosso, nel Biellese, aveva seguito le orme di nonno Federico, capo tecnico all'Arsenale di Venezia, e aveva svolto il servizio militare in marina¹ per poi stabilirsi nel comune di Cornigliano Ligure².

¹ A bordo dell'incrociatore "Calabria" Luigi Strobino compì una lunghissima missione di pattugliamento in tutti gli oceani del mondo che durò due anni (Venezia, febbraio 1902 - febbraio 1904). Chi scrive ha avuto modo di analizzare il diario di quell'impresa e la corrispondenza ai familiari, dandone conto in *Sulla rotta di Magellano* ("Rivista Biellese", a. IV, n. 1, gennaio 2000, pp. 26-34).

² Cornigliano, unitamente ad altri diciotto comuni sino a quel momento autonomi delle aree circostanti l'antico comune di Genova, venne assorbito nel 1926 nella cosiddetta "Grande Genova" con il Rdl n. 74 del 14 gennaio 1926.



La famiglia Strobino

Qui aveva messo su famiglia e trovato lavoro in società nautiche e poi cantieristiche per le quali svolse mansioni sia in ufficio che a bordo. Anche i suoi fratelli avevano legato la loro vita al mare: Alberto divenne capitano di marina e poi si impiegò nelle ferrovie; Leopoldo, tenente di vascello nella regia marina, morì tragicamente in mare nel 1916 precipitando con il suo idrovolante.

La numerosa famiglia della madre Valentina Fantoni era invece originaria dell'Alessandrino, dove suo padre Enrico, rimasto vedovo della moglie Carmela pochi mesi dopo la nascita del nipotino Federico, possedeva una villa rurale con tenuta, stalle e case coloniche. La catena dei lutti non diede tregua: due zii

di Federico, fratelli di mamma Valentina, persero la vita giovanissimi nel 1918. Intanto le due sorelle di mamma Valentina, Nora e Olga, si erano sposate rispettivamente con un avvocato alessandrino, Ferdinando Fontana, e un ufficiale dei carabinieri, Paolo Cavanna.

La formazione

Come si è visto, all'appena nato Federico, senza che naturalmente gli sia dato accorgersene, il secolo ha presentato sin da subito il conto con la sequenza impressionante di morti ravvicinate dovute alle piaghe di quegli anni, la Grande Guerra e la pandemia di "spagnola". Venuto al mondo in riva al mare, vive

la sua infanzia tra Cornigliano, Valmadonna (un sobborgo di Alessandria) e soprattutto Mosso, dove ogni anno trascorre le vacanze estive nella casa di famiglia con genitori e parenti. Le camminate sui monti dell'Alta Valsessera e di quella che oggi è l'Oasi Zegna, le escursioni in Valsesia e in Valle d'Aosta, le esercitazioni di pittura *en plein air* di cui spesso narra il diario³ piuttosto che le lunghe ore passate ad osservare formiche e altri insetti ci rendono l'immagine di un giovane sportivo, volitivo e ipersensibile, appassionato d'arte, natura e montagna. Frequenta un paio di anni le scuole a Cornigliano e poi le restanti classi elementari e la prima del corso complementare ad Alessandria, ospite del nonno Enrico prima e poi tenuto in collegio, perché il temperamento troppo vivace lo rende fastidioso per la zia Eli-

sa, sorella e convivente del nonno. Torna poi a Cornigliano per portare a termine il corso complementare e nell'ottobre del 1930 si iscrive al Regio Istituto tecnico commerciale "Massimo Tortelli" di Salita delle Battistine a Genova, più per compiacere la volontà paterna che per convinzione.

Tra scuola, sport, soggiorni in diverse parti d'Italia (ospite ora dell'una ora dell'altra famiglia di zii e cugini), prime esperienze sentimentali, momenti di tensione in famiglia per i risultati scolastici non sempre brillanti si compie la sua formazione in pieno ventennio. Nonostante si lamenti spesso di dover studiare materie che non lo interessano⁴, si diploma nell'ottobre 1935, a conclusione di esami di riparazione che lo angustiano al punto da pensare di neppure affrontarli per "fuggire" in Africa orientale, arruo-

³ Come detto in apertura, la squisita gentilezza dei suoi figli Mario, Paola, Gian Luigi e Silvana ha consentito la consultazione dell'archivio personale di Federico, fonte primaria di quanto viene raccontato in queste righe. Non essendo ovviamente il materiale documentario strutturato secondo parametri archivistici, non sarà possibile darne una precisa collocazione. Resta inteso per il lettore che verranno forniti i riferimenti bibliografici o archivistici soltanto di quei materiali che non sono compresi nella raccolta documentaria familiare. Nel testo che segue si utilizzeranno carte diverse, ma tra tutte la più rilevante è il diario che Federico Strobino tenne a partire dai tredici anni di età e continuò ad aggiornare sino a quando si sposò. Il testo esaminato si presenta in forma dattiloscritta al computer, frutto di un paziente lavoro di trascrizione svolto dal suo autore pochi anni prima della morte. Riprendendo il manoscritto, Federico lo riportò tuttavia in forma non del tutto conforme all'originale. Per motivi che qui non interessa indagare, il testo venne sfrondata delle parti meno significative, spesso riassunte in poche battute, e integrato con l'inserimento di commenti o spiegazioni. Non è sempre facile distinguere con assoluta certezza il testo originale dalle interpolazioni, ma esso rimane lo strumento privilegiato per conoscere le prime tappe della vita di Federico, dall'infanzia alla maturità. Le informazioni sulle vicende in cui da ora in poi il lettore si imbatte, se non esplicitamente attribuite ad altre fonti, sono tratte dal testo autobiografico dopo essere state comunque incrociate, quando è stato possibile, con dati bibliografici o testimoniali.

⁴ «Se potessi iscrivermi all'Accademia di Belle Arti abbandonerei senz'altro ogni altro studio. Io mi sono rovinato con sette anni di studi disperatissimi» (19 luglio 1935).

landosi volontario nella Milizia. Per il momento ricaccia le velleità ribellistiche nel fondo dei pensieri - anche perché, si è informato, vista la sua minore età sarebbe occorso il consenso del padre, che mai sarebbe arrivato - e più ordinariamente si iscrive alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova.

In effetti, a fronte del silenzio sin qui mantenuto sulle questioni politiche a dimostrazione di un suo blando coinvolgimento, se non una totale estraneità, nel sistema della formazione politica fascista⁵, il diario ci mostra ora un giovane che sente di dover assumere un ruolo più attivo nella vita pubblica, informandosi con maggiore assiduità e, soprattutto, dandosi disponibile a mettere sul piatto il proprio impegno di combattente.

Il biennio 1935-1936, culmine dei defeliciani "anni del consenso" ma anche della sua maturazione adolescenziale, segna davvero per il ventenne Federico un'adesione convinta al regime, sulle ali dei successi ottenuti o propagandisticamente millantati dal regime in politica estera, capaci ai suoi occhi e a quelli di milioni di italiani di restituire l'Italia agli antichi fasti nel panorama internaziona-

le. «Finalmente il discorso tanto atteso e l'adunata generale delle forze del regime. Alle 16,30 ritornò improvvisamente papà [...] misi la camicia [nera] e andai all'università da dove ci portarono in piazza della Vittoria; Mussolini parlò con un accento e una chiarezza straordinaria» scrive il 2 ottobre 1935, quando ha inizio l'offensiva su vasta scala contro l'Etiopia. Legge i giornali, va a vedere al cinema gli enfatici resoconti filmati sulla campagna, segue ora con trepidazione e angustia, ora con entusiasmo le alterne vicende della guerra e infine gioisce dell'esito vittorioso: «Ieri il Duce ha annunciato a tutto il mondo l'entrata di Badoglio ad Addis Abeba. La guerra è finita, l'Etiopia è italiana!». Qualche giorno dopo annota: «L'Italia ha il suo Impero! Ieri sera in berretto goliardico ho sentito a De Ferrari il discorso radio diffuso del Duce. Quale delirante entusiasmo di popolo! Innumerevoli fiaccolate hanno caratterizzato la manifestazione. Molto commovente la sfilata delle Forze Armate per via XX Settembre».

Sono anni scanditi dallo studio, dalla pittura⁶, da schermaglie amorose che costantemente tengono in fibrillazione la

⁵ Parlando del corso di Allievi Ufficiali di complemento di Fanteria che frequenta a Palermo dal gennaio 1940, definisce la vita di caserma «intollerabile specialmente all'inizio, con dei camerati già avvezzi all'uso delle armi e ad altre simili esperienze avendo fatto pratica nelle organizzazioni del Fascio, mentre io non avevo quasi mai frequentato».

⁶ La passione per la pittura si fa più assorbente in questa metà degli anni trenta. Sin dall'inizio del decennio, scrupoloso e metodico, Federico aveva iniziato a tenere un prospetto dei quadri portati a termine, indicando per ognuno titolo, data, tempo necessario a completarlo, luogo, se dal vero o da fotografia, supporto, dimensione, autovalutazione (bene, benino, mediocre, benissimo...), eventuale dedica. L'elenco parte dal 6 gennaio 1931 con un "Drago bicode attorcigliato a una conchiglia su tavolo rosso", dipinto su cartone dal vero, e termina con il "Torrente che scorre sotto ad un ponte", dipinto dal vero nel luglio 1937 alla Piana del Ponte (Alta Valsessera) per un totale di venticinque dipinti, quasi equamente divisi tra Cornigliano e Mosso.

sua sensibilità emotiva e da intense vacanze estive a Mosso. Lì si è costituito un gruppo di amici, più o meno coetanei, che durerà nel tempo e avrà importanza soprattutto nel periodo in cui a Mosso Federico sarà in una situazione di clandestinità e di precarietà che necessiterà di aiuto e complicità per sé e per le persone a lui vicine⁷. Federico porta a termine gli studi universitari il 25 novembre 1939, quando si laurea discutendo con il professor Goffredo Jaja la tesi "Il Biellese economico e industriale"⁸.

Sino a quel momento rinviato per motivi di studio, incombe ora il servizio militare e Federico parte il 14 gennaio 1940 alla volta di Palermo per il corso Allievi Ufficiali di complemento nell'Arma di fanteria.

Deluso nel constatare di essere quasi unico tra gli allievi del suo corso a farlo, sfrutta il tempo libero per godersi meravigliato le bellezze artistiche e paesaggistiche della città e della Sicilia occidentale, di cui scrive entusiasta sulle pagine del diario. Al contrario, con il passare delle settimane l'esperienza diretta della vita militare - a parte le marce, invise ai suoi compagni e apprezzate da Federico perché gli consentono di dare sfogo alla sua fisicità atletica distraendosi dalla noia delle giornate in caserma - non lo soddisfa, tanto che a poco a poco sembrano incrinarsi gli orientamenti belliosi degli anni precedenti. Quello che,

in un'aggiunta senza dubbio successiva alla stesura del diario, ricorda a proposito della giornata faticosa del 10 giugno 1940 rende bene le perplessità della popolazione e sue. Dopo l'abbuffata di orgoglio patriottico per le conquiste in Africa, l'aver Mussolini nei successivi anni progressivamente legato il destino del Paese a quello della Germania nazista e i venti di guerra che imperversano in Europa hanno infatti iniziato a suscitare tra la gente timore e dubbi: «Durante il corso il Duce Mussolini dichiarò guerra alla Francia; io sono l'unico allievo che ha sentito il suo discorso in una piazza della città; della folla che riempiva la piazza m'impressionò il silenzio assoluto dopo la dichiarazione, in pieno contrasto alle solite entusiastiche manifestazioni di gioia. Dopo, in caserma, non mi sono manifestato per niente entusiasta della dichiarazione, ma qualcuno mi disse: Sta zitto, che con la Germania vinceremo!».

Iniziano così i drammatici anni quaranta. Dell'esperienza militare e del successivo rientro nella vita civile ci occuperemo dettagliatamente tra poco. Per il momento di quel decennio limitiamoci a dire che egli affronta la guerra, l'8 settembre e lo scombussolamento generale dell'esercito.

I venti mesi di guerra partigiana li vive invece in maniera defilata, trovando in qualche modo riparo dalla tempesta nello studio e nel lavoro.

⁷ Le pagine del diario riportano spesso di gite, di escursioni in montagna o nei boschi a cercar funghi, di lunghe serate estive passate a chiacchierare sotto le stelle con amici quali Costanza Boggio, Renata e Guido Quazza, Lino Garbaccio, Alberto Garlanda, i fratelli Leone, Leliana e Denisa Boggio, Paolo Cuccu Pirisi (che sposerà la sorella Lea).

⁸ Il lavoro gli è stato facilitato dai contatti e dalle conoscenze che ha all'interno delle famiglie di imprenditori biellesi e gli frutta la votazione di 108/110.

A guerra finita prende parte a un effimero movimento politico, il M.U.R.I. di Giocondo Giacosa e si impiega in banca.

**MOVIMENTO UNITARIO
DI RINNOVAMENTO ITALIANO
M. U. R. I.
DELEGAZIONE REGIONALE LIGURE**

SCHEDA NOTIZIE N. 00156
ADERENTE

Il Signor STROBINO Federico
di Luigi e di Pantoni Valentina
nato a Genova il 8/4/1915
di professione Commercialista
residente in Ge-Cornigliano di Genova
Via P.zza Metastasio N. 3/10 Tel.
è associato al M. U. R. I. in qualità di Aderente presso la Sezione
di Genova

Data di iscrizione al M. U. R. I. 3/7/1945
Attività che svolge nel M.U.R.I. _____

Adesione di Federico Strobino al movimento politico M.U.R.I.

La maturità e l'impegno scientifico

La svolta, sia nella sua tormentata situazione affettiva, che nella scelta della professione da intraprendere, è vicina. Federico incontra Ileana Giorgi - Lilli per i familiari e gli amici - di cui si innamora perdutamente: si conoscono a febbraio 1951, il 1 dicembre sono già sposati. Dopo qualche anno trascorso ancora a Genova, dove nascono i figli Paola, Gian Luigi e Silvana, la famiglia prende la via del Piemonte, la terra degli avi. Si stabiliscono a Borgosesia e qui Federico, abbandonato il mai amato lavoro in banca,

riprende l'insegnamento nelle scuole medie e superiori e nel contempo apre uno studio da commercialista. Anche Lilli, oltre a crescere i tre figli, insegna Disegno e Storia dell'arte nelle scuole medie della zona.

La maturità finalmente raggiunta ha il passo lento e tranquillo della stabilità familiare, dell'affermazione professionale, delle buone amicizie e del nuovo, bruciante interesse per la paleontologia. Mentre il Paese riemerge dal baratro e conosce un boom economico che, pur tra contraddizioni e tensioni, garantisce un benessere crescente, Federico trova il suo equilibrio, umano e professionale. Anche l'innamoramento per la paleontologia (già preconizzato dai giovanili interessi per la ricerca di fossili nel sito pliocenico di Masserano) può essere inteso come il concentrarsi della sua vorace e poliedrica curiosità su un oggetto di interesse più preciso, definito e definitivo.

Perfettamente in linea con il rifiorire anche culturale dell'Italia, in cui sorgono associazioni di ogni tipo - politiche, sportive, culturali, ricreative - che testimoniano una rinnovata voglia di partecipazione e protagonismo, figlia essa stessa della rinascita postbellica, Federico entra nel già esistente Gruppo archeo-speleologico di Borgosesia (Gasb), lo dirige, lo orienta e lo arricchisce con le sue idee. La montagna tanto amata della gioventù non è più solo un luogo dello spirito, in fondo abbastanza indifferente a precise collocazioni, tanto da poter essere identificata volta a volta con la Valsesia, l'originaria Alta Valsessera, le Alpi occidentali del periodo militare o quelle orientali della luna di miele. Essa

ha ora un nome preciso, monte Fenera. Alla sua esplorazione e conoscenza Federico dedica tutto il tempo che la famiglia e il lavoro gli lasciano, con passione, competenza e la determinazione di cui è da sempre e per carattere capace⁹. La valorizzazione a livello nazionale e internazionale del sito archeo-speleologico e paleontologico della tozza montagna che sovrasta Borgosesia diventa la missione scientifica della seconda metà della sua vita. Il suo attivismo non conosce tregua: organizza campagne di scavo e di esplorazione, si tiene in costante contatto con università e soprintendenze, pubblica svariati lavori¹⁰, scrive articoli e tiene conferenze per coinvolgere soprattutto i giovani a riconoscere lo straordinario valore scientifico del sito. Infine pungola senza posa le istituzioni locali e regio-

nali affinché trovino finanziamenti per lo studio scientifico dei reperti - la cui collezione intanto cresce con il protrarsi delle esplorazioni, venendo custodita provvisoriamente nei locali attigui alla biblioteca di via Sesone - e, finalmente, per allestire a Borgosesia un vero museo degno dell'eccezionalità dei ritrovamenti.

E così quando nel 2007, dopo lungaggini burocratiche e polemiche aspre, il museo verrà inaugurato intitolandolo a quel Carlo Conti che a partire dagli anni venti aveva condotto campagne archeologiche per lo studio degli insediamenti preistorici, sarà da tutti considerato come "il museo di Federico Strobino", una sorta di riconoscimento postumo della sua instancabile opera a sette anni dalla morte¹¹.

⁹ Per un affettuoso e commosso ricordo dell'attività culturale svolta per decenni a Borgosesia da Federico Strobino si veda ENZO BARBANO, *Federico Strobino, un personaggio di questi nostri tempi*, in "Corriere Valsesiano", a. CV, n. 12, 24 marzo 2000.

¹⁰ *Notizie sul rinoceronte di Ara, Monte Fenera, Valsesia* (con Giacomo Giacobino), sl, sd; *Contributi alla preistoria della Valsesia* (con Philippe Janvier), estratto da *Contributi alla storia della Valsesia*, Società valsesiana di cultura, Varallo, Tip. Zanfa, 1971; *Preistoria in Valsesia: studi sul Monte Fenera*, Borgosesia, Società valsesiana di cultura, 1981; *Monte Fenera e dintorni: preistoria e storia antica*, in *Valsesia: geologia del territorio e considerazioni sull'evoluzione dell'uomo*, sl, Libreria Explorer, 1997.

¹¹ Il Museo di Archeologia e Paleontologia Carlo Conti venne inaugurato il 29 settembre 2007 alla presenza dell'ispettore della Soprintendenza archeologica piemontese Filippo Maria Gambari e dei rappresentanti delle istituzioni cittadine e regionali. Per una cronaca della giornata si veda ALDAMARIA VARVELLO, *Inaugurato sabato il Museo "Carlo Conti"*, in "Corriere Valsesiano", a. CXII, n. 37, 5 ottobre 2007. Le richieste del Gasb (Gruppo archeo-speleologico di Borgosesia) di una cointitolazione erano già state rese pubbliche pochi mesi prima da Lorella Morino (*Il museo non può dimenticarsi Strobino. Paleontologia, si apre il "caso" della dedica*, in "Notizia Oggi", a. XXI, n. 59, 30 luglio 2007). Chi voglia farsi un'idea delle polemiche che per anni accompagnarono il procedere a singhiozzo dell'allestimento, può vedere ROBERTO EYNARD, *Come mai nessuno vuole aprire il museo archeologico a Borgo?* ("La Stampa", a. CXVII, n. 89, 16 aprile 1983) e l'intervista a Federico Strobino di Walter Camurati, *"Bel museo, ma quando apre?"* ("La Stampa", a. CXXXIII, n. 76, 19 marzo 1999).

Il decennio cruciale: i primi anni (1940-1945)

Come detto poco sopra, nella vita di Federico Strobino, al pari di quella di tutti gli italiani, gli anni quaranta rivestono un'importanza decisiva. La sua storia personale ha però tratti di eccezionalità che la rendono di estremo interesse, sia per il significato che assume all'interno delle grandi dinamiche storiche che per la complessa e tormentata vicenda umana di cui è protagonista. Flavia Grosso ha ben colto il *pathos* di un intreccio così tragico e solenne e l'ha fatto diventare il soggetto di una riuscita *pièce* teatrale portata in scena da una compagnia amatoriale a inizio 2020¹².

Vale dunque la pena di osservarli più da vicino, quegli anni, riavvolgendo il filo all'indietro.

Nel giugno 1940 Federico termina il corso per Allievi Ufficiali di complemento; riceve quanto attendeva: «Siete stato nominato aspirante ufficiale di complemento, destinato per il servizio di prima nomina al IV Settore della Guardia Armata di Frontiera con sede a Saluzzo dove dovrete presentarvi il mattino del 16 agosto c.a.». Il tempo di godersi una breve licenza e il 16 agosto giunge al Comando di Saluzzo per essere immediatamente destinato a Prazzo, in

val Maira, territorio dichiarato in stato di guerra anche se il *coup de poignard dans le dos* si è consumato da un pezzo e la Francia si è arresa il 25 giugno, non certo sconfitta dall'Italia. Il ruolo della Guardia armata di frontiera consiste nel pattugliamento dei confini, nel presidio e nel mantenimento in efficienza delle casermette e delle postazioni costituenti il cosiddetto Vallo alpino occidentale, il sistema di fortificazioni costruito negli anni precedenti. Insomma, non di certo un impegno militarmente probante come quello che stanno per affrontare le truppe schierate sugli altri fronti di guerra italiani. Per uno come Federico, poi, si tratta di un compito tutt'altro che sgradito perché gli fa vivere la montagna in pieno. A parte qualche breve periodo trascorso nella caserma di fondovalle a Prazzo (m 1.000 circa), si trova spesso a comandare piccoli distaccamenti di soldati in quota sopra la frazione di Chiappera (Ponte Soubeyran m 1.620, Prato Ciorliero m 1.910, Greguri-Collette m 2.400 circa) e occupa il tempo in marce e sciare di allenamento, escursioni sulle creste innevate per la più parte dell'anno, lavori di manutenzione alle casermette. Nel periodo in cui comanda il distaccamento di Ponte Soubeyran, la sera scende spesso nelle cascate della vicina Chiappera, dove trascorre lunghe ore nelle stalle insieme alle

¹² *Al di là delle Alpi*, spettacolo teatrale, musicale, multimediale ideato e scritto da Flavia Grosso; musiche di Max Bove; produzione e organizzazione Atelier, il laboratorio delle buone idee; con Mirko Cherchi, Rosalba Coppo e Omar Gioia. Lo spettacolo è andato in scena per la prima volta al Teatro Giletti di Ponzone (Valdilana) il 24 gennaio 2020 ed è poi stato replicato con successo a Borgosesia e a Mosso. Le altre repliche già programmate in teatri del Biellese sono state annullate per l'emergenza Covid-19. Flavia Grosso ha raccontato la genesi e i retroscena del lavoro di preparazione in *Quando le coincidenze diventano teatro*, in "Rivista Biellese", a. XXIV, n. 2, aprile 2020, pp. 63-69.

famiglie. Resta affascinato dalla semplicità idilliaca della vita di quella gente di montagna: «Qui le donne tessono la lana delle loro pecore come ai tempi di Berta, fanno il pane due volte all'anno con la segala dei loro campicelli sparsi sulle ripide montagne, condiscono l'insalata con il burro delle loro mucche, gli uomini integrano la dieta della famiglia con la caccia alla marmotta, al camoscio e vivono tutti in pace con Dio e con loro stessi». La guerra con le sue tragedie è per il momento lontana e Federico ammette sul suo diario il 31 gennaio 1942 che la vita che conduce è «in complesso molto comoda, senza veri sacrifici».

Rimane in Alta val Maira sino al maggio 1942, quando con suo sommo disappunto viene trasferito a Cuneo, forse su interessamento certamente non richiesto dello zio Paolo Cavanna, colonnello comandante provinciale dei carabinieri. In città fa vita d'ufficio, della cui inutilità si dice «umiliato», ma il risvolto positivo è che ha la possibilità di affittare una cameretta in una pensioncina dove ha libertà di studiare con più agio che non nei gelidi caposaldi montani. Sin dall'anno accademico 1940-1941 era infatti di nuovo iscritto all'università, stavolta al corso di laurea in Geografia, più consona ai suoi interessi scientifici. Ciò gli aveva consentito, anche nei due anni trascorsi in alta valle, di ottenere abba-

stanza di frequente dei brevi permessi di studio, durante i quali tornava a Genova per dare esami, per altro con ottimi esiti.

Ma negli ultimi mesi del 1942 la guerra inizia a invertire la sua inerzia: le forze dell'Asse subiscono i primi seri contraccolpi in Russia e in Africa, mentre si intensificano i raid aerei alleati sulle città tedesche e italiane. Da ottobre Genova, nel mirino sin dai primi giorni di guerra, è sottoposta a pesantissimi bombardamenti, tanto che la famiglia Strobino decide di sfollare ad Arenzano e di spostare quel che è possibile degli oggetti preziosi di casa a Mosso¹³.

Le preoccupazioni per quanto sta accadendo ai genitori si sommano all'improvviso cambio di scenario sul confine italo-francese. A seguito del rovescio di El Alamein e dello sbarco di truppe alleate in Marocco e Algeria, il fronte africano è a un passo dal crollo, con importanti ripercussioni per la conduzione della guerra nel Mediterraneo e nell'Europa meridionale. La Germania decide che è necessaria l'occupazione diretta della Francia meridionale, prima affidata all'autogestione dei collaborazionisti di Vichy, attribuendo alle truppe italiane della 4ª armata il controllo dell'intera fascia alpina, della Costa Azzurra e della Provenza sino al Rodano.

Il 13 e il 14 novembre, in compagnia del colonnello Grosso, Federico Strobino

¹³ Sulla strategia alleata di piegare l'Italia ricorrendo a devastanti bombardamenti a tappeto sui centri urbani di maggior rilievo, prime tra tutte le città industriali e portuali, si veda il bel saggio di CLAUDIA BALDOLI, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe", rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 13/14, 2010, pp. 34-49. La stessa studiosa ha di recente firmato la postfazione al saggio curato da NICOLA LABANCA, *Città sotto le bombe: per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, Milano, Unicopli, 2018.



Zona di occupazione italiana della Francia meridionale

compie una rapida puntata d'ispezione in terra francese. Sono i primi italiani ad entrare nelle valli, e ad accoglierli trovano il gelo: le strade sono deserte, le persiane delle case si chiudono al loro passaggio. Attraversato il tunnel del colle di Tenda, giungono a Saint-Martin-Vésubie avendo transitato per Fontan, Sospel, Moulinet, Col de Turini, Mont Authion, La Bollène-Vésubie, Roquebillière; dopo aver pernottato, rientrano il giorno successivo in caserma a Cuneo. Al momento per Federico Strobino si tratta solo di un assaggio premonitore, visto che torna scontento a Cuneo e vi resta per due mesi inoperoso, sino a che l'11 gennaio 1943 la sua domanda di tornare in montagna viene finalmente accolta.

Così il giorno successivo si presenta a Valdieri al nuovo comandante e si sistema ad Entracque come comandante-istruttore di un reparto di sciatori. Neppure un mese dopo il colonnello Quarantini gli comunica la promozione a tenente e gli prospetta la possibilità di essere trasferito al battaglione mobile di stanza a Saint-Martin-Vésubie. L'offerta viene subito accettata con soddisfazione ma l'incarico deve attendere per l'insorgere improvviso di una malattia che lo fa finire all'ospedale. Cosa è successo all'atletico tenente? Il rolino militare recita: «Cessa di essere mobilitato perché ricoverato all'ospedale militare di Savigliano per malattia (sindrome anemica) non dipendente da causa di servizio». La spiegazione che lui annota nel diario è tutt'altra: «Avevo partecipato ad una gara di sci per ufficiali in condizioni fisiche precarie perché intossicato da calmanti datemi dall'ufficiale medico la notte antecedente la gara, feci tuttavia i 18 km del percorso giungendo secondo e finendo all'ospedale». Sia come sia, viene dimesso il 7 marzo e torna a casa in licenza di convalescenza per un mese.

Rientrato al corpo, si vede finalmente assegnato al 2° battaglione mobile del 2° Comando della Gaf, 3ª compagnia con sede a Saint-Martin-Vésubie. Il Comando del battaglione è a Lantosca, un paese di circa mille abitanti sul medio corso del torrente Vesubia - Vésubie per i francesi - ed è qui che Strobino si presenta al colonnello Buzzi per raggiungere subito dopo, una ventina di chilometri più a monte, il grazioso paese di destinazione. È il 10 aprile 1943.

Arrivando a Saint-Martin-Vésubie, Strobino entra per alcuni mesi in una

sorta di mondo parallelo in cui la guerra e le sue tragedie immani sembrano essere solo un oscuro presentimento, non la realtà quotidiana. Mentre dall'Italia giungono notizie sempre più tragiche per l'ormai del tutto compromessa situazione militare, i devastanti bombardamenti, la crescente e sempre più manifesta insoddisfazione di una popolazione angosciata, a Saint-Martin-Vésubie e in tutta l'area del Nizzardo si sta vivendo una situazione paradossale, una sorta di estate di San Martino prima della catastrofe.

Dal momento in cui gli italiani sono entrati come occupanti è stato subito chiaro che l'atteggiamento verso gli ebrei, francesi o provenienti da altri paesi, non sarebbe stato vessatorio: niente stella di David sui vestiti, niente obbligo di denunciare sul documento d'identità la propria origine, soprattutto nessun arresto o deportazione. A nulla valgono le proteste dei comandi tedeschi locali, le cui relazioni arrivano sino a Berlino e da lì rimbalzano a Roma, ai livelli più alti delle istituzioni. Gli italiani fanno orecchie da mercante nei confronti dell'alleato e in più occasioni si permettono la faccia dura del padrone allorché trattano con la polizia francese, costretta a non

molestare o a rilasciare ebrei arrestati per essere consegnati ai tedeschi. In una lettera ad Alberto Cavaglion del 27 settembre 1981 Federico scrive: «Fra i militari, a tutti i livelli, era diffuso un sentimento di antipatia (o peggio) verso i tedeschi, alimentato anche dal disprezzo che essi dimostravano ad ogni occasione nei nostri confronti. Inoltre non si deve dimenticare che la maggioranza di noi italiani, militari e civili, si rifiutava di rendersi complice dei misfatti del regime tedesco, con la conseguenza che non ci prestavamo a collaborare in nessun modo, ed a maggior ragione per la programmata persecuzione degli ebrei. Pur non sapendo nulla dei campi di sterminio, intuivamo che qualcosa di terribile veniva perpetrato nei confronti di quella gente»¹⁴.

Un complesso reticolo di rapporti che coinvolge le autorità romane, l'influente e attivissimo banchiere ebreo Angelo Donati, i funzionari militari e civili operanti sul territorio occupato, emissari del Vaticano e rappresentanti delle organizzazioni ebraiche fa della Francia meridionale, in particolare della costa nizzarda, un luogo dove gli ebrei non sono perseguitati e possono vivere relativamente in pace. Per tenere a bada

¹⁴ Si è molto discusso in sede storiografica su quali siano le motivazioni di questo atteggiamento benevolo nei confronti degli ebrei nella Francia occupata da parte di un regime che solo quattro anni prima aveva varato le leggi razziali. A chi fa notare come gli italiani abbiano svolto un analogo ruolo in Croazia e Grecia, a dimostrazione di una spontanea attitudine umanitaria, oltretutto supportata dall'assenza di sentimenti antisemiti nella stragrande maggioranza della popolazione, fanno eco altre voci che invitano a tenere in conto la necessità del fascismo di non mostrarsi succube del prepotente alleato, le velleità sovraniste su aree rivendicate come proprie da tempo, la consapevolezza che ormai la guerra era persa e occorresse pensare alle conseguenze per il domani delle proprie azioni, per finire con le pressioni esercitate da lobby finanziarie americane su personaggi del fascismo e del Vaticano. In particolare Davide Rodogno ha insistito sul pericolo che una spiegazione troppo edulcorata e superficiale finisca per alimentare il falso mito

le pressioni tedesche, le autorità italiane arrivano a un certo punto a concedere l'istituzione di alcuni luoghi di residenza forzata, presentati come dei campi di concentramento ma in realtà località di montagna con grande disponibilità alberghiera e immobiliare quali Mégève, Chambéry e la stessa Saint-Martin-Vésubie.

Il miraggio della sicurezza ha intanto generato un passaparola tra le famiglie ebraiche che ha fatto crescere il numero dei rifugiati nell'area, stimato attorno alle quarantamila unità¹⁵. Tra di loro alcuni sono proprietari di case o ville (magari già possedute prima della guerra per venirci in villeggiatura), altri possono permettersi di affittare case o appartamenti di pregio, altri ancora vivono in modesti alloggi in affitto, e infine un certo numero di famiglie è privo di mezzi e viene mantenuto dalla rete di solidarietà ebraica. Diverse organizzazioni ebraiche

internazionali sono infatti attive nel dare assistenza ai più deboli, fornire documenti falsi, aiutare a ricucire i contatti con le famiglie disperse in Europa, trattare con le autorità italiane.

A Saint-Martin-Vésubie, nell'estate del 1943 si arriva ad avere trecento famiglie di ebrei, all'incirca milleduecento persone, il che equivale in pratica al raddoppio della popolazione. Le famiglie che compongono la comunità ebraica sono in fuga da svariate nazioni europee, parlano lingue diverse, però in breve riescono a trovare il modo di creare condizioni di vita vicine alla normalità, accarezzando la speranza che la salvezza definitiva sia vicina, magari oltralpe. Si allestiscono una sinagoga e una scuola, si organizzano gare sportive e balli, a braccetto di una popolazione residente che dimostra generalmente un atteggiamento amichevole, a volte anche solo perché gli ebrei rappresentano un buon affare¹⁶.

degli "italiani brava gente" in maniera acritica, non vedendo come, fatte salve le individuali posizioni assunte dai diversi attori, la questione si spieghi più con ragioni politiche, pragmatiche o utilitaristiche piuttosto che umanitarie e idealistiche (DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 e *Histoire et historiographie de la politique des occupants italiens à l'égard des juifs: dans les Balkans et la France métropolitaine avril 1941- septembre 1943*, in "Revue d'histoire de la Shoah: le mond juif", n. 204, mars 2016, pp. 275-298).

¹⁵La bibliografia sulla questione è ormai molto vasta. Il primo ad affrontare la tematica fu LÉON POLIAKOV, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, Paris, Editions du centre, 1946 (traduzione italiana *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano, Edizioni di Comunità, 1956). Negli ultimi anni, oltre agli interventi di Davide Rodogno citati nella nota precedente, si segnala l'importante e documentatissimo studio di JEAN-LOUIS PROCACCI, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France, Juin 1940-Septembre 1943*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2010 (traduzione italiana *L'occupazione italiana del Nizzardo: operazione strategica e irredentista, giugno 1940-settembre 1943*, con prefazione di Alberto Cavaglion, Saluzzo, Fusta, 2017), alla cui bibliografia si rimanda.

¹⁶Alla ricostruzione dell'ambiente creatosi nel 1943 a Saint-Martin-Vésubie, alle complesse e in qualche caso commoventi relazioni che si instaurarono tra abitanti, rifugiati

Strobino e gli altri soldati fraternizzano facilmente con la popolazione locale e con gli ebrei. Alcuni soldati intrecciano relazioni sentimentali con le ragazze, sia del posto che rifugiate¹⁷. Federico conosce e si innamora di una giovane ebrea russa, Rimma Dridso¹⁸, che vive in un grazioso chalet (Villa Paradiso) con il padre Gregorio, la madre Rachele e la sorella Vera. Sono originari di Orenburg,

da cui erano fuggiti all'indomani della rivoluzione bolscevica, riparando in Germania e poi in Costa Azzurra negli ultimi anni. L'amore tra i due coetanei è subito travolgente e vorace. In tempi come questi la vita brucia in fretta e non c'è tempo di aspettare il domani perché un domani potrebbe non arrivare mai. Federico resta con il suo plotone nella caserma in centro paese fino a

ebrei, carabinieri e soldati italiani fino all'8 settembre e anche oltre ha dedicato lunghi anni di appassionata ricerca Danielle Baudot Laksine, autrice tra il 2003 e il 2015 di ben cinque volumi della collana *La Pierre des Juifs*, Châteauneuf, Éditions de Bergier (*La Pierre des Juifs*, 2003; *Les grands visiteurs*, 2005; *La vallée des Justes*, 2008; *Que sont mes amis devenus?*, 2013; *Saint-Martin-Vésubie: un temps désordre*, 2015). I diversi volumi mettono insieme i pezzi di storie familiari, ricostruiscono percorsi di fuga prima e dopo Saint-Martin-Vésubie, affrontano questioni delicate come il collaborazionismo di alcuni abitanti, il difficile post 8 settembre, le relazioni con i *maquis*, il lungo tempo trascorso dopo la guerra, prima che di quegli eventi si desse il giusto risalto pubblico. La mancanza di un'impostazione storiografica di stampo scientifico ha impedito che i lavori della Baudot Laksine venissero accolti dagli storici accademici, ma la mole di materiale testimoniale raccolto è enorme. Esso è stato in qualche caso utile perché alcuni abitanti di Saint-Martin-Vésubie si vedessero riconosciuti come "Giusti tra le Nazioni" e venissero inseriti nello Yad Vashem di Gerusalemme. Danielle Baudot Laksine ha inoltre collaborato alla realizzazione di alcuni documentari, tra cui il bel film di André Waksman e Elena Bedei *1943. Le temps d'un répit* (2009, in italiano *1943. I giorni di una tregua*). Sempre in ambito francese, si segnala il volume di EDDY FLORENTIN, *La nuit du 8 septembre 1943*, con introduzione di Jean-Louis Panicacci e prefazione di Alberto Cavaglion, Paris, 2014. Quest'ultimo è lo storico italiano che sin dagli anni settanta ha studiato a fondo la vicenda dell'esodo da Saint-Martin-Vésubie e ne ha trattato, oltre che nel fondamentale *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint-Martin-Vésubie: 8 settembre-21 novembre 1943*, (Cuneo, L'arciere, 1981; successive edizioni 1991, 1998, 2003) in diverse altre occasioni.

¹⁷ È il caso del maestro Armando Rosato, originario di Chieti, allora sottotenente comandante la piccola caserma del colle Ciriesa. Umano, benvenuto dalla popolazione, ha aiutato diversi margari e contrabbandieri già prima dell'8 settembre. Nei giorni dell'esodo manda i suoi uomini incontro ai profughi che salgono, li aiuta, li rifocilla. Giunto in Italia, entra nella Resistenza e tiene i contatti tra italiani e *maquis* francesi. A guerra finita sposa la giovane di Saint-Martin-Vésubie con cui aveva una relazione affettiva e si stabilisce definitivamente in Francia. La sua storia è raccontata da Danielle Baudot Laksine in *Les grands visiteurs, La Pierre des Juifs*, cit.

¹⁸ Rimma Dridso era nata il 16 aprile 1915 ed era sposata con l'ingegnere Mordack Levin, da qualche anno fuggito negli Stati Uniti. Rimma morirà a Nizza il 15 gennaio 1999, un anno prima di Federico.

maggio, poi si trasferisce prima a Ville Bellevue, sulla strada lungo il torrentello che scende dal colle Ciriesa, e poi ancora più su, alla casermetta del Boréon (m 1.625), a circa 8 chilometri dal centro di Saint-Martin-Vésubie. Intanto in Italia tutto precipita: i bombardamenti, le disfatte sui fronti di guerra, lo sbarco degli alleati in Sicilia, il 25 luglio, Badoglio. I genitori sono sfollati a Mosso, mentre Federico, fatta eccezione per una decina di giorni a giugno in cui rientra a Genova per dare un paio di esami e concordare con il professor Scarin l'argomento della tesi, passa il tempo in un ozio amoroso inquieto e carico di angoscia per quanto sta accadendo e quanto può succedere (oltre a tutto il resto, ora sa che Rimma aspetta un bambino da lui). «Tutti i giorni in costume al sole, ma i nervi sono a fior di pelle» annota il 10 agosto. E qualche giorno dopo: «Quello che sta accadendo mi sembra incredibile!».

Poi la svolta dell'armistizio. La cronaca di quei giorni la prendiamo dalla relazione che Federico Strobino scrisse qualche anno dopo la guerra, a memoria ancora fresca e comunque servendosi degli appunti presi in quei giorni sul diario¹⁹. Il racconto è scarno e drammatico.

I sentimenti, le sofferenze e le angosce che dilaniarono corpo e mente dei fuggiaschi sono scritti con inchiostro simpatico, sono leggibili solo per empatia.

8 settembre

Ore 20,30 - Giunge fulminea la notizia che l'Italia ha chiesto l'armistizio; si parla di resa senza condizioni e di lotte con i Tedeschi. Scendo due volte a S. Martin con un automezzo di una impresa italiana che ha l'appalto per il taglio dei boschi (Borreone). Linea interrotta con Lantosca. Sollecito ordini da Cuneo.

9 settembre

Ore 10 - Il Magg. D'Elia mi telefona che devo raggiungere il Colle Ciriegia e ivi accantonarmi in rinforzo al locale caposaldo G.A.F. Poco dopo giunge una prima ondata di fuggiaschi: Carabinieri di stanza a S. Martin ed ebrei, i primi senza armi e zaini, i secondi con le loro donne e i loro bambini piangenti e con qualche fagotto messo assieme in fretta. Ci dicono che i Tedeschi avanzano rapidamente e sono vicinissimi a S. Martin, telefono a Lantosca e confermano la notizia. Predispongo il ripiegamento verso il Colle Ciriegia, ma dopo apprendo da

¹⁹ Federico Strobino racconterà i fatti di quei tragici giorni, aggiungendo qualche particolare rispetto al testo riportato, anche in altre occasioni. Ad esempio nella lettera di risposta ad Alberto Cavaglion del 27 settembre 1981 già citata. Lo studioso cuneese aveva da poco dato alle stampe il citato *Nella notte straniera* e, essendo venuto a conoscere da Rimma Dridso il nome e il ruolo di Federico Strobino solo dopo la pubblicazione del libro, aveva scritto per scusarsi della sua mancanza. Egli sapeva da Vera, la sorella di Rimma, che Federico era a conoscenza dell'esistenza del libro e si offriva di fargliene avere una copia, in cambio della disponibilità a fornire la sua testimonianza, cosa che Federico fece. Ancora nel 1997 Federico Strobino sarà intervistato per il documentario di Paolo Frajese *L'ultimo rifugio: gli Ebrei in Francia durante l'occupazione italiana*, andato in onda su Rai 1.

un motociclista che i Tedeschi sono ancora lontani. Scendo a S. Martin, recupero tutto il materiale abbandonato dai Carabinieri, prendo contatto con gli ebrei tramite la Sig.ra Levin, molti di loro sono indecisi sul da farsi. Intervengo nei confronti di alcuni Francesi che facevano pagare i loro servizi agli ebrei a peso d'oro.

Ore 13 - Raggiungo il mio plotone al Borreone, trovo molti ebrei in attesa sul da farsi. Tempesto di telefonate il Comando G.A.F. di Cuneo e lo zio (Colonnello dei Carabinieri) per sollecitare disposizioni per gli ebrei. Riorganizzo i miei uomini ed altri militari qui giunti con gli ebrei. Ottengo finalmente dalle Autorità italiane l'autorizzazione: hanno messo a disposizione degli ebrei un centro di raccolta provvisorio a S. Anna di Valdieri.

Ore 21 - Ritorno a S. Martin con un automezzo del Comitato ebraico, comunico l'autorizzazione di cui sopra; concitate discussioni degli ebrei, molti decidono di seguirmi ma altri, gli anziani, vogliono rimanere, sperano di non essere molestati a causa della loro età.

Ore 23 - Raggiungo nuovamente il Borreone dove trovo tutti i miei soldati e moltissimi ebrei.

10 settembre

Ore 1 - Con gli uomini del mio plotone resto in attesa degli ultimi ebrei che hanno deciso di rifugiarsi in Italia.

Ore 3 - Iniziamo la marcia verso il Colle Ciriegia; gli ebrei sono con noi e vengono aiutati. Ormai al sicuro accendiamo un gran fuoco nel bosco: fa molto

freddo. (In seguito seppi che i Tedeschi avevano raggiunto S. Martin un quarto d'ora dopo la mia ultima apparizione...).

Ore 8,30 - Lasciati gli ebrei lungo il percorso raggiungo la casermetta G.A.F. del Colle, dispongo con il Comandante locale²⁰ un servizio di ristoro per gli ebrei che dovranno transitare.

Ore 12 - Il passaggio degli ebrei si accentua, dopo una breve sosta con sinistra calda proseguono per Terme di Valdieri.

11 settembre

Passano gli ultimi ebrei. Ho difficoltà per trattenerne i soldati, le notizie che giungono dalla Francia sono sempre più allarmanti. Chiedo materassi per gli uomini, mi mandano dei muli con paglia. Approcci con i Maquis per un'azione di difesa comune. Qualcuno mi telefona per dirmi che devo consegnarmi con i miei soldati a Saluzzo! Mio sbalordimento, ignoro la telefonata.

Ore 17 - Ordine perentorio di scendere a Terme di Valdieri con gli uomini. Mio ostinato rifiuto ma, alla fine, devo cedere.

Ore 17,30 - Siamo a Terme di Valdieri, i soldati in caserma, io occupo una camera dell'albergo dove si trovano gli ebrei di S. Martin. Intanto giungono notizie sempre più allarmanti e i soldati si sono ubriacati. Per la prima volta perdo completamente le staffe. Il mio attendente e qualche altro soldato mi raggiungono all'albergo, mi informano che la situazione in caserma sta diventando insostenibile. I Tedeschi avanzano lungo la Valle e noi siamo completamente abban-

²⁰ Il comandante del distaccamento al colle Ciriegia era il tenente Armando Rosato. Si veda la nota 17.

donati a noi stessi. Raggiungo la caserma semivuota, lascio Terme di Valdieri con due giovani donne ebrei, si aggrega a me mezzo plotone. Ordino ai soldati di rendere inservibili le armi e di buttarle nel torrente. Li colloco in congedo...

Dopo la massacrante salita in cui avevano dovuto superare un dislivello di circa 1.500 metri - dai 1.000 di Saint-Martin-Vésubie ai 2.500 del colle Ciriegia, anche se molti avevano raggiunto il Boréon in camion o in automobile, risparmiandosi circa 600 metri di dislivello - e la lunga discesa verso Terme di Valdieri, centinaia di ebrei che si erano illusi di essere al sicuro si ritrovano faccia a faccia con i tedeschi²¹. Nella confusione più totale di quei giorni Federico Strobino, indossati abiti civili, prende con sé Rimma e Vera e insieme raggiungono Borgo San Dalmazzo, quasi contemporaneamente all'arrivo delle avanguardie di occupazione tedesche. Riescono a salire su un treno che li porta prima a Carmagnola, poi a Torino. A conclusione di un viaggio rocambolesco di quasi tre giorni, la sera del 13 settembre arrivano a Mosso e sono ospitati per i primi giorni dalla sorella Lea.

La situazione è estremamente pericolosa: per le due giovani ebrei, per il mi-

litare sbandato, per le persone che li proteggono. Rimma e Vera sono sistemate in una cascina di frazione Boschi, tra Mosso e Pistolesa, mentre Federico alterna puntate in montagna a giornate in cui a Mosso studia, dipinge, ha lunghe discussioni con genitori e sorella, va a trovare Rimma e Vera, inquieto e indeciso sul da farsi.

In montagna inizialmente passa giornate intere a Margosio e a Monte Cerchio, nelle baite in cui si sono raccolti gruppi di ex militari in posizione attendista e qualche giovane già renitente o che si appresta a diventarlo. Per tutto il mese di ottobre e buona parte di novembre, Federico considera molto da vicino la possibilità di rimanere stabilmente in clandestinità. Tutto è oltremodo fluido: discute con altri militari sbandati su come comportarsi di fronte ai reiterati bandi delle autorità repubblicane, ha contatti con i gruppi che mostrano già una precoce identità politico-militare, incontra "Fringuello", "Cucciolo" e assiste al formarsi e al rapido disgregarsi di alcuni gruppi. Il contatto più importante lo ha nella seconda metà di novembre con la famiglia Quazza, sfollata da Torino a Mosso sin dall'anno precedente. Dopo un colloquio con il professor Romolo²² a Mosso, Federico raggiunge

²¹ Dei circa 800 ebrei provenienti da Saint-Martin-Vésubie, 357 vennero arrestati nei giorni successivi e internati a Borgo San Dalmazzo, da dove in novembre furono trasferiti a Drancy e poi nei campi di concentramento. Solo 18 di loro si salvarono dallo sterminio. Una buona metà degli esuli trovò invece la salvezza: alcuni ripararono in Svizzera, altri riuscirono ad attraversare il fronte e a raggiungere le regioni già controllate dagli Alleati, altri ancora si dispersero tra i piccoli paesi e le baite della montagna cuneese, potendo contare sull'aiuto della popolazione e delle prime formazioni partigiane, in cui confluirono anche alcuni giovani ebrei.

²² Romolo Quazza, originario di Mosso, allora professore di Storia del Risorgimento all'Università di Torino.

suo figlio Guido all'alpe Camp (Campo della Quara), dove si è rifugiato insieme ad alcuni altri giovani, tra cui il fratello Giorgio, in attesa di assumere un ruolo attivo nella Resistenza. Gli incontri non portano però a nessun accordo, nonostante i due abbiano idee e valutazioni concordanti su molte delle questioni del momento, e le strade si dividono. Guido Quazza rimane ancora in Alta Valsesera fino all'inizio del 1944 per poi entrare in una banda autonoma in val Sangone. Federico Strobino si convince che con le formazioni garibaldine che stanno egemonizzando il movimento resistenziale biellese non potrebbe stare, ma neppure si sente di entrare in bande collocate lontano da Mosso e opta per rientrare in una quanto mai precaria "legalità"²³.

Decide insomma di non nascondersi, ma di portare a termine gli studi universitari e nel contempo cercare un lavoro che gli consenta di avere un minimo di sicurezza per sé, per Rimma, Vera e Mario, il bimbo che nasce l'11 febbraio 1944 a Trivero²⁴. Proprio nei giorni in cui suo figlio viene alla luce e Mosso vive giornate tragiche²⁵, Federico è però lontano, a Genova. Ci è andato per concordare la



Federico, Rimma e Mario

tesi con i professori Rosso e Scarin, ottenere un incarico di supplente all'Istituto Palazzi di Sestri, farsi rilasciare le tessere annonarie.

Il 26 febbraio compie un gesto che suggella la sua decisione di vivere alla luce del giorno: si presenta al Comando

²³ La testimonianza del diario di Federico è perfettamente concordante su date e luoghi degli incontri con quanto Guido Quazza annota nel suo *Un diario partigiano* (in *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 127-247, ma in particolare, per le citazioni degli incontri con Federico Strobino, pp. 147-157). Il diario di Quazza, unitamente ai saggi che lo precedono - *La politica dei Comitati di Liberazione* e *La guerra partigiana* - è illuminante per comprendere la fase embrionale della Resistenza, le motivazioni etiche, politiche e sociali della scelta partigiana, non solo relativamente all'ambito biellese.

²⁴ Il bambino viene registrato all'anagrafe come Mario René David Leopoldo Levin, figlio di Murdoch e Rimma Dridso.

²⁵ Il 18 febbraio i partigiani del battaglione "Piave" fucilarono al muro del cimitero di Santa Liberata dodici persone che avevano sequestrato il giorno precedente tra Lessona e Cossato accusandole di essere spie dei nazifascisti. La reazione non si fece attendere e fu durissima: il giorno 20 febbraio reparti nazifascisti attaccarono le baite sopra Mosso

militare italiano provinciale di Genova che gli concede una «licenza illimitata senza assegni per smobilitazione». Appare strano che un ufficiale, sia pure di complemento e non in servizio permanente effettivo, che si consegna dopo lo sbandamento ben al di fuori dei tempi imposti dai precedenti bandi, venga congedato così facilmente, in un momento in cui la Rsi ha disperato bisogno di riformare un esercito. Però, considerate le posizioni che ha assunto negli ultimi anni, i gravi rischi che ha affrontato e ancora affronta, più che a uno scambio di favori - la condizione di civile in cambio di collaborazione e informazioni - credo si debbano tenere in conto i buoni uffici che poterono esercitare le amicizie e le relazioni che Federico e la sua famiglia vantavano negli ambienti militari e industriali.

Forse una situazione di privilegio, ma da non contraccambiare con comportamenti collaborazionisti. Quando nel dopoguerra, in sede di discriminazione, a Federico venne comminato un “rimprovero solenne” e gli vennero rifiutate dal Distretto militare di Vercelli le dichiarazioni integrative del suo stato di servizio di ufficiale in congedo, egli preparò un esposto al presidente della Repubblica per ricorrere contro la decisione. In quel frangente Federico spiega così il suo gesto: «Poiché le ebrei, pur essendo riuscite a farsi passare per russe “bianche” dalle autorità locali, correvano continui pericoli, il sottoscritto fu consigliato da elementi antifascisti di regolarizzare la sua posizione avanti le autorità militari costituite, al fine di potere all’occorrenza suffragare le affermazioni delle profughe»²⁶.

dove erano rifugiati i partigiani, li dispersero e li costrinsero ad abbandonare le postazioni in favore di quote più elevate o a riparare in Valsesia. Durante l’attacco alcuni partigiani trovarono la morte e altri sette, catturati, il giorno dopo vennero fucilati al muro dello stesso cimitero di Santa Liberata. Sulla vicenda, che fece un’enorme impressione tra la popolazione, oltre alle opere complessive sul movimento resistenziale biellese, si possono vedere più puntualmente ANELLO POMA (ITALO), *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il “vecchio Piave”*, in “l’impegno”, a. II, n. 2, giugno 1982 e LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli; Cossato, Associazione nazionale partigiani d’Italia, Comitato zona Cossato Valle Strona, 1994, ma anche LELIA ZANGROSSI (a cura di), *Cronaca sociale e associazionismo nella Mosso di don De Bernardi e di don Motta (1916-1959)*, quaderno “Moxum” n. 6, 2009, che riporta i nomi delle vittime di entrambe le fucilazioni.

²⁶ Il documento, conservato nell’archivio di famiglia, è del 14 settembre 1964. In data 13 novembre, a firma del maggiore Walter Bruno, giunse dal Segretariato generale della Presidenza della Repubblica la risposta: «In esito all’istanza da Lei inviata al Capo dello Stato, si comunica che sono stati vivamente interessati i competenti organi, presso i quali è stata posta in trattazione la pratica per la revisione della Sua posizione discriminativa». Il mantenimento della sanzione disciplinare non aveva ormai più senso, ora che il ruolo da lui svolto nell’esodo della comunità ebraica era stato riconosciuto ufficialmente anche dalle autorità militari con la concessione della croce al merito di guerra da parte del generale di Corpo d’armata Giovanni Verando il 16 luglio di quello stesso 1964.



Federico Strobino

Che la condizione delle due sorelle Dridso sia estremamente pericolosa è del resto facilmente intuibile. Vivono in clandestinità nella piccola frazioncina di Boschi, sono psicologicamente prostrate dal non sapere cosa sia successo ai genitori rimasti a Saint-Martin-Vésubie²⁷ e restano in continua tensione per quanto sta succedendo nell'ambiente sconosciuto in cui si trovano, avendo inizialmente come riferimento solo Federico che saltuariamente le va a trovare. Tuttavia non possono restare del tutto recluse senza far nulla; devono guadagnare qualcosa

con cui vivere e così si danno disponibili a svolgere lavori domestici, danno ripetizioni di francese, costruiscono bambole di pezza che poi vendono. Le famiglie vicine, a conoscenza della loro situazione, non esitano ad aiutarle: riforniscono di latte fresco il piccolo Mario e lo accudiscono quando le donne devono allontanarsi da casa per lavoro. Un giorno del febbraio 1945 tutto sembra crollare: Vera viene fermata da una pattuglia di fascisti e portata in caserma a Valle Mosso per accertamenti. La paura che il sistema di protezione costruito attorno alle due esuli venga scoperto è grande, ancor più quando tre giorni dopo Vera viene trasferita a Biella. Ma a una settimana dal suo fermo, senza ulteriori conseguenze, la giovane viene rilasciata e può rientrare a Boschi, sciogliendo l'angoscia di familiari e vicini.

Come trascorre Federico i mesi che lo separano dalla Liberazione dopo essersi consegnato al Comando militare di Genova nel febbraio 1944? Non avendo compiuto la scelta resistenziale, ma neppure essendosi arruolato con le milizie di Salò, cerca di mantenere un equilibrio di vita e di lavoro che non può che essere alquanto precario. Per la prima parte dell'anno si improvvisa commerciante in stoffe, che compera nel Biellese (uno dei suoi fornitori è la ditta Ormezzano) e va a rivendere in Liguria e in Toscana in società con l'amico Ridolfi. Sono mesi contrassegnati da viaggi in treno continuamente

²⁷ Solo dopo molti mesi dalla fine della guerra apprenderanno che all'arrivo dei tedeschi la madre si era salvata fingendosi francese, mentre il padre era stato subito identificato come ebreo e deportato in campo di concentramento da dove non sarebbe più tornato. Più o meno nello stesso periodo Rimma verrà a sapere che il marito Mordack Levin si era suicidato il 6 luglio 1944 a New York.

interrotti che durano un'eternità, allarmi aerei a ripetizione con relative corse nei rifugi, lunghe tratte a piedi trascinandosi appresso le valigie con i tagli di stoffa, mercato nero da imparare a conoscere, scambi in natura tra stoffa e olio d'oliva. Si muove come una trottola tra Mosso, Cornigliano, Arenzano, la Versilia e naturalmente Boschi, dove ogni volta che può va a trovare Rimma e il piccolo portando loro i beni alimentari che è riuscito a recuperare per integrare le scarse razioni consentite dalle tessere annonarie.

È moralmente turbato dalle sue responsabilità verso il figlio, cui non vuole venir meno, e dal dover affrontare un contesto familiare - mamma e papà sono ormai stabilmente sfollati a Mosso - comprensibilmente alterato e al limite della tenuta nervosa. Eppure, determinato e caparbio come sempre, riesce a trovare il modo di completare gli esami e laurearsi in Geografia il 15 luglio con una tesi monografica su Cornigliano, relatore il professor don P. Scotti. Durante la discussione suonano le sirene dell'allarme aereo, ma nessuno si muove.

Alla fine dell'estate ottiene la cattedra di matematica e computisteria alla scuola di Avviamento professionale di Mosso. Nonostante il protrarsi che pare infinito della guerra faccia peggiorare le

condizioni di vita generali per la penuria di generi alimentari e le continue sospensioni nell'erogazione dell'energia elettrica, le cose per Federico si sistemano un po': ora è costantemente vicino a Rimma, Vera e Mario, integra il salario con ripetizioni private, si salva da un paio di situazioni pericolose²⁸ e segue con febbrile impazienza la salita degli Alleati lungo la penisola.

Il decennio cruciale: gli anni 1945-1950

Finalmente la guerra termina e faticosamente la vita riprende tra gioia, violenza e speranza. L'instabilità e le incertezze sul domani che gravano su tutti gli italiani si intrecciano nella vita di Federico con l'inquietudine per la sua situazione affettiva e per l'incapacità di venire a capo in maniera per tutti soddisfacente. I ripetuti tentativi di regolarizzare l'unione con Rimma e riconoscere il bambino si trascinano a lungo ma naufragano uno dopo l'altro, in un'alternanza di scontri feroci, crisi isteriche e apparenti riappacificazioni. Di mezzo ci si mettono le perplessità della famiglia e lo spegnersi reciproco dell'amore, nonostante i brevi periodi trascorsi insieme e i reiterati esposti al Tribunale per forma-

²⁸ La "zona grigia" espone a pericoli di diversa provenienza. Il 10 luglio, mentre sta facendo un quadretto a olio sui prati sopra al cimitero di Mosso, «un balordo capo partigiano mi vede e mi accusa di riprendere un obiettivo militare. Devo correre da lui salendo il prato di corsa con tutto il mio bagaglio; me la cavo dicendo che ho protetto le due russe attualmente ancora ai Boschi». Nello stesso mese di luglio sfugge per un pelo a una retata dei tedeschi che razziano uomini da mandare al lavoro coatto in Germania e a gennaio 1945, durante i giorni in cui un presidio tedesco occupa le borgate del paese, si vede minacciato da un ufficiale che lo accusa di avere documenti falsi. La sua impassibilità e il sangue freddo lo salvano.

lizzare un accordo su cambio del nome, matrimonio o comunque versamento degli alimenti²⁹. La rottura definitiva della relazione, consumatasi in una drammatica notte di fine luglio 1950 a Nizza, presenti anche la mamma e la sorella di Rimma, sancisce senza accordi formali che Mario vivrà con la madre, ormai definitivamente tornata in Francia dove si è messa ad affittare ai turisti case per le vacanze, e continuerà a portare il nome con cui è stato registrato alla nascita³⁰. Malgrado da quel momento Federico interrompa per lunghi anni le relazioni con

la famiglia Dridso, non smetterà mai di seguire il figlio Mario e lo ospiterà spesso in estate a Borgosesia presso la sua nuova famiglia, rivelando la sua identità ai figli nati dal matrimonio solo quando essi saranno grandi abbastanza da poter comprendere.

Sul versante lavorativo la conclusione dell'anno scolastico 1944-1945 lo lascia senza un mestiere e senza saper bene cosa fare. Tornare a Genova pare essere l'unica soluzione sensata, a costo di allontanarsi da Rimma e Mario. In effetti l'amico Angelo Gajotti³¹, brillante

²⁹ La lunga ed estenuante pratica istruita presso i Tribunali di Genova e Biella non sortisce effetto. A Biella, dopo che Genova aveva già respinto per incompetenza un analogo esposto dell'avvocato Boggiano Pico, Federico ricorre il 16 dicembre 1947, assistito dall'avvocato Camillo Giachetti, chiedendo che venga nominato un curatore al minore, in modo da poter iniziare la pratica per far cambiare il nome da Levin in Strobino. Il 24 maggio 1949 anche il Tribunale di Biella si dichiara incompetente perché la madre è apolide e comunque residente a Nizza col bambino, per cui se mai dovrebbe essere quel Tribunale a pronunciarsi.

Su un altro fronte, quello religioso, la situazione si appiana invece assai presto. In un momento in cui le relazioni, tra alti e bassi, sono comunque più distese, il 31 dicembre 1945 Rimma acconsente a far battezzare il piccolo Mario secondo il rito cattolico nella chiesa parrocchiale di Cornigliano. Gli viene imposto come primo nome Leopoldo.

³⁰ La sorella Vera rimarrà invece in Italia, stabilendosi fin dal 1949 a Torino, dove trova quasi subito impiego come segretaria di redazione nella casa editrice Einaudi. Diventerà amica di Primo Levi e degli altri intellettuali che faranno la storia della casa editrice torinese e della cultura italiana nella seconda metà del Novecento. Poliglotta, sarà autrice di importanti traduzioni dal russo (il capolavoro di Michail Bulgakov, *Il Maestro e Margherita* nel 1967 e il romanzo di Evgenij Aleksandrovič Evtušenko *Il posto delle bacche* nel 1981) e dal francese (l'autobiografia dell'amica Simone Signoret *La nostalgia non è più quella d'un tempo*, 1980 e il saggio di Simone De Beauvoir *Quando tutte le donne del mondo...* nel 1986).

³¹ Laureato in Giurisprudenza e in Lettere, Angelo Gajotti fu l'amico più stretto con cui Federico trascorse gli anni di università. Molto diversi caratterialmente, avevano condiviso la vita goliardica, le valutazioni politiche e... il corteggiamento delle ragazze. Durante la guerra era stato ufficiale di marina nell'Adriatico e all'indomani dell'8 settembre si era unito al ricostituito regio esercito che aveva risalito la penisola combattendo i nazifascisti a fianco degli Alleati. In quell'estate 1945 Gajotti ha già al suo attivo una pubblicazione di diritto penale che gli è valsa l'incarico di assistente universitario ed è redattore di alcuni giornali meridionali. Con le Edizioni M.U.R.I. Stampa pubblicherà nel novembre di quello stesso anno *Storia politica dei primi governi dell'Italia libera*, poi riedito l'anno successivo.

compagno di università, gli trova un posto da direttore amministrativo del settimanale "Movimento"³², voce del movimento M.U.R.I. (Movimento unitario di rinnovamento italiano), di cui è anima e nume tutelare l'avvocato Giocondo (Dino) Giacosa³³.

L'iniziativa politica di Giacosa, nata come cospirazione prima della guerra e tradottasi poi nella scelta della lotta partigiana, nei mesi frenetici della ritrovata libertà e della nuova voglia di partecipazione politica prende le forme di un movimento che si colloca in quel centro moderato affollato di proposte e di sigle³⁴. Ben saldo nella mente dell'idealista

avvocato torinese è l'obiettivo di contribuire a far crescere una coscienza civica responsabile, laica, solidale, evitando la creazione di un ennesimo partito. Punti qualificanti diffusi attraverso gli articoli del settimanale sono l'antifascismo rigoroso, la richiesta di una drastica epurazione degli organi istituzionali e amministrativi, l'elezione di una Costituente a suffragio universale, la preferenza repubblicana, l'ostilità al professionismo politico e all'invadenza dei partiti. La posizione è quella delle forze liberal-repubblicane, impegnate a trovare un proprio spazio tra i grandi partiti di massa e il Partito d'azione, percepito sì come

³² Il giornale ottiene l'autorizzazione a uscire in edicola il 29 giugno 1945 dal capitano E. L. Stuart, segretario esecutivo della Commissione alleata per le pubblicazioni. Nella lettera con cui si concede il nulla osta alla pubblicazione si dice esplicitamente che «tutto il materiale non fornito dallo Psychological Warfare Branch deve essere sottoposto alla censura militare».

³³ L'avvocato Giocondo Giacosa (Torino, 1916 - Cuneo, 1999) nel 1938 fondò a Torino, con Franco Valabrega e Luigi Passadore, il Movimento unitario di rinnovamento italiano (M.U.R.I.). Arrestato nel dicembre 1940 per attività cospirativa, fu inviato al confino a Ventotene, dove rimase sino alla primavera del 1942. Giunto a Cuneo, entrò come praticante nello studio di Duccio Galimberti e dopo l'8 settembre lo seguì in montagna. Nel febbraio del 1944 si separò dalla banda azionista di Galimberti ed entrò nella formazione autonoma del capitano Piero Cosa in valle Pesio, dando vita, nell'ambito del progetto M.U.R.I., al gruppo divisioni autonome "Rinnovamento", di cui diventò il commissario politico. Nel dopoguerra si impegnò in attività a sostegno delle associazioni resistenziali e in seno al Partito repubblicano. L'intero suo archivio, sia quello relativo all'attività professionale che a quella resistenziale e politica, è conservato oggi dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo. Sulla sua figura si rimanda a VITTORIA GRIMALDI, *Perché nulla vada perduto! Dino Giacosa, una vita per la libertà e la giustizia*, Torino, Paola Caramella editrice, 2000, ma soprattutto a MICHELE CALANDRI (a cura di), *Dino Giacosa. Le solitudini, le passioni*, Torino, Ega, 2005. Tra i saggi compresi nel volume segnalò in particolare *La maturazione di un percorso antifascista* di Livio Berardo e *Un partigiano autonomo tra gli "Autonomi"* di Pierandrea Servetti.

³⁴ All'inizio del 1946 il M.U.R.I. conterà poco meno di millecinquecento aderenti. Si tratta di una piccola realtà, come si vede, presente in maniera disomogenea sul territorio regionale piemontese e praticamente assente - fatta eccezione per Genova, Massa e Reggio Calabria - nel resto del Paese. Un prospetto compilato a mano e datato genericamente

affine dal punto di vista ideologico, ma eccessivamente radicale in alcuni suoi atteggiamenti.

Il coinvolgimento di Strobino, benché il suo sia un incarico tecnico e non politico, non è meramente impiegatizio, tanto che il 3 luglio si iscrive al M.U.R.I.³⁵ e alla fine dello stesso mese diventa l'amministratore delegato della società editrice M.U.R.I. Stampa srl. Federico entra così a diretto contatto con il mondo dell'antifascismo militante che sino a quel momento aveva solo bordeggiato,

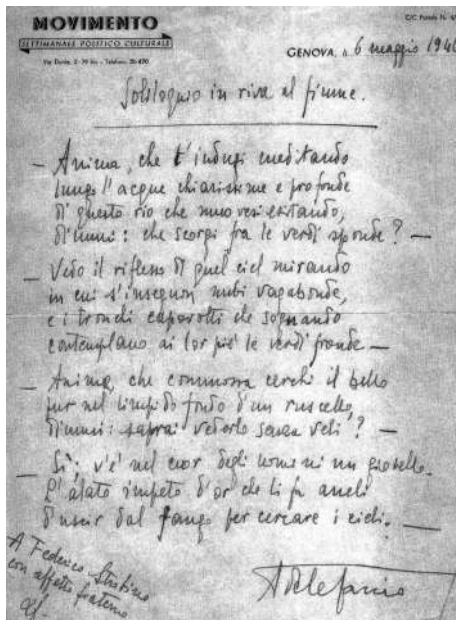
venendo assorbito dalle questioni politiche, sociali e culturali che sono dibattute all'interno della redazione genovese del giornale. Qui, oltre a Giacosa e Gajotti, ha modo di incontrare il codirettore Luigi Passadore, il docente di filosofia all'università Antonio Falchi, che ha il compito di revisionare gli articoli prima della pubblicazione, e i redattori Mario Arcuri e Adele Faccio, la giovane e agguerrita staffetta partigiana che sarebbe diventata esponente di primo piano del movimento femminista italiano³⁶.

1946 (ma con ogni probabilità riferentesi ai primi mesi dell'anno) fornisce interessanti dati quantitativi. I conti a dire il vero non tornano con esattezza nei totali, ma lo strumento è comunque utile per valutare la diffusione e la consistenza del movimento: aderenti 1.452 (di cui 195 collaboratori attivi) così suddivisi per sezione: Torino 280; Cuneo 69; Caraglio 219; Mondovì 62; Roccaforte 20; Fossano 251; Asti 40; Vercelli 8; Cassine 5; Genova 182; Massa Apuana 28; Reggio Calabria 295. Il riparto per professione dà i seguenti numeri: professionisti 77; insegnanti 81; impiegati 253; studenti 232; operai 300; artigiani 27; commercianti 73; casalinghe 269; industriali 13; contadini 126 (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, carte Giocondo "Dino" Giacosa, serie I, sottoserie 3, busta V).

Uno studio sullo sviluppo del M.U.R.I. e le sue interferenze con i partiti politici dell'immediato dopoguerra è stato condotto da SERGIO DALMASSO, *La vocazione repubblicana: il M.U.R.I. e il Partito repubblicano*, in M. CALANDRI (a cura di), *op. cit.*, pp. 121-173.

³⁵ Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, carte Giocondo "Dino" Giacosa, serie I, sottoserie 3, busta IV, fascicolo 35.

³⁶ Con la futura leader radicale Federico stringe una bella amicizia. Tale è il grado di vicinanza che Adele gli dedica dei *calembours*, a volte dei versi, come il sonetto *Soliloquio in riva al mare*, datato 6 maggio 1946 e con dedica autografa: «A Federico Strobino con affetto fraterno» (*Anima che t'indugi meditando/ lungo l'acque chiarissime e profonde/ di questo rio che muovesi esitando,/ dimmi: che scorgi fra le verdi sponde?// Vedo il riflesso di quel ciel mirando/ in cui s'inseguon nubi vagabonde,/ e i tronchi capovolti che sognando/ contemplano ai lor pie' le verdi fronde.// Anima, che commossa cerchi il bello/ pur nel limpido fondo d'un ruscello,/ dimmi: saprai vederlo senza veli?// Sì; v'è nel cuor degli uomini un gioiello./ L'alato impeto d'or che li fa aneli/ d'uscir dal fango per cercare i cieli*). Ma il meglio della sua inventiva Adele lo dà con questo ritratto: *Smilzo, lungo, allampanato/ s'en va dritto come un fuso/ con il naso un po' allungato/ che gli fa ondeggiare il muso.// Parla con ricercatezza/ ché distinto vuol parere/ mostra gran piacevolezza/ se una donna può tenere.// Di pastelli si diletta/ e s'atteggia a grande artista/ ma non sa, per sua disdetta,/ veder chiara un'ametista.// Nato dunque a pinger tele/ in commercio l'han gettato/ e sui conti getta il fiele/ dell'artista ch'è mancato.// Si consola, il poveretto,/ ché commercia in cose belle/ e malgrado il passivetto/ che ogni mese segue quelle.//*



Versi dedicati da Adele Faccio a Federico Strobino

La vita del giornale è tutt'altro che facile; a poco servono i continui sproni che attraverso le circolari arrivano ai responsabili di zona del M.U.R.I. affinché incentivino la diffusione e le vendite³⁷. Già il 2 novembre Federico scrive preoccupato sul diario: «Il giornale non rende e Gajotti e Adele cercano altre fonti di guadagno e se ne infischiano del giornale, e così tutti gli altri della redazione piemontese. Solo io e la mia segretaria manteniamo scrupolosamente il nostro impegno nel lavoro». Tuttavia la fine dell'avventura editoriale non è così prossima. Ancora fino a luglio 1946 il settimanale sarà in edicola, a preparazione e coda della sfortunata candidatura di Dino Giacosa nelle liste della Concentrazione democratica repubblicana di Parri e La Malfa in occasione delle elezioni costituenti del 2 giugno 1946. Dopo la

Calma affanni e creditori/ con un tatto inver squisito/ dalla borsa dei signori/ cava fuor quant'è sortito.// E così sempre in pareggio/ con dei conti là per là/ manda avanti in modo egregio/ la sua bella Società.// Specialista in diffusione/ di giornali e cose affini/ prende un'aria da sornione/ con chi, incauto, l'avvicini// per saper la tiratura./ o altre cose del mestiere:/ dice sempre su misura/ solo quel che gli conviene.// Veste con ricercatezza/ - e son abiti di Biella! -/ lana pura, lana grezza,/ gran figura fa con quella.// Per la strada fa il pavone,/ si dimena, il poverino,/ e malgrado indecisione/ sa pur fare il biricchino.// E le donne grasse e tonde/ purché abbian gli occhi blu,/ lo fan stare in mezzo a l'onde/ non lo fan comprender più.// I curiosi or diranno/ ma chi è sto strano tipo?/ È Strobino, che i più fanno/ associar con Federico. Nell'agosto di quel 1946 la loro relazione era così intensa che Federico le raccontò la sua storia e ci fu un momento in cui Adele, rimastane affascinata, rimuginò seriamente l'idea di raccontarla in un romanzo.

³⁷ La circolare del 18 luglio 1945, rivolta alle segreterie e agli uffici del M.U.R.I., insiste nel sottolineare l'importanza strategica del giornale e ne fa una succinta storia: «Si invitano tutti i Dirigenti ed aderenti al M.U.R.I. a dedicare tutta la loro massima attività per la pubblicità e la diffusione di questo giornale che in questo momento è il compito più importante che abbiamo in corso, e dal quale dipende l'immediato avvenire del Gruppo [...]. Il "Movimento" non è un giornale improvvisato; esso è stato uno dei primissimi programmi del M.U.R.I. Fin dal 1938 Giacosa prevede, ed istruì in tal senso i primi seguaci, di avere come organo avvenire un giornale intitolato "Movimento"; nel progetto di Statuto steso in montagna si dice: "Il Gruppo avrà un suo giornale intitolato 'Movimento', a

chiusura del giornale resta in piedi la società editrice, attiva quel tanto che basta per dare alle stampe il lavoro di Giacosa sulla lotta partigiana³⁸, ma lo stipendio si riduce e Federico deve trovare un impiego più redditizio. Dà qualche lezione in istituti privati di Genova, si imbarca in uno sfortunato commercio all'ingrosso di carta, prova ancora a fare il rappresentante di tessuti ma poi, spinto quasi a forza dal padre, controvoglia presenta domanda per essere assunto al Banco de Italia y Rio de la Plata di Genova³⁹.

L'impegno in qualche misura "politico" scema per lasciare posto a un impiego che non lo soddisfa ma gli garantisce almeno una sufficiente stabilità economica per superare i tormentati anni che sta vivendo. A testa bassa, in un clima in cui le sofferenze per le tragedie subite e le

difficoltà del momento si mescolano alla fiducia e alla speranza, l'Italia affronta le sfide fondanti la modernità, tra disastrosa situazione economica, accesi confronti ideologici, marginalità politica sullo scenario internazionale. Federico, ancora alle prese con dubbi angosciosi e progetti di vita che per il momento abortiscono, si butta nel lavoro, restando ormai solo ai margini delle vicende politiche nazionali e internazionali che tuttavia continua a seguire, sentendosi rassicurato dalla sconfitta delle sinistre («La Democrazia Cristiana ha la vittoria assoluta, buona affermazione dei socialisti democratici. I nervi si placano», scrive il 21 aprile 1948 a risultati ormai acquisiti).

Per oltre dieci anni lavora in banca, arrotondando lo stipendio con la tenuta della contabilità di alcune aziende del

significare il perpetuo divenire della vita politica che esso illustrerà, ed il fuoco di Eraclito potrà essere la sua insegna [...]. Il 'Movimento' è stato preceduto primitivamente da fogli sparsi senza titolo e senza firma appartenenti al periodo oscuro della cospirazione, e da giornali veri e propri apparsi nel periodo eroico della montagna: prima 'Rinascita d'Italia', organo della Val Pesio, che circolò sui monti in una prima edizione ridotta che conserva la nostra maggiore affezione per essere nata e vissuta in mezzo al combattimento. 'La Rinascita d'Italia' riapparve dopo la liberazione in una edizione più ampia e curata a Fossano, ed attende il turno di ritornare ufficialmente in circolazione. Gli ultimi giorni di guerra videro nascere, tra infiniti difficoltà e pericoli, a Torino, 'Rinnovamento' che si affermò riscuotendo un grande successo». Allegato alla circolare si trova un *Promemoria per la diffusione del "Movimento"*. *Accorgimenti da adottare*: ogni aderente compri delle copie e le venda a conoscenti; legga il giornale in pubblico e lo commenti; dopo averlo letto lo "dimentichi" in tram, bar, stazioni; controlli che sia in bella vista nelle edicole, ecc. (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, carte Giocondo "Dino" Giacosa, serie I, sottoserie 3, busta I, fascicolo 10).

³⁸ Si tratta di *Tesi partigiana: considerazioni sommarie sui principi che governarono la condotta della guerra partigiana in Italia*, con prefazione di Ferruccio Parri, Edizioni M.U.R.I. Stampa, Genova 1947 (2^a ed. con aggiunte, L'arciere, Cuneo 1982). La Società editrice, rimasta praticamente inattiva per due anni, verrà liquidata con l'assemblea straordinaria del 29 ottobre 1949.

³⁹ «Mi sto rassegnando all'idea di impiegarmi non avendo altre possibilità di guadagno stabile; altrove ho tentato, ho rischiato e ho perduto. Mi sto rodendo e questa prospettiva nuoce alla mia salute, sono in procinto di perdere la mia libertà.» (23 aprile 1947).

settore chimico quali la Ca.Mi.Li., la Petrolit e la Scil. Poco alla volta la situazione volge al sereno: la famiglia acquista un appartamento del residenziale quartiere San Nicola, dove anche Lilli e Federico vanno ad abitare dopo che si sono sposati. La felicità data dal matrimonio e dalla nascita dei figli non basta però a garantire quiete definitiva a un uomo perennemente alla ricerca di qualcosa di più e di meglio. Col trascorrere degli anni il lavoro in banca gli diviene insopportabile «perché quasi tutta la mia vita d'ufficio fu un calvario» e quando non

ne può davvero più, «spinto dalla disperazione» decide di trasferirsi a Borgosesia, allora vivace cittadina nel pieno del suo boom economico e demografico. Si tratta senza dubbio di una scelta difficile e non indolore, che comporta un azzardo sul piano professionale e per tutta la famiglia un cambio radicale di relazioni, amicizie, abitudini. Ma per un uomo colto, curioso, coraggioso, caparbio e intraprendente come Federico è solo una tappa in più di un percorso di vita che attende di essere completato. Così anche quest'ultima scommessa sarà vittoriosa.

Le immagini a corredo dell'articolo provengono dall'archivio privato della famiglia Strobino, che si ringrazia per la gentile concessione.

MARGHERITA ZUCCHI

Don Sisto, umile sacerdote e grande uomo

Per un sacerdote come don Sisto, che visse la Resistenza con la convinzione e con la consapevolezza della propria missione sacerdotale per ridare alle persone la dignità di uomini e donne liberi attraverso la fiducia nella giustizia e nella provvidenza divine, ogni momento, ogni scelta e ogni azione furono ispirati dalla fede in Dio, dalla speranza in un futuro migliore, dalla carità intesa come amore per ogni creatura e condivisione della sofferenza altrui, anche la decisione di imbracciare il fucile e di vivere in montagna con i partigiani, «in ginocchio per pregare, in piedi per combattere»¹, come era solito dire per spronare i suoi uomini.

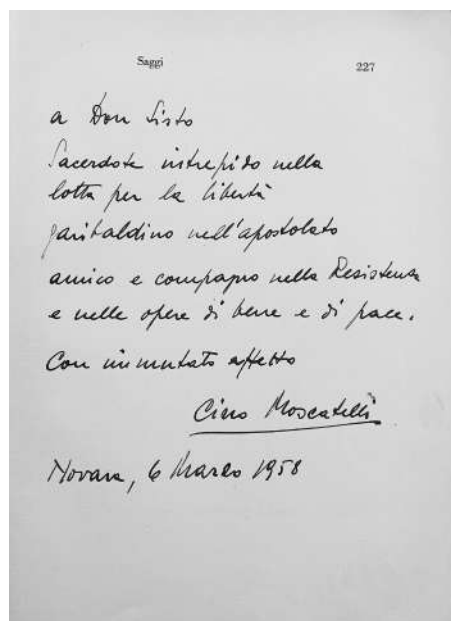
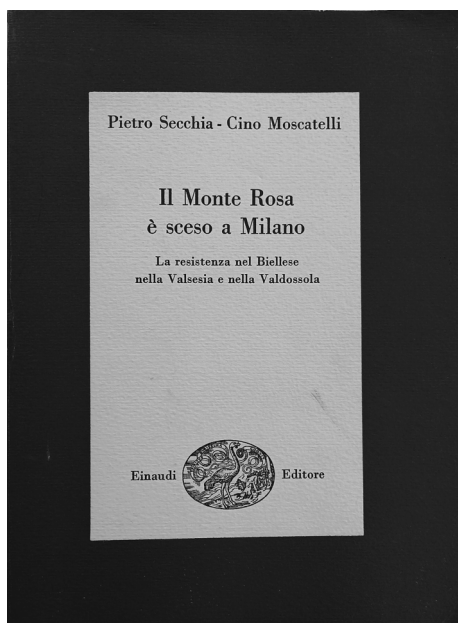
Lo troviamo antifascista fin dai tempi del seminario, poi giovane sacerdote colpito negli affetti familiari, quindi partigiano, cofondatore con Alfredo Di Dio della formazione “Valtoce” e cappellano della stessa in Ossola, presente alla liberazione di Domodossola, cappellano della “Valtoce” nella brigata “Stefanoni” al Mottarone, in relazione con Aminta Migliari e con la missione ame-

ricana Chrysler Mangosteen². Fu inviato da monsignor Leone Ossola come cappellano dei garibaldini in Valsesia, ove concluse il periodo della Resistenza con l’incarico di commissario politico della brigata “Osella”, a stretto contatto con Vincenzo Moscatelli con cui, alla Liberazione, parafrasando il titolo del celebre testo di Cino, “dal Monte Rosa scese a Milano”. Qui, sabato 28 aprile 1945, parlò in piazza del Duomo, davanti a una folla immensa, al pari di Longo e Secchia, quale protagonista cattolico di primo piano con alcuni rappresentanti del Cvl, mentre nella città, ormai già liberata anche dai suoi patrioti della “Valtoce” col Raggruppamento divisioni partigiane “Alfredo Di Dio”, si sparava ancora da alcuni tetti da parte di fascisti in fuga.

In una pubblicazione di cui fu autore Pietro Secchia leggiamo: «Verso le 13 del 28 arrivavano [a Milano] le formazioni Garibaldine della Valsesia e dell’Ossola comandate da Moscatelli e da Gastone (Ciro). Provenienti da Busto, superata Rho tra la popolazione esul-

¹ ENRICO MASSARA (a cura di), *Antologia dell’antifascismo e della Resistenza novarese: uomini ed episodi nella lotta di liberazione*, sl, sn, 1984, p. 715.

² In *Elenco nominativo del clero che ha preso parte attiva alla lotta di liberazione contro i nazifascisti*, redatto da don Giacomini, diocesi di Novara, sd.



Libro con dedica a don Sisto, Museo della Resistenza “Alfredo Di Dio” di Ornavasso

tante che fa ala al loro passaggio, dopo aver percorso gli ultimi dieci chilometri sull'autostrada, raggiungono Milano [si racconta l'entrata trionfale in Milano e il lento procedere della colonna partigiana, tra la folla che ne frena l'avanzata] [...]. Il corteo raggiunge finalmente piazza del Duomo, dove nel più grande comizio che Milano abbia mai visto, parlano il col. Delle Torri comandante della zona Ossola, Cino Moscatelli commissario garibaldino delle divisioni “Valsesia-Ossola”, il cappellano partigiano Don Sisto e il comandante delle “Garibaldi” e vicecomandante del Cvl Luigi Longo»³. In una copia personale del volume citato, donato dalla cugina Luigia al Museo del-

la Resistenza “Alfredo Di Dio” di Ornavasso, quest'ultima frase è sottolineata proprio per mano di don Sisto, a testimoniare quanto per lui fosse stato importante questo momento, non certo per vanagloria, ma perché era finalmente arrivata la tanto attesa fine della guerra. E questo per un sacerdote è il vero traguardo raggiunto, perché gli permette di deporre le armi, che egli pure aveva procurato e abbracciato per difendere sé stesso e gli altri, ben contento però di non essere mai stato costretto ad uccidere.

Del suo intervento abbiamo solo alcune immagini e un filmato un po' confuso della piazza gremita, mentre non c'è traccia dei discorsi pronunciati quel gior-

³ PIETRO SECCHIA, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 92.



Milano, don Sisto con Moscatelli, Longo, Secchia e Maruska, Archivio Isrn

no, poiché gli organi di stampa diedero grande rilievo alla contemporanea uccisione di Mussolini⁴.

Il discorso pronunciato da don Sisto a braccio sull'autoblindo ferma sul sagrato di una chiesa, più precisamente della cattedrale milanese costruita secoli innanzi con i marmi del suo paese, Ornavasso, nel mezzo del tripudio del popolo ormai libero, può aver ripreso le parole semplici, schiette e dirette da lui pronunciate po-

in particolare per un cristiano e ancor più per un sacerdote, la violenza fosse da

che settimane prima, il 1 aprile, in Valsesia, ai partigiani durante la messa di Pasqua: «Fate o Signore che noi non abbiamo mai altri nemici che i vostri». In quella circostanza egli ricordava che un avventuriero tedesco di nome Werner aveva sul petto una piastra con incise queste parole: «Nemico di Dio, della pietà e della misericordia» e proprio chi si professava nemico di Dio era il vero nemico, sebbene in ogni caso,



Messa al campo, Archivio Isrn

⁴ Don Sisto che celebra la messa al campo appare in *Giorni di gloria*, regia di Mario Serandrei, Giuseppe De Santis, Luchino Visconti, Marcello Pagliero, produzione Titanus, filmato del 1944-45 comprendente riprese documentali della seconda guerra mondiale.

evitare. Sempre Don Sisto ricorda: «Ci trovavamo in situazioni tremende [...] L'uccisione è sempre una cosa detestabile [...]. In ambienti in cui non ci fu una presenza di questo genere [sacerdotale] avvennero anche uccisioni fatte per vendetta»⁵, quasi a sottolineare che il significato della sua partecipazione stava nel mitigare gli animi tra i partigiani.

Queste le sue parole di poche settimane prima, e ora, a guerra finita, parlare di pace e di perdono cristiano, di moderazione, di ringraziamento ai combattenti e alla provvidenza divina che li aveva portati alla vittoria sarebbe stata la cosa più naturale, anche perché don Sisto non era un teorico della Resistenza, era un pastore di anime che riuscì a salvare il suo gregge dai peggiori sentimenti di vendetta.

Non era il suo primo discorso "civile", infatti vediamo anche a Novara il cappellano don Sisto fotografato da Umberto Bonzanini mentre parla alla folla dal balcone del Teatro Coccia nella città appena liberata sotto la pressione della forza garibaldina proveniente dalla Valsesia e delle formazioni territoriali cittadine unificate sotto la guida di Somaglino, comandante della "Rabellotti", senza colpo ferire, grazie alla mediazione per la resa dei fascisti del nunzio apostolico monsignor Leone Ossola e all'intervento di don Gerolamo Giacomini, che aveva portato l'intimazione di resa formulata dal Cln al Comando tedesco. Le trattative in vescovado e a Palazzo Rossini si erano svolte il 26 aprile per concludersi il giorno stesso con le nomine delle nuo-



Don Sisto a Novara al balcone del Teatro Coccia, Archivio Isrn

ve cariche pubbliche e con l'annuncio della fine della guerra.

La frequentazione dei garibaldini non era dunque una scelta individuale di don Sisto o un suo atteggiamento solitario, dato che in quel periodo, oltre alla relazione col suo vescovo, don Sisto contava anche sul rapporto con don Mario Longo Dorni, all'epoca parroco di Borgosesia e sua guida spirituale, con don Edoardo Piana, all'epoca cappellano e parroco dell'Ospedale Maggiore di Novara,

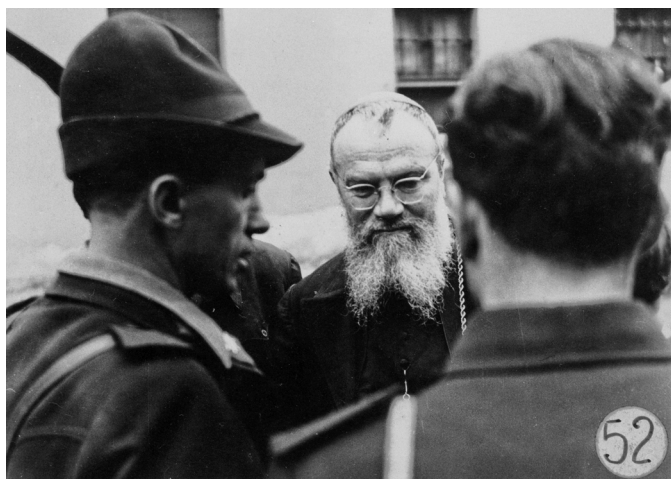
⁵ Cfr. CESARE BERMANI, *Un prete partigiano. Don Sisto, commissario politico della 82^a brigata Garibaldi "Osella"*, in "l'impegno", a. XIII, n. 2, agosto 1993, p. 13.

amico di Piero Fornara, suo ospite con il CIn novarese nell'alloggio di don Piana stesso all'interno dell'Ospedale. Personaggi di vertice a contatto con tutte le formazioni partigiane del territorio, che stavano percorrendo un cammino per realizzare l'unificazione che consentisse di superare «uno degli aspetti negativi della guerra partigiana [...] la persistente mancanza di collaborazione fra le formazioni di diverso colore politico [...]». I grandi spostamenti di forze conseguenti ai rastrellamenti e all'abbandono delle principali valli alpine ed il frazionamento delle unità maggiori in reparti minori complicano la situazione ed accrescono le ragioni di attrito specie per quanto riguarda le intendenze. Il sistema delle "zone di influenza" che era di fatto pre-

valso nei primi mesi di guerra e che con molti difetti aveva preso il vantaggio di creare delle situazioni più nette, si sta oggi sgretolando; né sarebbe possibile e per noi conveniente cercare di ricostruirlo nelle zone di più recente "coabitazione". I comandi di zona che dovrebbero rappresentare alla periferia il Cmrp e coordinare le esigenze logistiche e l'attività militare delle diverse formazioni della zona, si sono rivelati scarsamente efficienti, sia perché le zone in genere sono troppo vaste in relazione alla difficoltà delle comunicazioni, sia perché l'autorità del Comando di zona è in funzione diretta all'autorità del Cmrp e, se questa è debole, non può imporsi a situazioni periferiche già di per sé più tese di quelle centrali. C'è sì un diffuso malessere tra

gli uomini per questi dissidi e una generica aspirazione a comporli nel quadro di una unificazione di tutte le forze partigiane [...] si tratta di vincere uno spirito di corpo più radicato di quanto non si creda e tutta una serie di interessi, di ambizioni, di suscettibilità di capi e di gregari»⁶.

L'assegnazione di don Sisto alle formazioni garibaldine consentì a una



Monsignor Ossola mediatore nelle trattative tra la delegazione partigiana di Moscatelli e i comandi tedeschi, Archivio Isrn

⁶ Cfr. Relazione del Commissario politico del Comando piemontese delle formazioni "Giustizia e libertà" del 31 dicembre 1944, pubblicata in RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano, Bietti, 1975 (1^a ed. 1948), p. 410.

persona che riscuoteva la fiducia di tutti, autonomi e politici, di rendere fattiva quell'unità tanto invocata e così difficile da realizzare.

Don Sisto, umile sacerdote, non ci dice nulla della parata militare istituzionale di domenica 6 maggio a Milano e del raduno in piazza Castello per festeggiare la vittoria delle forze alleate democratiche sul totalitarismo nazifascista, pur essendo anche qui la sua presenza documentata da una foto, così come avrebbe parlato ben poco di Resistenza a guerra ultimata, attento alle direttive di monsignor Leone Ossola, chiare e sintetiche, diramate l'8 maggio a tutte le parrocchie della diocesi.

La data dell'insurrezione generale, il 25 aprile 1945, che oggi segna la data della Liberazione nazionale, fu scelta e diffusa dal Raggruppamento divisioni patrioti "Alfredo Di Dio"⁷, seguendo precedenti direttive di massima del Cvl

concordate nel Comando unico e al contempo usando una certa autonomia decisionale, non solo perché i tempi erano maturi e l'esercito alleato stava avanzando nel Nord Italia, ma anche perché questa data era stata fissata per la Conferenza internazionale di San Francisco sulla pace nel mondo, conferenza da cui nacque l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu). Le notizie correvano sulle onde radio che da clandestine diventavano presto ufficiali. Il 25 aprile fu il giorno della liberazione di Milano, segnato ancora da lutti: ricordiamo per tutti i caduti di quel periodo l'uccisione di Licio Oddicini, mentre cercava di liberare i prigionieri politici dal carcere di San Vittore, nel timore che potessero diventare scudi umani per i nazisti in fuga; i giorni successivi, costellati ancora da focolai di battaglie, sono tuttavia contraddistinti dalla gioia incontenibile per la fine della

⁷ Per il Raggruppamento divisioni patrioti "Alfredo Di Dio" la liberazione di Milano parte da Busto Arsizio. «Il progetto insurrezionale fu presentato da Luciano Vignati e Adolfo Marvelli in una riunione segreta tenutasi la notte tra il 22 e il 23 aprile nello studio di Don Ambrogio Giannotti a San Edoardo, alla presenza dello stesso Don Ambrogio, di "Albertino" Marcora, Eugenio Cefis, Ennio Gerola, Alberto Gritti, di alcuni comandanti delle locali brigate azzurre e altresì del tenente Posa della P.A.I. [Polizia Africa Italiana] (in contatto con i Patrioti bustesi e disposto a collaborare), la cui partecipazione all'incontro, si sarebbe rivelata - come risulterà - di fondamentale importanza. I convenuti approvarono non senza discuterne tutti i particolari, il progetto di "Luciano" e "Adolfo" che, prendendo le mosse dall'esito della riunione plenaria svoltasi il 25 marzo a Boleto, prevedeva di dare il via all'insurrezione senza attendere l'arrivo degli alleati e in autonomia dal Clnai, che in quegli stessi giorni, secondo le frammentarie notizie pervenute, si stava aprendo qualche varco a trattative per una resa dei Tedeschi, propiziata dalla mediazione del cardinale Schuster. Come data per "l'ora X" fu scelta quella di mercoledì 25 aprile, anche perché concomitante - lo ha ricordato Luciano Vignati - con l'apertura della conferenza di San Francisco, nella quale, al fine di salvaguardare la pace e la sicurezza mondiali, le delegazioni di cinquanta Stati sottoscrissero la Carta delle Nazioni Unite dando origine all'Onu», testimonianza di Gianluigi Chierichetti in MARIA SILVIA CAFFARI - GRAZIA VONA - MARGHERITA ZUCCHI (a cura di), *Leggere la Resistenza. Dalle formazioni autonome alla cittadinanza consapevole*, vol. I, sl, sn, 2020, p. 192.



Don Sisto in piazza Duomo a Milano, Archivio Isrn

guerra e per la pace, annunciata e conquistata da una miriade di episodi insurrezionali, a partire dall'astensione dal lavoro per bloccare i centri nevralgici e permettere agli operai, ai tranvieri, agli impiegati di andare a combattere: insieme!

La città era stata divisa in settori, ciascuno aveva il proprio, ma l'assegnazione delle zone non era poi così rigidamente rispettata. A Milano i cecchini erano ancora sui tetti, sparavano da alcune finestre, ma l'obiettivo dei partigiani era condiviso da tutti, e quando la colonna

garibaldina entrò in città il 28 aprile, ormai l'urto si era consumato, si stava anzi eseguendo l'uccisione di Mussolini e del suo seguito a Giulino di Mezzegra.

In quei giorni convulsi e gloriosi, la presenza a Milano del sacerdote cappellano partigiano don Sisto rientrava perfettamente nello spirito della sua missione e assumeva un ruolo di sintesi e un esempio concreto di quello spirito unitario che la Resistenza aveva finalmente metabolizzato. Non importa se il discorso in piazza del Duomo non era stato preparato, forse neppure previsto, ma solo atteso dalla folla festante; anzi, proprio la spontaneità appare un valore aggiunto. La certezza di parlare ai partigiani, ai cattolici in comunione di idee, la consapevolezza che l'unione delle forze in campo contro il nazifascismo aveva raggiunto la vittoria, diedero al sacerdote quella statura gigantesca immortalata dalla fotografia scattata dal basso in alto. La sua gigantesca statura morale.

Uomo di montagna, e come tale parco e frugale, aveva una perfetta conoscenza del territorio, dei boschi e delle montagne ed era così in grado di accogliere i nuovi arrivati e di aiutarli ad abituarsi a una vita di sacrificio e di stenti, di lunghe marce alternate a pause contemplative di fronte a una natura selvaggia a volte amica, altre ostile. Quella natura impervia che si dimostrò una trappola per il suo primo comandante e amico Alfredo Di Dio, ucciso a Finero il 12 ottobre 1944 da August Tietje⁸.

⁸ Cfr. RAPHAEL RUES, *SS-polizei, Ossola Lago Maggiore, 1943-1945*, Minusio, Insubrica Historica, 2018. Dallo studio di Rues apprendiamo chi materialmente uccise Alfredo Di Dio: il milite maresciallo capo August Tietje, appartenente al 7./SS-Pol.Rgt.15, diretto dal capitano Heinz Hasse. Nel testo si riporta: «Tietje precedentemente nel Pol.



Alfredo Di Dio, comandante della divisione "Valtoce", Museo della Resistenza di Ornavasso

“Ribelli per amore”⁹ amavano autodefinirsi i patrioti della “Valtoce”, che non

volevano essere omologati a nessun partito politico, ma che erano pronti a dare la propria vita per liberare l’Italia dal nazifascismo nello spirito del secondo Risorgimento.

Il rigore morale cattolico di sacerdote, a quei tempi più diffuso e condiviso di quanto oggi non sia, portò don Sisto a un confronto con Alfredo Di Dio che, a suo avviso, lasciava troppo liberi i giovani partigiani di sfogare la loro gioia di libertà conquistata con comportamenti sconvenienti, che parevano voler far dimenticare quanto era costata per alcuni la liberazione dell’Ossola¹⁰.

L’ultimo suo incontro con il comandante fu al Mottarone, in piena riconciliazione per il battesimo del primo figlio di Eugenio Cefis, celebrato da don Sisto, sceso dal Mottarone a Villa Lesa con Alfredo Di Dio, padrino di Giorgio neonato, ed Eugenio stesso. Un quadro familiare in cui si suggellano amicizie profonde e complicità nel rischio¹¹.

Della sua vita partigiana e di questo suo spostamento si parla nel libro di

Btl. 102, fu protagonista di numerosi eccidi sul fronte orientale. Egli integrò il SS.-Pol. Rgt.15 nell’estate 1943 ove divenne responsabile di plotone, schierato sul fronte di Anzio nel giugno 1944. Nel 1948 ritrovò anche lui facilmente impiego come ispettore di polizia ad Amburgo».

⁹ Espressione presa a distintivo dei partigiani cattolici dalla “preghiera del ribelle” scritta da Teresio Olivelli nella Pasqua del 1944, in “Il ribelle”, a. II, n. 6, Brescia, 16 giugno 1945: in memoria di Teresio Olivelli.

¹⁰ Cfr. GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana: Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 86: «A fine settembre don Sisto, cappellano della “Valtoce”, si ritira sul Mottarone: lui i partigiani che ballano e fanno i signori non li capisce. Invece è così semplice: dopo un anno di montagna, di paglia, di pidocchi, di buio sono finalmente in una città vera, dove si vedono donne, si gioca al biliardo, ci sono strade illuminate di notte, e automobili per scorrazzare sulle strade asfaltate del fondovalle» [segue una bella vivace descrizione della vita a Domodossola]».

¹¹ Cfr. GIORGIO BURIDAN, *In cielo c’è sempre una stella per me. Diario di guerra partigiana a cura del Commissario del raggruppamento Divisioni Partigiane Cisalpine*, a

prossima pubblicazione “In ginocchio per pregare in piedi per combattere”¹².

Lo storico Giovanni Antonio Cerutti ha parlato della dimensione di alti valori in cui i protagonisti della Resistenza vissero la loro esperienza, prezioso insegnamento che ne determinò la vita successiva, non permettendo loro di adagiarsi in una ordinaria quotidianità, ma spingendoli a ricercare continuamente gli stessi livelli di intensità valoriale propri della scelta partigiana¹³.

Così don Sisto Bighiani, quando gli fu affidata la parrocchia di Macugnaga (per lui alpinista un vero regalo), riuscì a far tesoro di quell’esperienza, traducendola in progetti e opere che ne confermavano l’identità, in una visione di ampio respiro: al centro i giovani, la loro formazione, le opportunità di lavoro, la dimensione europea. Era rivolta ai giovani la sua missione pastorale del dopoguerra,

collocata in un progetto di formazione cristiana, culturale e professionale. Ecco così nascere la scuola alberghiera a Macugnaga; questa scuola in alta montagna, con gli scarsi collegamenti al piano e la frequente interruzione della strada per valanghe, nel disagio della sua perifericità avrebbe potuto rappresentare un modello di attuazione del diritto allo studio per tutti sancito dalla Costituzione. Nella sua chiara visione di collegamento tra passato e futuro, il turismo sarebbe presto diventato un fenomeno diffuso tale da sviluppare l’economia di una piccola comunità montana, ma sarebbe stato anche occasione d’incontro, di scambio di idee nella nuova Europa ormai fuori dall’incubo delle dittature, un’Europa libera, democratica, più attenta alle aree marginali e minoritarie: ecco nascere la Baita dei Congressi, luogo di incontro e confronto europeo e internazionale, con

cura di Maria Silvia Caffari e Margherita Zucchi, Verbania, Tararà, 2014, p. 228. note 11 e 12. Nota 11: «Dagli Atti di Battesimo della Parrocchia di Villa Lesa, risulta che il battesimo del figlio di Eugenio Cefis, Giorgio, nato il 18 settembre 1944, avvenne il 1 ottobre in forma privata a casa della moglie, Marcella Righi, poi con cerimonia ufficiale il 6 ottobre 1944, presenti il padre Eugenio e il padrino Alfredo Di Dio. Aristide Marchetti (in *Ribelle. Nell’Ossola insorta con Beltrami e Di Dio (novembre 1943 - dicembre 1944)*, Milano, Hoepli, 2008, p. 209) indica invece la data dell’8 ottobre: «Mentre il corteo si avvia in chiesa, una colonna tedesca passa per la strada. Niente di straordinario. Ognuno continua il proprio cammino. Stamattina son tornati su contenti del dovere compiuto e accigliati per i brutti incontri che non lasciano dubbi sulle intenzioni dei nazifascisti». Marchetti descrive inoltre la «messa festiva» celebrata da don Sisto a Coiromonte, nel cortile della villa, domenica 8 ottobre, cui presenziarono Holohan (maggiore William Holohan, capo missione), tutta la missione americana e gli uomini di Coiromonte, “Belli” (Gianpiero Tagliamacco), “Marco” (Alfredo Di Dio) e la scorta (*ibidem*).

¹² MARGHERITA ZUCCHI - GRAZIA VONA - MARIA SILVIA CAFFARI (a cura di), *In ginocchio per pregare in piedi per combattere. Don Sisto Bighiani nella memoria e negli scritti sulla Resistenza*, in corso di pubblicazione.

¹³ Cerutti ha usato più volte espresso questo concetto nel corso delle presentazioni del diario di Giorgio Buridan curato da Maria Silvia Caffari e Margherita Zucchi, *In cielo c’è sempre una stella per me*, cit.



sguardo attento alle Olimpiadi invernali, ma anche sala per l'oratorio parrocchiale, luogo di preghiera e di svago per la piccola comunità di Macugnaga.

La sua grande passione per la montagna lo sollecitò a prendere il brevetto di guida alpina e mettere a disposizione i proventi che derivavano dall'attività per sostenere quel suo progetto lungimirante di formazione, lavoro, confronto democratico di idee. Il tutto gestito con un'attitudine manageriale di primo piano, dalle risonanze benedettine: "*Ora et labora*".

Don Sisto a Macugnaga, Museo della Resistenza "Alfredo Di Dio" di Ornavasso

Bibliografia

- CARLA BARLASSINA TAGLIARINO, *Il contributo cattolico*, in CARLA BARLASSINA TAGLIARINO - ENRICA ANDOARDI, *Cattolici e "Azzurri"*, Novara, Isrn, 1973.
- CESARE BERMANI, *Un prete partigiano. Don Sisto, commissario politico della 82ª brigata Garibaldi "Osella"*, in "l'impegno", a. XIII, n. 2, agosto 1993.
- CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2000.
- GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana: Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- GIORGIO BURIDAN, *In cielo c'è sempre una stella per me. Diario di guerra partigiana a cura del Commissario del raggruppamento Divisioni Partigiane Cisalpine*, a cura di Maria Silvia Caffari e Margherita Zucchi, Verbania, Tararà, 2014.
- RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano, Bietti, 1975 (1ª ed. 1948).
- MARIA SILVIA CAFFARI - GRAZIA VONA - MARGHERITA ZUCCHI (a cura di), *Leggere la Resistenza. Dalle formazioni autonome alla cittadinanza consapevole*, vol. I, sl, sn, 2020.
- TIZIANO IACCHINI, *Tutta la vita di un uomo che ci ha lasciato troppo presto*, Stresa, Scenari, 2020.
- ARISTIDE MARCHETTI, *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio (novembre 1943 - dicembre 1944)*, riedizione critica a cura di marino Viganò, Milano, Hoepli, 2008.

ENRICO MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese: uomini ed episodi nella lotta di liberazione*, sl, sn, 1984.

RENATO PATERA, *Racconti ribelli. La Resistenza nel Cusio, dalla Valle Strona alle cascate di Ameno*, a cura di Paola Giacoletti, Verbania, Tararà, 2011.

RAPHAEL RUES, *SS-polizei, Ossola Lago Maggiore, 1943-1945*, Minusio, Insubrica Historica, 2018.

PIETRO SECCHIA, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963.

PIERO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958.

MARGHERITA ZUCCHI - GRAZIA VONA - MARIA SILVIA CAFFARI (a cura di), *In ginocchio per pregare in piedi per combattere. Don Sisto Bighiani nella memoria e negli scritti sulla Resistenza*, in corso di pubblicazione.



Edizioni Effedi, 2020, pp. 209, € 20,00 Isbn 978-88-85950-57-3

Il volume ripercorre il ruolo di apertura intellettuale che ebbe in quegli anni il giornale della Federazione comunista di Vercelli guidata da Francesco Leone, che ne condivise la direzione con Silvio Ortona. Il periodico si distinse per una linea di promozione e innovazione, testimoniata dalla pubblicazione in anteprima di “Buna Lager” e poi di “Se questo è un uomo”, in controtendenza rispetto alle scelte editoriali dell’Einaudi, che nel 1946 rifiutò di pubblicare il volume di Primo Levi.

MARIA GRAZIA ALEMANNI

Figli di sconosciuti

Una ricerca sui bambini del Frusinate in provincia di Novara dal maggio all'ottobre 1946

Premessa

La ricerca prende le mosse da un vissuto familiare a lungo rimosso, sia da parte dei protagonisti di allora che dei testimoni ancora viventi. Come si trattasse di un gesto naturale, in quei tempi, che non aveva bisogno di aggettivi o di riconoscimenti. Si scopre così che un gruppo composto da sette persone, sei delle quali donne, affrontò un viaggio difficile - e lunghissimo in quel recente dopoguerra - sino a Frosinone per portare nella città di Novara e in provincia un gruppo di circa duecentocinquanta bambini che sarebbero stati ospitati prevalentemente da famiglie che avevano aderito all'appello del Pci per «salvare i bambini di Cassino».

L'indagine si è rivolta essenzialmente in due direzioni: reperimento di documenti d'archivio (settimanali locali, carteggi delle autorità, registri ospedalieri ecc.); ricerca di testimoni diretti o indiretti. Occorre precisare che lo stimolo iniziale a questo lavoro è stato suggerito sia dalla lettura del libro di Giovanni Ri-



Manifesto simbolo della campagna di solidarietà per Cassino, in "La lotta", a. IV, n. 7, 21-27 febbraio 1946, Archivio Isrn

naldi "I treni della felicità"¹ che de "L'infanzia salvata. Nord Sud un cuore solo"²,

¹ GIOVANNI RINALDI, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Roma, Ediesse, 2009.

² LUCIA FABI - ANGELINO LOFFREDI, *L'infanzia salvata. Nord Sud un cuore solo*, Ceccano, Tipografia Bianchini, 2011.



“La lotta”, a. IV, n. 5, 8-14 febbraio 1946, Archivio Isrn

di Fabi e Loffredi, testo gentilmente donatomi dagli autori e divenuto presto un vademecum per la ricerca dei testimoni. Un aiuto per i criteri della ricerca è venuto dal professor Bruno Maida, del Dipartimento di Studi storici dell’Università di Torino, la cui ultima opera, “I treni dell’accoglienza”³, è servita per ulteriori aggiornamenti.

Le fonti giornalistiche locali (“Corriere di Novara”, “La voce del popolo”) diedero conto in modo sommario dell’iniziativa, che invece veniva sostenuta a tamburo battente dal settimanale della

Federazione novarese del Pci di quegli anni, “La lotta”. Il Pci, infatti, si serviva del suo settimanale per sollecitare iscritti e simpatizzanti ad aderire alla campagna di solidarietà.

L’antefatto

I bombardamenti alleati avvenuti tra gennaio e maggio del 1944 lungo la linea Gustav, la cosiddetta “linea invernale” voluta da Hitler nell’ottobre del 1943 e che correva dalla foce del fiume Liri-Gargigliano sino a Ortona, sull’Adriatico, avevano colpito in modo violentissimo l’area attorno all’abbazia di Montecassino, che venne distrutta, in quanto gli Alleati pensavano ci fosse in quel luogo un’importante postazione militare tedesca. In realtà quei bombardamenti, anche a causa di una resistenza tenace e organizzata delle forze naziste, devastarono la provincia di Frosinone che, nella primavera e nei mesi successivi fu inoltre colpita dall’esonazione del fiume Liri, dalla formazione di aree paludose e dalla diffusione della malaria. Non solo, la condizione delle abitazioni dei contadini all’epoca era misera e viene così descritta: «I contadini abitavano in case di legno, dotate di una finestra larga cinquanta centimetri circa o in stretti pagliai con soffitto a cono fatto di paglia impastata con sterco di animali. Non esisteva luce elettrica e ci si arrangiava con il lume a petrolio. Mancava ogni servizio igienico e si beveva solo l’acqua dei pozzi»⁴.

³ BRUNO MAIDA, *I treni dell’accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell’Italia del dopoguerra, 1945-1948*, Torino, Einaudi, 2020.

⁴ L. FABÌ - A. LOFFREDI, *Il dolore della memoria. Ciociaria 1943-44*, Ceccano, stampa a cura degli autori, 2016, p. 76.

Dopo la conclusione del conflitto sarebbe stato possibile rendersi conto della tragica situazione in cui versava una delle zone più martoriate del Paese e, di conseguenza, decidere e organizzare il più in fretta possibile la salvezza dell'infanzia del Frusinate.

E ciò sarebbe accaduto in primo luogo per iniziativa del Pci, che aveva tenuto il suo V congresso nel dicembre del 1945. In quell'occasione Raoul Silvestri, un delegato della Federazione di Frosinone, aveva denunciato così la condizione del Cassinate: «[...] la fame, la mancanza di un tessuto produttivo, la triste realtà di una città fantasma assediata dalle mine, dominata dalle macerie, insidiata dall'acquitrino e dalla malaria»⁵. Silvestri chiedeva di «strappare i bimbi di Cassino da quell'inferno»⁶ così come era accaduto appena dopo la guerra al Nord per i bambini poveri di Milano e Torino che erano stati ospitati da famiglie emiliane.

Il Congresso decise allora l'invio di una delegazione del Pci, a cui partecipò anche Teresa Noce⁷, che si recò con un'autocolonna di soccorsi a Cassino. Al

ritorno, Teresa Noce rivolse un appassionato appello al Congresso per salvare i bambini di Cassino «“che hanno bisogno di viveri, di vestiario, di medicinali, di chinino per vincere la malaria” [...]. E già il 16 febbraio partiva da Cassino per l'Emilia, per la Toscana e l'Oltrepò il primo scaglione di 850 bambini del Cassinate»⁸.

Ai primi di febbraio del 1946 si costituì a Frosinone il Comitato Solidarietà Cassino «con lo scopo di apportare un soccorso immediato ai bambini delle regioni devastate dalla guerra attorno a Cassino, ove, oltre alle altre sciagure, si è aggiunta la malaria pernicioso»⁹. I bambini che avevano bisogno di assistenza immediata erano oltre ventimila. Si trattava, in sostanza, di allontanarli sino alla conclusione del “ciclo malarico”.

L'Udi nazionale si mobilitò e il 5 febbraio del 1946 invitò a riunirsi «tutti gli enti pubblici e privati che si occupano di assistenza, organizzazioni, partiti, ecc.» per costituire, tra le altre cose, «un Comitato che ordini tutte le iniziative pro-Cassino, che in moltissime città del nord si stanno già organizzando»¹⁰.

⁵ ID, *L'infanzia salvata*, cit., p. 19.

⁶ B. MAIDA, *op. cit.*, p. 123.

⁷ Teresa Noce, nata a Torino nel 1900, operaia, socialista, fu tra i fondatori del Pci. Combattente durante la guerra civile spagnola col nome di battaglia di Estella, durante la seconda guerra mondiale fu internata dai nazisti nel campo di Ravensbrück. Fu tra le ventuno donne elette nel 1946 alla Costituente e tra le cinque che contribuirono alla elaborazione della Costituzione. Durante la clandestinità degli anni trenta in Francia, partecipò alla fondazione del periodico “Noi donne”, divenuto dopo la Liberazione organo dell'Unione donne italiane (Udi).

⁸ ANGIOLA MINELLA - NADIA SPANO - FERDINANDO TERRANOVA (a cura di), *Cari bambini vi aspettiamo con gioia. Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, Milano, Teti, 1982, p. 51.

⁹ Relazione sull'origine e lo sviluppo del Comitato Cassino, in Archivio cronologico Udi, b. 9, fasc. 95 (febbraio 1946).

¹⁰ *Ibidem*.

Moltissimi enti aderirono al programma di interventi proposto dall'Udi: oltre al Ministero dell'Assistenza postbellica e all'Opera nazionale Maternità e Infanzia (Onmi), anche l'Opera nazionale combattenti, la Croce rossa, la Confindustria, la Confederazione generale del lavoro, per citare i più noti.

È poco noto, però, che Novara, grazie soprattutto al prefetto Fornara e alle donne dell'Udi e della Federazione del Pci, guidate da Maria Bergamini Schiapparelli, moglie del partigiano comunista Willi, fu tra le prime realtà ad aderire con il suo Comitato Pro-Cassino di Novara.

L'Udi a Novara, nel marzo 1946, come apprendiamo dai documenti del Convegno nazionale tenutosi in quel mese, contava 12 circoli in città, 9 aziendali e 32 in provincia, per un totale di 4.500 iscritte. Furono molte di queste donne le protagoniste di quella vasta operazione di solidarietà che coinvolse tutta la nostra provincia.

Ma non furono le sole. Le carte del prefetto Fornara narrano il determinante contributo che il "prefetto della Liberazione" diede all'impresa, organizzando il 24 febbraio 1946 una "Giornata di solidarietà per Cassino" durante la quale si raccolsero fondi e viveri da inviare nella zona e coordinando tutta l'iniziativa.

Si trattava, infatti, sia di raggiungere con gli aiuti la provincia di Frosinone, cosa che comportava mille difficoltà per la situazione postbellica, che di organizzare l'ospitalità per alcuni mesi dei bambini cercando famiglie disponibili. La propaganda dell'iniziativa era capillare: vendita di cartoline, percentuale sulla vendita di biglietti del cinema e

- 100,2 -

IL 3 Febbraio giunge dal Ministero degli Interni il seguente telegramma: "Fregni Va/ G. venire Ministero più presto per conferire parabi situazione locale le consente firmate Capo di Gabinetto Visori".

Il Prefetto lunedì 4 Febbraio Ha Roma: viene interrogato dal Ministro Rogiti circa il suo futuro passaggio nella carriera. Il Prefetto è poichè egli chiede di essere assegnato di ciò, circa la destinazione a Novara di un Prefetto di carriera.

Il Prefetto ritorna da Roma alla sera del giorno 9 alle ore 21; durante la sua assenza il giorno 7 febbraio si svolge a Varese una riunione circa il grave problema della situazione delle Sici che minaccia la disoccupazione di parecchie migliaia di operai della Provincia di Varese e di Novara. A tale riunione partecipa per la Provincia di Novara il Vice Prefetto Cappe, il signor Maloni della Camera del Lavoro e il Dr. Rinasce dell'Ufficio Provinciale del Lavoro.

Nello stesso giorno a Novara si tiene la 1ª riunione della Commissione Provinciale Sanitaria la quale viene presieduta dal Dr. Spetassan.

Il giorno 10.2. al mattino viene tenuta una riunione della C.F.A. la quale si occupa soprattutto di pratiche concernenti le elezioni Amministrative.

Il giorno 11 Febbraio viene tenuta la riunione del Comitato Provinciale Eto Cassino in cui viene deciso di dedicare la giornata del 24 Febbraio alla raccolta dei fondi per i bambini di Cassino e vengono concordate le disposizioni perché essa riesca più fruttuosa possibile.

Il giorno 11 Febbraio il Comm. Bolletti presenta al Prefetto la relazione di quanto ha fatto come Commissario per la Regia Helmaria ed annuncia che il 24 sarà tenuta una riunione preliminare dei soci del Consorzio per preparare le elezioni dell'assemblea che verrà tenuta il 3 Marzo; presenta pure una relazione sottoposta ai soci del Consorzio circa i lavori più urgenti da fare per la regia in questione.

Il giorno 11 il Prefetto convoca nel suo Gabinetto il Comm. Grillo Procuratore del Re e gli espone la relazione dei Vigili ammonari circa le irregolarità riscontrate al Balne Stigantino; il Procuratore del Re presa visione della relazione e interrogato il Sig. Santagostino dichiara di non riscontrare negli elementi presentatigli nessuna irregolarità che possa costituire reato.

Alle ore 17,30 dello stesso 11 Febbraio viene discusso nuovamente la questione del latte alimentare del Comandante della Scuola Mag. Rosati e il Direttore della Segret.

Alle ore 19 dello stesso 11 Febbraio l'avv. Scarlari-

Lettera contenuta nel fondo Fornara, Archivio Isrn

delle sale da ballo. Fu organizzata anche una partita di calcio di beneficenza per i bambini di Cassino tra comunisti e socialisti. Il prefetto propose alle rappresentanti dell'Udi e del Cif (Centro italiano femminile) di recarsi per la promozione della giornata di solidarietà nei comuni della provincia, preannunciandone la visita con una lettera ai sindaci.

Nei numeri de "La lotta" del febbraio '46 si ripetevano gli appelli alle famiglie che volessero ospitare i bambini: dovevano rivolgersi alla Commissione femminile del Pci per comunicare le ca-

ratteristiche dei bambini che avrebbero voluto accogliere, ovvero se maschi o femmine e di che età.

L'ospitalità

Il successo dell'iniziativa è testimoniato dalla pubblicazione, nel numero 20 del 1946 de "La lotta", dei ringraziamenti a «Ubezio Secondo, Felice Delfina, Schiavi Lisa, Daniotti Maria, Garzoni Rina, Colombo Nobilina, Doniselli Rosetta che si sono prodigati nel corso del loro viaggio per ricevere i bambini».



"La lotta", a. IV, n. 20, 23-29 maggio 1946, p. 3, Archivio Isrn

E quei bambini vennero sfamati, vestiti, curati (come dimostrano i registri dell'Ospedale Maggiore di Novara), perché spesso affetti da malaria o da difterite,

da famiglie di semplici operai, contadini o muratori che poi si prestavano ad aiutare i genitori dei loro piccoli ospiti a ricostruire la casa, sobbarcandosi altri faticosi viaggi. Alcuni di quei bambini rimasero a Novara e in altri centri della provincia, o perché "adottati" da famiglie senza figli, o perché i genitori strinsero un patto con gli "zii" che si impegnavano a crescere i loro figli con maggiori opportunità e a far loro visita una volta all'anno.

A Trecate

L'ospitalità non fu offerta solo dalle famiglie: i sindaci reperivano gli enti che sul territorio potevano occuparsi di piccoli o grandi gruppi di bambini: è il caso di Trecate, vicenda scoperta grazie al ritrovamento di una corrispondenza intercorsa tra il 22 maggio e il 6 giugno 1946 tra la superiora dell'Istituto Santo Spirito di Trecate suor Maria Caterina Pettinaroli, appartenente all'ordine di San Vincenzo, il sindaco di Trecate Bianchi, il segretario della Federazione del Pci Schiapparelli e il prefetto di Novara Avalle, che rivela una storia dagli aspetti contraddittori. Se da un lato, infatti, la superiora interessava il prefetto dei problemi a suo dire sollevati dall'ospitalità data al gruppo dei dieci bambini del Frusinate - giunti a Novara con il treno del 18 maggio - dal suo Istituto, «sono stati scaricati qui al Monastero, con una sola bambina, nove maschi: tutti, per di più, in condizioni di salute tanto pietose da esigere che si debbano spedalizzare»¹¹,

¹¹ Comune di Trecate, Archivio di deposito, anno 1945-48, Onmi, Assistenza generica madri e fanciulli, cat. 2, cl. 3, fasc. 1, cartella "Bambini di Cassino".



Al centro suor Ester Martelli attorniata dai bambini del Frusinate (per gentile concessione della nipote dei signori Pietro Moia e Rosalia Zanotti)

dall'altro la ricerca di una soluzione alternativa da parte del sindaco mostra come una comunità possa mobilitare le proprie energie migliori per un gesto di solidarietà.

Così i bambini, destinati a una collocazione comunque provvisoria nel convento, in attesa di essere ospitati da famiglie, vennero trasferiti nel vecchio asilo comunale, prontamente riadattato per accogliere i piccoli ospiti, che furono affidati alle cure di suor Ester Martelli. Si trattava dei fratelli Bruno e Franco Accetola, dei gemelli Floriana e Vincenzo Tempesta, dei fratelli Salvatore e Giuseppe Sanità, di Vincenzo D'Onorio, Guido Ventura, Domenico Cupini e Vincenzo Peticca.

Mentre uno di loro sarebbe stato ricoverato in ospedale, gli altri sarebbero

stati tenuti sotto osservazione medica per diversi giorni, terminati i quali la famiglia di Pietro Moia, che ne aveva fatto richiesta, avrebbe ospitato nella propria casa il piccolo Vincenzo Peticca, di sette anni. Dopo il ritorno del bambino a Sora, Pietro Moia si sarebbe recato più volte a casa di Vincenzo per portare il suo prezioso aiuto di muratore alla famiglia del piccolo. E ci sarebbe stato uno scambio di lettere, come racconta la nipote di Pietro, sino ai primi anni cinquanta.

Ciò che colpisce nella lettura della ricca documentazione conservata nell'archivio del Comune di Trecate, sono lo slancio e l'attivismo incessante del sindaco e del Comitato Onmi comunale, che portarono una comunità fatta di operai, artigiani e commercianti, ma soprattutto di uomini, donne e anche bambini,

ad aiutare i «piccoli assai meno fortunati che la tragedia italiana ha lasciato completamente sul lastrico»¹².

I bollettari con l'elenco dei sottoscrittori testimoniano, ad esempio, come fossero numerose le fabbriche, soprattutto tessili, a offrire denaro per il gruppo di ospiti. Tuttavia l'aiuto che il Comune forniva loro non si limitava ai generi di prima necessità e alle cure mediche, ma ci si preoccupava che essi potessero ricevere anche l'istruzione, che nei loro paesi sconvolti dai bombardamenti non era stato possibile fornire. E così Trecate investì 1.000 lire, una cifra ragguardevole per quegli anni, per lo svolgimento di lezioni scolastiche.

Si può comprendere la commozione della madre dei fratelli Accettola, che scrisse al sindaco Bianchi, toccata dalla «generosità dei lavoratori del Nord ai quali noi mandiamo la nostra riconoscenza e il nostro affetto»¹³.

Quello di Trecate non è un caso isolato nella provincia di Novara: si può citare, ad esempio, quello di Villa Troillet, a Oleggio, di proprietà del Comune di Milano e gestita dall'Eca, di cui era commissario Vigorelli, che ospitò circa duecento bambini.

I testimoni

L'aspetto più significativo e toccante della vicenda qui ricostruita è costituito dalle testimonianze, sia degli "ex" bambini, che, in alcuni casi, dai racconti dei loro fratelli acquisiti: i bambini partiva-

no accompagnati dall'ansia dei genitori a cui i parroci avevano prospettato la sventura («i comunisti mangiano i bambini»), «verranno mandati in Russia») e poi constatavano che al Nord era possibile fruire di un regime alimentare adeguato alla loro fame. Si creavano, inoltre, legami affettivi intensi, anche più stretti di quelli con la famiglia di sangue, schiacciata dalla guerra e dalla povertà.

Ugo Rea aveva poco meno di tre anni quando la madre, sfollata a Ceprano, decise di affidarlo a una "mamma del Nord". E Rina Garzoni, insieme ad altre donne dell'Udi di Novara, era sul treno per Frosinone. Ugo ricorda che la nuova mamma, come era solita raccontare, lo vide, piccolo e gracile, in quella stazione e lei - che non aveva figli - decise di prendersene cura. Per quei genitori Ugo, che da alcuni anni abita nello stesso quartiere in cui era stato accolto, a poche centinaia di metri dalla sua prima casa, ha parole di immensa gratitudine: «Per me sono sempre stati loro i miei genitori; per mia madre e per i miei fratelli rimasti laggiù, ho provato solo rispetto»¹⁴.

I coniugi Concina non avevano avuto figli e quindi erano felici di poter ospitare un bambino. C'era anche un'altra famiglia, che abitava a pochi passi dai Concina, i Rastelli, che voleva ospitare in questo caso una bambina. Avevano già un maschietto, A., che avevano adottato dopo che i genitori erano morti sotto le bombe che avevano colpito la zona del Boschetto. Secondo il ricordo di Giacomo - il figlio che la coppia dei Concina

¹² Comune di Trecate, Archivio di deposito, *cit.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Intervista a Ugo Rea, Novara, 24 giugno 2015.



Ugo Rea, al centro in braccio a Rina; in prima fila, seconda e terzo da sinistra, i fratelli Oliva, Archivio privato di Ugo Rea

non sperava più di avere e che invece arrivò nel 1948 - fu il Cln novarese a organizzare l'ospitalità dei "bambini di Cassino". Poiché Mario Concina, suo padre, operaio, era responsabile della Sap delle Officine Sant'Andrea di Novara, era a conoscenza dell'iniziativa.

Quando Mario, insieme alla moglie Valentina, vide arrivare una coppia di

bambini che portava una valigia di cartone, capì che si trattava di fratelli e così, di comune accordo con i Rastelli, che conoscevano, decise di ospitare il bambino. La sorella, stando con i Rastelli, avrebbe potuto incontrare spesso il fratellino. Lei, Anna Oliva, era infatti la più grande, aveva nove anni, mentre Italo ne aveva cinque. Quando Italo arrivò nella casa dei Concina dove il nonno, che era un

sarto, gli aveva fatto trovare un vestito e dove trovò anche di che rifocillarsi, disse alla sorella: «Vai pure che io qui sto bene»¹⁵. Il ricordo, seppure filtrato dalla memoria di bambino di Giacomo, a cui queste vicende sono state raccontate dai genitori, è carico della tenerezza verso il fratello che per lui sarebbe stato, finché è vissuto, Italo.

Bibliografia essenziale

Oltre ai testi citati nell'articolo, si segnalano:

NANDO TASCIOTTI, *Montecassino 1944. Errori, menzogne e provocazioni. Storia e retroscena diplomatici di uno degli episodi più controversi della seconda guerra mondiale*, Roma, Castelvechi, 2014.

MARISA ERRICO CATONE, *Come la polvere. L'odissea dei profughi di Montecassino*, Portogruaro, Nuovadimensione, 2014.

STEFANO PIVATO, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Bologna, Il Mulino, 2013.

BRUNO MAIDA, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2017.

SIMONA CAPPIELLO, *Gli occhi più azzurri. Le storie vere dei treni dei bambini*, Napoli, Colonnese, 2021.

¹⁵ Intervista a Giacomo Concina, Novara, 26 aprile 2016.

MARILENA VITTONI

Crescentino tra assolutismo e rivoluzione

(1789-1821)

Pacificazione e malcontento in età napoleonica (1804-1814)

Seconda parte

Al momento culminante della cerimonia, Napoleone introdusse una variante sbalorditiva, che lasciò interdetto il pontefice, non rispondendo a tutto il cerimoniale stabilito in anticipo. Quando, nel momento più solenne, Pio VII alzò la massiccia corona imperiale sul capo dell'imperatore, come aveva fatto dieci secoli prima il suo predecessore sul trono di San Pietro con Carlo Magno, Napoleone gliela tolse improvvisamente di mano e se la mise in testa da solo¹.

Dopo l'annessione alla Francia, il 22 settembre 1802, il Piemonte risultò fuori dai teatri di guerra. Con la pace ritornarono l'ordine interno e la stabilizzazione monetaria; continuarono, invece, le coscrizioni e le richieste di tributi. Da allora fino al 1814 la storia fu quella dell'Impero, anche delle campagne militari e dei provvedimenti legislativi. Entrò in vigore il Codice civile, la cui applicazione garantì la libertà personale e la proprietà, l'abolizione del feudo e dei fedecommissi. Più in generale, l'eguaglianza

dei cittadini davanti alla legge, la laicità dello Stato, la libertà di coscienza e di lavoro, l'eguaglianza tra i figli legittimi in materia di eredità e l'introduzione del divorzio (pur con restrizioni).

Fra gli aspetti positivi nel Vercellese si segnalano la burocrazia efficace, l'omologazione amministrativa, le periodiche rilevazioni statistiche, il riordino della viabilità, gli interventi per il territorio, per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame (fu sconfitta l'epizootia dei bovini).

A Crescentino, l'11 febbraio 1804, il consiglio, avvertendo una situazione di insicurezza, deliberò di rafforzare la pattuglia per le strade e aumentò le spese per le somministrazioni alla Gendarmeria e ai Cacciatori sistemati nella caserma, costruita nel 1763.

Il sottoprefetto di Santhià, Pio Ronfani, annunciò che il 18 maggio 1804 il Senato aveva concesso a Napoleone il titolo di imperatore dei francesi; un successivo plebiscito avrebbe ratificato tale passaggio istituzionale². Proprio come era capi-

¹ EVGENIJ TARLE, *Napoleone*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 157-158. La grandiosa cerimonia si svolse a Parigi nella cattedrale di Notre-Dame.

² ASCC, Ordinato del 23 pratile 1804. «Repubblica francese, una e indivisibile», al cittadino *maire* Bernardino Monateri dal sottoprefetto: «Vi invito a far celebrare una Messa

tato a Roma con Augusto e il principato, così Bonaparte trasferì gli organismi repubblicani nella forma autocratica.

E il 19 maggio nominò i primi marescialli di Francia, suoi compagni d'armi, e ripristinò le onorificenze che la Rivoluzione aveva abolito. Per l'incoronazione regale del 2 dicembre, per acquisire credito tra i circoli cattolici d'Europa e dare sacralità alla dinastia, Napoleone volle la partecipazione di papa Pio VII. Da Roma il pontefice era giunto a Torino il 12 novembre, ospite del generale Menou, amministratore del Piemonte. Aveva ricevuto manifestazioni di affetto da parte del clero e della popolazione; poi, aveva venerato la Sacra Sindone (la prima volta di un papa).

Ripartito per la Francia, il 24 novembre aveva incontrato Napoleone, ma il colloquio lasciò molti nodi irrisolti per la chiesa cattolica³. Il prefetto del Dipartimento della Sesia Carlo Giulio aveva riunito gli amministratori crescentinesi, in via straordinaria, il 14 settembre, alla presenza di esperti incaricati di riconoscere «la necessità e la natura delle opere da compiere sulle rive della Dora» per prevenire le cicliche alluvioni.

A seguire, impose il giuramento all'*Empereur* da parte dei sindaci e dei

funzionari pubblici (insegnanti, impiegati, istitutori, giudici, consiglieri); una cerimonia ufficiale avvenne in città a fine 1804, anno XII della Repubblica francese e I del Regno di Sua Maestà imperiale Napoleone.

Poi, anche i sindaci di Fontanetto, Pallazolo, Lamporo, le cui funzioni erano comprese nel Canton de Paix (giudicatura di pace, 1° livello dell'ordinamento giudiziario), giurarono sugli articoli del senatoconsulto. Paolo Aymonin, allora presidente dell'assemblea, fece sottoscrivere la formula: «Giuro obbedienza alle Costituzioni dell'Impero e fedeltà all'Imperatore, 15 frimaio 1804». Nell'occasione Ronfani, in qualità di testimone della sua onorabilità, nominò Felice Saracco *maire* di Crescentino, con due aggiunti. Due furono le urgenze: sistemare la strada «piena di buche» tra Trino e Crescentino, importante via militare e commerciale; inviare al comandante militare di Vercelli i coscritti disertori, ancora «accettati senza castigo». E così, tutte le istituzioni del dipartimento si uniformarono all'autorità imperiale.

L'anno successivo, l'amministrazione della 27^a divisione militare fu soppressa e sostituita da un Governatorato dei dipartimenti transalpini, *au de là des*

ed un Te Deum per la carica imperiale e festeggiare tale giorno colla pompa che voi crediate». Il sindaco doveva registrare i voti dei consiglieri circa l'eredità imperiale nelle persone di Napoleone e dei suoi fratelli Luigi e Giuseppe. Avrebbe comunicato il risultato al prefetto, il professore di anatomia Carlo Stefano Giulio. Nel nuovo clima di concordia, anche i componenti dell'Accademia delle Scienze di Torino votarono per acclamazione la nomina di Napoleone a membro della stessa e a presidente perpetuo.

³ Bonaparte avrebbe fatto occupare Roma nel 1808 e l'anno dopo avrebbe emanato il decreto di abolizione del potere temporale. Annesso lo Stato, la città sarebbe diventata la seconda capitale dell'Impero. Pio VII avrebbe replicato con la scomunica a cui sarebbe seguita la sua prigionia in varie città. La Costituzione dell'anno XII stabilì la dinastia di Napoleone, rendendola ereditaria in linea maschile, e riconobbe onori ai grandi dignitari.

Alpes (Piemonte e Liguria). L'assetto piemontese si ridusse a cinque dipartimenti, quello della Sesia, con tre *arrondissements/circondari* (Vercelli, Biella, Santhià) e ventitré cantoni. In città, la municipalità decise di tracciare la linea territoriale del Comune, di piantare alberi nei siti soggetti alle inondazioni e di lavare tutte le contrade del recinto, «prive dell'importantissimo beneficio dell'acqua sia per la pulizia, sia per tenere lontane diverse malattie e specialmente le epidemiche». Intanto, Giulio aveva inviato una circolare perché fosse affittata al più presto una porzione dei beni comuni, risorsa per i contadini più poveri, per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie della *Commune*.

Un primo passaggio di personalità di rilievo fu quello del principe Eugenio Beauharnais, il 10 marzo 1805, diretto a Milano, che fu ricevuto con molta stima⁴. Circa quattro mesi dopo lo stesso Napoleone I, divenuto nel frattempo re d'Italia, venne accolto e ossequiato dal *maire* e da quelli di Verrua, Lamporo e Livorno⁵. Con scritta Impero francese, stemma, corona, scettro, mano della giu-

stizia, mantello, aquila e collare della Legion d'onore, il 10 messidoro, anno XIII (29 giugno 1805), la lettera del prefetto illustrò gli ultimi preparativi e l'itinerario previsto. L'imperatore sarebbe partito da Genova diretto ad Alessandria, poi a Casale e a Trino con pernottamento a Crescentino. Dopo aver assistito al *Te Deum* nel duomo di San Lorenzo, ricevuto i vescovi e distribuito onorificenze, si sarebbe messo in viaggio con il suo corteo.

Nel frattempo fervevano gli allestimenti e la sistemazione degli addobbi nel palazzo civico. Un presidio della Guardia nazionale fu mandato al controllo delle porte di accesso e del traghetto sulla Dora. Finalmente il grande giorno, 7 luglio 1805!

Accompagnato da generali e prefetto, Napoleone giunse a Crescentino, osservò il cerimoniale e riposò presso la casa del *maire*. Il giorno seguente ritardò la partenza per il Torinese a causa di un violento temporale che aveva ingrossato il fiume⁶.

Dopo il glorioso evento si tornò alla quotidianità e, il 16 agosto, il consiglio discusse su come acquisire un alloggio

⁴ Ascc, Feste pubbliche e funzioni sacre. Appendice 1604-1837. Furono spesi franchi 201.73,2 per il ricevimento (nel 1802 era stato introdotto il franco al posto della lira di Piemonte) e vennero indicati gli importi per il caffettiere Baretta, per il suonatore Merlo e due compagni, per il falegname Garibaldo, per i Filarmonici di Livorno, per l'acquavite alla Guardia nazionale, per due tamburi e la pelle per accomodarne uno, per il consumo di cera, per le sentinelle. Nel copialettere compaiono le preoccupazioni per non sfigurare, gli omaggi musicali e il carosello dei cavalli, oltre che il ringraziamento del principe «*pour le jour agréable*» trascorso a Crescentino.

⁵ Saracco scrisse al sindaco di Verrua di tenersi pronto qualora Bonaparte avesse voluto visitare la fortezza e a quello di Livorno affinché si occupasse di «affittare» la banda musicale da aggiungere ai tamburi locali. Tutti concorsero gratuitamente, anche il sindaco di San Sebastiano, Luigi Capello, che offrì frutta.

⁶ Ascc, Feste pubbliche e funzioni sacre. Appendice 1604-1837, foglio n. 59, 11 luglio 1805 (22 messidoro, anno XIII). Tra le carte restò la descrizione del cerimoniale e lo stato

per il parroco nel Palazzo dei Filippini, divenuto bene nazionale.

Dalle comunicazioni sparì il termine *citoyen* e comparve *monsieur*, mentre si consolidò nei ruoli di comando l'élite dei notabili, per lo più legati alla proprietà terriera (alla piccola e media borghesia furono assegnate funzioni inferiori). Il generale Menou lasciò Torino per la Toscana e fu sostituito dal principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte⁷.

Novità a livello giuridico furono il Codice di commercio (1807), il Codice

di istruzione penale (1809) e, infine, il Codice penale (1810), con regole certe su giustizia e garanzie personali. L'Università di Torino si trasformò in "imperiale", con un'eccellente scuola di diritto, sotto la guida del rettore Prospero Balbo, che rese il sistema di formazione più pratico e professionalizzante⁸. Giulio riunì nuovamente il consiglio crescentinense per approvare lo stato finanziario, cosa che premeva al bilancio centrale, con indicazione dello stato passivo e controllo dei beni demaniali, acquistati

delle spese per l'occasione, in cui «Sua Maestà Imperiale e Reale fece il suo passaggio in questa Commune, li 18 cadente [7 luglio] per la costruzione dello steccato all'ingresso della Città e per varj espressi mandati in varie parti per provvedere quel che abbisognava al pranzo». Furono registrati i compensi per gli incarichi a Fedele Spinello per due giorni e una notte; ad Antonio Vecchia per altrettanto tempo; allo stesso, mandato in Lamporo, con lettera di Saracco; a Lorenzo Piolatto per taglio degli alberi lungo le strade; a Giuseppe Simonetto per «consimil causa» e per un viaggio effettuato a San Sebastiano per procurarsi «arbicocchi e griselle» (uva spina); a due espressi, uno a Santhià con lettera al sottoprefetto, l'altro a Viverone per provvedere tinche; all'ortolano del signor Rossignoli per verdura presa e non pagata; a Giacomo Brasso, mandato a Livorno, con lettera al *maire* e al medesimo, inviato a San Genuario per prendere «zucchero in pane»; a tre donne che cucirono le tele per coprire lo steccato; a un espresso mandato a Fontanetto al *maire* per prenotare i cavalli per il servizio della posta, il giorno dopo. Inoltre, costarono alle casse comunali una libbra di filo: il rinfresco alla Guardia nazionale, il fieno provvisto ai cavalli delle vetture per sindaco e consiglieri, lo stemma con l'aquila imperiale realizzato da Andrea Tournon, le tappezzerie alla sala del consiglio, alle porte della Città, della chiesa parrocchiale e della casa del sindaco, il «tamburro» di Lamporo per la marcia, «mezza brenta di vino ad uso dei lavoratori fuori di porta, aghi, brocle, chiodi provvisti per la tappezzeria». La Prefettura rimborsò le spese sostenute.

⁷ ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2008, p. 367. «Fra il governo di Parigi e i prefetti subalpini continua a funzionare un livello di potere intermedio, dalle competenze però assai limitate; in realtà la nomina del Borghese è studiata da Napoleone soprattutto per incoraggiare e premiare l'allineamento della nobiltà piemontese, il *ralliement* come si dice allora con parola d'ordine molto diffusa, riportando a Torino qualcosa che assomiglia a una corte». Il piccolo Benso di Cavour nacque il 10 agosto 1810 e prese proprio il nome da Camillo Borghese, suo padrino. A Torino, si sarebbero festeggiati con corse di cavalli, illuminazione e divertimenti santa Paolina e san Camillo.

⁸ Mentre la maggioranza dei piemontesi parlava il dialetto, la lingua dei documenti ufficiali fu unicamente il francese; in questo modo l'imperatore creò una burocrazia fedele che favoriva il rafforzamento dell'esecutivo e il suo autoritarismo. Per mantenere la stabilità, rimettere in sesto le finanze e uniformare il sistema fiscale, intensificò la propagan-

quasi sempre dai possidenti. Di interesse risultò il documento del ministro dei Culti, il giurista Portalis, del 19 febbraio 1806 in cui auspicava che il suo progetto potesse diventare un decreto legge («molto umile, molto devoto e molto fedele»)⁹. La religione sarebbe stata utilizzata a fini politici per mantenere il consenso. Il cristianesimo avrebbe esteso la sua divina e salutare influenza anche su leggi e codici «adatti al progresso delle idee e alla stabilità dei valori». Papa Pio VII accettò a malincuore. Da allora in poi, in ogni regione dell'Impero, si sarebbero celebrati: la festa di San Napoleone, un oscuro martire africano, e il compleanno di Bonaparte, il 15 agosto; a inizio dicembre, Austerlitz, la vittoria contro gli austro-russi, e l'incoronazio-

ne. Le solennità civili divennero occasione di propaganda e di distribuzione di pane al popolo.

Nessuna obiezione espresse il vescovo di Vercelli, Giovanni Battista Canaveri; l'arcivescovo di Torino Giacinto Della Torre si trasformò in panegirista napoleonico. Nonostante il Concordato, i sacerdoti dovettero lasciare l'abito per divenire sudditi. «Dal canto suo, Napoleone mirava ad una religione imperiale. Per questo nel 1806 impose il cosiddetto catechismo imperiale e la festa di San Napoleone. Con il primo, voleva insegnare ai fanciulli la religione dell'Impero; con la seconda, sotto il pretesto di celebrare il santo (mai esistito in quanto tale), faceva celebrare il culto di se stesso»¹⁰.

da, mentre i conventi soppressi accolsero ospedali, scuole, orfanotrofi, caserme, carceri, tribunali. A Crescentino emerse il problema della gestione delle proprietà ecclesiastiche. Allora, Giulio chiese di designare una trentina di abitanti cattolici per tale impegno, tra cui Paolo Aymonin (aggiunto), Andrea Levis (vicario foraneo) e l'ex *maire* Monateri, oltre a notai e avvocati.

⁹ ASCC, Feste pubbliche e funzioni sacre 1765-1840. «*Sire, les solennités périodiques et nationales sont des monuments impérissables*», aggiunse Portalis. Le cerimonie e le feste civili avrebbero perso valore se non congiunte alle funzioni religiose. Per l'eroe della Francia, «*le pacificateur de l'Allemagne, le restaurateur de l'Italie*», il benefattore dell'umanità si dovevano celebrare compleanno e trionfo di Austerlitz, «momento di grandezza che la Francia aveva acquisito sotto gli auspici imperiali». La battaglia, ritenuta un capolavoro di tattica bellica con un unico regista, Bonaparte, si era svolta il 2 dicembre 1805. Fu definita “dei tre imperatori” (Francesco I d'Austria, Alessandro I di Russia, Napoleone). I soldati piemontesi erano apprezzati per abilità e abnegazione (caddero: Francesco Campana, torinese, nel 1807, e il fratello di Cesare Balbo, Ferdinando, nel 1813, nella campagna di Russia).

¹⁰ GIUSEPPE TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, p. 423 (<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/news-home/biblioteca-digitale>). Lo storico definì Della Torre vescovo cortigiano. «La sua adulazione e il suo servilismo operativo» nei confronti di Napoleone non conobbero limiti. L'obbedienza al sovrano divenne un obbligo religioso e contribuì al sostegno della Francia nelle

Mentre in Europa i sovrani erano intenti alle campagne militari contro la *Grande Armée*, ormai multinazionale, gli ordinati crescentinesi segnalavano le incombenze quotidiane e il passaggio di reggimenti a cui fornire viveri e alloggi. Un bene pubblico, il Devesio, fu intersecato con un canale per l'irrigazione dei terreni dei nobili Anselmo Doria e Paolo Aymonin¹¹; nello stesso tempo si stabilì una indennità ai medici e ai chirurghi per le cure ai poveri, considerandone l'elevato numero. *Monsieur le maire* comunicò al fittavolo della contessa San Martino-La Motta-Scaglia di «ridurre a secco il terreno del Cerrone già seminato a riso o preparato per tal coltura». Doveva adeguarsi, se no egli avrebbe fatto valere «i mezzi che la legge gli for-

niva» per contrastare lo sviluppo della risicoltura. Comunque, la proprietà terriera funzionò da riconoscimento sociale, fu redditizia, contò nelle istituzioni e fu favorita dall'«amalgama»¹².

La società del luogo risultò gerarchizzata sulla base della fortuna economica, di antico o recente acquisto; da un lato, i privilegiati nei ruoli chiave, dall'altro, contadini e salariati in balia della variabilità delle stagioni, delle fatiche, delle carestie. I braccianti occupati nelle grandi cascine, tra i venti-venticinque anni di età, furono chiamati al servizio militare per la durata di quattro e più anni. Le liste erano sempre rinnovate dal consiglio comunale, poi vagliate dal sottoprefetto con le conseguenti segnalazioni di renitenza e di diserzione e inviate al prefetto.

guerre europee. Il colpo di grazia alle congregazioni ancora presenti venne dal decreto del 15 aprile 1810. Il papa rifiutò l'investitura canonica ai vescovi nominati dall'imperatore e l'annullamento del matrimonio religioso di Napoleone con Giuseppina. Per uscire dall'*impasse*, Bonaparte riunì un Concilio nazionale a Parigi, che si risolse in un fallimento. A questo punto, Napoleone mandò il papa in esilio a Savona, il 21 gennaio 1814. Solo con le decisioni del Congresso di Vienna Pio VII avrebbe ritrovato il suo Stato.

Un provvedimento papale innovativo era stato il chirografo (1802), documento che costituì il primo nucleo organico di leggi per la tutela del patrimonio artistico di Roma e che vide il contributo di Antonio Canova quale ispettore generale delle Antichità e Belle arti.

¹¹ ASCC, Ordinato del 14 maggio 1807.

¹² «Amalgama» fu la parola d'ordine dell'epoca imperiale per convincere aristocratici, proprietari e borghesi moderati a collaborare con il governo. A titolo di esempio, ecco nomi ed estrazione sociale dei consiglieri crescentinesi, 1 maggio 1807 (ASCC, Ordinati, 1802-1808): sindaco, Felice Francesco Saracco, avvocato; Bernardino Monateri ex *maire*, proprietario e medico; Vittorio Reale, proprietario; Crescentino Blancardi, proprietario; Andrea Chiò, proprietario; Natale Ferraris, *apothicaire*, speciale, proprietario; Carlo Arietti, redditiere; Carlo Emanuele Galimberti, medico all'ospedale, proprietario; Luigi Allara, speciale, proprietario; Leandro Pisani, proprietario; Alessandro Degregori di Balduc, proprietario; Giovanni Milano, proprietario agricolo; Crescentino Scotto, proprietario agricolo; Giovanni Sacco, proprietario agricolo; Pier Francesco Tibaldeschi, proprietario; Giuseppe Saracco, proprietario; Crescentino Re, prete proprietario; Michele Gilotto, proprietario agricolo; Felice De Grandis, proprietario e maggiore dell'esercito; Grisante Monateri, proprietario e notaio; Giuseppe Chiocchia, segretario comunale. Dal 1 gennaio 1806 tornò il calendario gregoriano.

Nonostante l'ordine imposto, che le autorità locali dovevano garantire, la popolazione mal sopportava la coscrizione che chiamava alla leva ammogliati, figli unici, giovani, che avevano già fratelli nell'esercito. Nelle famiglie si generavano apprensione e insicurezza, a cui si aggiungevano i prelievi fiscali e le requisizioni forzate. Le speranze di pace presto naufragarono di fronte alla ripresa delle armi. Furono impegnate a restaurare i governi rovesciati da Napoleone e affidati a familiari e amici.

L'Italia si trasformò per le annessioni territoriali in una colonia continentale della Francia. Il 24 agosto 1807 i consiglieri crescentinesi votarono per l'apertura di una scuola secondaria comunale, per la concessione di un locale allo scopo e sui mezzi per sostenerne i costi, calcolando quanti allievi la potessero frequentare (materie: latino, francese)¹³. E questa fu una importante novità per l'intero cantone.

Una decina di giorni prima, per San Napoleone, si era svolta una solenne cerimonia, con rito religioso e laico, sfilata,

illuminazione della città, ballo e spettacolo teatrale nei locali del comune¹⁴.

Dal successivo mese di marzo sindaco fu Pierre Pisani, aggiunti Gaspard De Gregory e Victor Reale. I tre promisero di comportarsi «con probità, imparzialità e zelo nell'esercizio delle loro funzioni, di far osservare le leggi dell'Impero, i decreti del governo e le istruzioni dei superiori e obbedienza alle costituzioni dell'Impero e fedeltà all'imperatore»¹⁵.

Con il tentativo di estendere il controllo francese a tutta la penisola iberica, prese il via l'ultima modifica della carta d'Europa, che si sarebbe conclusa nel 1810. Sarebbe stato creato il "grande Impero", che si estendeva da Amburgo a Roma, con stati satelliti intorno ai suoi confini sotto la vigilanza diretta o con le interferenze dell'imperatore.

In città, le autorità affrontarono il problema alimentare (riparazione dei mulini, locazione dei terreni comuni e dei forni), la presenza di compagnie da foraggiare e l'apertura di celle nel carcere. Poi, fu la volta della questione delle risaie abusive, con la valutazione dei

¹³ ASCC, Copialettere, 1807. Conteneva: missive, relazioni, liti per le tasse, richieste di controlli, esenzioni.

In politica interna, Bonaparte seguì la via della censura (decreto del 5 febbraio 1810 contro la libertà di stampa, in cui si usò il termine sudditi) e del dispotismo; represses gli oppositori mentre alla sua cerchia concedeva prebende, titoli e maggioraschi. Anche il Consiglio di Stato francese estese le sue competenze; alcuni italiani entrarono a farne parte come uditori, fra cui Cesare Balbo. Fu organo strategico attraverso cui si realizzò la mediazione tra potere esecutivo e legislativo. Svolgeva le funzioni di stesura dei progetti di legge e dei regolamenti di pubblica amministrazione.

¹⁴ Nel copialettere: lettera del sindaco al sottoprefetto sulle celebrazioni, con la scritta in latino ideata dal segretario Pier Maurizio Degregori e appesa alla facciata della *Mairie*. In seguito, il 6 dicembre 1807, in base alle direttive del governo per l'anniversario dell'incoronazione, il consiglio destinò una dote a una saggia fanciulla che si fosse sposata con un uomo che avesse preso parte alla guerra (ASCC, Ordinato del 25 novembre 1807).

¹⁵ ASCC, Sindaci, Maires, Vicesindaci e Consiglieri, 1800-1814.

danni verso la pubblica igiene: infezione dell'aria, malattie e nebbia. Il segretario nel verbale riportò due pareri discordanti: eliminarle oppure mantenerle con il pagamento di ammende¹⁶.

Il parroco Andrea Levis aveva lasciato l'incarico e una cospicua eredità all'Ospedale degli Infermi di Saint-Esprit; nel 1808 gli subentrò nell'incarico Giuseppe Zapelloni di Vercelli¹⁷.

Si verificò un cambio di consiglieri con i soliti noti¹⁸ e fu nominata una levatrice comunale (Barbara Maria Barberis Taravelli), prima donna con una carica ufficiale. Una delibera sancì il definitivo spostamento nell'area di San Pietro (9 ottobre 1809) di quanto restava del vecchio cimitero della Resurrezione. L'8 marzo 1810 fu designato *maire* François Marie Tibaldeschi, con decreto firmato da *monsieur le baron*, Charles Giulio (*légion d'honneur*) e si trovò a decidere su festa patronale, regolamentazione delle acque

della roggia Camera e delegazione al demanio per trattare sui diritti della stessa, costruzione di un brillatoio, di un nuovo canale e di un collegio per due classi delle scuole comunali. A seguire, si tenne una seduta straordinaria per decidere le dote di 600 franchi a due ragazze «oneste e di buoni costumi», che volessero sposare due soldati combattenti a Wagram (battaglia che si concluse con la disfatta dell'Austria il 6 luglio 1809 e sancì la vittoria contro la quinta coalizione). La cerimonia nuziale si sarebbe svolta con festeggiamenti a carico della *Mairie* e ballo pubblico aperto alla popolazione.

L'eccessivo dispendio si spiegava con le nozze tra Maria Luisa d'Austria e Napoleone I (sposi in nome della ragion di stato)¹⁹. Intanto, il governatore Borghese viveva a Torino circondato dalla corte in Palazzo Chiabrese e sul bilancio pubblico incominciarono a pesare il suo appannaggio, il mantenimento dei cortigiani e

¹⁶ ASCC, Ordinato del 26 giugno 1808.

¹⁷ Sacerdote allineato al regime, avrebbe scritto al *maire* queste parole nel 1810: «La Chiesa celebra la grande festa di San Napoleone quale monumento al ripristino del culto pubblico della Religione Cattolica in Francia. [...] Si canterà il Te Deum e si terrà l'elogio del Gran Restauratore» (ASCC, Feste pubbliche e funzioni sacre 1765-1840, foglio 11).

¹⁸ Jean Vallin, notaio, e Charles De Grandis, notaio e figlio di Felix, maggiore napoleonico. Il prefetto si era lamentato perché nessun crescentinese aveva aderito alla lotteria imperiale (30 dicembre 1808). Quando servivano finanziamenti Bonaparte ricorreva sempre allo stesso slogan: «Serve una lotteria»; così riuscì a riqualificare la rotta Parigi-Lione attraverso una rete di telegrafi per la quale non sarebbe stato possibile trovare i fondi necessari.

¹⁹ Il matrimonio fu celebrato il 1 aprile del 1810. Purtroppo, le guerre napoleoniche in Europa avevano creato lo scontento generale; la vittoria di Wagram, in cui la Grande Armata si affermò a costo di gravi perdite, fu l'ultimo successo politico-militare. Per invogliare l'esercito alla seconda guerra polacca, Napoleone si sarebbe rivolto direttamente ai soldati, il 22 giugno 1812, con un linguaggio trascinate: «Soldati, ci vien posta la scelta tra disonore e guerra: la scelta non può essere dubbia. Avanti dunque! Marciamo in avanti, passiamo il Niemen. Portiamo la guerra nel territorio russo». Con un esercito sterminato di settecentomila uomini avrebbe avviato l'offensiva.

il rimborso per le sue opere d'arte cedute al Louvre²⁰.

Il 3 maggio 1810 il consiglio crescentinese deliberò di fornire mille razioni di fieno per l'esercito e segnalò il passaggio di armate con la sistemazione degli ufficiali nelle case dei più ricchi, cosa che provocò disagi²¹.

A Vercelli, il 10 giugno, fu istituito il tribunale di prima istanza (con presidente Prina). Un rimedio assistenziale fu delegato alla «società di carità materna sotto la protezione della Imperatrice e Regina» per aiutare madri povere, ve-

dove, inferme. Concorrevano tutte le dame dell'Impero²². Da Santhià, Ronfani ordinò di riunire l'assemblea cantonale a Crescentino (con Lamporo, San Genuario, Palazzolo, Fontanetto), entro l'8 luglio 1811. L'incontro avrebbe dato, «con la pluralità delle voci, conclusioni positive e motivate» sui cambiamenti fiscali richiesti e sulle elezioni dei collegi di circondario e di dipartimento²³.

In seguito, considerando le disposizioni centrali, per cui a un esecutivo forte doveva corrispondere un dipartimento efficiente e dinamico, il 20 novem-

²⁰ L'indennizzo comprendeva la tenuta di Lucedio (3.000 ettari), in cui si registrò una crescita economica facilitata dalla legislazione, dal sistema amministrativo e dai lavori pubblici effettuati.

²¹ 15 novembre 1810: i comuni di Cavaglià, Candelo, Crescentino, Tronzano, Moncrivello e Masserano furono affrancati dai diritti di entrata.

A fine anno (5 dicembre 1810), il vescovo scrisse una lettera pastorale per far pregare «il venerabile clero e il diletteissimo popolo della città e diocesi» per la gravidanza della piissima imperatrice, sposa e compagna dell'«Invitto» Napoleone, e affinché Dio conservasse la «concepita imperial prole», in *Raccolta di leggi e decreti, di proclami, manifesti e circolari pubblicati dalle autorità costituite nella 27^a Divisione militare*, Torino, Stamperia Davico e Picco, vol. XXXVII, 1811, p. 53. Il bambino sarebbe nato nel marzo 1811 e, tra i generali festeggiamenti, sarebbe stato nominato erede e re di Roma,

²² In *Raccolta di leggi e decreti*, cit., decreto imperiale del 25 luglio 1811, p. 311.

A gennaio 1811 una legge aveva affrontato la questione dei fanciulli abbandonati e fino ai sei anni allevati dallo Stato, poi affidati a fattorie e botteghe perché imparassero un mestiere (ASCC, Fondo librario antico De Gregory, n. 1975: *Annuaire administratif du Département de la Sesia pour l'an 1810*, Vercelli, Ceretti imprimeur de la Préfecture). A pagina 22 si legge che le autorità vercellesi avrebbero inaugurato un ricovero di mendicizia a Biella per duecento individui. La zona era favorevole anche per la «salubrità dell'aria». A Crescentino stabilirono un ufficio di percezione delle concessioni della navigazione sul Po (*Raccolta di leggi e decreti*, cit., p. 330). Inoltre, nello stesso periodo, procedettero alle vaccinazioni antivaiole (generali e gratuite, come prescritto dal professore di Igiene pubblica e privata Michele Buniva), all'uso del sistema metrico decimale, alle forniture per i soldati detenuti e impiegati nei lavori pubblici sotto la sorveglianza degli ufficiali francesi e della Guardia nazionale. «L'educazione pubblica doveva reggersi sulla disciplina militare», solo così si sarebbe avverato lo sviluppo culturale e sociale della società.

²³ PAOLA NOTARIO - NARCISO NADA, *Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, vol. VIII: *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 1993, p. 98. «L'applicazione dei Codici napoleonici e la ristrutturazione, secondo gli schemi applicati in Francia, dell'apparato amministrativo e di quello giudiziario avevano impresso una efficienza, una rapidi-

bre 1811 Giulio convocò una seduta straordinaria per valutare se convenisse l'acquisto della casa davanti al presbitero della parrocchia, già venduta come bene nazionale; poi nominò una guardia campestre per sorvegliare i raccolti, le acque e far rispettare i regolamenti. Intanto a Torino i Borghese promossero una fiera con esposizione di prodotti artigianali e industriali del Piemonte; qui avvenne la prima ascensione di un pallone aerostatico (1812).

Proprio in quell'anno, in città, si fece critica la situazione delle casse comunali, svuotate per le requisizioni militari dovute ai continui passaggi di truppe.

Il sindaco Tibaldeschi segnalò al prefetto l'impossibilità di ospitare oltre centottanta militari nel recinto e la necessità di percorrere una strada alternativa da parte dei reparti diretti al fronte²⁴. Contemporaneamente, organizzò la festa del Santo Martire Crescentino e fu scelto quale oratore Teodoro Accio, sacerdote e fine letterato, che negli anni 1794-95 era stato rettore e professore delle scuole²⁵.

Alla *Mairie* giungevano le circolari e i bollettini della Sesia dopo la spedizione di Russia, che si era conclusa in tragedia militare (tornarono in patria sessantamila soldati). Confermavano la stabilità del regime e ripetevano concetti da diffondere tra i cittadini: intraprendere un'altra guerra, sconfiggere il nemico traditore dei patti, boicottarlo, demonizzarlo. Tutta la società doveva sostenere la *Grande Armée* in partenza per un'altra spedizione²⁶. Nonostante le rigide prescrizioni, crescevano insofferenza e malcontento. Pesavano sulle classi più umili i diritti riuniti (tra cui le tasse su sale, vino, tabacchi e trasporti), le somministrazioni forzate e la leva obbligatoria.

Alcuni intellettuali rimproveravano a Napoleone di aver mantenuto divisa l'Italia, di governare come un re, senza libertà di stampa e di commercio, libertà cara alla borghesia e limitata a partire dal 1806. Il *maire*, l'avvocato Filippo Barrilis, dovette gestire un budget finanziario con alcune irregolarità; fu incurante del richiamo del prefetto²⁷ e con-

tà, una semplificazione ed una chiarezza all'attività degli organismi esecutivi e all'amministrazione della giustizia che in Piemonte non si erano mai viste». Si sperimentò anche l'unità economica e giuridica.

²⁴ Ascc, Copialettere, 2 aprile 1812.

²⁵ Accio era nato a Borgo d'Ale nel 1761 (morì a Torino nel 1833); nel 1796 aveva preso parte al concorso su *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, con una dissertazione dal titolo: *Piano di ricostruzione repubblicana dell'Italia*, esprimendo idee unitarie e democratiche. Professore all'Università imperiale, ex docente di retorica. Per la conferenza ricevette un onorario di 50 franchi. In parte fu pagato dal parroco, suo scolaro di grammatica a Vercelli.

²⁶ Dal 1803 l'Europa non era stata più in pace. L'Italia, diminuita di importanza, forniva alla famiglia napoleonica denaro e soldati. Per garantire il blocco continentale veniva mantenuta la sorveglianza assoluta dei territori. Inoltre, il regime presentava anche il volto della repressione: in Piemonte, ben quattrocentoventitré furono i condannati a morte tra il 1800 e il 1814. Cfr. UMBERTO LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento italiano, 1988.

²⁷ Ascc, Copialettere, 30 aprile 1813.

tinuò nell'incarico, pur tra le tensioni. Da maggio, avviò la colletta in denaro e in natura per la festa patronale, a cui aderirono tutti i ceti. In seguito Barrilis, il 12 giugno 1813, affisse il programma per il «Santo titolare, principale protettore e patrono della presente città»²⁸. In un tempo di incertezza, omaggiò la *grandeur* imperiale, firmando il (*sic*) *Maire*. Purtroppo si verificarono intoppi: per la pioggia i fuochi slittarono; Giacomo Bossi tenne il panegirico al posto del vescovo e le funzioni religiose furono officiate da don Griffa di Brusasco²⁹.

I tracolli militari (la ritirata di Russia, la sconfitta di Lipsia del 19 ottobre 1813, l'ingresso degli alleati a Parigi) minarono il consenso e il potere politico di Na-

poleone andò in crisi; fu costretto ad abdicare, il 6 aprile 1814, e ad accettare la sovranità dell'isola d'Elba.

Iniziò l'età della Restaurazione, con il rifiuto di quanto si era verificato nel ventennio precedente e con il ritorno sui troni dei legittimi sovrani europei e quindi dei Savoia a Torino.

Nel novembre del 1814 si riunì il Congresso di Vienna, definito dai liberali "mercato dei popoli" per la disinvoltata spartizione dei territori da parte dei vincitori, che ridisegnò nuovi equilibri. Napoleone, proprio lui che aveva modificato la carta dell'Europa, spodestato il papa e creato un esercito di massa, non si diede per vinto, fuggì dall'Elba e sbarcò in Francia il 1 marzo 1815. Fu accolto

²⁸ Programma e note sulla copertina di un quaderno della Confraternita di San Bernardino, per cui ringrazio Giuseppe Cipolla: «1. Vespro in musica li 19 Giugno (vigilia della detta Festa) nella Parrocchiale, in ove si conserva il Corpo del Santo Martire, la quale musica sarà composta ed eseguita da celebre Maestro e valenti filarmonici, e Professori di canto e suono. 2. Sul far della notte, Benedizione solenne pure in musica. 3. Macchine diverse di fuochi artificiali di gioja sulla pubblica Piazza della Mairie, disegnate e dirette da abilissimo Macchinista e di grido. 4. Successivo concerto nella Sala addobbata ed illuminata del Teatro con musica vocale e instrumentale, ed eseguita da virtuosi, e dilettranti di diverso sesso. 5. 20 Giugno, giorno della Festa, gran Messa celebrata da Monsignor Vicario Generale, e Capitolare della Diocesi, parimenti in musica e con Mottetto o Concerto. 6. Vespro solenne in Musica assistito pure dal prelodato Signor Vicario. 7. Ostensione, con pompa del Corpo del Santo Patrono, accompagnata da musicali strumenti, e successiva Benedizione data dal prefato signor Vicario. 8. Albero di Cuccagna alzato nel Rondò verde fuori della Porta di Po, portante diversi premj in commestibili destinati dalla pubblica beneficenza in palma della ginnastica agilità e destrezza di quelli, che con salita più celere giungeranno a raccogliere le prede ivi appese, e con suoni di diversi istromenti in gloria de' Vincitori. 9. Festa di ballo pubblico, gratis, in Teatro nella notte di detto giorno. 10. Illuminazione per la città».

²⁹ Don Giuseppe Griffa, teologo e prevosto dal 1780 al 1817, fu colui che agevolò la fuga degli ecclesiastici dalla fortezza di Verrua il 25 novembre 1799. «Quel galantuomo», lo definì don Giuseppe Navone, che scrisse una commedia storica su quei fatti (Torino, Stamperia di Giacomo Fea, anno XI, 1803). Gli eventi sono citati nella prima parte di questo saggio (nel n. 2 del 2020, p. 157, nota 40). Giacomo Bossi (1787-1866), sacerdote, scrittore poliedrico, insegnò presso la Regia Accademia militare e collaborò per anni con il mondo intellettuale torinese, tra gli altri con Massimo d'Azeglio.

trionfalmente, poiché la situazione interna era grave; Luigi XVIII abbandonò Parigi, Bonaparte raggiunse la capitale e fece redigere una nuova Costituzione.

I febbrili “cento giorni” terminarono a Waterloo, il 18 giugno 1815. L'imperatore, definitivamente battuto dalla settima coalizione, abdicò, trasmettendo il trono al piccolo figlio, e si consegnò agli inglesi, che lo condannarono all'esilio a Sant'Elena, «per Napoleone una singolare occasione per poter riscrivere e reinterpretare la propria vicenda»³⁰.

Torino accolse con onori il ritorno di Vittorio Emanuele I; a Crescentino il passaggio all'assolutismo trasparì in una dichiarazione di ossequio al re³¹. Significativa la riflessione di Alessandro Galante Garrone: «Nell'insieme, per quel che concerne l'accentramento amministrati-

vo e le riforme, il regime napoleonico costituisce, pur tenendo conto del re-taglio del passato prossimo e remoto, un'innovazione poderosa, che ha coinvolto in infiniti modi gli abitanti dei paesi occupati. Naturalmente, ci sono anche l'ubriacatura retorica della propaganda, il dilagare del conformismo, il peso delle guerre, dei tributi, della coscrizione, l'affacciarsi di un nuovo sentimento patrio, risvegliato e insieme ferito dall'orgoglio nazionale dei francesi (un orgoglio, quest'ultimo messo bene in luce da Tocqueville), l'affiorare di scompigli e contrasti in ogni paese, che assumono le forme più diverse; e alla fine, lo sfinimento che prelude al crollo dell'Impero. Le tradizioni, la cultura, il costume, le leggi, i rapporti sociali sono sconvolti e trasformati nel trapasso dal Settecento

³⁰ «Sono memorie che mescolano il passato con il presente e soprattutto il futuro. Perché l'intenzione di Napoleone è quella di mostrarsi attraverso quest'opera come colui il quale ha saputo interpretare al meglio l'eredità della Rivoluzione francese, eliminando da essa tutto quello che era stato l'eccesso e la violenza, conservando le parole d'ordine e i risultati di un'esperienza radicale. Napoleone, quindi, non il traditore, ma l'erede della Rivoluzione per la Francia e, soprattutto, per l'Europa; è un'Europa a cui le guerre napoleoniche hanno donato la coscienza della nazionalità». LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone Bonaparte. L'imperatore geniale nell'Europa in trasformazione*, Roma, La Repubblica-Robinson, 2020, p. 39.

³¹ ASCC, Sindaci, Maires, Vicesindaci e Consiglieri, 1800-1814. Giorgio Vaccarino sottolinea: «Il Piemonte, sfruttato nei tributi, danneggiato dalla politica del blocco, era altresì tenuto a fornire soldati in misura crescente con il peggiorare delle sorti militari. E quando a tale fine la cooperazione dell'alto clero fu richiesta, ecco apparire dal novembre 1813 al febbraio 1814 le pastorali dei vescovi di Saluzzo, di Vercelli, di Asti e dell'arcivescovo di Torino sollecitanti i giovani a compiere volentieri fino all'estremo sacrificio il loro dovere verso il pio imperatore, mosso con l'aiuto di Dio dalla più santa delle intenzioni di pacificare l'Europa. Sconfitte le armate napoleoniche, entrati gli eserciti alleati in Parigi nell'aprile 1814, firmato l'armistizio dal viceré d'Italia Beauharnais, anche il principe Borghese dovette subire l'invito del conte di Bellegarde, a nome dei confederati, a sgombrare i dipartimenti al di qua delle Alpi. Il Piemonte, provvisoriamente occupato dagli austriaci, sarebbe stato restituito al re di Sardegna». GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, vol. I, pp. 32-33.

all'Ottocento. Questa metamorfosi complessa, dalla società prerivoluzionaria alla Restaurazione, è particolarmente visibile nei territori sabaudi»³². Napoleone aveva voluto uno Stato forte e ordinato, con i valori dell'esercito (coraggio, gerarchia, senso del dovere e dell'onore) a fondamento delle virtù civiche.

Erano ricaduti sul Vercellese i benefici legislativi, con le istituzioni razionalizzate, le riforme fiscali, giudiziarie e sociali (lavori pubblici, igiene, vaccinazione e scuola). Pesarono la coscrizione, le somministranze, l'autoritarismo, in cui contarono di nuovo i privilegi. Comunque, era stata rotta la staticità di istituzioni secolari e dei precedenti rapporti socio-economici; erano emersi fermenti che avrebbero influenzato i decenni successivi.

Opporsi ai francesi: dai “branda” ai disertori

Amparatur canaja,/ birbant d'in Napuliun,/ ti e ra to bataja!/ A Musca t' voi andèe/ e i nostri fioj/ t'i fai masèe!

(Imperatore canaglia/ birbante d'un Napoleone/ tu e la tua battaglia!/ A Mosca vuoi andare/ e i nostri figli tu fai ammazzare!)³³.

Le proteste popolari si manifestarono per tutta l'età napoleonica. La società contadina visse quegli anni con senso di precarietà; in alcune zone l'agricoltura era legata all'autoconsumo, in altre era in via di trasformazione capitalistica, con sottoccupazione ed emigrazione in città ad aumentare il numero dei mendicanti. E già prima, quando il Piemonte era stato impegnato nella lotta contro la Francia, si erano verificati disordini nelle campagne, che, più avanti, sarebbero stati rivolti contro i sostenitori interni dei giacobini³⁴.

Le insorgenze, così venivano chiamate le rivolte, avevano messo in luce una mentalità popolare non immobile, che cercava risposte soprattutto ai bisogni essenziali³⁵.

Anche gli abitanti di Crescentino si lamentarono per le confische, per la

³² *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit. vol. I, p. 23.

³³ *La madre del soldato*, testo risalente al 1812: un «patetico lamento delle donne monferrine per la guerra di Russia». È una forte invettiva. Ringrazio il professor Franco Castelli che mi ha segnalato lo scritto e trasmesso molte sue riflessioni, frutto di approfondite ricerche antropologiche, etnologiche e musicali.

³⁴ «La crisi si segnala con i cattivi raccolti, i prezzi altissimi e l'alta mortalità del 1772-74, e poi con un'altra carestia analoga esplosa nel 1783-85. Segue a breve distanza la gravissima crisi dell'industria della seta: nella primavera del 1787 una gelata improvvisa distrugge le foglie dei gelsi, riducendo di due terzi la “raccolta de' cochetti” (*cochét*, i bozzoli), provocando una catastrofica disoccupazione, con “prodigiosi sciami di mendicanti” che invadono Torino. Ma la carestia più terribile è quella del 1794-95» (A. BARBERO, *op. cit.*, p. 299). A Crescentino si rilevarono instabilità, l'arresto di una banda di rivoltosi (1794), carenza di approvvigionamenti, alto costo del pane. Nel 1801 venne inviato un reparto contro i ladri che attentavano «alla sicurezza dei viandanti»; l'anno successivo si verificarono lamentele per le troppe imposizioni militari.

³⁵ Nelle campagne si credeva che il sovrano fosse all'oscuro delle reali condizioni di

chiamata alla leva³⁶ e per la mancanza di cure agli indigenti dell'Ospedale di Santo Spirito. Proprio in quel periodo si fecero sentire molte difficoltà. Un peggioramento avvenne intorno al 10 novembre, a motivo di «furti notte tempo e del barbaro trucidamento al cantone Costa, di San Genuario». Il sindaco chiese un distacco armato per «estirpare con ogni mezzo la squadra di venticinque/trenta facinosi»³⁷. Nell'attesa, or-

ganizzò pattuglie di cittadini per battere quotidianamente le strade e tenere lontani i banditi, nemici della pubblica tranquillità.

Tensioni nacquero per la presenza di reggimenti da rifornire (ad esempio il battaglione svizzero Grigione di Christ, 2 maggio 1797), per le sovvenzioni ai depositi di Vercelli e di Alessandria e per il reclutamento³⁸. Dal maggio successivo, allarmarono la mancanza di gra-

vita dei più miseri. Nel 1792 contadini di tredici comuni si erano rivolti al re perché affrontasse con loro i problemi con signori e fittavoli. Questo fu l'appello: «Pensi, o Maestà, chi è alla rovina, siamo noi sudditi, noi che siamo pronti a mettere la vita per difender lo Stato e la sua Corona, ma convien che Sua Maestà ci assista e faccia che possiamo vivere, dunque ci provveda dei viveri, immediatamente, ed anche terminato l'anno si pubblici nulli tutti gli affittamenti». Comunque le agitazioni rimasero dei fatti isolati. Nella generale inerzia delle masse contadine «sembrarono, tuttavia, offrire condizioni favorevoli all'intervento di un esercito liberatore» (STUART J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 156-157). Le sommosse scaturirono da gravi cause economiche ed ebbero come movente immediato il risentimento contro l'ascesa dei prezzi e i pesanti oneri fiscali.

³⁶ ASCC, Ordinato del 30 gennaio 1796.

³⁷ ASCC, Copialettere, 1793-1799, Lettera al segretario di Stato per gli Affari interni e al comandante militare provinciale. Nel volume, i reclami dei genitori dei cosiddetti disertori, le lettere al governatore per evitare loro il carcere, «a motivo delle angustie a cui era ridotta la città nell'eleggere soldati nella milizia e nel Reggimento Provinciale» (29 giugno 1794). A Crescentino passarono cinquantatré prigionieri francesi a cui provvedere (11 maggio 1795) e si arrestarono alcuni renitenti. Nel periodo, si registrarono alcuni disordini. Il 30 luglio 1796 un gruppo di buoni cittadini si era proposto per «difendere le proprietà». L'anno successivo, sempre a fine luglio, il sindaco Giuseppe Reale segnalò sia una sommossa con «inalberate coccarde» contro il rincaro dei generi, sia «un'irruzione di insurgenti monferrini».

³⁸ Peggioramento in città della situazione generale. Anche a Biella ci fu una rivolta per l'aumento dei beni essenziali e per le basse paghe dei braccianti (cfr. il saggio di GUSTAVO BURATTI, *La sommosa biellese del 27 e 28 luglio 1797 e la repressione regia*, in "L'impegno", a. XXIX, n. 1, giugno 2009). Notizie di sollevazioni nel Cuneese, nelle Langhe, nel Canavese, alle porte di Torino. Con la successiva occupazione francese, alcuni briganti e "barbetti" (definiti assassini di strada) si sarebbero opposti alle prepotenze degli stranieri e avrebbero rubato per i contadini in nome del re, in esilio (ASCC, Lettere e circolari della prefettura, anno 1801-02, manifesto del 5 brumaio 1802). Alla ricerca di un modello interpretativo per definirli, fuorilegge o ribelli, si leggano le riflessioni in CORRADO MORNESE - GUSTAVO BURATTI (a cura di), *Banditi e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene*, Milano, Lampi di stampa, 2006.

naglie e «le critiche circostanze» in cui versava buona parte della popolazione, che proprio durante i lavori di campagna doveva arruolarsi. Il 5 giugno 1798 l'amministrazione chiese una mora al pagamento di centoventi sacchi di grano provenienti da Casale.

All'arrivo del governo repubblicano francese ci fu un cambio di passo e di parole d'ordine. La caduta della monarchia, la conquista napoleonica, la successiva invasione austro-russa e poi la vittoria di Marengo portarono, però, contraccolpi negativi: crollo demografico, inflazione, mortalità infantile, aumento degli esposti. In un primo tempo i giacobini piemontesi sperarono in un cambiamento politico, ma non fu così, e alcuni di loro si compromisero con le molte agitazioni; vennero processati, condannati a morte o incarcerati e furono sempre più isolati.

A Crescentino si insediò una giunta provvisoria e ci fu la visita del cittadino Gaetano Lanino (o Lannino) commissario di Vercelli, accolto con sentimenti di

stima e fratellanza. Il sindaco scrisse ai direttori del governo provvisorio: «Lo spirito pubblico fa progressi verso il sistema repubblicano, si recitano discorsi atti ad infiammare il vero Patriottismo e ad istruire il popolo nelle massime repubblicane, nessuna ombra di cospirazione contro la Libertà, li cittadini sono fra loro uniti»³⁹. Intanto, i soldati scorrazzavano per le vie a spese della città, avanzando pretese, requisendo bovini, fieno e animali da cortile e i prezzi non si abbassarono.

Poi, l'esercito austro-russo entrò in Piemonte e i francesi si allontanarono attraverso le valli alpine. L'armata imperiale, comandata dal generale russo Suvorov, era stata preceduta da Branda de' Lucioni, ex ufficiale austriaco che aveva attraversato il Vercellese e si era stanziato a Chivasso.

Per scongiurarne l'intervento diretto, la municipalità crescentinese rispose alle sue richieste di uomini e armi e inviò lettere⁴⁰. Se il pericolo dell'invasione dei

³⁹ ASCC, Copialettere, 7 germinale, 29 marzo, 1799.

⁴⁰ Inviato dall'imperatore per convincere i contadini a sollevarsi in armi, Lucioni voleva rimettere sul trono il re di Sardegna e restaurare la religione; anche preti e frati accorrevano sotto la sua bandiera, armati di spade e di crocefissi. Il suo arrivo aveva provocato paure e anche la caccia ai giacobini. Sul personaggio sorsero leggende, opinioni favorevoli o contrarie. In ASCC, Copialettere, 1793-1799, si legge la risposta a Branda de' Lucioni: «Ieri sera la staffetta dall'E. V. inviataci e dai noi prontamente rispedita, ed accompagnata da una guida praticissima e cognita, alla suddetta per aver fatto dimora in Chivasso, a cagione dell'oscurità della notte essendosi dispersa, e ritornata in città, fece molto chiasso prima alla porta di casa di un Amministratore, indi di un Concittadino, usando termini improprij, e tacciandoli di Giacobinismo, di modo che quest'ultimo fu costretto a rispondergli per le rime. Siccome costui potrebbe forse fare qualche menzognera relazione, ne preveniamo l'E. V. a non dargli retta, e la preghiamo d'inviare nell'occorrenza persone di spirito più tranquillo. Crescentino, addì 7 maggio 1799». Un'altra testimonianza: «Appena ricevuto il veneratissimo foglio di V. E. abbiamo fatto pubblicare all'albo pretorio un invito energico affinché questo Popolo si disponga ad unirsi in massa a concorrere al riacquisto della bramata pace col fugar il comune nimico». E ancora il 14 maggio:

“branda” (così erano detti gli insorgenti e i ribelli) fu evitato, altri allarmi scaturirono per le «insopportabili imposizioni» giornalieri di biada, riso, loglio, legna e generi in natura alle truppe austriache del generale Michael von Melas⁴¹.

Non si contarono i danni provocati dai militari alloggiati per mesi nel recinto e dal passaggio di una colonna di ben ottomila uomini e mille cavalli. Addirittura, dal quartiere di Alessandria giunsero assillanti richieste. Poiché la numerosa armata era sparsa per il Piemonte e si trovava «esposta alla mancanza dei necessari viveri e limitata così nelle sue operazioni», si rendeva «indispensabilmente necessario che, senza opposizione e dubbio alcuno», fossero inviate granaiglie e altro con indicazione precisa delle quantità.

Il comandante in capo confidava, l'11 luglio 1799, «nel noto zelo dell'Amministrazione civica, già dimostrato per l'addietro»; ma ancora, il 28 agosto, il Supremo Comando imperiale impose la consegna dei cereali. Allora fu il deputato Luigi Monateri, già ufficiale regio e consigliere comunale, a trattare con il commissario delle somministrazioni mili-

tari per evitare un ulteriore aggravio, e così fino a Marengo (14 giugno 1800).

La conquista e il dominio francese lasciarono trapelare tra le righe degli ordinati e del copialettere i timori e le proteste per la sicurezza, per le leve e per il carico fiscale.

Nel proclama ai cittadini del 4 gennaio 1801 del capo di brigata Gudin, comandante la piazza e la provincia di Vercelli, si legge: «Amministratori, Repubblicani, io mi appello alla vostra vigilanza e al vostro attaccamento alla causa comune, secondate le mie intenzioni, e saremo sicuri di un compito successo. Sono informato che il territorio di alcuni comuni serve ancora di ritiro ad un'orda di Briganti, i quali trovando asili e protezione presso certi disgraziati simili ad essi si portano su diversi punti per esercitarvi il loro Brigandaggio e commettere dei misfatti. Bravi patrioti indicatemi questi scellerati e i loro complici [...]. Purgate la società da mostri!»⁴². Frattanto si susseguivano le chiamate dei soldati in partenza per il fronte o per l'armata di riserva, per cui era stato organizzato un deposito di coscrizione⁴³. Inoltre, la Guardia nazionale doveva sorvegliare le rive di Po

«Eccellenza, in esecuzione degli ordini di V. E. jeri ricevuti alle ore undici della mattina, abbiamo subito spedito per espresso lettera alle comunità di Fontanetto, Palazzuolo e alla città di Trino e ci rechiamo a presentarle quel numero di uomini, che la brevità del tempo e la tenue popolazione ha potuto somministrare, assicurandola che tutti fanno voti all'Altissimo, perché acceleri quel desiderato momento di vedere ristabilito sull'augusto Trono de' suoi Antenati il piissimo Re Carlo Emanuele. E fuggati e conquisi li Francesi, nemici della Sovranità da Dio stabilita, mercé il Divino Ajuto e la direzione di così saggio e prode Campione quale è l'E. V., speriamo felicissimo esito all'Impresa a maggior gloria di Dio, a vantaggio del Piemonte, d'Italia, anzi di tutta Europa». La sua vicenda si concluse con l'arrivo del generale russo Suvorov a Torino.

⁴¹ Ascc, Copialettere, 20 luglio 1799.

⁴² Ascc, Lettere e circolari della prefettura, 1801-1802.

⁴³ Ascc, Ordinato del 1 messidoro, anno X, 1802; il sindaco intimava ai cittadini sog-

e Dora e i boschi circostanti per vigilare contro malviventi e briganti (forse solo refrattari alla leva!)⁴⁴. Il ristagno economico, le malattie, le insofferenze e l'impatto delle guerre, che coinvolgevano migliaia di giovani e famiglie, spinsero il governo napoleonico a inasprire le pene verso i disertori o presunti tali (fucilazione, pena della palla per dieci anni, lavori forzati). Il 12 gennaio 1811 fu deciso un premio di 25 franchi per l'arresto dei renitenti, che poteva essere effettuato da guardie nazionali, gendarmi, doganieri, guardie campestri (premio anche per chi consegnava un soldato nemico fuggito). Un'altra misura repressiva fu quella di

punire i genitori qualora proteggessero il figlio refrattario o fuggiasco; il prefetto inviava i *garnisaires* a casa loro. Le colonne mobili si stabilivano, facendosi mantenere con vitto e alloggio fino a quando il ricercato non si costituiva (decreto del 13 ottobre 1812)⁴⁵. Il reclutamento sul territorio fu attuato dalla Gendarmeria, che era odiata; a Crescentino braccò disertori e fuorilegge. Da rilevare che in alcune aree rurali i renitenti erano protetti da una rete sociale che, a volte, veniva smantellata solo con rastrellamenti e occupazioni militari prolungate. Quando Napoleone aveva occupato tutta l'Italia, con il livellamento amministrati-

getti alla coscrizione delle classi 1771-1781 di trovarsi nella sala del municipio. Se non si fossero presentati, avrebbero peggiorato la loro condizione; se si fossero nascosti, si sarebbe spedita alla loro ricerca la Gendarmeria per arrestarli. Nella sede provinciale i soldati si addestravano, seguivano una dura disciplina e poi venivano smistati nei battaglioni in Europa (molti militari della Sesia furono inseriti nella fanteria, nell'artiglieria di linea e nei *Tirailleurs du Po*). In città, solo un giovane si presentò volontariamente, nel 1803, Felice Reale, che divenne capitano. I coscritti venivano scortati dai gendarmi a Vercelli (nelle statistiche si segnalano fughe durante il trasporto). Nel copialettere sono contenute le motivazioni per essere dispensati, anche con relazione medica (lettera del 28 gennaio 1807). Mentre i possidenti godevano di favori, tutti gli altri erano perseguiti. Arruolarsi per guerre lontane era considerato dalle famiglie contadine una sottrazione di risorse. Nel Chivassese furono segnalati briganti e sbandati ancora nel 1808.

⁴⁴ Numerosi furono i refrattari alla partenza in armi e le gitazioni, non solo in Piemonte. Dati dettagliati si trovano nel saggio PIERO CROCIANI - VIRGILIO ILARI, *La coscrizione napoleonica nei dipartimenti italiani dell'Impero* (www.researchgate.net). I soldati piemontesi vennero inseriti nelle armate francesi (cfr. *Instruction générale sur la conscription*, 1 novembre 1811). Una legge istituì squadre scelte, con precise norme per i prefetti, al fine di assicurare che i renitenti fossero «*recherchés, poursuivis, atteints... jusqu'au dernier*». A seguire, l'invio dei *garnisaires* nelle case dei parenti prossimi.

⁴⁵ Insorgenze si verificarono nell'Alessandrino e nel Monferrato. Leggendario fu il brigante Giuseppe Mayno, dandosi alla macchia per sfuggire alla leva. Si definì «re di Marengo e imperatore delle Alpi» (si veda la nota seguente). «Sul fenomeno del brigantaggio in periodo napoleonico sorse una specie di censura che ancora continua da parte degli studiosi, e la stessa monarchia sabauda si guardò bene dal difendere il fenomeno stesso, liquidandolo come delinquenziale poiché era troppo scomodo annoverare dei banditi tra i propri fautori. Erano comunque la guerra e la fame a creare i briganti, trattandosi quasi sempre, di contadini, braccianti e giornalieri, in preda alla crisi economica». C. MORNESE - G. BURATTI, *op. cit.*, p. 86.

vo e la capillare sorveglianza, lo scontento si era esteso non solo per il servizio militare e i prelievi fiscali, ma anche per l'abolizione di usi antichi e tradizioni sacre.

Tra alti e bassi, vittorie e sconfitte, l'epoca stava per finire. Nella memoria collettiva restarono impresse le bande di ribelli che impegnarono le autorità per mesi. In prossimità del Dipartimento della Sesia si muoveva Giuseppe Mayno di Spinetta Marengo, che fu ucciso in seguito a una delazione il 12 aprile 1806 e il suo corpo fu esposto in piazza d'Armi ad Alessandria. Era un brigante gentiluomo; «come Robin Hood, depredava i ricchi e i Francesi per aiutare generosamente i poveri, amministrando una sua particolare giustizia che fece di lui l'eroe più popolare dell'Alessandrino»⁴⁶. Fu chiamato *terreur des départements au de*

là des Alpes e compì imprese per vendicare i torti e lottare contro la guerra; «fu ribelle alla violenza dei potenti, prendendo in mano lo spacciafosso e formando una banda di fuorilegge»⁴⁷.

Negli stessi anni operava nel Cuneese Giovanni Scarzello, che con i suoi compagni, protetto dai contadini, compì furti, sequestri e intimidazioni fino a che le autorità non inviarono nell'area di Narzole poliziotti e gendarmi, che arrestarono familiari e fiancheggiatori e pagarono spie. Così, i fratelli Scarzello furono ghigliottinati (5 novembre 1808) e altri della banda furono condannati ai lavori forzati e al carcere duro⁴⁸.

In Piemonte, alla renitenza militare si rispose con la repressione; in altre regioni si verificarono scontri armati tra guardie e disertori e operarono commisioni militari che comminarono la pena

⁴⁶ Giuseppe Mayno (1784-1806), figlio di un carrettiere, fece parlare di sé già dopo la battaglia di Marengo. Il prefetto del Dipartimento lo considerò un pericoloso bandito, *chef de voleurs*, e chiese al *maire* di Alessandria speciali misure. «In pochi anni, con la sua banda che la tradizione vuole composta di 200 uomini a piedi e di 40 a cavallo, colleziona una serie inaudita di grassazioni, ferimenti, assalti, omicidi, fra cui si annoverano colpi clamorosi e di incredibile audacia, come l'aggressione contro il ministro commissario del governo napoleonico Saliceti e il generale Milhaud (15 agosto 1805), e l'assalto al convoglio di Papa Pio VII avviato a Parigi per l'incoronazione di Napoleone». Saggio introduttivo di Franco Castelli al volume VIRGILIO BELLONE, *Mayno della Spinetta*, Torino, Viglongo, 1977.

⁴⁷ Un'altra figura di rilievo fu quella di Giuditta della Frascheta. Gli avvenimenti accaduti alla ragazza confluirono in un "racconto storico" di Pier Luigi Bruzzone pubblicato a Roma nel 1876 dall'editore Capaccini. Franco Castelli li considera realmente accaduti. «Nel cuore della Frascheta, non lontano dal convento di S. Croce di Boscomarengo (dove Napoleone sosta dopo le vittorie di Montenotte, Millesimo, Mondovi) si svolge la vicenda, che abbraccia un arco di tempo dall'aprile 1796 al maggio 1814. Michelina Panduro, questo è il nome fittizio della protagonista: una "bella villana" bruna che un giorno del maggio 1796, dinanzi ad un atto di violenza sacrilega d'un soldato francese entrato nella chiesa del paese, non esita ad impugnare la spada e a trafiggerlo, dandosi poi alla macchia e divenendo per la gente della zona - che mentalmente la associa all'immagine della biblica Giuditta - un'eroina da leggenda nonché, concretamente, una organizzatrice della guerriglia contadina antifrancese».

⁴⁸ Cfr. C. MORNESE - G. BURATTI, *op. cit.*, p. 89 e ss.

di morte con spogliazioni, incendi, esecuzioni sommarie. Il pugno di ferro non risolse i problemi reali che toccavano i ceti popolari⁴⁹.

Il sindaco di Crescentino, Tibaldeschi, scriveva alla Gendarmeria che *des voleurs de chemins* erano stanziati nelle vicinanze, con i capi di Cigliano e Livorno. Chiese di arrestarli e disperderli con l'aiuto della Guardia nazionale⁵⁰. Nonostante la diffusa insofferenza per la sete di conquista di Bonaparte, ancora nell'aprile 1813 il ministro della Guerra ordinò la levata di ben 180.000 uomini e di altri 90.000 per il 1814, che avrebbero fatto parte dell'armata attiva. Dopo la sconfitta di Lipsia, la crisi del regime apparve evidente. A Biella, il 9 novembre 1813, a seguito di false notizie sull'entrata degli austriaci a Milano, furono esposti cartelli in cui si incitavano le reclute a disobbedire. Ai comuni, fino all'ultimo, era affidato lo svolgimento degli atti di leva,

senza dimenticare le malattie, la fame, le ferite, il freddo che colpivano i soldati⁵¹.

Franco Castelli ha studiato alcune forme di opposizione al dominio napoleonico che si manifestarono nell'Alessandrino (poesie, storie, detti, canti). Proprio quando l'imperatore continuava a dichiarare guerra e a chiedere sacrifici, i contadini ripetevano delusi: «*Liberté, égalité, fraternité/ lur i vâ in carosa e nû a pé*». Castelli ha sottolineato: «Il ricordo tramandato batte sui tasti della violenza subita dall'esterno e dall'alto: in effetti, sono anni di guerre e guerriglie, furti e rapine, devastazioni e soprusi vissuti quotidianamente. L'armata repubblicana porta sulla punta delle baionette le idee dell'ottantanove ma, come ogni esercito invasore, porta anche il furto, l'angheria, le imposizioni, il saccheggio. E mentre le idee di progresso non si vedono materialmente, queste sono tutte cose che i contadini subiscono e vedono concreta-

⁴⁹ «In parecchie aree rurali renitenti e disertori godevano di appoggi. [...] Spesso il favoreggiamento veniva dalle stesse autorità locali: al 21 e 28 settembre 1805 la polizia riferiva l'arresto di un disertore al servizio di un sindaco del Sesia e, a Motta de' Conti, di 9 refrattari nascosti in una sacrestia; il 28 ottobre 1806, denunciava che alcuni sindaci dello Stura incoraggiavano la diserzione». A Verrua (Marengo) un gruppo di renitenti assaltò e disarmò tre gendarmi (2 giugno 1806). Cfr. P. CROCIANI - V. ILARI, *op. cit.*, pp. 96-97. Nel maggio 1810, 284 renitenti e disertori, «braccati dalla gendarmeria e costretti alla vita randagia», si consegnarono volontariamente alle autorità del Dipartimento della Sesia; restarono nove latitanti (*Idem*, p. 104). Una banda di disertori, in fuga dal Regno d'Italia, fu intercettata il 28 dicembre 1811 a Stroppiana, dopo sette ore di marcia, dai doganieri di Caresana, che ne catturarono quattro, incluso uno che rimase gravemente ferito nel conflitto a fuoco (*Idem*, p. 101).

⁵⁰ ASCC, Copialettere, 14 aprile 1812.

⁵¹ In ASCC, Archivio dell'Infermeria Santo Spirito, sono conservate le schede giornaliere dei ricoveri militari all'ospedale, 1804-05 e 1813-14. Notizie su leve, corpi militari, diserzione si trovano nel testo online citato di Crociani e Ilari che, nella tabella di p. 126, riporta i dati relativi al Dipartimento della Sesia, al 25 marzo 1810: renitenti 735 (tot. 27^a divisione: 2.331); disertori 76 (tot. 27^a divisione: 511); al 1 gennaio 1813: renitenti 17 (tot. 27^a divisione: 279); disertori 40 (tot. 27^a divisione: 761). Fino al 1814 in tutta Italia si verificarono proteste contro i francesi: 280.000 furono stimati i ribelli e 70.000 i loro caduti.

mente sulle loro terre e nelle loro case». Una madre pensava al figlio partito per la campagna di Russia. Si rivolgeva a Dio, senza conoscere l'esito della spedizione, e meditava: «*Amparatur canaja,/ Ant cull luntan pais/ u murirà mischin,/ an mes a cui nimis*» (In quel paese lontano/ egli morirà meschino,/ in mezzo ai nemici). Si immaginava il corpo straziato del figlio: «*Ticc i passran anan,/ canun, omi, cavai,/ il 'pestran cme in can*» (Tutti gli passeranno avanti/ cannoni, uomini e cavalli/ lo pesteranno come un cane).

Il commovente testo è tratto dalla raccolta di Giuseppe Ferraro (1845-1907), "Canti popolari monferrini", un vero riferimento per la cultura dal basso⁵².

Un altro volume, "I Canti popolari del Piemonte", di Costantino Nigra, ebbe

enorme successo; fu pubblicato nel 1888 con alcune poesie relative al regime francese⁵³. L'intellettuale e politico raccolse nel Canavese una canzone, in cui si diceva che la pace avrebbe trionfato dappertutto con l'imperatore a Sant'Elena. *Ralegrè-ve, pare e mare,/ ralegrève dei vostri fioi,/ che la guera a l'è finia,/ i fuzi ij butruma al fo./ Camperuma i sacò an aria;/ viva, viva la libertà! / Che la guera a l'è finia,/ e mai pi s'na parlerà* (Rallegratevi, padri e madri, rallegratevi dei vostri figli, che la guerra è finita, i fucili butteremo al fuoco. Getteremo gli zaini in aria; viva, viva la libertà! Che la guerra è finita, e mai più se ne parlerà). Invettiva pacifista del mondo contadino, carne da cannone, che sarebbe stata smentita dalle vicende storiche successive⁵⁴.

⁵² Il libro fu edito da Loescher, nel 1870; si può trovare una scheda dell'autore in www.isral.it/cultura/il-centro-di-cultura-popolare-giuseppe-ferraro/scheda-biografica. Nei suoi *Canti* del 1870 riporta quattro testi antinapoleonici, altri due nella *Nuova raccolta di canti popolari monferrini* del 1874. Prima di Nigra «sono proprio le ricerche del demologo alessandrino a produrre numerose testimonianze di canori ricordi dell'epoca napoleonica». I risultati degli studi «in quest'area periferica dell'altro Piemonte inducono a mettere fortemente in discussione la retorica del popolo subalpino dalle virtù guerriere, tutto devozione per il Trono e per l'Altare» (F. CASTELLI, *Per un'antropologia del Risorgimento: canti popolari, miti locali e fonti orali*, in ETTORE DEZZA - ROBERTINO GHIRINGHELLI - GUIDO RATTI (a cura di), *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto. Atti del Convegno di studi, Alessandria/Casale Monferrato, 28-29-30 ottobre 1999*, sl, sn, 2001).

⁵³ Divenne un classico per lo studio del folclore e delle tradizioni piemontesi. Una nuova edizione dei *Canti popolari del Piemonte*, a cura di Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto, è stata pubblicata da Neri Pozza nel 2020.

Da Casale Monferrato, la sofferenza per la meglio gioventù destinata alle armi: *Bonapart l'à mandà a dire/ ch'an da partire/- J partirun, j partirun - [...]/ Povri coscrit, a'n tuca andare!/ A'n tuca andare cun i gendarmi,/ cun i gendarmi an piassa d'armi/ Coz'dirà -lo, la mia mama? /Povra mama, la mia mama!* (Bonaparte mandò a dire che hanno da partire, che hanno da partire./- Partiremo, Partiremo -/ Poveri coscritti ci tocca andare!/ Ci tocca andare coi gendarmi,/ coi gendarmi in piazza d'armi./ Che dirà la mia mamma?/ Povera mamma, la mia mamma!). COSTANTINO NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Einaudi, 1957, p. 648.

⁵⁴ *Idem*, p. 649. Canti, proverbi, modi di dire, leggende esprimono significati simbolici, ben compresi dal mondo contadino. Trasmessi negli anni, non solo per il piacere di essere

I gruppi dirigenti tornati al potere dopo il 1814 ignorarono le voci dei ceti popolari, che con la trasmissione orale continuarono a ricordare l'epopea napoleonica.

Ritorno al legittimo trono: la Restaurazione

Finalmente venne quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi e indipendenti! Chi non ha veduto Torino in quel giorno non sa che cosa sia l'allegrezza di un popolo portata al delirio. [...] Il 20 di maggio (1814) finalmente arrivò questo Re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in rango in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo stato maggiore. Vestiti all'u-

so antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola⁵⁵.

«Buoni e fedeli sudditi del re di Sardegna, voi vi troverete di nuovo sotto il dominio di quei principi amati che hanno fatto la vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli. Voi rivedrete fra voi quell'augusta famiglia che ha sostenuto col coraggio e con la fermezza che le è propria le sventure di questi ultimi anni». Così recitava un passaggio della dichiarazione resa il 25 aprile 1814 agli abitanti di terraferma da Karl Schwarzenberg, in capo all'armata alleata, nel momento in cui si attendeva Vittorio Emanuele I⁵⁶.

cantati «come lamento o gioia personale, o per la funzione di intrattenimento, ma perché hanno fatto da collante, da riconoscimento entro una comunità. Sono rimasti immutati nei loro motivi e tipi esemplari ruotanti intorno a temi forti ed eterni, amore e morte, madri e padri, fratelli e sorelle, pace e guerra, e a una serie di modelli di comportamento, di emozioni e valori, ritenuti fondanti per l'esistenza, in una società rurale stabile e conservatrice, che ha continuato negli anni a variare l'identico». GIAN LUIGI BECCARIA, *L'italiano che resta*, Torino, Einaudi, 2016, p. 187.

⁵⁵ MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino, Utet, 1972, p. 93.

⁵⁶ Il maresciallo rispose così alle aspettative della maggioranza dei piemontesi, ricordando che in Europa, con l'aiuto della divina provvidenza, erano stati restaurati i governi che le erano naturali. Il re abrogò la legislazione francese con l'editto del 21 maggio 1814. «Con esso, richiamando all'osservanza le Regie Costituzioni del 1770 e tutte le altre norme promulgate sino al 23 giugno 1800, ristabilisce gli antichi magistrati nonché gli uffici delle intendenze e le prefetture. Autorizza inoltre provvisoriamente i giudici di pace a provvedere e decidere secondo le modalità stabilite dalle Regie Costituzioni per i giudici ordinari. In questo modo non solo tornano in vigore le norme vigenti al momento dell'esilio sabauda, ma anche il loro sistema di produzione: il sovrano continua ad essere titolare del potere giudiziario e legislativo e accanto ai provvedimenti direttamente da lui emanati, costituiscono fonte della legislazione le decisioni dei magistrati, gli statuti comunali ed il diritto comune», in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna. Atti del Convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997; <http://2.42.228.123/dgagacta/dga/uploads/documents/Saggi/5bd82586d603e.pdf>.

Le truppe austriache occuparono il Piemonte, affiancate da un consiglio di reggenza presieduto dal marchese Asinari di San Marzano.

Il punto di partenza fu la legislazione del 1798, che ripristinò i titoli nobiliari, gli ordini religiosi, tra cui i gesuiti, le barriere doganali, le discriminazioni per ebrei e valdesi. Abolì lo stato civile napoleonico curato dal sindaco e lo affidò al parroco; annullò la leva obbligatoria per un esercito di professionisti, difensore della corona, della religione e della patria. Nei posti di rilievo, il comandante militare provinciale e l'intendente; il re aveva la prerogativa di nominare il sindaco nei municipi con oltre tremila abitanti. Subito Vittorio Emanuele I vietò la costituzione di società segrete (editto del 10 giugno 1814), contro le quali utilizzò la persecuzione degli organi di «pulizia»⁵⁷.

A Crescentino, Barrilis fece scrivere negli ordinati che «uno dei primi doveri di un amministratore era quello di mantenere il buon ordine e la tranquil-

lità pubblica» e restò in carica fino al 20 giugno; poi, due giorni dopo, si insediò la nuova amministrazione, a cui parteciparono alcuni della vecchia guardia napoleonica⁵⁸. Il conte, commendatore Alessandro Degregori di Balduc (o De Gregory di Bauducco), già sindaco nel 1795, poi consigliere dal 1807, fu nominato sindaco, «giudizialmente avanti l'Illustrissimo signor Paolo Aymonin, vice giudice della presente città e mandamento, debitamente confermato negli editti». Il verbale continuava: «Il primo e più importante oggetto di cui debba il Consiglio occuparsi sia quello di umigliare (*sic*) a' piedi di Sua Sacra Reale Maestà gli atti rispettosi di sua ubbidienza, fedeltà e sottomissione nella circostanza del felice e cotanto desiderato di Lei ritorno ne' suoi Stati»⁵⁹.

In quei mesi, in città, la crisi economica attanagliò gli strati più bassi e numerosi; per acquistare grano si compromise il bilancio; inoltre, alcuni reparti austriaci impaurirono autorità e abitanti

⁵⁷ Il prefetto Carlo Giulio (nato a San Giorgio Canavese il 6 dicembre 1757, morto a Milano il 1 maggio 1815) fu sconvolto dagli eventi; venne ricoverato alla Senavra di Milano il 12 novembre 1814. «Il nome di Senavra deriva da "San Pietro in *scaena aurea*", chiesa e casa religiosa costruita dai gesuiti, in mezzo al verde a sud di Milano. Dopo la soppressione dell'ordine, voluta da Giuseppe II, furono confiscate e adibite a casa di cura per malati di mente». AA. VV. *Gli eroi ritrovati*, Vercelli, Saviolo, 2010, p. 12.

⁵⁸ Gli ufficiali crescentinesi dell'epoca napoleonica furono: Giuseppe Maurizio Barrilis (1762-1814) capitano di artiglieria, che prima dell'armistizio di Cherasco, non accettò di arrendersi; maggiore generale Felice Bertolé Viale (1781-1849), che fu volontario nel 1796 in Piemonte Fanteria e dal 1815 fece carriera militare sotto i Savoia; maggiore generale Giuseppe Blancardi (1780-1856), che combatté nel 1796 sulle Alpi, dopo la Restaurazione ritornò al servizio attivo e nel 1848 partecipò alla battaglia di Novara; Giovanni Galimberti (1780-1855), tenente colonnello in servizio nel Regno d'Italia, che prese parte a varie campagne e poi rientrò nell'esercito sardo (Cfr. MARIO OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino*, Vercelli, Società storica vercellese, 2016).

⁵⁹ Ascc, Ordinatio del 22 giugno 1814.

e alla fine ottennero, dal 9 maggio al 16 giugno 1814, ben 10.479 razioni di pane, vari rifornimenti e prestazioni di animali da traino, che dovevano essere offerte gratuitamente da privati.

Anche il papa era tornato a Roma un mese prima tra grandi festeggiamenti e il re sabauda, col primo Trattato di Parigi (1814), riebbe i suoi stati di terraferma e la Liguria e, dopo i “cento giorni” di Napoleone, la Savoia.

Comunque, il passaggio alla monarchia portò alcune instabilità che provocarono una decisa azione restauratrice. Si registrarono attacchi a mano armata, soprattutto nelle aree orientali del Piemonte, e le cose peggiorarono con l’inizio dell’autunno, quando le autorità segnalavano la presenza di squadre di malviventi. Nei verbali consiliari si leggono le decisioni circa la tassa sul pane, le derrate alimentari ai soldati, la sede per i regi carabinieri dal 19 settembre 1814 presso il Palazzo dei Filippini⁶⁰, la scarsità d’uva, le riparazioni ai mulini.

In questo clima, per integrare l’esercito di professionisti, giunse la chiamata di nove coscritti per il reggimento provinciale (27 giugno 1814). Fondamentale rimase la questione della sicurezza: era

proibito portare coccarde, divise sospette, armi.

Comunque, le idee che dalla Rivoluzione francese in poi avevano attecchito, continuarono a circolare tramite molte società segrete (Società dei Raggi, Adelfia, Massoneria).

Dopo la sconfitta di Waterloo Napoleone fu esiliato a Sant’Elena, in mezzo all’Atlantico, dove restò confinato, circondato da pochi amici, sottoposto a dura sorveglianza, dedicandosi all’agricoltura e dettando le sue memorie. E nell’isola morì il 5 maggio 1821 ad appena cinquantasei anni di età⁶¹.

Nel 1815 si fece sentire in Piemonte la crisi agricola: non solo era vietato esportare granaglie, ma era obbligatorio consegnare tutto il raccolto e le farine (regio editto del 5 giugno).

Per evitare disordini, si formò in provincia una milizia con diramazioni in ogni paese che, in accordo con i carabinieri, doveva prevenire furti e agguati. Crescentino divenne capoluogo di mandamento con l’insediamento di un giudice; l’unico notaio riammesso dopo il periodo napoleonico fu Ignazio Bertolè. Il consiglio municipale, a nome dei cittadini danneggiati e derubati dalle truppe

⁶⁰ Il corpo dei carabinieri fu incaricato di vegliare sulla conservazione della pubblica e privata sicurezza, di osservare «le provvidenze riguardanti gli oziosi, e vagabondi, con aumento di pena riguardo ai recidivi, di sottoporre al rigore delle leggi, con i mezzi confacenti, i malviventi e i male intenzionati e di ricondurre il buon ordine e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende» avevano turbato a danno dei buoni e fedeli sudditi. Regno di Sardegna, Regie Patenti del 13 luglio 1814.

⁶¹ Del grande Impero non restava nulla. La Francia, stremata dalle guerre (un milione e mezzo di francesi morti, circa tre milioni di europei), ristretta nei suoi confini, fu occupata e sottoposta a un pesante trattato di pace. Il ritorno all’antico fu segnato da disordini e da povertà, aggravata da malattie endemiche. In Italia, nel clima culturale e politico della Restaurazione, la scienza economica fu quasi ignorata.

austriache nell'attraversamento del Piemonte, il 9 dicembre 1815 protestò con il comandante dei locali carabinieri. Pensavano la scarsità di viveri essenziali, i danni degli eserciti, la precarietà sociale e soprattutto la violenza dilagante perché «le guerre avevano reso l'uomo più facile ai delitti»⁶².

Il sovrano rinforzò le barriere doganali, ma per scongiurare la fame decise di concedere un prestito di sei milioni di lire del Piemonte per l'acquisto di grano all'estero e per l'apertura di cantieri per opere pubbliche, in modo da dare lavoro ai disoccupati⁶³. Il Ministero delle Finanze decise di vendere azioni annonarie ai comuni per finanziare le scorte, considerato l'andamento dei raccolti e la straordinaria circostanza per cui «la maturità dei generi era stata soggetta in diversi

luoghi a considerevole ritardo per l'inclemenza delle stagioni». Crescentino ne acquistò solo due «perché la città era già stata sottoposta a innumerevoli sacrifici».

Con Regie Patenti del 31 dicembre 1815 furono rinnovati i sindaci piemontesi. La maggioranza rientrava nella categoria dei proprietari, come il conte Degregori di Balduc.

Al sindaco erano richiesti conoscenza dei meccanismi dell'amministrazione, capacità e spirito di dedizione, condotta ispirata a moralità e saldi costumi, pubblica stima e considerevole patrimonio, «spirito di conciliazione, fermezza di carattere, timor di Dio e fede al governo»⁶⁴. Così, facendo proprio il desiderio della popolazione e del parroco, il sindaco decise di ristrutturare e ampliare la

⁶² ASCC, Copialettere, 1812-1815, Relazione del sindaco Degregori. A Crescentino, nel 1816, furono accorpate la gestione dell'ospedale e quella delle opere pie e la nobiltà acquisì tutti gli incarichi; nel regno, fu ristabilita la «pluralità delle fonti di diritto e degli ordinamenti giuridici», in *Ombre e luci della Restaurazione*, cit., p. 167.

⁶³ Questo intervento intendeva ridurre la criminalità, diffusasi a causa della congiuntura economica. Nel 1816 scoppiarono l'epidemia di tifo petecchiale e alcuni focolai di malattie endemiche, quali vaiolo e malaria. «La carestia del 1816-17 svelò però l'inefficienza del governo, dovuta al ricambio troppo frettoloso di personale sperimentato con cortigiani qualificati solo dalle loro posizioni politiche; perciò Vittorio Emanuele I fu costretto a ricorrere anche qui a uomini che avevano fatto carriera sotto Napoleone». Prospero Balbo sarebbe stato nominato ministro dell'Interno nel 1819, proponendo il ripristino del Consiglio di Stato (A. BARBERO, *op. cit.*, p. 384).

⁶⁴ *Ombre e luci della Restaurazione*, cit. p. 295. Gli interventi di Vittorio Emanuele I si manifestavano tramite l'emanazione di "biglietti regi" o "regi viglietti". Il suo potere era incondizionato in tutti i settori essenziali dello Stato; ad esempio, per la «dispensa di alcuni individui dal pagamento dei propri debiti ai creditori nei tempi pattuiti; la concessione di pensioni o di aumenti di stipendio - a titolo solamente personale - a favore di alcuni soggetti; la riapertura di procedimenti giudiziari per i quali si era giunti all'ultimo grado di giudizio e alla sentenza definitiva. Erano elargizioni concesse per lo più agli esponenti della nobiltà, il cui unico merito era quello di non essere scesi a compromessi con i francesi e non aver prestato servizio nell'epoca napoleonica». P. NOTARIO - N. NADA, *op. cit.*, p. 117.

chiesa parrocchiale con la costruzione di un peristilio. Il 23 novembre, il consiglio approvò di procurare lavoro alle classi indigenti e cercò di mediare con i panettieri per le tasse di fornatico e prestino. L'avvocato Gaspare De Gregory, che ebbe una brillante carriera durante il periodo napoleonico, venne escluso dalle cariche pubbliche. Si mise allora a raccogliere informazioni sugli argomenti più disparati, oltre che volumi rari. Spiccano nel suo Fondo librario una sua relazione sulla pari eredità destinata a maschi e femmine, con dedica a Prospero Balbo, e un'analisi sulle problematiche politiche sorte al rientro dei Savoia⁶⁵.

Purtroppo, le condizioni sociali peggiorarono e il 1817 fu l'anno della fame, della crisi dei *bigat* (bachi da seta) e della *malora*. In città, con l'ordinato del 15 febbraio, il consiglio deliberò di accelerare i tempi per la sistemazione del cimitero a San Pietro, mentre la Compagnia delle Anime purganti sarebbe rimasta ad officiare nella chiesa della Resurrezione. I medici Galimberti e Restaldi scrissero una corposa relazione sulla necessità di adoperare la nuova area anche per il ricovero delle ossa emerse dai lavori di ampliamento della parrocchia. Aggiun-



Ritratto di Gaspare De Gregory, 1810

sero che il luogo avrebbe dovuto essere vasto, arioso e cinto di alberi, con un preciso regolamento per le fosse comuni e l'interramento dei cadaveri. A contrassegnare la drammatica situazione, la presenza di lupi in zona.

Il 17 dicembre 1817 furono approvati i Bandi campestri, che sarebbero stati ratificati solamente nel 1824 dal Senato di

⁶⁵ All'amarezza di essere isolato, si aggiungeva l'acuta osservazione sui cortigiani intorno a Vittorio Emanuele I, il quale aveva scelto i funzionari senza tener conto delle loro competenze.

ASCC, Fondo librario antico De Gregory, Manoscritto, n. 2231, *Quadro politico del Piemonte, 26 marzo 1815*. De Gregory indicava alcuni settori da rinnovare: fisco, giustizia, amministrazione pubblica. Chiedeva «imparzialità nella scelta degli impieghi». Si augurava che la «nazione piemontese», la quale negli anni passati era stata spogliata e «avvilta», potesse risollevarsi, che lo spirito pubblico fosse spronato a onorarla e arricchirla, che la real casa di Savoia tenesse lontana «ogni dominazione straniera». La riforma dello Stato si sarebbe realizzata solamente «accordando gli impieghi per merito e per sapere». Alcuni funzionari dimostravano «un finto amore per il lavoro»; erano già stati esclusi dall'amministrazione francese, ma provavano «ad ingannare il nuovo governo».

Torino⁶⁶. La libera circolazione dei grani nel Regno di Sardegna, come richiedevano illustri studiosi, fu introdotta nel marzo del 1818 e permise di migliorare gli approvvigionamenti. In città persisteva il contenzioso sulla distribuzione delle acque: per «evitare disordini e fatti delittuosi» i prataioli (nuove figure di lavoratori) sarebbero stati scortati dai carabinieri⁶⁷.

Una grandinata distrusse tutti i raccolti a fine maggio 1820 e il sindaco decise di far svolgere una perizia dei danni per richiedere aiuti governativi⁶⁸.

Comunque, il re continuò a riservare tutti i privilegi all'aristocrazia, a utilizzare la repressione politica e la censura: una cappa ideologica gravava su tutto il Piemonte. Tuttavia restò il vento del costituzionalismo, diffuso principalmente tra gli ufficiali.

E Vittorio Emanuele I, che aveva ristabilito il servizio militare obbligatorio, chiamò alla leva i giovani crescentinesi.

Tale riforma si dimostrò il vero amalgama sociale⁶⁹.

1821: l'anno delle svolte

La spinta è data; la liberazione d'Italia sarà l'avvenimento del secolo decimonono. Si possono apprestare a piacimento liste di proscrizione, e i docili principi italiani possono servire a gara i disegni dell'Austria, poichè vogliono regnare per mezzo di essa, piuttosto che per mezzo delle leggi [...] la passione degli italiani per l'indipendenza nazionale si rinforza per i sacrifici che costa loro⁷⁰.

E ripensò le mobili/ tende, e i percossi valli,/ e il lampo de' manipoli,/ e l'onda dei cavalli,/ e il conciato imperio,/ e il celere ubbidir./ Ahi! Forse a tanto strazio/ cadde lo spirito anelo,/ e disperò⁷¹.

Nel Regno di Sardegna erano prevalenti una «prassi di governo dispotico-

⁶⁶ ASCC, Fondo librario antico De Gregory, Carte sparse, n. 1817. Erano regolamenti per la vita di una comunità legata all'agricoltura e ai suoi ambiti; erano basati sulla norma e sulla sanzione nel caso di inosservanza.

Il Fondo librario, in Archivio, è composto da oltre duemila volumi e manoscritti inediti. Comprende argomenti vari (storia, poesia, scienze, agricoltura, religione, letteratura classica e moderna); una sezione è dedicata al diritto e all'economia.

⁶⁷ ASCC, Ordinati del 16 luglio e del 3 dicembre 1818, confisca di fieno e buoi per la piazzaforte di Alessandria.

⁶⁸ ASCC, Ordinato del 3 luglio 1820.

⁶⁹ Elogio della *Grande Armée* napoleonica, che forgiò patrioti per il Risorgimento italiano: «Gli anni passati sotto le armi operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine e decine di migliaia di militari - ufficiali e soldati - [...] i quali impararono a superare le barriere linguistiche e il localismo municipalistico a riconoscersi in una superiore entità nazionale». Così osservò lo storico Franco Della Peruta in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., tomo I, pp. 411-412.

⁷⁰ SANTORRE DI SANTAROSA, *Storia della rivoluzione piemontese del 1821*, in DENIS MACK SMITH, *Il Risorgimento Italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 42.

⁷¹ ALESSANDRO MANZONI, *Il cinque maggio*, 1821, *Odi*.

arbitraria», rispetto per la gerarchia e mentalità militare⁷². I nobili, subentrati nei ruoli chiave dopo l'espulsione degli ufficiali ex napoleonici, erano spesso inadeguati; ai subalterni filofrancesi toccarono retrocessioni nel grado e blocco nelle promozioni. Ma tra di loro e tra studenti e funzionari pubblici circolarono idee liberali e un sentimento di diffidenza verso l'Austria. Con il divieto di ogni forma di associazionismo, il malcontento si generalizzò⁷³. In città, il sindaco Giuseppe Monateri richiese la presenza di una guarnigione di cavalleria per contrastare instabilità e insicurezza. Intanto erano riprese le vaccinazioni antivaiolose, visto il proliferare della malattia, la liquidazione dei creditori verso la Francia, la riscossione dei tributi, mentre le tasse sul pane e sulla pasta erano aumentate.

A Torino un episodio minore spinse ai disordini. Al teatro d'Angennes, quattro studenti universitari vercellesi (Angelo Biandrini, Luigi Chiocchetti, Carlo Maoletti e Albino Rossi)⁷⁴ avevano indossato dei berretti rossi e, per il gesto provocatorio, erano stati arrestati dalla polizia. Il giorno dopo, 12 gennaio 1821, dilagò la protesta contro l'ingiusto provvedimento: per arrestare uno studente occorreva un mandato speciale. I soldati di vari corpi vennero inviati a reprimere la contestazione in via Po, ben venticinque giovani furono gravemente feriti. I dimostranti richiedevano non solo la loro liberazione, ma anche spazi di libertà, obiettivo delle società segrete presenti in Piemonte (Federati, Filadelfi, Adelfi, Sublimi Maestri Perfetti, Carbonari)⁷⁵. Alcuni aristocratici si fecero in-

⁷² Definizione data dallo storico Nada. «Un regio biglietto poteva aggirare a piacere qualunque legge o disposizione vigente, e anche se (il re) fece uso di questo potere in modo paternalistico, il risultato di immagine non fu positivo. [...] Il prestigio dello Stato ne fu concretamente danneggiato: nel 1820 la City di Londra rifiutò di concedere un prestito al Regno di Sardegna, dopo aver verificato la facilità con cui in quel paese i contratti venivano annullati e i debitori esentati dai loro obblighi per intervento personale del re» (A. BARBERO, *op. cit.*, p. 383). Le riforme sperate per l'avvento di Prospero Balbo alla Segreteria di Stato non vennero attuate e la classe del 1802 fu chiamata al servizio militare il 3 marzo 1820. «Tutti gli individui, niuno eccettuato, devono concorrere alla leva».

⁷³ «Dopo il 1814 si videro in Piemonte grossi segni di intolleranza. I protestanti persero l'uguaglianza di trattamento di cui avevano goduto sotto i francesi; furono ricostituiti i ghetti, e gli ebrei perdettero il diritto di possedere beni stabili; gli studenti obbligati ad andare a messa una volta al mese. Tra gli scrittori i cui libri vennero proibiti figuravano Alfieri, Gioia e persino Monti. *La Storia d'Italia* di Botta e *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* vennero proibite dalla censura ecclesiastica, e i lettori vennero messi in guardia contro l'*Antologia* di Vieusseux, pubblicata a Firenze. Vi furono persino proposte, anche se non molto serie, di distruggere il bel ponte giacobino che Napoleone aveva fatto costruire sul Po a Torino, e di interrompere il traffico sulla strada appena ultimata del Moncenisio. Vennero reintegrate una mezza dozzina di barriere doganali, dividendo così il Paese in varie parti». D. M. SMITH, *op. cit.*, p. 37.

⁷⁴ Cfr. AA VV., *Gli eroi ritrovati*, cit. p. 77.

⁷⁵ «L'abbondanza di scritti in versi contro il Re, contro il Ministero, contro il Governatore di Torino, che circolarono dopo la sanguinosa repressione delle manifestazioni ve-

terpreti della situazione e si rivolsero al principe Carlo Alberto, che sembrava partecipe delle loro aspettative. Lo sollecitarono perché spingesse il re a concedere una Carta sul modello spagnolo del 1812, ma le tensioni non tardarono a comparire e “cattivi consiglieri” (come scrisse Santorre di Santarosa, ex viceprefetto napoleonico) influenzarono Vittorio Emanuele I⁷⁶.

Le insurrezioni, che nel frattempo erano scoppiate in Spagna e a Napoli da parte dell’esercito, spinsero anche gli ufficiali piemontesi (legati ai Federati), a muoversi in vari punti del regno e a far insorgere Genova, le cittadelle di Alessandria, Asti, Casale, Vercelli, Torino.

Secondo loro, la Costituzione di Cadice rappresentava il vessillo dei liberali di mezza Europa e se fosse stata promulgata sarebbe divenuta il primo passo per una moderna monarchia, anche in grado di scacciare l’Austria dall’Italia, come

speravano alcuni in contatto con i patrioti milanesi.

Fu ideato questo piano: l’intervento militare austriaco nel Mezzogiorno per spegnere il moto avrebbe permesso di ottenere la Costituzione e di intervenire in Lombardia, in appoggio a liberali e carbonari che congiuravano per l’indipendenza da Vienna.

Un giornale, “La Sentinella Subalpina”, che uscì dal 16 marzo all’8 aprile 1821, sostenne la breve stagione rivoluzionaria piemontese. L’obiettivo della pubblicazione era di far conoscere i diritti e i doveri di ciascun cittadino, ispirare l’amore per la patria, l’Italia; fu un giornale militante in cui ricorrevano tre parole: libertà costituzionale, indipendenza e unità⁷⁷.

Scoppiarono disordini e nelle piazzeforti molti reggimenti lasciarono le caserme. I promotori cercarono di raggiungere un accordo con la casa regnante e di

rificatesi all’Università il 12 gennaio 1821 dimostra quanta vasta e viva fu la protesta dell’opinione pubblica per la durezza di quell’intervento e soprattutto per l’eccessivo zelo che in quell’occasione dimostrarono alcuni ufficiali, i quali tra l’altro non appartenevano nemmeno al reparto appositamente inviato all’Università per sciogliere l’assemblamento degli studenti». N. NADA, *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in “Studi piemontesi”, n. 1, marzo 1972, p. 145.

⁷⁶ «La manifestazione più democratica dei conflitti che laceravano l’élite piemontese si ebbe sette anni dopo il ritorno di casa Savoia dalla Sardegna: la sfortunata rivoluzione piemontese del 1821. Nel clima della Restaurazione, la politica reazionaria del governo e il pessimo trattamento inflitto alle famiglie legate al regime napoleonico suscitarono frustrazione e risentimento, provocando la ribellione di un gruppo di giovani aristocratici idealisti, per lo più ufficiali dell’esercito, capeggiati da Santorre di Santa Rosa, Carlo Asinari di San Marzano, Giacinto Provana e Moffa di Lisio. Motivati da una contraddittoria mescolanza di nazionalismo italiano, espansionismo militare piemontese, costituzionalismo e lealtà dinastica, nel marzo del 1821, fomentarono una rivolta». ANTHONY CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell’Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1999, p. 39.

⁷⁷ UMBERTO LEVRA (a cura di), *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, in *Storia di Torino*, vol. VI, Torino, Einaudi, 2000, pp. 707-708. <https://www.museotorino.it/resources/pdf/books/147/index.html#894>.

avere il sostegno di tutti i corpi militari, anche di importanti ufficiali, come il vercellese De Rege di Giffenga, ex aiutante di campo di Beauharnais, che però non fu affidabile. Si illusero.

Ad Alessandria i rivoluzionari proclamarono la Costituzione (decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna) e formarono un governo provvisorio (10 marzo).

Il 12 anche i reparti del presidio di Torino insorsero, accompagnati da studenti e Federati.

Allora, Vittorio Emanuele I scelse di abdicare in favore del fratello Carlo Felice, che si trovava a Modena. In sua assenza, il nipote Carlo Alberto assunse la reggenza e si trovò in una difficile posizione, ricevendo contrastanti pressioni.

Si rivolse ai sudditi, il 13 marzo 1821, e invocò l'aiuto divino: «Vi diciamo che immediatamente cessi qualunque tumul-

to e non si facci luogo a veruna ostilità»⁷⁸. Lo stesso giorno, mentre si svolgevano manifestazioni anche a Vercelli, egli giurò di concedere la Costituzione⁷⁹ con la riserva dell'approvazione di Carlo Felice.

In seguito, nominò una giunta di governo, concesse l'amnistia agli insorti e nominò ministro della Guerra e della Marina Santarosa, che dal 21 marzo fu la guida dei patrioti. Egli tentò di coordinare il moto con i rivoluzionari alessandrini, di preparare le truppe in vista di una guerra con gli austriaci e comunicò a tutti i militari di raggiungere le proprie bandiere per «la salvazione della patria». Il piano risultò confuso. Iniziarono tentennamenti e contrordini⁸⁰.

Carlo Felice reagì con prontezza e rifiutò le concessioni fatte dal nipote. Nella notte del 22 marzo Carlo Alberto

⁷⁸ Notificanza di S.A.E. principe Savoia Carignano sull'abdicazione del Re e la reggenza in data 13 marzo 1821; manifesto per la promulgazione della Costituzione spagnuola, in *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti e altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, Torino, Tipografia Davico e Picco, 1821, vol. XV, pp. 68-69 (per i volumi della raccolta di editti citati si veda: https://books.google.it/books/about/Raccolta_di_regi_editti_proclami_manifes.html?id=NpIFAAAAcAAJ&redir_esc=y).

Carlo Alberto, preoccupato per la piega presa dagli eventi, aggiunse: «Guardatevi dalle voci insidiose che vi segnassero una diversa strada! Voi serberete la fede e l'obbedienza che all'autorità sovrana si dee. Voi custodirete la gloria vostra e d'Italia, che ha fissi sopra di voi gli sguardi. Vi mostrerete degni di un governo che premia tutte le virtù egualmente, che v'apre il campo a tutti gli onori, a tutte le dignità. Le due estremità d'Italia congiunte in un solo spirito a quale felicità e a qual grado di gloria non vi sospingeranno la nostra bella e troppo invidiata patria!», 15 marzo 1821 (*Idem*, pp. 82-83); 16 marzo: pubblicazione in ogni luogo del regno della Costituzione, ma repressione di tutte le manifestazioni e dell'utilizzo di coccarde.

⁷⁹ La giunta propose alcune riforme, ad esempio la riduzione della tassa sul sale, la ricostituzione della Guardia nazionale, la nomina di capi politici provinciali accanto agli intendenti (a Vercelli, l'avvocato Giuseppe Malinverni, sindaco di Prarolo; a Biella, Giovanni Battista Marochetti: sulla sua vita di militante giacobino e di patriota si legga la nota nel saggio di G. BURATTI, *art. cit.*, p. 94. Marochetti per pochi mesi del 1801 fu a capo dell'*arrondissement* di Crescentino, poi unito a Santhià.

⁸⁰ Si succedettero avvenimenti concitati, manifesti e disposizioni; a seguire, la circolare

abbandonò i costituzionali e partì per Novara, dove era stanziata la guarnigione fedele al re. Intanto, Santarosa aveva inviato una circolare: «Un Re piemontese in mezzo agli Austriaci nostri necessari nemici è un Re prigioniero. Parli in terra libera e noi gli proveremo di essere i suoi figli [...] Comandanti dei corpi, ufficiali, sotto-ufficiali, soldati! Qui, non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po; la terra Lombarda vi aspetta. La terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della vostra vanguardia, Compagni d'arme! Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie»⁸¹. L'obiettivo era motivare i contingenti insorti e moderare le rivendicazioni più radicali.

Da Novara, quattro giorni dopo, il generale in capo Vittorio Sallier De La Tour rispose chiedendo alle truppe la fedeltà a Carlo Felice e il raduno sotto i reali vessilli. Ormai le ore erano contate.

Altri eminenti personaggi furono inseriti nel governo, senza successo; ordini ambigui spinsero allo scontro con un esercito agguerrito, ormai raggiun-

to e rinforzato dalle truppe della Santa Alleanza.

De La Tour, dal quartier generale di Vercelli, istituì subito una commissione militare per giudicare i ribelli e i sospetti di spionaggio o insubordinazione⁸². Se ad Alessandria, dove sventolava il tricolore, si presero decisioni, nel resto del Piemonte la situazione rimase fluida. Il sovrano rivolse un proclama ai sudditi, revocò la Costituzione (concessa a sua insaputa) e minacciò severe punizioni a chi si lasciava «traviare da odiosi maneggi». L'8 aprile si svolse presso Novara il breve combattimento tra i rivoluzionari (con appena quattromila uomini) e l'armata austro-piemontese, che li sbaragliò. Così finì l'esperienza costituzionale⁸³.

De La Tour ripristinò l'ordine costituito sotto i Savoia, poi si impegnò a convincere i piemontesi ad accogliere l'esercito austriaco di ben quindicimila soldati, chiamato «per ristabilire sulle ferme sue basi il trono del nostro Re». Senza comandanti, a gruppi o isolati, i sostenitori dell'insurrezione si erano sbandati, molti erano ritornati ai propri paesi. Ma i militari potevano essere fermati e giudicati sul posto; anche i sindaci furono obbligati ad arrestare chi fosse stato trovato «senza verun legale

del 16 marzo della regia Segreteria ai vescovi perché emanassero una lettera pastorale «adattata alle circostanze», per l'aiuto del cielo a diffondere nel popolo lo spirito di pace e di tranquillità, «l'oblivione dei mali passati». *Raccolta di regi editti*, cit., p. 90.

⁸¹ Ordine del giorno, 23 marzo 1821, in *Raccolta di regi editti*, cit., pp. 105-106.

⁸² 4 aprile 1821, *Raccolta di regi editti*, cit., pp. 153-154.

⁸³ In provincia di Vercelli la polizia sabauda segnalò centotrentuno cospiratori. Una figura particolare fu quella del trinese Giovanni Battista Testa (1798-1882) avvocato, coinvolto al punto da meritare la condanna capitale (28 settembre 1821); in esilio in Inghilterra, si convertì al protestantesimo (cfr. FRANCO CROSIO - BRUNO FERRAROTTI, *Trino risorgimentale*, sl, sn, 2009).

permesso nel comune». Dovevano fornirgli un foglio di via, farlo tornare sotto le «proprie bandiere», ritirare le armi e dare pane. Nel contempo Santarosa contava di resistere ad Alessandria, ma ad un mese esatto dall'inizio del moto la cittadella venne occupata dagli austriaci. L'esercito fedele a Carlo Felice rientrò a Torino il 10 aprile 1821.

La rivoluzione piemontese fu soffocata. I capi lasciarono Torino e molti partirono per l'estero.

L'Austria aveva ripristinato l'ordine nel Regno delle Due Sicilie e mantenne il regime poliziesco nel Lombardo Veneto, in cui aveva già soppresso la rivista "Il Conciliatore". Proseguì arrestando e processando molti intellettuali, tra cui Silvio Pellico, mentre il 13 dicembre del '21 toccò a Federico Confalonieri, capo della Carboneria lombarda.

Il re si insediò il 14 aprile, poi ordinò agli impiegati civili e militari di riprendere il loro posto di lavoro e nominò, il 19 aprile, suo luogotenente di terraferma il generale Thaon di Revel, che condusse la repressione delle forze liberali. A tal fine, formò una delegazione di alti ufficiali per valutare e giudicare tutti i reati compiuti da militari, funzionari pubblici e insegnanti nel mese di marzo⁸⁴. Nel fondo De Gregory si trova un anonimo opuscolo sulla rivoluzione piemontese

del '21 con molte critiche ai costituzionali, ricchi di fantasie e incapaci di capire la realtà; ai capi degli insorti, che avevano abbandonato i loro soldati a Novara; ai sobillatori, che avevano proposto al popolo di divenire nazione. A proposito della guerra all'Austria, l'anonimo si esprime così: «Le armi straniere sono ancora spauracchio [...] meglio sarebbe al certo non averne bisogno; ma non sono già il peggio de' mali quando un paese è dilaniato da intestine discordie, quando la perfidia abusa della confidenza, dell'indulgente longanimità d'un Re per sorprenderlo, per impadronirsi degli importanti punti militari e dei mezzi di governo, quando esseri ingrati hanno rivolti contro di lui gli stessi suoi beneficii. Truppe estere sì ma disciplinate che vengono a sottrarre all'oppressione un popolo fedele, a rendere al Re legittimo il trono»⁸⁵.

Carlo Felice persistette nel clima reazionario, epurò l'esercito con «71 condanne a morte, a cui si aggiunsero licenziamenti, trasferimenti e ammonizioni ai funzionari e ai parroci compromessi, e condanne al confino per molti professionisti. Complessivamente più di 600 ufficiali, alcune centinaia di sottufficiali di carriera e 400 impiegati pubblici vennero cacciati»⁸⁶. Numerosi i giudizi di condanna a morte in contumacia (ma solo tre

⁸⁴ 26 aprile 1821, *Raccolta di regi editti*, cit. pp. 211-212.

⁸⁵ ASCC, Fondo librario antico De Gregory, *Esatta relazione sui fatti accaduti in Piemonte nel 1821*, n. 1873, p. 28. Gli insorti erano definiti «nemici della patria che avevano tessuto perfide trame per sviare i soldati».

⁸⁶ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 387. Nei primi mesi del suo regno (1821-1831), Carlo Felice affidò ai religiosi l'istruzione primaria e secondaria, sottopose l'esercito a ferrea disciplina, fece nominare i consiglieri comunali dagli intendenti, promosse con l'Alleanza cattolica la lotta al liberalismo.

furono eseguite), le confische dei beni e le pene al carcere duro. Molti riuscirono ad allontanarsi dal Piemonte, vissero in esilio e lottarono per la libertà di altri popoli, tra cui Santorre di Santarosa, Carlo Angelo Bianco, Carlo di San Marzano, Battista Marochetti, Pietro Carta Molino, Giuseppe Malinverni, Pietro Regis (insorto alla cittadella di Torino), Eugenio Stefano Stara e altri oggi dimenticati. I Savoia, che avevano puntato tutto sull'esercito, custode dell'ordine e della santa religione, inasprirono ancora di più i regolamenti e richiesero ai militari il giuramento di fedeltà, il certificato di battesimo e la referenza dei parroci, oltre che pratiche religiose quotidiane.

Nonostante ciò l'istituzione avrebbe avuto un ruolo trainante nella prospettiva di trasformare l'Italia.

Cosa capitò a Crescentino in quell'anno eccezionale? La maggioranza dei consiglieri apparteneva alla categoria dei proprietari, poi contavano avvocati e notai, amanti della tranquillità e lontani da organizzazioni liberali.

L'ispettore di «pulizia» di Vercelli, Mella, impose al sindaco, Giuseppe Monateri, di aumentare la vigilanza, di provvedere a punire qualunque disordine, di ammonire chi tenesse discorsi pubblici o tendesse a vendette private e di segnalare alle autorità superiori quelli con un atteggiamento sospetto. Assolse

il compito e rispose che alcuni soldati in città, appartenenti ai corpi insorti, erano stati rintracciati, avevano consegnato le armi e un cavallo e sarebbero stati riportati al Comando provinciale da Filippo Serra, capitano in ritiro. Inoltre, avrebbe restituito gli effetti appartenenti ai militari e raccolti dagli abitanti tra l'8 e il 9 aprile⁸⁷. Ma cosa era capitato in quei due giorni? Un grave problema: l'esercito dei ribelli, disperso intorno a Novara, aveva raggiunto Crescentino, si era insediato e aveva messo in pericolo la vita degli abitanti. Allora, il maggiore Luigi Monateri, membro dell'ordine militare dei Savoia e giudice di pace, aveva preso le giuste decisioni per difendere la sicurezza. Ed era riuscito a far defluire verso Torino ben duemila fuggiaschi dei reparti di cavalleria, di fanteria e artiglieria, muniti di cannoni. Sia dialogando, sia concedendo riparo e viveri, ebbe successo senza l'uso di armi.

Con una cerimonia venne ringraziato e omaggiato dall'intera municipalità per l'intuito e per lo zelo dimostrati durante la ritirata degli insorti, «malgrado l'incessante pioggia ed il tempo di notte fino al giorno dopo avanzato, con l'assistenza e il concorso di questa brava Guardia Nazionale, alla quale si rendono i dovuti elogi»⁸⁸.

Un'altra questione fu la permanenza sul territorio dell'esercito austriaco, a

⁸⁷ Ascc, Copialettere, 15 e 16 aprile 1821.

⁸⁸ Ascc, Ordinatio del 19 giugno 1821, in Ordinati (1819-1822); il verbale del 4 aprile evidenziò lo straordinario passaggio di truppe, a cui corrispondere generi essenziali. Molto significativo l'ordinato del 19 giugno, con attestato di riconoscenza a Monateri (1764-1840) per l'interessamento verso la patria. Egli salvò la città dalle minacce di milizie sbandate e senza ordini. «Si aveva a temere gravi scontri e inconvenienti se il detto Maggiore Monateri non vi avesse provvisto ora colle preghiere ora col fare loro accordare

cui somministrare vitto, alloggio, paglia, biada per i cavalli, con danneggiamenti a caserma e case private⁸⁹. A Crescentino per tutto l'anno si segnalano la precarietà e i disagi alla popolazione. Solo dopo un accordo a livello centrale, tra ministro della Guerra e ministri e generali austriaci, furono inviati alcuni risarcimenti per la città (24 luglio 1821), tra cui una quota per i quaranta crescentinesi che erano stati inviati a Novara a combattere per il re. Comunque, l'occupazione del Piemonte sarebbe durata fino al 30 settembre 1823!

Carlo Felice richiese i tributi che non erano stati riscossi a marzo e ristabilì la tassa sul pane. Il 30 settembre emanò un regio editto in cui vietava riunioni «sotto

qualunque denominazione» con tanto di pene per i trasgressori⁹⁰.

Infine, per richiamare tutti i sudditi di ogni ceto e condizione all'amore e alla devozione verso la monarchia, rivolse un proclama: «Sudditi amatissimi riponete in Noi la vostra fiducia, riunitevi concordati al mio trono che i vostri antenati hanno sostenuto e difeso col loro amore, colle loro virtù, con il loro braccio»⁹¹.

E dal 6 dicembre si predisposero le liste di leva e riprese l'addestramento in vista di una guerra futura⁹². Carlo Felice governò con l'autoritarismo, la censura, la proibizione di circoli e società ed estese uno stretto controllo su alcune attività commerciali; a fine anno richiese il giuramento dei vassalli del regno e

qualche parte delle richieste, ora col richiamarli al loro dovere con quella marziale fermezza, che si ben lo caratterizza e che in altrimenti critiche e pericolose circostanze tuttora dimostrò a pro della sua Patria, anche con rischio di sua propria persona come il tutto è qui pubblico e notorio». I consiglieri gli resero riconoscenza. Le autorità e la Guardia nazionale avrebbero dovuto rispondere con le armi ai ribelli, ma Monateri fu in grado di contenere lo sdegno dei soldati disposti a tutto.

⁸⁹ ASCC, Copialettere, 1821.

⁹⁰ *Raccolta di regi editti*, cit. vol. XVI, p. 141, editto del 30 settembre 1821. «Gli accaduti sconvolgimenti nei nostri Stati, non meno che in altri Regni, riconoscendosi pur troppo derivati dall'introduzione di società segrete, ed associazioni tendenti tutte a turbare la pubblica tranquillità, a rovesciare i legittimi Governi, a promuovere il disprezzo della religione, e la corruzione dei costumi, ravvisiamo necessario di dare le convenienti disposizioni, onde impedirle, ed allontanare così le conseguenze, di cui già furono funesta sorgente. Quindi è che, col presente di nostra certa scienza, e regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo determinato, e determiniamo quanto segue: rinnoviamo la proibizione di ogni adunanza, o congrega illecita, e segreta, sotto qualunque denominazione, o già nota, o nuovamente inventata.» Nello stesso volume, si legge il decreto del luogotenente Di Revel per proibire la caccia agli stambecchi, salvo ai Savoia (21 settembre 1821). «Conservare la specie d'animali che trovandosi in piccolo numero d'individui, corrono il rischio di annientarsi».

⁹¹ 13 ottobre 1821, *Raccolta di regi editti*, cit., vol. XVI, p. 166.

⁹² Un ufficiale al servizio dei Savoia fu Giuseppe Dabormida, nato a Verrua nel 1799 (morto nel 1869). Studiò al liceo imperiale di Genova durante l'epoca di Napoleone, poi fu cadetto di artiglieria dal marzo 1815; proseguì la carriera militare con incarichi e onori. Con il suo reggimento combatté a Novara contro gli insorti del 1821.

delle città. Favorevoli al potere sabaudo furono aristocratici e possidenti; contrari i borghesi, gli ufficiali, alcuni sacerdoti. Anche a Crescentino due intellettuali vicini agli ideali costituzionali e patriottici dovettero trovare un nascondiglio: il notaio Giuseppe Baretta e il sacerdote Giacomo Bossi⁹³.

Altre persone furono sottoposte a vigilanza⁹⁴.

In quell'anno delle svolte, la morte di Napoleone sabato 5 maggio fu recepita in Piemonte ben due mesi dopo. I regnanti tirarono un sospiro di sollievo e, invece, fu rimpianto da quanti avevano combattuto con lui e avevano avuto vantaggi. Su di lui rifletterono filosofi,

scrittori e artisti; restò il mito, pur tra le contraddizioni della sua politica.

Alcuni, che si erano formati negli eserciti napoleonici, scelsero di agire nella società, animarono la Carboneria o altre società segrete e parteciparono a congiure; altri si impegnarono nelle insurrezioni nazionali in Sud America, in Spagna, in Grecia.

I ragguagli sulla fine di Bonaparte furono dati dalla "Gazzetta piemontese" di metà luglio, spiegando la malattia, l'autopsia, i motivi della morte, il rito funebre e quale eredità fu lasciata alla Francia e al figlio (40 milioni, frutto dei suoi risparmi)⁹⁵. Scrisse che un ufficiale inglese ne aveva disegnato il ritratto, poi spedi-

⁹³M. OGLIARO, *Crescentinesi protagonisti del Risorgimento*, Crescentino, Associazione culturale Le Grange, 2011: su Giuseppe Baretta, pp. 57-58; su Giacomo Bossi, pp. 39-48. Alcuni preti giacobini incarcerati alla Fortezza di Verrua nel 1799 parteciparono ai moti del 1821, «segno che il ventennio trascorso non aveva affievolito in loro la necessità di un cambiamento istituzionale, politico e sociale profondo», ID (a cura di), *Una barriera per il Vendôme. Atti del Convegno storico sul terzo centenario dell'assedio di Verrua, 1705-2005*, Crescentino, Artigrafiche Bruzzi, 2009, p. 203.

⁹⁴Ecco i sorvegliati speciali del '21, nati a Crescentino: Giovanni Allara, farmacista; Giuseppe Bellardi, insinuatore di tappa; Carlo Giuseppe Biletta, sacerdote; Domenico Cagna, artigliere di marina; Sebastiano Carno, negoziante; Vincenzo Chiò, medico; Domenico Chiocchia, misuratore; Bernardo La Motta, carabiniere a cavallo; Giovan Battista Ranco, alfiere, in contatto con i Federati; Alessandro Reale, sottotenente dei Dragoni, in contatto con i Federati; Giovanni Tournon, avvocato. A loro si aggiungono Teodoro Accio e Giovanni Battista Marochetti. Un magistrato di origine crescentinese appoggiò i moti. Maurizio Costa era stato presidente della corte d'Appello di Torino nel periodo napoleonico. Alla Restaurazione si ritirò a vita privata e nel 1821 partecipò all'insurrezione. Fu nominato membro della giunta provvisoria del Ministero degli Interni (ID, *Famiglie nobili, notabili*, cit., p. 78).

⁹⁵Le informazioni si trovano nei numeri: 84 del 14 luglio, pp. 394-395; 85 del 17 luglio, pp. 397-399; 87 del 21 luglio 1821, pp. 407-409 (https://books.google.it/books/about/Gazzetta_piemontese.html?id=4PQvAAAAYAAJ&redir_esc=y). "La Gazzetta Piemontese", organo ufficiale del regno, utilizzando stralci di quotidiani inglesi e francesi, precisò che la morte era avvenuta alle sei meno dieci del pomeriggio del 5 maggio; l'imperatore aveva lasciato un «ricchissimo capitale» e generosamente ricompensato i suoi domestici, e «principalmente il cocchiere che gli aveva salvata la vita in altri tempi [nell'attentato cosiddetto della macchina infernale 1800]». Altri particolari mentre fu depresso sul cata-

to il 17 maggio via nave in Inghilterra e lì giunto il 5 luglio. Il dispaccio, recato a Londra dal capitano Crockat, del 20° reggimento in guarnigione a Sant'Elena, venne subito consegnato ad ambasciatori e ministri delle potenze estere.

Il corpo dell'imperatore era stato «avvolto in un cappotto ricamato d'argento che dicesi avesse indosso alla battaglia di Marengo, e che gli servì da coperta nel funerale. La camera ove fu esposto era addobbata di nero, con un altare ai piedi del quale era posta la bara. Il cappellano di Bonaparte, il generale Bertrand, il conte Montholon e tutti i domestici della casa avevano vegliato accanto a lui. Esso non fu imbalsamato, il cuore venne riposto entro un vaso di spirito di vino».

E seguì altro reportage (tratto da comunicati telegrafici o da giornali) del funerale a Sant'Elena, che si svolse il 9 maggio alla presenza del seguito, del governatore inglese Hudson Lowe, de-

gli «ufficiali di mare» e del consiglio dell'isola. Raccontò gli onori militari, il seppellimento della bara, in prossimità, il cavallo di battaglia di Napoleone, «bardato al modo stesso col quale veniva bardato dal suo padrone alla testa degli eserciti».

«Si fecero tre salve d'undici cannoni da 32, ed il vascello ammiraglio, il *Vigo*, fece venticinque colpi, uno al minuto secondo l'uso». L'imperatore aveva dettato il testamento il 13 aprile 1821, poi lo aveva sottoscritto con le parole che sarebbero state incise nel marmo del palazzo degli Invalidi a Parigi, dove dal 1840 sarebbe stato custodito il sarcofago con i resti di Bonaparte. «Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, in mezzo al popolo che io ho tanto amato»⁹⁶.

Riprendendo la riflessione sul fallimento del moto del 1821, i più compresero che i tempi non erano ancora pronti per

falco mortuario: la divisa verde da colonnello, la croce della Legion d'onore, il crocefisso in argento sul petto. (n. 87, p. 408). «La notizia della morte di Bonaparte ha fatto bonificare i pubblici capitali del mezzo per cento» (n. 85, p. 397).

⁹⁶Napoleone fissò una somma ai soldati «che avevano combattuto sotto la sua bandiera» e «alle località della Francia che avevano sofferto per le invasioni del 1814 e del 1815 [...]. Al figlio egli lasciò il legato di non andar mai contro la Francia e di ricordare il motto "Tutto per il popolo francese" [...]. Il 2 maggio, il dottor Arnott, Short e Michaels dissero al seguito che la morte era ormai vicina. Le sofferenze erano tali che nella notte sul 5 maggio in stato di semidelirio si gettò fuori dal letto [...]. Venne rimesso a giacere, ma non riprese più conoscenza». E. TARLE, *op. cit.*, pp. 422-423. «Il potere e la gloria, ecco quali furono le sue passioni fondamentali, ed anzi il potere ancor più della gloria. L'impegno in una attività continua e assillante, il carattere estremamente esigente verso di sé e verso gli altri, la costante predisposizione al sospetto e all'ira gli erano peculiari al massimo grado. La venerazione dei circostanti che assunse le proporzioni di un vero e proprio culto superstizioso, lo circondò così a lungo che egli vi si abituò e finì col ritenerla come qualcosa di dovuto e di affatto naturale. Ma anche questa venerazione egli l'apprezzava soprattutto tenendo conto del reale vantaggio che se ne poteva trarre. Non l'amore ma la paura e l'interesse sono le leve principali con cui si può agire sugli uomini, questa era la sua ferma convinzione. Solo per i suoi soldati egli faceva una parziale eccezione». *Idem*, p. 444.

l'unificazione italiana e per la guerra nazionale; soprattutto pesarono sull'insuccesso la poca chiarezza dei programmi, i contrasti tra gli schieramenti e il mancato coinvolgimento (se non l'ostilità) del popolo. Comunque, le idee continuarono a circolare e non solo tra i soldati.

Così aveva scritto Santorre di Santarosa: «È necessario che gli italiani soffermino il pensiero sulla situazione della loro patria e sugli errori e le conseguenze di una rivoluzione mancata. Questa rivoluzione è la prima che si sia fatta in Italia da molti secoli senza il soccorso

e l'intervento degli stranieri; è la prima che abbia mostrato due popoli italiani che, dalle due estremità della penisola, rispondono l'uno all'altro»⁹⁷.

Seguirono anni di controlli polizieschi, in cui la religione servì per forgiare i «buoni sudditi», che però non fermarono l'evoluzione culturale (movimento romantico) e le speranze degli italiani.

Durante gli anni venti, in un quadro di ripresa europea, migliorò anche l'economia piemontese, con opportunità imprenditoriali nell'agricoltura e nella manifattura⁹⁸.

⁹⁷ D. M. SMITH, *op. cit.*, p. 42.

⁹⁸ Carlo Felice migliorò la rete stradale, concluse la costruzione della chiesa della Gran Madre, restaurò San Lorenzo, San Filippo e il palazzo dell'Accademia delle Scienze. Aprì piazza Vittorio e quella che porta il suo nome. Acquistò la raccolta di reperti archeologici d'Egitto di Bernardino Drovetti, origine del Museo egizio, e curò l'inventario delle opere d'arte reali (primo passo per la Galleria sabauda).

GIUSEPPE DELLA TORRE - TERESIO GAMACCIO

La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella

Alcune considerazioni e proposte di valorizzazione*

L'attività poliedrica di Quintino Sella

Maurizio Sella, padre di Quintino, la cui famiglia era dal secolo XVII impegnata nella fabbricazione di tessuti di lana, portò a Biella la sua attività di fabbricante.

I nuovi macchinari della rivoluzione industriale, mossi dall'energia idraulica, stavano cambiando il sistema produttivo rimasto immutato da secoli. Per questo abbandonò il paese natio per trasferirsi nel 1835 a Biella, dove colse l'occasione della vendita del filatoio da seta con i relativi diritti di derivazione d'acqua dal torrente Cervo, di proprietà del Santuario di Oropa, per trasformarlo in lanificio a ciclo completo.

Dopo aver compiuto gli studi classici in Biella, su suggerimento del padre si iscrisse all'Università di Torino, laureandosi nel 1847, all'età di venti anni, in ingegneria idraulica. La strada di Quintino sembrava segnata: dopo la laurea il ritorno a Biella dove, dopo la morte del padre nel 1846, avrebbe aiu-

tato i fratelli nella gestione del lanificio, occupandosi in particolare della trasmissione dell'energia idraulica ai macchinari. Così non avvenne perché il governo sardo, nell'intento di formare la futura classe dirigente, gli propose di approfondire gli studi in campo minerario alla prestigiosa École des Mines di Parigi. Quintino accettò e cambiò il proprio futuro. Tornato a Torino, entrò nel Corpo reale delle Miniere e si fece notare nell'ambiente governativo per le sue capacità e per i suoi studi scientifici in campo mineralogico.

Fu, tra l'altro, professore sostituto di matematica all'Università di Torino, direttore del Gabinetto mineralogico dell'Istituto tecnico (oggi Politecnico) della stessa città, membro della Reale Accademia delle Scienze, componente della Commissione per il riordino degli studi universitari presieduta da Gabrio Casati, professore di mineralogia alla scuola di applicazione degli ingegneri.

Nelle elezioni politiche del 1860 Cavour lo invitò a presentarsi come candi-

* Una precedente versione è stata commentata da Alberto Benini, Antonio Di Majo, Dora Marucco, Simone Picchianti, Fernando Salsano e Carmela Schisani, che ringraziamo per suggerimenti e integrazioni. Giovanni Ferraris ci ha cortesemente fornito la trascrizione di una glossa di Quintino Sella a margine di un opuscolo di Giuseppe Grattarola.

dato nel collegio di Cossato e riuscì eletto come deputato (Regno di Sardegna, 1860; Regno d'Italia, 1861-1884); fu ministro delle Finanze (Rattazzi I, 1862; Lamarmora II, 1864-1865; Lanza-Sella I, 1869-1873)¹. Come molti "ingegneri" della Destra storica ebbe, inoltre, una visione integrata delle scienze esatte con le scienze morali.

Altrettanto importante è il suo operato come presidente dell'Accademia dei Lincei di cui divenne presidente nel 1874, carica che avrebbe tenuto sino alla morte; avrebbe riportato l'Accademia agli antichi splendori, chiamandovi a farne parte scienziati di tutto il mondo. Come disse in un discorso alla Camera il 14 marzo 1881, egli riteneva che, dopo l'annessione di Roma, occorresse fare della stessa il centro scientifico dell'Italia unita.

La miscellanea di opuscoli conservata alla Biblioteca civica di Biella riflette pienamente i suoi interessi poliedrici: ingegneria idraulica e mineraria, cristallografia, politica, economia, alpinismo, ecc.².

Dedichiamo questo scritto alla memoria di Lodovico Sella, che con grande passione ci aveva spronati ad affrontare lo studio dei contenuti della miscellanea di Quintino Sella con il fine della sua catalogazione.

Dalle carte della Fondazione Sella alla miscellanea alla Biblioteca civica

Questa nota inizia con le ricerche da me condotte, prima con Maria Carmela Schisani e di recente con Teresio Gamaccio, sulle sezioni afferenti le discipline economiche della miscellanea. Con Maria Carmela Schisani, dell'Università di Napoli Federico II, abbiamo preparato una relazione, in occasione del 150° dell'Unificazione nazionale, incentrandola sul ruolo di Quintino Sella nel processo di riformulazione delle funzioni della Cassa depositi e prestiti (Cdp) nel 1863 e sul lungo processo che portò all'introduzione nel sistema italiano delle casse di risparmio postali nel 1875³.

La Cassa, fondata "in via provvisoria" nel Regno di Sardegna nel 1840 e resa

¹ UMBERTO LEVRA, *ad vocem*, *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 91, 2018. Indicazioni sintetiche in GIUSEPPE DELLA TORRE, *ad vocem*, *Dizionario biografico degli scrittori di economia dall'Unificazione, 1840-1942*, a cura di Piero Barucci, Manuela Mosca, Simone Misiani, Fiorenza Manzalini e Letizia Pagliai, Milano, Franco Angeli, in corso di pubblicazione.

² Guido Quazza lo definì «un lavoratore poliedrico» (*L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, cap. 12).

³ MARIA CARMELA SCHISANI, *Incentivare il risparmio e rafforzare le basi del nuovo Stato: la creazione delle casse di risparmio postali in Italia*, in "Rivista di storia finanziaria", n. 28, 2012; GIUSEPPE DELLA TORRE - MARIA CARMELA SCHISANI, *Risanamento finanziario, crescita economica e promozione del risparmio: le casse postali nei progetti di Quintino Sella (1862-1877)*, in LUCA MICHELINI - GIOVANNI PAVANELLI (a cura di), *Gli economisti italiani e la formazione dello Stato unitario*, "Il Pensiero economico italiano", a. XXI, n. 1, 2013; <https://www.academia.edu/5887607/2013>.

“definitiva” nel 1850, era luogo per il deposito di valori e di numerario da impiegarsi nel finanziamento degli enti locali («ponti e strade»). Con leggi successive (1857, 1863), tra gli impieghi, furono ricompresi quelli in titoli della rendita dello Stato. Con la creazione dei depositi delle casse postali (1875), che riversavano la raccolta nella Cassa centrale, le possibilità di impiego verso gli enti locali e il Tesoro crebbero nettamente⁴. Dopo il 1875, la Cassa divenne progressivamente una vera e propria “corazzata” all’interno del sistema creditizio italiano⁵, soggetta come le navi da battaglia della regia marina a periodici e pesanti lavori di rimodernamento.

Dopo la consultazione delle carte alla Fondazione Sella (in particolare i rapporti epistolari di Quintino Sella con i “comprimari” di questa iniziativa: Luigi Torelli e Luigi Luzzatti), Lodovico Sella, presidente della Fondazione, ci suggerì di consultare le sezioni della miscellanea di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella. Patrizia Bellardone, allora direttrice della biblioteca, e la vicedirettrice Anna Bosazza ci seguirono nella consultazione del patrimonio di opuscoli raccolti da Quintino Sella sulle istituzioni straniere analoghe alla nostra Cdp e sulle casse postali di risparmio.

A questo proposito, di particolare interesse sono quattro volumi della miscella-

nea della sezione Risparmio, con ottantuno opuscoli, relativi «alle istituzioni di previdenza che gestiscono il risparmio popolare» (si veda la tabella “Materie, sezioni, numero dei volumi e degli opuscoli della miscellanea di Quintino Sella” alle pp. 198-202). Nella tradizione ottocentesca, gli istituti di previdenza erano formati dalle casse di risparmio ordinarie, dalle casse postali e, nel caso italiano, dalla Lega per il risparmio, voluta fortemente da Quintino Sella nel 1876.

La consultazione della miscellanea fu particolarmente onerosa poiché non era disponibile la riproduzione dei frontespizi dei volumi con le indicazioni sintetiche degli autori e dei titoli degli opuscoli. Per questo, individuati i volumi delle sezioni di interesse (con titoli molto generali: es. Agricoltura, Alpinismo, Amministrazione, ecc.), fu necessario fotocopiarne (o fotografarne) il frontespizio con le indicazioni sommarie dei titoli degli opuscoli, che dovemmo completare sfogliando i singoli volumi, per recuperare gli autori e i titoli completi degli opuscoli.

Era un lavoro estremamente impegnativo, da condurre, per la delicatezza dei materiali, in presenza degli addetti nella “Sala Biella” della Biblioteca civica. Il materiale era in buona sostanza da catalogare, escludendo le sezioni su Alpinismo e una parte delle scienze esatte

⁴ LEANDRO CONTE, *Amministrare il risparmio: la Cassa depositi e prestiti da azienda a impresa-organo*, in MARCELLO DE CECCO - GIANNI TONIOLO (a cura di), *Storia della Cassa depositi e prestiti*. Vol. I: *Dalle origini alla fine del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2000 [2013²].

⁵ Il termine è di M. DE CECCO - G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.* Di recente, PAOLO BRICCO, *Cassa depositi e prestiti. Storia di un capitale dinamico e paziente. Da 170 anni*, Bologna, Il Mulino, 2020.

censite nel 1984 da Patrizia Bellardone⁶.

Nel frattempo, sollecitato da Lodovico e Maurizio Sella, avevo svolto una relazione su “La miscellanea di opuscoli e manoscritti di Quintino Sella presso la Biblioteca civica di Biella”⁷, in occasione del convegno su “La poliedrica figura di Quintino Sella tra i formatori dell’Italia Unita”, svoltosi all’Auditorium dell’Università aziendale di Banca Sella a Biella, nel maggio 2012, che seguiva il convegno tenutosi all’Accademia dei Lincei, “Quintino Sella scienziato e statista per l’Unità d’Italia”, nel dicembre 2011⁸. Nella relazione di Biella avevo iniziato a riflettere sulle materie e sulle sezioni di interesse economico che compongono la miscellanea. In particolare, un assaggio sulle sezioni Risparmio (Cassa depositi e prestiti e fondazione delle casse postali), Istituti di credito (progetti di unificazione degli istituti di emissione e di centralizzazione del credito fondiario) ed Economia-Statistica (costruzione e diffusione dell’informazione statistica e gestione della finanza pubblica).

Una versione rielaborata di quella relazione è stata pubblicata nel 2014 in “Le Carte e la Storia”, rivista di storia delle istituzioni⁹.

Un primo assaggio su risparmio popolare, Cassa depositi e prestiti e casse di risparmio postali, 2012-2014

In questo paragrafo trattiamo del grande progetto selliano che ruota intorno alla fondazione delle casse postali di risparmio e al loro “incardinamento” nella Cassa depositi e prestiti, trasformata in “cassa centrale del risparmio postale”¹⁰. L’interfaccia informativa e statistica resa dalla miscellanea verte su due pilastri: la fondazione della Cdp e le sue modificazioni e la creazione delle casse postali di risparmio.

Nella sezione Debito pubblico (Dp)¹¹ sono raccolti opuscoli relativi a: l’istituzione «in via sperimentale» della Cdp preposta alle anticipazioni di fondi per i lavori pubblici («ponti e strade») nel 1840; il decreto col quale viene «definitivamente stabilita» la Cdp nel 1850; la ricostituzione su nuove basi della Cassa nel 1857 (Dp, vol. 2, op. 22-29).

Inoltre, la relazione firmata da Costantino Nigra della commissione di vigilanza della Cdp con i dati del conto economico e dello stato patrimoniale tra il 1840 e il 1855 (vol. 1, op. 3) e a seguire le relazioni sulle operazioni degli anni 1856-1860 (vol. 1, op. 4-7).

⁶ Si veda più avanti una breve descrizione del catalogo in parola.

⁷ <https://www.academia.edu/5896159/2012>.

⁸ *Quintino Sella scienziato e statista per l’Unità d’Italia, Roma 5-6 dicembre 2011*, Atti dei convegni lincei, Roma, Scienze e lettere, 2013.

⁹ G. DELLA TORRE, *A proposito di archivi di studiosi da valorizzare. La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella presso la Biblioteca Civica di Biella*, in “Le Carte e la Storia”, n. 2, 2014; <https://www.academia.edu/8215002/2014>.

¹⁰ G. DELLA TORRE - M. C. SCHISANI, *op. cit.*

¹¹ Gli opuscoli relativi alla storia della Cassa depositi e prestiti tra il 1840 e il 1857 sono raccolti nella sezione Debito pubblico, come istituzione preposta alla gestione del debito del Tesoro dello Stato e degli enti locali.

Il secondo pilastro riguarda il processo di costituzione delle casse postali tra la loro creazione in Inghilterra nel 1861, la fondazione in Italia nel 1875, tenacemente voluta dal Sella sin dal 1870, e i successivi sviluppi organizzativi e funzionali. Ad esempio, l'accentramento dei fondi raccolti presso la Cdp, l'autonomia rispetto al circuito delle casse ordinarie di risparmio, l'introduzione delle casse postali presso le scuole e gli opifici.

Quintino Sella, insediato nel marzo 1862 al Ministero delle Finanze, manifestò un grande interesse per l'esperienza delle casse postali inglesi. In questo ambito, menzioniamo una serie di iniziative da lui sostenute:

1. le missioni all'estero, promosse in accordo con il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Torelli, per studiare le casse inglesi, da parte del professor Gian Giacomo Reymond dell'ateneo torinese (1862), dello stesso Sella (1863) e dei deputati Luigi Guala (1865-1866) e Giuseppe Guerzoni (1869-1871);

2. l'accurata raccolta dei dati statistici sulla provvista delle casse di risparmio ordinarie e postali dei principali paesi europei, negli anni antecedenti e successivi all'istituzione delle casse postali nel nostro Paese;

3. la raccolta di documentazione con il fine di sostenere la proposta Sella, cioè l'inadeguatezza intorno al 1870 della rete delle casse di risparmio ordinarie (nel Sud e nelle aree rurali e montane) e l'assenza di concorrenzialità delle istituende casse postali alle tradizionali casse di risparmio.

Nella sezione Risparmio (Ri) sono presenti opuscoli che si legano a questi punti. Ci riferiamo a:

1. le casse postali inglesi e i rapporti con il Tesoro (vol. 1, op. 1; vol. 3, op. 40-63);

2. le casse austriache, tedesche, degli Stati Uniti (vol. 1, op. 15-17; vol. 2, op. 24);

3. gli studi di August de Malarce sulle casse in Inghilterra, in Francia e in altri paesi, sulle *penny banks*, e sulla comparazione legislativa delle casse in Europa (vol. 2, op. 21-23, 29);

4. il volume del deputato vercellese Luigi Guala su "Le casse di risparmio in Francia, Inghilterra e Belgio, 1866", con la relazione della missione di studio condotta su incarico di Luigi Torelli e Quintino Sella (sez. Ic, vol. 2);

5. l'istituzione delle casse scolastiche e presso gli opifici industriali (Ri, vol. 1, op. 3-4, 6, 18; vol. 2, op. 27-28, 30, 35, 75-77);

6. le norme sul servizio delle casse postali in Italia, delle casse scolastiche, delle collettorie dei risparmi nelle manifatture, della raccolta tramite francobolli (vol. 4, op. 64-81);

7. i lavori sugli sviluppi della Cassa di risparmio di Milano e di altre casse ordinarie del Piemonte e della Liguria (vol. 1, op. 11-12; vol. 2, op. 26; sez. Ic, vol. 6, op. 98-125);

8. il dibattito sulla ricaduta delle norme del codice di commercio del 1882 sulle casse di risparmio, considerate a tutti gli effetti attività commerciali (vol. 1, op. 10, 13);

9. le lettere (in verità veri e propri saggi) tra Quintino Sella, Luigi Luzzatti e Andrea Podestà sulle casse postali nei rapporti con quelle ordinarie e i pericoli dello Stato banchiere in Italia (vol. 2, op. 31-34).

I contenuti della miscellanea, questi sconosciuti. Alcune prime linee di catalogazione: Patrizia Bellardone, Chiara Pizzarelli e Nicholas Sartori

In questo paragrafo svolgiamo alcune considerazioni complessive sulla ponderosa miscellanea Quintino Sella.

Donata nel 1909 dal figlio Corradino alla Città di Biella di cui era sindaco, si compone di circa 680 volumi divisi in 68 materie ripartite in 168 sezioni, per un totale di 13.827 opuscoli (si veda la tabella alle pp. 198-202)¹². La donazione in parola seguiva quella che era una tradizione della famiglia Sella e di altre famiglie a vantaggio delle biblioteche cittadine¹³: la biblioteca del Civico Liceo e la biblioteca della Scuola professiona-

le, che confluiranno poi nella Biblioteca civica¹⁴.

Quintino Sella e il figlio Corradino furono anche i precursori della fondazione del locale museo. Nel 1864 Quintino propose la fondazione di un museo; il figlio Corradino donò alla città di Biella nel 1908 «una piccola raccolta di oggetti provenienti dall’Egitto, cioè idoletti, scarabei, amuleti e monete Alessandrine e Tolemaiche. Nello stesso anno Corradino donava alla città 4.000 monete per il Monetiere Civico Biellese, donando anche un mobile ove depositarle»¹⁵.

La miscellanea è parte importante delle pubblicazioni che Quintino Sella - «statista, politico, economista, scienziato, amministratore e organizzatore lungimirante»¹⁶ - raccoglieva con metodo per

¹²I dati sono tratti da *Miscellanea Quintino Sella*, a cura di Patrizia Bellardone, Biella, Unione biellese, 1984, recensito da Pietro Corsi, in “Nuncius. Annali di storia della scienza”, a. I, n. 1, 1986. Rinviamo anche alle liste dattiloscritte redatte da Teresio Gamaccio conservate alla Fondazione Sella nel 1982 e da Anna Bosazza della Biblioteca civica di Biella nel 2011.

¹³Archivio storico della Città di Biella, verbale della giunta municipale del 9 luglio 1909, con donazione da parte di Corradino e nipoti alla biblioteca del Civico Liceo di 3.900 volumi di opere di letteratura, storia, ecc. e di 834 opere scientifiche alla Biblioteca civica. Ancora su questi temi, verbale della giunta municipale del 7 febbraio 1910. Sulla storia delle biblioteche presso il Civico Liceo e la Scuola professionale e la confluenza nella Biblioteca civica, con cenni alle donazioni dei membri della famiglia Sella, tra cui la miscellanea di Quintino Sella, rinviamo a GIUSEPPE VENANZIO, *Sella ed i suoi scritti, memorie di Severino Pozzo*, Biella, Tip. G. Amosso, 1877, e ALESSANDRO ROCCAVILLA, *Relazione sulla Biblioteca comunale annessa al Liceo di Biella*, Biella, Tip. G. Testa, 1912. Un breve cenno in LODOVICO SELLA, *Quintino Sella nel ricordo di un pronipote*, in *Quintino Sella tra politica e cultura, 1827-1884. Atti del Convegno nazionale di studi*, Torino, 24-26 ottobre 1984, sl, sn, 1986.

¹⁴SILVIA FERRAIOLI, *Le cinquecentine della Biblioteca civica di Biella*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1990-1991.

¹⁵ANGELA DEODATO, *Collezioni archeologiche nella formazione del Museo del Territorio Biellese*, in “Studi e ricerche sul Biellese”, n. 35, 2020.

¹⁶Dalla lettera di Carlo Azeglio Ciampi riportata in ALBERTO QUADRIO CURZIO, *Quintino Sella: uno scienziato statista italiano ed europeo*, in *Quintino Sella scienziato e statista*, cit.

sostenere la propria attività di docente, studioso, parlamentare, ministro e «organizzatore culturale»¹⁷.

Il processo di formazione della miscellanea non è completamente documentato. L'individuazione di molte delle materie e sezioni è sicuramente attribuibile a Quintino Sella, per la presenza presso l'archivio della Fondazione Sella della programmata divisione dei titoli delle sezioni della miscellanea.

Nella preparazione dei materiali alla base della relazione sulla miscellanea che tenni presso l'Università aziendale di Banca Sella nel 2012¹⁸ avevo consultato presso la Fondazione il fondo Quintino Sella, serie Biellese, mazzo 2, ove sono presenti circa 220 schedine autografe. Da una sommaria verifica abbiamo notato che le schedine avevano titoli in linea con quelli riportati sul dorso dei volumi della miscellanea: Archeologia, Economia politica-condizioni speciali, Economia politica-questioni sociali, Ingegneria-idraulica, Ingegneria-ferrovie tracciati, Contabilità, Istruzione pubblica-istruzione media, Parlamento, Poesia, ecc. Questo sembra confermare che il lavoro di individuazione delle sezioni e sottosezioni della miscellanea (riportate sul dorso dei volumi) sia ascrivibile per la gran parte a Quintino Sella in persona.

Secondo la memoria orale della famiglia di cui ci parlò Lodovico Sella, si ritiene che ci fosse stato l'intervento anche dei figli Eva¹⁹ e Corradino sia nel completamento dell'elenco delle materie e sezioni, sia nell'inserimento degli opuscoli all'interno dei volumi.

La miscellanea è costituita da opuscoli (libricini di poche pagine, per convenzione non più di ottanta), giornali, estratti di riviste, manoscritti e in qualche caso libri. A ciascuna sezione sono dedicati più volumi, ciascuno dei quali in genere con dieci-venti opuscoli. Ogni volume reca in seconda di copertina l'elenco degli autori (il cognome e l'iniziale del nome) con la sintesi dei titoli degli opuscoli. Il materiale raccolto da Quintino, ordinato inizialmente dallo stesso Quintino e terminato dai figli Corradino ed Eva, non risente di interventi, successivi alla donazione, da parte di bibliotecari e archivisti²⁰.

Gli opuscoli erano stati reperiti per la maggior parte da Quintino Sella, con molta perseveranza e grande apertura verso l'estero (Francia, Inghilterra, Germania, Austria, ecc.). Altri opuscoli erano stati ricevuti in omaggio: molte sono infatti le dediche al ministro delle Finanze, al commendatore, al professore, ecc.

La miscellanea non è un oggetto minore d'interesse nella storia scientifica,

¹⁷ Guido Quazza ricordava in questo ambito i piani edilizi per Roma Capitale, le proposte di incontro tra storici e archivisti, il potenziamento dell'Accademia delle Scienze di Torino e così via (G. QUAZZA, *op. cit.*, cap. 14).

¹⁸ G. DELLA TORRE, *A proposito di archivi di studiosi da valorizzare*, cit.

¹⁹ PIERA VAGLIO GIORS, *Eva Sella e la sua scuola. Modelli di educazione della donna nella Biella di fine Ottocento*, Biella, Fondazione Sella, 2014.

²⁰ Vedi sul punto, ad esempio, FRANCESCA GHERSETTI - ANNANTONIA MARTORANO - ELISABETTA ZONCA (a cura di), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020, *passim*.

politica e personale di Quintino Sella. Nello specifico, essa non è una raccolta disorganica e/o residuale di materiali su alcuni argomenti, bensì un corpo sistematico e completo sull'insieme dei campi d'interesse dell'autore. Non valgono pertanto le connotazioni riduttive attribuite spesso alle miscellanee.

A proposito, ricordiamo quello che scriveva Luigi Einaudi in "La riforma sociale" nel 1935: «Ogni raccolta di testi è come lo specchio del raccoglitore, contiene il materiale dei suoi studi, gli amici spirituali [...], gli autori e i problemi [di suo interesse]. Essa ha un'anima, e tra i numeri che la compongono [opuscoli, manoscritti, periodici e altro] corrono vincoli, che la fanno qualcosa di unito e di vivente»²¹.

Per le ragioni citate e per quanto è consigliato per le "biblioteche d'autore"²², la miscellanea è importante nello studio di Quintino Sella, e va analizzata prestando attenzione anche alla biblioteca dell'Istituto tecnico "Q. Sella" di Biella, alle "carte" conservate alla Fondazione Sella e all'epistolario curato da Guido e Marisa Quazza²³.

Per inciso, ricordiamo che ad oggi non sono state condotte ricerche per trovare i

cataloghi e/o i libri d'ingresso della Biblioteca ove furono registrate le donazioni di libri di Quintino²⁴.

Questo eventuale mancato controllo pone il primo problema: la miscellanea Sella è circoscritta solo ai volumi di opuscoli rilegati oppure è più vasta? Così sembra: ad esempio ne fa parte anche l'album di fotografie alpine del torinese Alberto Luigi Vialardi, donato dallo stesso a Quintino Sella; oltre ad essere citato in varie pubblicazioni, è stato anche prestato dalla stessa Biblioteca alla Fondazione Sella nel 2013 per essere esposto alla mostra "Le montagne di Quintino Sella". Si tratta di un prezioso album fotografico, databile all'agosto 1863, che contiene, tra l'altro, sei grandi fotografie del gruppo del Monviso realizzate pochi giorni prima della vittoriosa ascensione della comitiva Sella. Nell'album ci sono anche sei grandi fotografie del traforo del Frejus e la foto di gruppo del Convegno dei Naturalisti in Biella dal 3 al 6 settembre 1864 realizzata da Vittorio Besso.

Ed ancora: nei ricordi di Teresio Gamaccio della stanza, nella vecchia sede della Biblioteca civica ove era conservata la miscellanea, vi è memoria di vari altri libri, non di opuscoli, pertinenti gli in-

²¹ LUIGI EINAUDI, *Viaggio tra i miei libri*, ripreso in CARLO G. LACAITA - RAFFAELLA GOBBO - ALFREDO TURIEL (a cura di), *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, Bellinzona, Casagrande, 2003.

²² Ad esempio, GIULIANA ZAGRA (a cura di), *Biblioteche d'autore: pubblico, identità, istituzioni. Atti del Convegno nazionale, Roma, Bibliocom, 30 ottobre 2003*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2004.

²³ GUIDO QUAZZA - MARISA QUAZZA (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella, 1842-1878*, 5 voll., Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1980-1999; M. QUAZZA (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella, 1879-1884*, 3 voll., Roma, Archivio Guido Izzi, 2004-2005, e MARISA QUAZZA - ANDREA MARCANDETTI (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella. Indice generale dei nomi di persona e di luogo*, Roma, Gangemi, 2011.

²⁴ Si veda più avanti la tesi di dottorato di Chiara Pizzarelli, vol. II, p. 179.

teressi di Quintino Sella: Accademia dei Lincei, geologia, ecc. Questa ricognizione sarebbe stata dunque un'operazione indispensabile prima della schedatura.

La catalogazione di Patrizia Bellardone: sezioni Alpinismo e (alcune) scienze esatte²⁵. Nel 1984, in occasione del centenario della morte di Quintino Sella, la Città di Biella si fece promotrice della schedatura delle sezioni più vicine agli interessi di Quintino. La direttrice della Biblioteca civica di Biella, Patrizia Bellardone, curò la catalogazione delle voci Alpinismo (9 volumi e 216 opuscoli: 9-216)²⁶, Biografie di mineralogisti e geologi (1-25), e naturalisti (1-46), Botanica (3-72), Fisica e fisica-cristallografia (20-574), Geologia (56-1.157), Mineralogia (54-1.286), Petrografia (1-39) e Zoologia (5-138)²⁷.

Per inciso, ricordiamo che la catalogazione condotta da Patrizia Bellardone consente di osservare come il titolo della materia possa contenere opuscoli che si collocano a cavallo di ambiti disciplinari. Ad esempio, nella materia-sezione Geologia ci sono opuscoli di contenuti geologico, ma anche relativi a età della

pietra e neolitica, tombe d'epoca romana, antropologia, e archeologia, armi e strumenti in pietra e in bronzo, ecc.

Questo è un punto che spinge verso una soggettazione che vada oltre il titolo della materia che risulta dal dorso dei volumi della miscellanea (si veda più avanti la parte relativa alla catalogazione in corso presso la Biblioteca).

La catalogazione di Chiara Pizzarelli: sezione Matematica. Le sezioni Cristallografia e Mineralogia censite da Patrizia Bellardone sono state riprese di recente nella tesi di dottorato di Chiara Pizzarelli, "Quintino Sella e la matematica"²⁸. La tesi contiene inoltre la completa catalogazione della sezione Matematica (32/33-640), con una colonna *marginalia* (dediche degli autori, sottolineature del testo, integrazioni, appunti, disegni, correzioni di contenuto e grammaticali di Quintino Sella) e una seconda colonna dedicata al campo note (con indicazioni sugli autori degli opuscoli, riferimenti all'epistolario di Quintino Sella, al carteggio con Giovanni V. Schiaparelli, Luigi Cremona, Carlo I. Giulio, raccolto da Clara S. Roero e Chiara Pizzarelli²⁹,

²⁵ *Miscellanea Quintino Sella*, a cura di P. Bellardone, cit.

²⁶ GIORGIO V. DAL PIAZ, *Risorse e montagna: il territorio nella politica scientifica, in Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, cit.

²⁷ MARIO ALBERTO CHIORINO, *Quintino Sella: tra scienza e cultura politecnica*; PIETRO CORSI, *Quintino Sella e la Carta Geologica del Regno d'Italia*; GIOVANNI FERRARIS, *Quintino Sella tra matematica, cristallografia e mineralogia*, in *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, cit.

²⁸ CHIARA PIZZARELLI, *Quintino Sella e la matematica. Cristallografia geometrica, Viaggi di studio all'estero, Istruzione tecnica*, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di matematica "G. Peano", Scuola di Dottorato in Scienze della Natura e Tecnologie Innovative, Dottorato di ricerca in Matematica, Ciclo XXVIII, a. a. 2012-2016, Vol. I, cap. 3: *La cristallografia matematica*.

²⁹ "Rivista di Storia dell'Università di Torino", a. II, n. 2, 2013; a. IV, n. 1, 2015; a. VI, n. 1, 2017; a. VIII, n. 1-2, 2019.

ai fondi d'archivio presso la Fondazione Sella, e altro ancora.

«Di grande valore è la sezione [Matematica], che è servita per l'indagine genetica delle memorie di Sella in cristallografia matematica e per ricostruire i rapporti con i matematici italiani»³⁰.

Dopo le catalogazioni di Bellardone e Pizzarelli, tra le scienze esatte sono da censire le sezioni Chimica (10/11-315), Ingegneria (71/76-1.472) (con la metà dei volumi dedicati alle ferrovie e ai trafori delle Alpi e degli Appennini; inoltre, i progetti per il canale di Suez e per la sistemazione degli argini del Tevere a Roma) e Miniere (19/21-430) (in tale ambito due manoscritti di notevole interesse: quello del progetto di legge sulle miniere con annotazioni autografe e le dispense dell'École des Mines di Parigi).

La catalogazione di Nicholas Sartori: sezione Storia. Il lavoro di catalogazione della sezione Storia della miscellanea (11 volumi e 175 opuscoli), condotto da Sartori nelle sue "spigolature" intorno agli interessi storici di Quintino Sella³¹, verte sui dati tratti da Sbn, cui segue la suddivisione degli opuscoli tra storia antica (19), medievale (32), moderna (56), risorgimentale (37), locale (19), religio-

sa (3), militare (4) e contemporanea (11), ecc.³².

Le sezioni relative alla vita politica. Altro punto importante è rappresentato dalla vita politica, che comprende le sezioni Discorsi e lettere agli elettori (5-189), Parlamento [discorsi] (20/21-372), Politica (tra cui la convenzione con la Francia del settembre 1864 sul trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, la legge elettorale e la politica estera) (17-534), e Questione romana (9-168).

Le sezioni relative alle scienze morali. Come parte consistente dei politici della Destra storica, Quintino Sella fa parte della classe degli ingegneri: «[gli] orientamenti che fecero di Torino una città di ingegneri nella seconda metà del Settecento uno dei maggiori centri tecnologici europei [...] influirono anche nella formazione della burocrazia piemontese. Alla figura del funzionario giureconsulto si affianca per la prima volta quella del funzionario scienziato [...]. Basti pensare alla comune estrazione scientifica degli uomini della Destra Storica come Marco Minghetti, Quintino Sella e Giovanni Lanza»³³.

Qui ci interessa ricordare la profonda connessione in questi studiosi tra le

³⁰ C. PIZZARELLI, *op. cit.*, vol. I, p. XI.

³¹ NICHOLAS SARTORI, *Gli interessi storici di Quintino Sella: spigolature dalla Miscellanea Sella della Biblioteca Civica di Biella*, Università degli Studi Torino, tesi di laurea in Storia dell'Ottocento e del Novecento, relatore Silvia Cavicchioli, a. a. 2016-2017. Si veda anche ID, *Gli interessi storici di Quintino Sella. Un patriota a cavallo fra Scienza e Storia*, Torino, Edizioni accademiche italiane, 2018. Ringraziamo Silvia Cavicchioli per averci segnalato il lavoro di Nicholas Sartori.

³² G. QUAZZA, *op. cit.*, cap. 13, par. *Uno scienziato tra natura e storia, Lo storico militante e Il ricercatore di fonti inedite*.

³³ E. BARBARO, *La grande carta della Valsesia*, in ID, *Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant'anni di giornalismo*, Varallo, Centro Libri, 2020 [1^a ed. 1988].

scienze esatte e le scienze morali³⁴; da qui l'interesse per le arti e le lettere, che portò da parte di Sella all'allargamento dell'Accademia dei Lincei anche alle scienze morali³⁵. Quindi un certo spazio alle sezioni Archeologia (13-250), Belle arti (4-84); Filologia (3-59), Filosofia (3-16), Latino (2-70), Letteratura (8-155), Poesia (9-269) e Sardegna: storia e archeologia (2-34).

La sezione *Istruzione pubblica*. Un altro punto interessante riguarda l'Istruzione pubblica, nei suoi diversi livelli (36-743)³⁶. Chiara Pizzarelli, nella tesi di dottorato già citata, scrive molto sull'impegno politico di Sella per l'istruzione tecnica, soffermandosi in particolare sui principali contributi alla creazione di scuole per l'istruzione tecnica superiore e inferiore.

«Sebbene sia [...] nota l'influenza di Sella nella politica scolastica del Regno di Sardegna e d'Italia, mancava uno studio sistematico sul ruolo che egli ebbe nelle Commissioni governative di cui fu membro dal 1858 al 1860, in particolare in quella nominata per redigere un pro-

getto di riforma degli studi matematici all'Università di Torino e quella per elaborare la legge Casati per il rinnovamento del sistema scolastico del Regno»³⁷.

Aspetti delle sezioni economiche

Molto interesse è dedicato alle discipline economiche all'interno della miscellanea. Nel campo economico, da rammentare le attività di Quintino Sella come ministro delle Finanze nei governi Rattazzi (1862), Lamarmora (1864-65) e Lanza-Sella (1869-73). In tale ambito sono note l'introduzione dell'imposta sul "macinato" e le altre misure per il raggiungimento del pareggio del bilancio dello Stato. Rammentiamo su questi temi le sezioni Amministrazione [locale] (8/9-260), Asse demaniale (5-80), Corso forzoso (3-72), Debito pubblico (4-106), Finanze [pubbliche] (19-369), Fondiaria [imposta] (8-194), Gabelle (con le sottosezioni dazio consumo, dogane, tabacco) (8-22), Macinato [imposta] (4-91), Ricchezza mobile (2-25), Tasse sugli affari (2-35) e Tasse dirette (1-27)³⁸.

³⁴ G. QUAZZA, *op. cit.*, cap. 8: *Il domani del connubio tra la Chimica e le Scienze sociali*, par. 3.

³⁵ GIOVANNI PAOLONI, *La rifondazione dell'Accademia dei Lincei*, in *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, cit.

³⁶ C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo economico in Quintino Sella*, in *Quintino Sella tra politica e cultura, 1827-1884*, cit.

³⁷ G. QUAZZA, *op. cit.*, cap. 15: *Il piano per l'istruzione tecnica*; C. PIZZARELLI, *op. cit.*, vol. I, cap. 5, p. 216 e ss.

³⁸ G. ARE, *La politica finanziaria di Quintino Sella*, in *Quintino Sella tra politica e cultura, 1827-1884*, cit. Di recente, GIANNI MARONGIU, *Il contributo di Quintino Sella alla politica fiscale della Destra storica tra le continue emergenze e la conquista del pareggio (1876)*; ANTONIO PEDONE, *La politica economica e finanziaria di Quintino Sella*; FRANCO REVIGLIO, *Il buongoverno dei conti pubblici*, in *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, cit.; FERNANDO SALSANO, *Quintino Sella ministro delle Finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

L'impatto degli aspetti legati alla finanza pubblica finì, tuttavia, per schiacciare l'azione complessiva in campo economico di Quintino Sella su "lesina e pareggio di bilancio". Da ricordare, l'introduzione delle "esposizioni finanziarie" e dell'Anuario del Ministero delle Finanze, come mezzo di diffusione delle informazioni con la finalità di riduzione dei diaframmi informativi tra Tesoro, banche sottoscrittrici della "rendita" e risparmiatori finali. Non è allora casuale trovare nella sezione Finanze della miscellanea lo "Statistical abstract for the UK from 1847 to 1861", edito nel 1862, e i "Report" di Benjamin Disraeli sul gettito fiscale in Gran Bretagna, 1861-1865 (Finanze [pubbliche], vol. 6, op. 127-134).

Si interessò inoltre delle innovazioni nelle istituzioni economiche. Accanto al punto già trattato dell'introduzione delle casse postali e del raccordo con la Cassa depositi e prestiti (nella sezione Risparmio), rammentiamo i tentativi di unificazione degli istituti di emissione in grado di assolvere alle funzioni di banca centrale nella sezione Istituti di credito (13-250) e il progetto di centralizzazione del credito fondiario.

Riguardo all'unificazione degli istituti di emissione, la letteratura sottolinea come la relazione di Quintino Sella al progetto firmato con Luigi Torelli (ministro di Agricoltura, Industria e Commercio) per la fondazione della Banca

d'Italia del 1865 rappresentasse «tecnicamente un salto di qualità» rispetto ai precedenti ministri, con riguardo a vari aspetti: 1. il problema di una buona ed efficace rappresentanza degli interessi locali; 2. i criteri di amministrazione, non troppo lontani dallo statuto della Banca nazionale del 1859; 3. l'attenzione agli aspetti giuridici della natura privata della banca unica; 4. la questione della nomina del governatore; 5. la richiesta di un istituto di "vigilanza governativa". Il progetto non fu approvato per la resistenza degli interessi di istituti bancari storicamente radicati sul territorio³⁹.

All'interno della corposa sezione Economia politica (34-570), ci pare sia di interesse il dibattito tra le due scuole di economia politica nella metà degli anni settanta: la scuola "germanica" e la scuola Adamo Smith (voll. 9-10, op. 154-200). Da ricordare, Salvatore Majorana Calatabiano, "La scuola germanica e la scuola Adamo Smith di economia politica", 1875; Alessandro Rossi, "Di una nuova economia politica", 1871, e Carlo De Cesare, "Le nuove società di economia politica in Italia", 1875 (nn. 158-59, 165).

Ben prima della attività ministeriale vi fu l'interesse per le scienze economiche, sin dai tempi della formazione universitaria: nel 1846 Quintino Sella seguì il corso di economia politica tenuto da Antonio Scialoja e nello stesso periodo iniziò lo studio dell'opera di Adam Smith⁴⁰.

³⁹ ANNA MARIA GALLI, *L'Ottocento*, in ALBERTO COVA - ANNA MARIA GALLI, *La Casa di risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940. Finanza e sviluppo economico sociale*, vol. I, Milano, Cariplo; Roma-Bari, Laterza, 1991.

⁴⁰ PIERLUIGI CIOCCA, *La questione dello sviluppo economico dopo l'Unità*; ALESSANDRO RONCAGLIA, *Quintino Sella: un inquadramento nella cultura economica di metà Ottocento*, in *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, cit. Inoltre, F. SALSANO, *op. cit.*, e G. QUAZZA, *op. cit.*, cap. 4: *L'economia politica come calcolo del sublime*.

Da un primo conteggio, il numero di volumi di contenuto economico è intorno a 140, con 2.904 opuscoli (rispetto a un totale di 660 volumi e di 13.827 opuscoli). Quindi, il 21 per cento dei volumi e degli opuscoli, una cifra ragguardevole.

Segue: le sezioni Contabilità [dello Stato] ed Esposizioni

Di recente, prima dell'avvio della catalogazione della miscellanea a cura della Biblioteca civica di Biella, abbiamo iniziato a consultare, con metodo, gli opuscoli in "Sala Biella" relativi alle sezioni di economia. Qui di seguito riportiamo alcune nostre considerazioni sintetiche sulle sezioni Contabilità [dello Stato] ed Esposizioni.

La sezione Contabilità [dello Stato]. Tale sezione, in 5 volumi e 73 opuscoli, ruota intorno al dibattito che precedette, accompagnò e seguì l'adozione del nuovo sistema di contabilità pubblica dopo l'Unificazione nazionale. Ricordiamo che ancora nel 1864 Quintino Sella lamentava l'intollerabile disordine dei conti dello Stato⁴¹.

La figura centrale della sezione è quella di Giuseppe Cerboni, tra i grandi aziendalisti dell'epoca. Quintino Sella seguì da vicino le vicende relative all'adozione del nuovo sistema contabile concepito da Cerboni (si veda *Fondazione Sella, fondo Quintino Sella, serie Carteggio generale, fascicolo G. Cerboni*).

«Dopo l'Unità Cerboni era divenuto direttore della contabilità del ministero della Guerra del Regno. Nel 1866 ave-

va pubblicato il suo primo lavoro teorico con il titolo "Sull'ordinamento della contabilità dello Stato", con allegato uno "Specchio sinottico sulle basi che gittate da Napoleone I vennero accennate dal Conte di Cavour nella sua relazione all'Assemblea elettiva del 5 marzo 1852" [sezione Contabilità (dello Stato), vol. 3, op. 31]. La relazione redatta come segretario della Commissione per la riforma contabile era stata alla base della legge 22 aprile 1869 sulla contabilità generale dello Stato (ministro delle Finanze Cambray-Digny). Incaricato di studiare gli aspetti contabili della riscossione delle imposte dirette aveva elaborato un sistema denominato, su suggerimento di Nicolò Tommaseo, "logismografico" ["Cagioni che impediscono ed impediscono lo assetto della contabilità delle imposte dirette", 1869 (vol. 2, op. 26)]. Questo termine attribuiva al sistema una specie di valore filosofico e Cerboni, convinto di avere posto le basi per un nuovo sistema di pensiero, ne aveva esposto i concetti nei "Primi saggi di logismografia presentati all'XI Congresso degli scienziati italiani", 1873 [vol. 4, op. 66]. Divenuto nel 1876 Ragioniere generale dello Stato, aveva fatto applicare il proprio metodo alle scritture dell'amministrazione centrale e, nel 1880, a quelle delle intendenze di finanza. Nel '90 la logismografia sarà adottata anche nella contabilità dei comuni e delle province ["Discorso pronunziato alla Società de' Ragionieri di Firenze nella conferenza del 1° Marzo 1876" (vol. 2, op. 23); e Ministero del Tesoro, "Genesi e svilup-

⁴¹ GIOVANNI ROSSI, *Quintino Sella e la contabilità*, in "La nuova ragioneria italiana", n. 1, 1884.

po della Logismografia. Cenni storici da servire per l'esposizione dei lavori logismografici alla Mostra Universale di Parigi nell'anno 1878" (vol. 4, op. 60)]. Le difficoltà tecniche del metodo e le contestazioni mossegli da studiosi di ragioneria lo porteranno a dimettersi nel 1891 [...]. La logismografia sarà abbandonata dalle intendenze di finanza nel 1891-92 e dall'amministrazione centrale nel 1903-04»⁴².

Quintino Sella raccolse molto materiale sui sistemi contabili preesistenti, sulle opere di Cerboni e della sua "scuola", e in merito alle critiche sulle difficoltà di applicazione e di stampo teorico. Tra gli opuscoli sui sistemi preesistenti ricordiamo Nicolò Nisco, "Il sistema napoletano della contabilità generale dello Stato. Lettere al deputato Brenna sul sistema napoletano della contabilità generale dello Stato e quello del Regno d'Italia", 1868 (vol. 1, op. 7), in cui viene perorata la bontà del sistema napoletano, «nonostante l'ultimo periodo tirannico e dissenato dei Borbone».

Cerboni formò una "scuola" ben rappresentata tra gli opuscoli: ad esempio, Francesco Alberico Bonalumi, "La logismografia cerboniana e la partita doppia. Studi comparativi in onore di G. Cerboni", 1876² (vol. 1, op. 9); Giovanni

Rossi, "Contabilità di Stato", in "Il Logismografo", a. IX, 1880 (vol. 5, op. 73); Antonio Tonzig, "Stratagemmi della logismografia ed analisi critica del suo ordigno", 1879 (vol. 2, op. 19).

Nel corso degli anni ottanta, la stella del Cerboni cominciò a declinare. Nella disciplina si erano andati formando indirizzi dottrinari a lui non favorevoli, facenti capo a Fabio Besta, professore di ragioneria a Ca' Foscari: "La Ragioneria. Prolusione letta nella solenne apertura degli studi per l'a. s. 1880-1881" (vol. 3, op. 30); all'Accademia dei ragionieri di Bologna: "Discussione sulla logismografia", 1877 (vol. 4, op. 44); Adriano Lironcurti, "Sulla logismografia", 1877 (vol. 4, op. 45). Da ricordare ancora Ferruccio Ferruzzi, "Contabilità. Questione Marchi-Cerboni-Passerini", 1875 (vol. 1, op. 1); Achille Nizzica, "Difetti della logismografia nella sua applicazione", 1879 (vol. 3, op. 29); Teodoro Pareto, "Contabilità generale e tenuta dei libri. Ricorso a Sua Ecc. il Ministro Magliani", 1881, «avvalorante il pregio del mio nuovo organismo contabile sinottico e le gravi imputazioni ch'io muovo a G. Cerboni, Ragioniere generale dello Stato» (vol. 1, op. 6).

Da alcune lettere del citato "Epistolario" curato dai coniugi Quazza si evince

⁴² La lunga citazione è tratta da CARLO MOLA, *Cerboni il logismografo*, in "Notiziario della Banca popolare di Sondrio", parti 1-2, nn. 75-76, 1997 e 1998, ripresa in M. QUAZZA (a cura di), *Epistolario di Quintino Sella, 1882-1884*, Roma, 2005, lettera 4688 di Quintino Sella a G. Cerboni, 10 agosto 1882, nota 1. Vedi anche RICCARDO FAUCCI, *ad vocem*, *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. 23, 1979; GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, 2020²; ARNALDO CANZIANI - RENATO CAMODECA, *Il bilancio dello Stato nel pensiero degli aziendalisti italiani, 1880-1970*, Università degli Studi di Brescia, Dipartimento di Economia Aziendale, paper n. 100, febbraio 2010.

che «Quintino Sella non era per nulla entusiasta della posizione del Cerboni»: si veda la lettera 4253 a Francesco Ferrara del 13 marzo 1880, nel sesto volume dell'«Epistolario». Quintino Sella scrive: «Per me non è chiaro che vi sia novità alcuna di principio della logismografia». La lettera a Ferrara riguardava il concorso indetto dalla Scuola superiore di Commercio di Venezia per un premio sui metodi di computisteria (si veda la lettera 4191 dell'8 dicembre 1879 ai componenti del Comitato per il Premio intorno al merito comparativo dei due metodi di computisteria: la scrittura doppia e la logismografia).

La sezione Esposizioni. La sezione comprende 6 volumi e 177 opuscoli, relativi alle esposizioni locali, provinciali, nazionali e universali, per il periodo preunitario e postunitario. Per inciso, anticipiamo che la distribuzione degli opuscoli nei sei volumi è casuale non seguendo né un criterio cronologico, né gli ambiti locali, nazionali o universali.

Come è noto, nel corso dell'Ottocento, si assistette al passaggio dalle mostre

prevalentemente agricole, di interesse locale, ad altre estese ai prodotti dell'industria di livello nazionale, sino a giungere a quelle universali⁴³. L'entusiasmo per le esposizioni venne moltiplicato dalla Great Exhibition di Londra del 1851 e dalla successiva esposizione di Parigi del 1855. «Al culmine di questa fase emulativa, il Regno d'Italia volle significare lo slancio progressivo dell'industria italiana con l'esposizione nazionale di Firenze del 1861». Quintino Sella ne fu tra i promotori: il 12 giugno 1860 alla Camera propose il progetto di legge, che venne approvato, per convertire l'Esposizione provinciale della Toscana nella Prima Esposizione Italiana in Firenze⁴⁴.

Il periodo d'oro delle esposizioni universali è concentrato nella seconda parte dell'Ottocento: Londra 1851, Parigi 1855, Londra 1862, Parigi 1867 (belle arti), Vienna 1873, Filadelfia 1876, Parigi 1878, Bruxelles 1880 e Melbourne 1880⁴⁵.

Il tema della transizione dalle mostre tradizionali alle esposizioni universali trova due agganci nel pensiero selliano.

⁴³ EMILY S. ROSENBERG, *I mercati e le guerre mondiali, 1870-1945*, Torino, Einaudi, 2015 [*A History of the World. A World Connecting*, Harvard University Press, 2012]; ANNA PELLEGRINO, *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo: identità nazionale e strategie comunicative*, in *Le Esposizioni: propaganda e costruzione identitaria attraverso la fantasmagoria del moderno*, «Diacronie», n. 18, 2014.

⁴⁴ GIORGIO BIGATTI - SERGIO ONGER, *Introduzione*, in ID (a cura di), *Arti, tecnologia, progetto: le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2007; MAURIZIO CASSETTI - TERESIO GAMACCIO (a cura di), *Quintino Sella 1827-1884. Mostra Documentaria. Catalogo*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1984; T. GAMACCIO, *La famiglia Sella e le esposizioni*, in DANILO CRAVEIA - GIOVANNI VACHINO (a cura di), *BiellExpo. Il Biellese e i biellesi da esposizione*, Candelo, Arti grafiche biellesi, 2015

⁴⁵ ALESSANDRO BIANCHI - LIDIA BOLGIA - MARIAGRAZIA AMENDOLA (a cura di), *Studi sul padiglione italiano nelle esposizioni universali. Verso Expo 2015*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2013.

Silvano Montaldo richiama contestualmente l'opera di Richard Cobden, leader dell'Anti Corn Law League⁴⁶, l'associazione politica inglese che aveva raggiunto l'obiettivo di eliminare i dazi sul grano, e di Carlo Ignazio Giulio, per una politica di industrializzazione del Paese fondata sull'istruzione tecnica, sull'abbattimento delle barriere doganali in un'ottica liberista. Fautore delle esposizioni d'industria, Giulio sosteneva la necessità di «fabbricare in grosso» (per sfruttare le economie di scala); di conseguenza «nelle pubbliche esposizioni d'industria, gli oggetti più principali non sono già quelli che fanno più bella, più ricca, più pomposa comparsa; [...] men di tutti quelli che sono stati fatti per isfida, per bravata, pel solo fine di essere esposti e di farsi ammirare, che non saranno venduti, che non saranno riprodotti mai, ma sì quei modesti arredi, quegli umili drappi, que' ruvidi strumenti, quelle merci volgari insomma, che molti non degnano di uno sguardo perché li tengono per cose vili, ma che il giusto estimatore apprezza ed ammira come frutto di un'industria sagace e solerte, come fonti

di vera e solida ricchezza pel fabbricatore, come argomento di prosperità, come strumento di civiltà per la nazione tutta intera»⁴⁷.

Pertanto, la sezione Esposizioni della miscellanea ben si presta per osservare il ruolo nella promozione delle mostre locali e nella transizione a quelle nazionali e sovranazionali svolto da Quintino Sella, nelle sue qualità di uomo di Stato e ministro delle Finanze, scienziato delle discipline «dure» e imprenditore nel settore laniero.

Nel 1851 Quintino Sella, terminati i corsi di perfezionamento all'Ecole des mines di Parigi⁴⁸, visita con grande interesse l'esposizione di Londra. Di quella esperienza vi sono riportate tracce nell'"Epistolario di Quintino Sella": vol. I, lettere n. 52, Parigi, 8 giugno 1851, al suo mentore Carlo Ignazio Giulio dell'Università di Torino, e n. 53, Clau-stahl (Germania), 1 luglio 1851, alla madre Rosa Sella. Da tali lettere si evince l'intenzione di visitare l'esposizione di Londra (tra l'11 e il 26 di giugno) e poi la descrizione della visita, condotta per conto del governo sardo⁴⁹.

⁴⁶ Vedi la sezione relativa al Cobden Club, composta di 2 volumi e 29 opuscoli. Tra i membri onorari italiani del Cobden Club per il 1877 (vol. 2, op. 16), ricordiamo, oltre a Quintino Sella, Pietro Bastogi, Gerolamo Boccoardo, Luigi Bodio, Tommaso Corsi, Luigi Cossa, Francesco Ferrara, Giuseppe Garibaldi, Salvatore Majorana-Calatabiano, Tullio Martello, Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi e Federico Seismitt-Doda.

⁴⁷ SILVANO MONTALDO, *Le esposizioni industriali nel Regno di Sardegna: suggestioni modernizzanti tra propaganda dinastica e riforme economiche*, in G. BIGATTI - S. ONGER (a cura di), *op. cit.*

⁴⁸ T. GAMACCIO, *Diario parigino di Quintino Sella, 1848*, in "Rivista storica biellese", a. III, n. 3, 1986.

⁴⁹ G. DELLA TORRE, *A vantaggio del Piemonte: Quintino Sella e l'acquisizione di formazione e tecnologie all'estero, 1848-1852*, in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence", n. 4, 2017; [http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista53.nsf/servnavig/53-34.pdf/\\$File/53-34.pdf?OpenElement](http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista53.nsf/servnavig/53-34.pdf/$File/53-34.pdf?OpenElement).

Successivamente Quintino Sella avrebbe seguito le altre iniziative mondiali, come membro dei comitati, studioso o membro del parlamento o del governo.

Alla successiva esposizione universale di Parigi del 1855, Quintino Sella partecipò non più come visitatore con incarichi “ufficiosi”, bensì con incarichi ufficiali. Dall’“Epistolario”, lettera n. 93, Parigi, maggio 1855, alla moglie Clotilde, risulta che il Regno sabaudo partecipò, tra l’altro, con una collezione mineralogica degli stati sardi, presentata dall’Istituto tecnico di Torino. Oltre a questo, Quintino Sella era stato designato dal governo quale membro del giuri per l’*Industrie des aciers brut et ouvrés* (Exposition Universelle de 1855, “Catalogue des produits naturels, industriels et artistiques présentés par le Royaume de Sardaigne”; Id, “Catalogue des produits naturels, industriels et artistiques présentés par le Grand-Duché de Toscane”, 1855) (Esposizioni, vol. 1, op. 13-14).

Quintino Sella ottiene anche la medaglia d’oro alla stessa esposizione per l’invenzione di una cernitrice elettromagnetica per la separazione della magnetite dal minerale di rame, già messa in opera nel 1854 nelle miniere di Traverselle.

In merito all’esposizione di Londra del 1862 sono di interesse nell’“Epistolario” le lettere n. 226, Torino, 11 marzo 1862, a Cesare Valerio, ingegnere ferroviario, e n. 281, Torino, 7 agosto 1862, al cognato Luigi Geniani, relative agli operai da inviare all’esposizione. Nella miscellanea relativa all’esposizione di Londra 1862 segnaliamo Carlo Torre, “Discorso del prefetto conte C.T. nella R. Università di Cagliari il dì 7 giugno 1863 in occasio-

ne della distribuzione dei premi e delle medaglie commemorative agli espositori della provincia che presero parte alla Gran Mostra Internazionale di Londra del 1862” (vol. 5, op. 130); Joseph Arenstein, “Austria at the International Exhibition of 1862” (vol. 5, op. 133).

Sulla utilità delle mostre internazionali per la professione degli ingegneri da notare Alessandro Betocchi, “Dei vantaggi che la scienza dell’ingegnere può trarre dalle grandi esposizioni internazionali”, 1873² (vol. 5, op. 139).

Come anticipato, l’esposizione nazionale italiana di Firenze del 1861 fu voluta da Quintino Sella. Dall’“Epistolario” menzioniamo le lettere nn. 285, 375 e 379, Torino, settembre 1862, agosto e settembre 1863, a Costantino Perazzi, ingegnere, amico e collaboratore di Quintino Sella. La prima con proposta di incarico della stesura della relazione sulla classe sesta (“miniere e metalli”); la seconda e la terza con le modalità della sua pubblicazione. Quintino Sella era presidente del giuri di quella classe. La relazione di Perazzi sarà pubblicata in “Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. Relazione dei giurati, classi da I a XII”, 1864. Sulla prima esposizione nazionale ricordiamo nella miscellanea L. F. Casamorata, “Gli strumenti musicali all’esposizione italiana del 1861” (vol. 1, op. 9); Antonio Pavan, “Dell’esposizione di Belle Arti a cura della Società promotrice di Torino nel 1861” (vol. 1, op. 10); “Relazione generale presentata a sua Altezza Reale il principe Eugenio di Savoia Carignano da F. Protonotari, segretario della Commissione per l’esposizione di Firenze del 1861”, 1867 (vol. 1, op. 11); Francesco Carega di Muricce,

“Esposizione italiana di Firenze 1861”, segretario generale della commissione reale dirigente l’esposizione, 1868 (vol. 4, op. 95).

Da ricordare il ruolo decisivo di Quintino Sella nella preparazione dell’esposizione provinciale di Udine del 1868. Ad esempio, “Esposizione artistico-industriale provinciale tenuta in Udine nell’agosto 1868. Atti, cataloghi, relazioni del Giuri”, 1868 (vol. 5, op. 126)⁵⁰.

Il lavoro di catalogazione in corso alla Biblioteca civica di Biella

Angelica Sella, presidente della Fondazione Sella succeduta al padre Lodovico, ha seguito con particolare attenzione il progetto per giungere alla catalogazione e alla soggettazione della miscellanea presentato dalla Biblioteca civica. Nel corso del 2020 è iniziata la catalogazione, curata dalla direttrice Anna Bosazza, dalla volontaria Elisabetta Botto Poala e dalla cooperativa Solidarietà e lavoro, al momento completata per più di ottomila volumi⁵¹.

Per inciso, ricordiamo che ogni biblioteca, che inserisce i propri volumi nel Servizio bibliotecario nazionale, afferrisce a un Polo Sbn regionale. All’interno dell’area riservata, il responsabile della procedura può cercare il titolo dell’opuscolo che si desidera inserire. Effettuato questo passaggio possono verificarsi quattro casi: il titolo è già posseduto dalla propria biblioteca; il titolo è presente

nel sistema regionale; il titolo è presente ma non nella propria regione; infine, il titolo non è presente a livello nazionale.

Nel primo e nel secondo caso, per iniziare la procedura di inserimento, basterà utilizzare il titolo già inserito in Sbn e proseguire con la “Gestione inventari e collocazione”. Anche nel terzo caso verrà utilizzata una scheda già presente in Sbn, ma occorrerà utilizzare il comando “Cattura” per copiare il titolo e le relative informazioni dal sistema nazionale a quello regionale di appartenenza. Nell’ultimo caso invece occorrerà creare *ex novo* la scheda compilando tutti i campi previsti dal sistema.

Nella catalogazione degli opuscoli della miscellanea Quintino Sella sono state utilizzate le schede già presenti nel contenitore di Sbn. Procedura metodologicamente corretta, riservando l’inserimento *ex novo* al caso di inesistenza del relativo *item*. Ovviamente, per fare un lavoro accurato occorrerebbe valutare ciascuna scheda e, in caso di imperfezioni, correggerle.

In tal modo sarà possibile, alla conclusione dei lavori, consultare online e in remoto le schede con le seguenti informazioni: livello bibliografico (es. monografia, spoglio) e tipo di documento (es. testo), autore e coautori, titolo completo dell’opuscolo, nome della rivista o del periodico, numero, pagine e anno, casa editrice, luogo di stampa, prima edizione e successive, traduzioni, ecc. La presenza dell’opuscolo all’interno di Sbn consen-

⁵⁰ BRUNO LONDERO, *Un governatore illuminato: l’opera in Friuli*, in *Quintino Sella scienziato e statista per l’Unità d’Italia*, cit.

⁵¹ Si veda, nella pagina web del Comune di Biella, l’articolo del 18 marzo 2021 sulla catalogazione in biblioteca della miscellanea di Quintino Sella.

te inoltre di cogliere altre informazioni: ad esempio, le brevi notizie biografiche sugli autori più importanti nella “scheda di autorità”, utili per un primo orientamento sullo studioso, e, certo più di interesse, la lista completa delle pubblicazioni degli autori censite in Sbn.

Sulla pagina della miscellanea Quintino Sella della Biblioteca civica di Biella sono presenti in genere tre “voci di soggetto”⁵²: il titolo della sezione (e talvolta delle sottosezioni) in cui è compreso l’opuscolo (coincidente con il titolo sul dorso dei 680 volumi: es. Contabilità, Debito pubblico, Finanze, ecc.) e altre due voci estremamente generiche e quindi di scarso interesse e profitto per gli studiosi: “Opere” e “Secolo 19”. Se presenti, appaiono anche le voci di soggetto disponibili in Sbn.

Nelle schede visionate vi sono scansioni del frontespizio e nel caso tra le “Note e decorazioni” sono riportate per esteso le tracce manoscritte: in genere, si tratta di dediche dell’autore dell’opuscolo a Quintino Sella.

Allo stato dei lavori di catalogazione è possibile da remoto consultare parte delle schede Sbn dei titoli degli opuscoli contenuti e degli autori nei volumi relativi alle sezioni della miscellanea. Non è poco. Così nel nostro lavoro in corso sulle sezioni “economiche”, mio e di Teresio Gamaccio⁵³, è stato possibile pro-

seguire senza accedere materialmente alla Biblioteca civica di Biella. E ciò è un grande vantaggio per gli studiosi.

Tuttavia, questo lato positivo ne evidenzia due meritevoli di attenzione.

Soggettazione. La genericità talvolta del titolo dell’opuscolo è tale da non consentire di derivare con sufficiente affidabilità il contenuto concreto dello scritto. Così i tre soggetti, in genere riportati, non consentono di inferire il contenuto degli opuscoli censiti. Come già detto, delle tre voci inserite soltanto la prima è utile, richiamando il titolo della sezione della miscellanea. In buona sostanza, il titolo del volume della miscellanea e le voci Sbn, ove presenti, non conducono a una soddisfacente soggettazione.

Va da sé che una efficace soggettazione richiede la capacità di valutare i contenuti scientifici degli opuscoli e quindi adottare procedure lunghe e disponibilità di personale competente sulle diverse aree disciplinari. Inoltre, la soggettazione richiede la lettura, sia pure “veloce”, dei contenuti degli opuscoli.

Si tratta di un punto dolente, presente nel momento di avvio della schedatura Sbn e nelle catalogazioni condotte da grande istituzioni. Riportiamo quanto scritto nell’immediato secondo dopoguerra dal gruppo di lavoro della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: «Necessario, indispensabile era il contri-

⁵² Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Per un nuovo Soggettario. Studio di fattibilità sul rinnovamento del Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane*, Milano, Editrice bibliografica, 2002, p. 13.

⁵³ G. DELLA TORRE - T. GAMACCIO, *Per la valorizzazione della miscellanea di opuscoli di Quintino Sella. Un fondo da (ri)portare alla luce dopo la donazione nel 1909 di Corradino Sella alla Biblioteca civica di Biella, work in progress*, <https://www.academia.edu/37145007/2019>.

buto di lavoro da parte degli specialisti di materie scientifiche, i quali non hanno ancora accesso nei ruoli delle nostre biblioteche governative pubbliche. Furono pertanto assunti dall'amministrazione del "Catalogo Unico" [laureati nella qualità di "consultori"] per la medicina, la matematica, fisica e chimica, le scienze naturali, le scienze applicate, e per le scienze economiche e sociali [...]. [Era quindi perseguita quella] collaborazione tra bibliotecario e specialista che abitualmente nei paesi dell'estero [...] è considerata una delle maggiori difficoltà nell'ambito del nostro lavoro»⁵⁴.

Note e glosse autografe a margine. Come già visto in precedenza, la catalogazione in corso alla Biblioteca civica di Biella prevede l'inserimento di una foto del frontespizio dell'opuscolo e nel campo note ("Note e decorazioni") l'eventuale dedica dell'autore a Quintino Sella. Questo è un punto di rilievo perché vi sono molte dediche di politici, scienziati ed economisti a Quintino Sella dalle quali traspare l'esistenza di rapporti continuativi: da qui l'opportunità di legare i contenuti della miscellanea con gli epistolari curati dai coniugi Quazza, da Chiara Pizzarelli e Clara S. Roero, e da Arturo Segre e altri⁵⁵, e le carte conservate alla Fondazione Sella.

Al momento, non abbiamo invece notato nelle schede visionate la presenza di un campo dedicato alle frequenti "note di lettura", cioè le glosse autogra-

fe a margine degli opuscoli redatte da Quintino Sella, che assumono notevole interesse anche per la storia delle istituzioni di quel periodo: la Destra storica e la classe politica degli ingegneri; le istituzioni scientifiche, le scienze morali, l'economia, ecc. Ricordiamo che, accanto ad alcune "note di colore" (opuscoli di contenuto spessore culturale), ve ne sono molti altri di particolare rilievo scientifico, commentati a margine pagina per pagina da Quintino Sella.

Ad esempio, nel campo delle sezioni di economia ricordiamo Luigi Orgitano, ispettore del Ministero delle Finanze, "Sulle imposte sopra le rendite della ricchezza mobile e de' fabbricati", 1872 (sez. Finanze, vol. 14, op. 245); Antonio Monghini, direttore delle sedi di Ravenna e poi di Firenze della Banca nazionale nel Regno, "Le finanze italiane nel 1865 e 1866, 1867", e G. A. Duprè, agente delle imposte dirette di I classe, "Trattato teorico-pratico delle imposte dirette e della relativa amministrazione", 1862 (sez. Finanze, vol. 3, op. 53-55).

A mo' di esempio, nel campo della cristallografia, che costituiva una delle materie più presenti nel curriculum di Quintino Sella, ci piace dare spazio adeguato a una glossa ricordata dal linceo Giovanni Ferraris, nella relazione "Quintino Sella tra matematica, cristallografia e mineralogia", tenuta nel 2011 all'Accademia dei Lincei, nel citato "Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia".

⁵⁴ *Soggettario per i Cataloghi delle Biblioteche Italiane*, a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Firenze, Stamperia Il Cenacolo, 1956, p. XI.

⁵⁵ ARTURO SEGRE [ET AL.], *Epistolario inedito di Quintino Sella*, con il carteggio con Alfonso Lamarmora, Giovanni Lanza, Costantino Perazzi, ecc., Torino, Tip. G. Chiantore, 1930².

La glossa era a margine di una “Nota di lavoro” redatta da Giuseppe Grattarola, professore di Mineralogia a Firenze, su “Orizite e pseudonatrolite: due nuove specie del sott’ordine delle zeoliti”, 1879, inclusa nella miscellanea di Quintino Sella, vol. 49, e riportata nel citato lavoro di Ferraris, a p. 229. Al riguardo Ferraris scrive: «Grande attenzione era dedicata da Sella alle pubblicazioni che riportavano calcoli cristallografici, da lui accuratamente controllati. Emblematiche sono tre pagine autografe conservate in allegato all’estratto del lavoro di G. Grattarola su una presunta nuova zeolite che si presentava in grani a forma di chicchi di riso e risultò poi trattarsi di epistilbite. In tale appunto, Sella non si accontenta di constatare, come fa nelle prime righe, che “il Grattarola dà solo 4 angoli mentre a determinare il sistema triclinico ne occorrono cinque”, per scrupolo, egli disamina a fondo (con tanto di disegni) ogni possibile ipotesi non esplicitata dall’autore, ma che avrebbe potuto supplire alla mancanza della quinta misura [...]. Forse l’altro dato gli deriva dalla supposizione che i due prismi aa’, bb’ siano rombici [...]. Ma come nell’annesso foglietto non si sa comprendere che possa voler dire aa’a” prisma rombico. Forse il Grattarola intese rombico il prisma bb’ nel senso che un rombo ne sarebbe la base, ed infatti egli scrisse $XZ = 90^\circ$. Sicché oltre le quattro misure vi sarebbe una ipotesi, cioè $XZ = 90^\circ$ ».

Inoltre, andrebbero inseriti nei campi

note gli schizzi di “cristalli” talora disegnati da Quintino Sella su piccole porzioni di carta velina, presenti in alcuni opuscoli della sezione Mineralogia.

Questo suggerimento si inserisce nella linea di ricerca sui libri “postillati”, patrimonio consolidato degli studiosi di archivistica. Rosa Maria Borraccini scrive a questo proposito, in “Segni sul libro: rilevamento e ricomposizione”⁵⁶, che «il gesto di lasciare nei libri testimonianza del proprio dialogo con il testo e il suo autore [...] ha attraversato persone di ogni tempo e condizione, [...] riversandosi da ultimo nelle pratiche catalografiche». In altri termini, «i libri annotati sono arricchiti da una sorta di valore aggiunto», che va colto e valorizzato riportando in un campo note le notazioni più interessanti.

In sintesi. Oltre il Servizio bibliotecario nazionale...

Il lavoro di catalogazione in corso presso la Biblioteca civica di Biella è di estrema utilità poiché finalmente gli studiosi, dopo oltre centodieci anni dalla donazione, a lavoro concluso potranno prendere conoscenza dei contenuti dei singoli volumi della miscellanea in remoto.

La combinazione delle informazioni della Biblioteca e di Sbn fornisce elementi di conoscenza sugli autori, sui titoli e sulle referenze puntuali degli opuscoli e, nel caso, sulla biografia e bibliografia censita in Sbn. Avere previsto un campo note per le dediche degli

⁵⁶ ROSA MARISA BORRACCINI, *Segni sul libro: rilevamento e ricomposizione*, in ROBERTO RUSCONI (a cura di), *Il libro antico tra catalogo storico e catalogazione elettronica*, Roma, Scienze e lettere, 2012, pp. 156-157 (atti del convegno internazionale presso l’Accademia nazionale dei Lincei, 29-30 ottobre 2010).

autori a Quintino Sella e altre notazioni manoscritte sui frontespizi è una pratica utile, poiché consente di costruire una ragnatela dei contatti di Quintino Sella con studiosi, politici e altre persone.

Al netto di queste considerazioni, ci permettiamo di suggerire qualche intervento di correzione di refusi e, possibilmente, l'implementazione di informazioni utili per una migliore comprensione dei contenuti dell'opuscolo. Sarebbe inoltre auspicabile qualche ulteriore intervento di

ottimizzazione della soggettazione degli opuscoli (al momento prevede l'individuazione del titolo riportato sul dorso dei volumi della miscellanea e, se disponibili, le voci di soggetto inserite in Sbn, non sempre soddisfacenti).

Infine, si suggerisce l'inserimento nel campo note degli autografi di Quintino Sella ai margini di molti opuscoli, aspetto che consentirebbe di qualificare notevolmente il lavoro condotto dalla Biblioteca.

Materie, sezioni, numero dei volumi e degli opuscoli della miscellanea di Quintino Sella

n.	materie	n.	sezioni	volumi			opuscoli
				Gamaccio 1982	Bellardone 1984	Bosazza 2011	
1	Agricoltura		totale	17	21	17	336
		1	generale	7			
		2	bachi	1			
		3	cavalli	1			
		4	cotone	1			
		5	foreste	1			
		6	risorse forestali	1			
		7	vite	3			
		8	zootecnia	2			
2	Alpinismo	9	Alpinismo	9	9	9	216
3	Amministrazione	10	Amministrazione	9	8	9	260
4	Archeologia	11	Archeologia	13	13	13	250
5	Asse demaniale	12	Asse demaniale	5	5	5	80
6	Belle arti	13	Belle arti	4	4	4	84
7	Beneficenza	14	Beneficenza	-	3	3	23
8	Biografie		totale	18	18	18	469
		15	diversi	7			
		16	mineralogia e geologia	1			
		17	morali	4			
		18	naturalisti	1			
		19	politici	2			

Fonte: G. Della Torre, *A proposito di archivi di studiosi da valorizzare*, cit., pp. 135-137.

La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella

n.	materie	n.	sezioni	volumi			opuscoli
				Gamaccio 1982	Bellardone 1984	Bosazza 2011	Bosazza 2011
		20	scienze applicate	1			
		21	scienze positive	1			
		22	scienze positive e applicate	1			
9	Botanica	23	Botanica	3	3	3	74
10	Chimica	24	Chimica	10	10	11	315
11	Cobden club	25	Cobden club	2	2	2	29
12	Contabilità	26	Contabilità	5	5	5	73
13	Corso forzoso	27	Corso forzoso	3	3	3	72
14	Debito pubblico	28	Debito pubblico	4	4	4	106
15	Discorsi e lettere agli elettori	29	Discorsi e lettere agli elettori	5	5	5	189
16	Drammatica	30	Drammatica	-	2	2	16
17	Esercito	31	Esercito	5	5	5	106
18	Economia politica		totale	34	33	33	57
		32	generale	8			
		33	banche popolari	3			
		34	camere di commercio	1			
		35	condizioni speciali	3			
		36	diritti d'autore	1			
		37	emigrazione	1			
		38	monete	2			
		39	questioni sociali	3			
		40	seta - Torino	1			
		41	società operaie	2			
		42	società operaie, istituti previdenza, banche popolari	1			
		43	industria e commercio	2			
		44	statistica	4			
		45	svincoli	1			
		46	tutela del lavoro	1			
19	Esposizioni	47	Esposizioni	6	6	6	177
20	Ferrovie	48	Ferrovie	2	-	-	-
21	Filologia e filologia dialettale	49	Filologia e filologia dialettale	3	3	3	59
22	Filosofia	50	Filosofia	3	3	3	16
23	Finanze	51	Finanze	18	19	18	369
24	Fisica	52	Fisica	19			
25	Fisica - cristallografia	53	Fisica - cristallografia	1	23	23	574
26	Fisica - meteorologia	54	Fisica - meteorologia	3			
27	Fondiarìa	55	Fondiarìa	8	8	8	194
28	Gabelle		totale	8	8	6	22
		56	generale	4			

n.	materie	n.	sezioni	volumi			opuscoli
				Gamaccio 1982	Bellardone 1984	Bosazza 2011	Bosazza 2011
		57	dazio consumo	1			
		58	dogane	2			
		59	tabacco	1			
29	Geografia	60	Geografia	3	3	3	64
30	Geologia	61	Geologia	56	56	56	987
31	Giurisprudenza		totale	22	23	23	484
		62	generale	16			
		63	discorsi Appello	1			
		64	discorsi Cassazione	1			
		65	discorsi Tribunali	1			
		66	ordinamento	3			
32	Inaugurazioni, feste	67	Inaugurazioni, feste	1	1	1	50
33	Ingegneria		totale	71	76	76	1.472
		68	generale	13			
		69	balistica	1			
		70	canale Cavour	1			
		71	canale Suez	1			
		72	canali	2			
		73	dinamica	1			
		74	ferrovie	10			
		75	ferrovie piemontesi	1			
		76	ferrovie lombardo-venete	1			
		77	ferrovie meridionali, romane e insulari	2			
		78	ferrovie insulari	1			
		79	convenzioni ferroviarie	1			
		80	esercizio ferroviario	2			
		81	tracciati ferrovie	2			
		82	geodesia	2			
		83	idraulica	2			
		84	lavori idraulici	3			
		85	lavori pubblici	2			
		86	lavori Roma	1			
		87	lavori Venezia e Napoli	1			
		88	passaggio Alpi	8			
		89	traforo Alpi	2			
		90	passaggio Appennini	2			
		91	porti	1			
		92	statica	1			
		93	strade rotabili	1			
		94	Tevere	2			
		95	tecnologia	4			

n.	materie	n.	sezioni	volumi			opuscoli
				Gamaccio 1982	Bellardone 1984	Bosazza 2011	Bosazza 2011
34	Istituti di credito	96	Istituti di credito	13	13	13	250
35	Istruzione pubblica		totale	36	36	6	743
		97	generale	14			
		98	discorsi	3			
		99	discorsi universitari	5			
		100	istruzione elementare	4			
		101	istruzione media	3			
		102	istruzione superiore	4			
		103	istruzione tecnica	3			
36	Latino	104	Latino	2	2	2	70
37	Letteratura	105	Letteratura	8	9	9	155
38	Macinato	106	Macinato	4	4	4	91
39	Matematica	107	Matematica	32	33	33	640
40	Marina		totale	5	5	5	109
		108	generale	2			
		109	mercantile	2			
		110	militare	1			
41	Medicina		totale	21	21	21	434
		111	generale	9			
		112	acque termali	1			
		113	colera	1			
		114	fisiologia	1			
		115	igiene	2			
		116	igiene navale	1			
		117	manicomi	1			
		118	ospizi marini	1			
		119	ossa	1			
		120	ostetricia	1			
		121	Sella Alessandro	1			
		122	sifilide	1			
42	Menabrea Giulio Plana	123	Menabrea Giulio Plana	1	1	1	9
43	Mineralogia		totale	54	54	54	1.180
		124	generale	53			
		125	statistica mineralogica	1			
44	Miniere	126	Miniere	20	19	21	430
45	Morale	127	Morale	1	1	1	14
46	Parlamento - discorsi		totale	20	21	21	372

n.	materie	n.	sezioni	volumi			opuscoli
				Gamaccio 1982	Bellardone 1984	Bosazza 2011	Bosazza 2011
		128-141	Acton, Bertani, Berti, Borgatti, Castellani, Cremona, D'Arco, Di Gaeta, Digny, Ferrante, Fabrizi, Griffini, ecc.				
47	Pastorali vescovili	142	Pastorali vescovili	2	2	2	28
48	Petizioni, reclami, questioni individuali	143	Petizioni, reclami, questioni individuali	4	4	4	197
49	Petrografia - geologia	144	Petrografia - geologia	1	1	1	40
50	Poesia	145	Poesia	-	9	9	269
51	Politica		totale	17	17	17	534
		146	generale	10			
		147	legge elettorale	2			
		148	opuscoli - convenzione sett. 1864	1			
		149	politica internazionale	2			
		150	politica estera	1			
		151	province meridionali	1			
52	Questioni di circoscrizioni	152	Questioni di circoscrizioni	2	2	2	73
53	Questione romana	153	Questione romana	9	5	9	168
54	Religione	154	Religione	1	1	1	16
55	Ricchezza mobile	155	Ricchezza mobile	2	2	2	25
56	Risparmio	156	Risparmio	4	4	4	81
57	Sardegna: storia e archeologia	157	Sardegna: storia e archeologia	2	2	2	34
58	Sicurezza pubblica	158	Sicurezza pubblica	1	1	1	27
59	Società diverse	159	Società diverse	1	1	1	54
60	Società scientifiche	160	Società scientifiche	3	3	3	83
61	Statistica mineralogica	161	Statistica mineralogica	-	1	1	1
62	Storia	162	Storia	11	11	11	175
63	Tasse sugli affari	163	Tasse sugli affari	2	2	2	35
64	Tasse dirette	164	Tasse dirette	1	1	1	27
65	Vittorio Emanuele II	165	Vittorio Emanuele II	1			
66	Vittorio Emanuele II - commemorazioni	166	Vittorio Emanuele II - commemorazioni	3	4	4	91
67	Zoologia	167	Zoologia	4	5	5	149
68	Zoologia - Camerano	168	Zoologia - Camerano	1			
totale volumi e opuscoli				660	679	680	13.827

Ci hanno lasciato

Giacomo Allegra

Nello scorso mese di novembre ci ha lasciati il partigiano “Birba”, al secolo Giacomo Allegra. Nato a Vanzone il 31 agosto 1924, era entrato nella Resistenza nella primavera del '44, militando nella 10^a brigata “Rocco” e nella 6^a brigata “Nello”. Nel giugno 2016 per la sua attività partigiana era stato insignito della croce al merito di guerra durante una cerimonia a Vercelli, un giusto riconoscimento per un uomo che, con l’umiltà che lo contraddistingueva, continuò a testimoniare le ragioni della sua scelta e il ricordo di tutti quelli che sacrificarono la vita nella guerra di liberazione, a partire dalle vittime civili del terribile episodio che riguardò le frazioni di Borgosesia il 19 luglio, alla cura dei cui monumenti commemorativi si dedicò come un sensibile custode. “Birba” ci ha lasciato diverse testimonianze e la sua divisa, che l’Istituto custodirà fra i suoi cimeli più cari.

Franco Bielli

È scomparso il 9 gennaio scorso Franco Bielli. Insegnante di lettere, partecipò con passione e competenza alla vita

politica e, come rappresentante del Partito socialista, fu vicesindaco e assessore della Città di Biella. Rivestì numerose altre cariche amministrative, ricordato da tutti come persona di estrema serietà, coerenza e competenza. Noi lo ricordiamo con pensiero particolarmente riconoscente perché fu tra i soci fondatori dell’Istituto e la sua firma compare tra quelle apposte nel documento che il 7 ottobre 1974 diede avvio alla storia della nostra associazione, insieme a figure di spicco della politica e della cultura del tempo quali Cino Moscatelli, Enzo Barbano, Carlo Boggio, Giuseppe Ferraris, Giuseppe Fusi, Pietro Germano, Rosaldo Ordano, Anello Poma, Elvo Tempia Valenta, Antonino Villa.

Liliana Barbaglia

Il 18 aprile è giunta la notizia della scomparsa di Liliana Barbaglia. Ci eravamo incontrati nella sua casa di Ivrea, qualche anno fa, ed era nato un rapporto importante, in seguito al quale decise di onorare l’Istituto con la donazione della divisa partigiana e di alcuni documenti relativi alla sorella Adriana. Venne a portarci personalmente i materiali, accompagnata dalla figlia Marina, e fu un’al-

tra occasione per ammirarne il garbo e la cultura, la profonda convinzione nei valori della Resistenza, l'amore per la sorella prematuramente scomparsa.

Liliana era la "Lilli", la coraggiosa ragazza quindicenne di cui parla la madre Ester in "Quand'eri Soreghina", che accompagnò la scelta partigiana di Adriana, cui la univa, oltre all'affetto, anche l'affinità nel sentire. E anche Lilli, nonostante la giovanissima età, diede il pro-

prio contributo alla guerra di liberazione, trovandosi in quei mesi, sfollata insieme alla famiglia da Torino, a Boca, nei cui dintorni, a Montalbano, era situata una delle principali basi del Comando della Zona Valsesia. Fu in contatto con Moscatelli (Ester seguì come insegnante per qualche tempo la figlia Carla), l'austriaco Frank e tutti i principali protagonisti di quella stagione, di cui continuò a portare testimonianza tra i giovani.

Recensioni e segnalazioni

Filippo Colombara
Il sapere che resta
Memoria e comunità
Madonna del Sasso tra Otto e Novecento
Novara, Interlinea, 2020, pp. 207, € 20,00.

Il Comune di Madonna del Sasso prende il nome dal santuario omonimo ed è costituito da tre borghi principali: Boleto, Artò e Centonara. Gli abitanti attuali sono circa quattrocento. La posizione è straordinaria: da un lato lo strapiombo sul lago d'Orta, dall'altro estesi boschi che dolcemente risalgono e poi discendono verso la Valsesia, dove già è situata, a dieci chilometri da Boleto - strada difficile, in piena stupenda *wilderness* - e a soli sedici da Borgosesia, una quarta frazione assai appartata dalle altre, Piana dei Monti, oggi appena una decina di residenti.

Nei secoli in questi luoghi ha vissuto, e tuttora vive, benché sempre più ridotta, una comunità omogenea, che con il tempo ha acquisito una sua peculiarità, un suo patrimonio fatto di sapienza e di ingegno, di leggenda e di superstizione, di lavoro e miseria, di storia vissuta nella memoria collettiva, di raggiunta autonomia, di disperazione e speranza, di attese e di orgoglio.

Una terra splendida, tuttavia magra, anzi magrissima. In passato l'agricoltura e l'allevamento bastano appena per la sopravvivenza. Tutte le famiglie hanno il maiale, si tesse la canapa, con le noci si fa l'olio.

Soltanto le castagne e il legname sono abbondanti, si da almeno consentire un piccolo commercio. Le donne vanno a servizio sin da bambine, spesso lontano da casa, i ragazzini cominciano presto a faticare nei boschi, l'istruzione è minima, molti adulti se ne vanno via in cerca di migliore fortuna. Alcuni la troveranno, piccola o grande, inserendosi nel settore alberghiero e della ristorazione come cuochi o camerieri, seguendo una antica tradizione tipica di tutto il bacino del Cusio; altri si faranno muratori o piccoli impresari edili. Le rimesse degli emigranti costituiranno sempre una delle principali risorse di questi paesi.

Così si vive sino a circa metà dell'Ottocento, quando l'avvio delle cave di pietra con sistemi industriali dà luogo a una piccola rivoluzione, che porta un poco di benessere, ma anche scompiglio: da fuori arrivano gli scalpellini, che si mescolano ai locali, non senza iniziali contrasti, che però hanno il merito di insegnare il mestiere, il sapere artigiano: arriva finalmente il lavoro vero, finalmente pagato, pur se poco. La fatica dei lavoratori del granito è immane, anche quattordici-quindici ore al giorno. E quel granito, non sempre di qualità eccellente, produce molta finissima polvere che causa la silicosi; assai pochi quelli che arrivano ai settant'anni.

Nasce così la coscienza di classe; si protesta, si creano le associazioni dei lavoratori, ci si iscrive al sindacato e al Partito socialista. Poi le piccole conquiste vengono

cancellate dal fascismo alleato dei padroni, continua a covare la rabbia, la speranza in un mondo più libero e giusto, che in parte si realizzerà nell'adesione agli ideali della Resistenza e, in seguito, della sinistra.

Tutto questo, e molto altro, il lettore troverà nel prezioso libro di Filippo Colombara, "Il sapere che resta. Memoria e comunità. Madonna del Sasso tra Otto e Novecento", che si può leggere non solo come il lavoro di uno storico specializzato nella ricerca sul mondo dei cosiddetti minori, ma anche come una sorta di affascinante romanzo a più voci: quella del narratore che tira le fila, che ricuce e riassume e interpreta; quelle degli anziani testimoni da lui stesso intervistati tra il 1991 e il 1993 e poi nel 2002 e nel 2003 (uomini e donne che raccontano la loro vita e ciò che sanno e ricordano, voci ora commosse ora malinconiche ora divertite, per lo più vivaci e fiere); quelle un poco fredde dei documenti, delle lettere, dei riferimenti a piè di pagina.

A mano a mano che si procede nella lettura ci si rende conto che anche in questo caso il vero motore della storia e del progresso civile è quello che un altro storico (Clifford D. Conner, "Storia popolare della scienza", Tropea, 2008) definisce come "il genio del popolo": senza gli ignoti, senza quelli che non contano, senza le cosiddette masse, spesso spregevoli ma anche più spesso ricche di sapere e di umanità, quale Storia ci sarebbe mai potuta essere? Quali grandi nel bene e nel male, quali illustri sarebbero mai potuti emergere, si da vedere i loro nomi comparire stampati nel ricordo e nei manuali? Conner cita decine di esempi illuminanti, tra questi: Jenner non avrebbe mai scoperto il vaccino contro il vaiolo senza la guida di alcuni contadini e contadine della remota provincia inglese; il capitano James Cook non sarebbe mai arrivato a Tahiti senza l'ausilio delle precisissime mappe fatte di legnetti e di conchiglie dei navigatori polinesiani; e fu un bravo orologiaio londinese (di lui si sa

il nome, John Harrison) colui che risolse l'annoso problema della determinazione della longitudine.

Limitandoci alla microstoria di Madonna del Sasso e dei suoi abitanti nei due ultimi secoli del millennio scorso, brillantemente ricostruita nel lavoro certosino di Filippo Colombara, è certo che fu solo il genio popolare di generazioni di uomini e donne, il loro sapere, che consentì all'attuale comunità di essere quello che nel tempo è diventata: una comunità coesa, ben inserita nel contesto che la circonda, colta e accogliente, non solo nei confronti dei turisti, ma ancor più verso i migranti e i profughi, un esempio di civiltà raggiunta.

Resta da chiederci che cosa resta, nei nostri tempi convulsi, e che cosa resterà, nel futuro, di quel sapere accumulatosi nei secoli. Vogliamo credere, e sperare, che molto si sia sedimentato nelle coscienze individuali e collettive, che poco quindi andrà disperso.

Giulio Martinoli

Mirko Aliberti

Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio. La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore valsesiano che fece l'impresa

Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società con temporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2017, pp. 175, € 15,00.

Revisione con integrazioni della presentazione del libro tenuta al Centro studi walser Remmalju, a Rimella, il 4 agosto 2018.

1. *L'interesse per i pionieri del volo in Valsesia*. Mirko Aliberti, primo ufficiale dell'Alitalia e studioso di storia dell'aviazione del periodo pionieristico, descrive le ragioni che lo hanno portato, occasionalmente, all'interesse per la figura di Giovanni Battista Manio e ad altri lavori sulle "ali valesiane": «Sono solito legge-

re libri di storia, prevalentemente di carattere aeronautico. Una sera [...] decido di leggerne uno [...]. [A] un certo punto mi sono bloccato su una frase inaspettata "Una passione, quella del volo diffusasi veloce e travolgente in tutta la provincia ed in modo particolare in Valsesia che aveva annoverato sin dai primi anni del secolo una eccezionale figura di pioniere". Quelle poche parole [...] hanno attirato la mia attenzione tanto da spingermi, un attimo dopo, a iniziare ricerche on line per capire di chi stessero parlando gli autori del libro. L'inizio non fu confortante, la rete era stranamente silente su quei nomi, quasi a voler evidenziare che su di loro si conosce veramente poco. Riesco a trovare un opuscolo di poche pagine, scritte da Enzo Barbano nel 1967, in cui sono raccolte le gesta di questi intrepidi aviatori, poche righe ma con una mole d'informazioni e di dettagli, fondamentali per dare vigore alle ricerche appena iniziate» (p. 153).

2. *I contenuti del libro.* La storia di Manio raccontata da Aliberti segue un reticolo strettamente cronologico, che parte dal viaggio intrapreso da Rimella sul finire dell'Ottocento con la speranza di un futuro migliore. Prima in Sud America, poi in Inghilterra. All'inizio del Novecento arriva il successo professionale, con esso le frequentazioni della Londra bene e il matrimonio con la contessa Florence O. Gerotzkj, piacevole e molto abbiente. Segue una parte essenzialmente tecnica. Dal 1903, l'anno del volo dei fratelli Wright, ai primi tentativi di volo in Europa nel 1906. Negli anni 1907-1908 i fratelli Wright sbarcano nel Vecchio continente, con i primi interessi anche del governo italiano tramite il tenente Calderara. Negli stessi anni comincia l'ascesa di Louis Blériot. Nel 1909 iniziano le grandi imprese; tra queste, Blériot effettua la prima traversata della Manica con il modello XI e subito dopo fonda la sua scuola di volo. Segue la descrizione delle caratteristiche tecniche del modello Blériot

XI acquistato da Manio tra la seconda metà del 1910 e l'inizio del 1911. Abbiamo poi l'apprendimento delle tecniche di pilotaggio e l'impresa dell'aviatore valsesiano, primo italiano ad attraversare la Manica. Sino al 1913, con l'incidente in Portogallo.

3. *Una lettura del libro di un economista.* Sono un economista prestatato da qualche tempo alla storia militare. Pertanto, la recensione del libro sul pilota valsesiano Giovan Battista Manio riguarderà prevalentemente le mie competenze professionali. Non interverrò sugli aspetti - ben trattati nel libro e con dovizia di particolari - del volo di Manio, la prima traversata invernale della Manica nel 1912, e delle caratteristiche degli aerei del tempo, ma sul percorso formativo di Manio, che lo portò da Rimella ai campi di istruzione al volo di Parigi. A prima vista, le cose che dirò sembreranno fuori contesto, viceversa sono "dentro" il libro, tra le righe, e sono a mio parere parte fondante della storia personale di Manio e del suo volo.

4. *Da Rimella alla Londra bene. La freccia di Cupido o l'istruzione come "ascensore sociale".* Aliberti tratta del «viaggio verso la speranza» di Manio inquadrando la scelta del protagonista nella situazione economica di Rimella e della Valsesia all'epoca. Gran parte del materiale alla base della ricerca deriva dal fondo custodito dagli eredi. Importante è qui ricordare che l'azione del singolo è frutto di scelte individuali, che sono però legate e condizionate dal quadro economico e sociale del circondario. Aliberti parla di «staticità dell'economia rimellese, di assenza di prospettive e novità e di profonda crisi economica» (pp. 10-12).

Manio parte per il Sud America ancora ragazzino, per raggiungere parenti emigrati a metà dell'Ottocento. Lì probabilmente impara a lavorare e a scolpire il legno. Verso il 1892 giunge a Londra, dove completa la sua formazione scolastica. Inizia a esercitare con successo la professione di

scultore in legno e cresce anche socialmente, iniziando a frequentare l'alta borghesia londinese e i circoli culturali. A seguire conosce una giovane contessa polacca, piacevole e di condizioni agiate. Da quel momento storico, sul finire del secolo, per il combinarsi della raggiunta situazione di agiatezza e per il prodursi dell'occasione istituzionale dell'esposizione universale di Parigi (1900), così ricca di innovazioni tecnologiche, occasione di incontro di scienza e tecnologia, matura il suo orientamento verso il volo. E da qui parte nel libro di Aliberti la storia dei preparativi per il volo di Manio.

Qui vedo alcune connessioni con la storia della Valsesia e del Biellese, che ho avuto modo di studiare. Con due polarità che operano congiuntamente: una personale e l'altra politico-sociale.

5. *Formazione del capitale umano come scelta personale.* La prima polarità è certamente presente nella storia di Manio: la sua intelligenza, la sua intraprendenza, la sua motivazione a emergere, ecc. A questo si deve aggiungere l'attenzione per l'investimento nel proprio "capitale umano", probabilmente con l'acquisizione della professione di scultore in legno in Sud America e il completamento del suo percorso di studi a Londra. E qui sarebbe interessante capire "quali studi" intraprende e in quale istituto di istruzione. Aliberti parla del collegio di Eton a Londra: «Nel Regno Unito riuscì a completare la sua formazione scolastica, presso il college di Eton, nella periferia ovest di Londra. Nell'arco di pochi anni mise a frutto gli insegnamenti ricevuti dalla sua famiglia in Sud America e, grazie alla caparbia che contraddistingueva il suo carattere, si affermò come un abile scultore. L'entusiasmo, le ambizioni e il desiderio di emergere erano per il giovane valsesianesimo linfa vitale, in sintonia con il clima aperto alla promozione sociale ed economica di persone motivate e curiose del mondo come lui. Crebbe rapidamente

nella sua professione, tanto da raggiungere una buona notorietà, che gli permise di frequentare gli ambienti della borghesia londinese [...] e gli incontri [...] all'interno dei circoli, raggiungendo un discreto livello di conoscenza del mondo del volo» (pp. 12-13, 15, 21).

Questi sono punti importanti perché l'investimento in capitale umano risente delle capacità professionali acquisite, del curriculum di studi, della qualità dell'istituto d'istruzione e del "gruppo dei pari". Questo aspetto personale è presente in molte storie di successo in campo imprenditoriale, in valle e altrove, e non mi dilungo oltre. Quindi, sguardo di Manio rivolto al futuro, anche fuori dei confini della valle.

Ovviamente, l'aspetto personale è molto rilevante nelle fasi pionieristiche del volo, meno nelle fasi storicamente successive in cui sono implementate da tempo le scuole di volo e l'Arma aeronautica con i suoi *curricula* formativi (si veda il lavoro successivo di Aliberti "Vittore Catella. Il volo, la guerra, l'industria, lo sport e la politica per un uomo del Novecento", in "l'impegno", a. XL, n. 2, dicembre 2020).

6. *Formazione del capitale umano e supporto istituzionale.* La polarità "istituzionale" non ha operato nel caso di Manio, per quello che sappiamo, ma è rilevante ricordarla perché nelle vostre valli è stata di supporto a noti successi imprenditoriali e professionali. Supporto nelle forme e del sostegno economico e dell'indirizzo verso percorsi formativi ritenuti innovativi. A titolo di esempio, ricordo a metà Ottocento, tra i membri della Destra storica, l'ingegnere e uomo politico Quintino Sella e il suo alter ego di Grignasco, l'ingegnere Costantino Perazzi, che fruiscono di percorsi formativi postuniversitari all'estero (l'École des Mines di Parigi), supportati all'epoca dal governo del Regno di Sardegna.

Pertanto, per Manio sono gli investimenti nel suo capitale umano l'"ascensore sociale" che gli consente di pervenire al suc-

cesso professionale, per poi impalmare la contessina di origine polacca (p. 21).

«[Come per] altri figli della terra valseiana che fecero fortuna fuori dalla valle, Manio aveva una notevole intraprendenza: mise a frutto le sue doti di scultore e si creò una discreta fortuna che gli consentì, oltre alle frequentazioni di buoni salotti londinesi, anche di consolidare la propria istruzione e di partecipare alle attività degli innumerevoli circoli culturali. L'affermazione economica, lo aveva ben compreso, era indispensabile per essere ammesso in certi ambienti» (p. 15).

7. *Il volo di Manio, l'eroismo del volo vs la logistica dell'aviazione*. Faccio astrazione dalla retorica dell'eroismo delle prime azioni in tempo di pace (i voli sulla Manica, sulle Alpi, ecc.) e di guerra (il bombardamento aereo in Libia del 1911, il volo su Vienna di D'Annunzio, le imprese di Francesco Baracca, ecc.). L'eroismo, la figura del cavaliere senza macchia e senza paura portano a dare poco rilievo ad aspetti tecnici ed economici che Manio e gli altri piloti del momento eroico dell'aviazione dovettero comunque affrontare. La scelta del modello di aereo (il Blériot modello XI, usato nell'attraversamento della Manica in estate dallo stesso progettista nel 1909, e da Geo Chávez per superare le Alpi nel 1910).

«Il Blériot XI type "Traversée de la Manche", equipaggiato con motore Anzani, era quello più economico, 12.000 franchi; il Blériot XI type "Circuit de l'Est", che montava un motore rotativo Gnome, era decisamente più costoso, circa 24.000 franchi [...]. La casa costruttrice consigliava vivamente, al futuro acquirente, di acquistare una serie di parti di ricambio [...]", con un costo complessivo di 9.000 franchi (pp. 58-59).

Il costo di acquisto del velivolo e le spese delle scuole di volo e di assicurazione non sembrano cifre irresistibili.

Decisamente più rilevanti furono, a mio parere, i costi della logistica e della manu-

tenzione. Per la sfortunata trasvolata delle Alpi, condotta da Geo Chavez, conclusasi tragicamente nei cieli di Domodossola, Aliberti scrive: «Il punto prescelto per compiere il temerario sorvolo fu il passo del Sempione [...]. La scelta, per motivi logistici, era caduta sul valico meno distante da Milano [punto di conclusione della trasvolata] e al centro di una buona rete di collegamenti, fattore che agevolava gli aspetti organizzativi [...]. La preparazione [...] coinvolse gli aviatori interessati, che percorsero passo dopo passo tutto il valico, per studiare al meglio l'organizzazione dell'evento. Furono allestiti centri di previsioni meteo e rilevazione dei venti, allo scopo di fornire informazioni in tempo reale fondamentali per il pilota; si studiarono punti di "atterramento" intermedi in caso di necessità tecniche; fu, in generale, organizzata una capillare rete di assistenza per i partecipanti [...] che coinvolse anche le comunità e le istituzioni locali, soprattutto per l'allestimento di un'adeguata rete di segnalazioni» (p. 53).

Per la manutenzione, «Blériot, pioniere del volo ma anche avveduto imprenditore, consapevole che l'espansione della rete di vendita doveva essere accompagnata da un efficiente servizio di assistenza, organizzò una fitta rete di tecnici destinati alla manutenzione degli aerei, che prestavano servizio presso i campi di volo, sia in Francia che all'estero» (p. 60).

Senza dimenticare, e non è una nota di colore, i frequenti rabbocchi di olio motore, con intervento di personale apposito. Si vedano questi interventi dopo il volo sulla Manica di Manio prima di raggiungere il traguardo di Hendon (pp. 105-107).

I costi enormi e l'importanza decisiva della logistica e della manutenzione saranno evidenti qualche anno dopo con il primo e il secondo conflitto mondiale.

8. *Addendum. L'interesse dell'Esercito: dal ten. Calderara (1908) al primo conflitto mondiale*. Ritornando al volo sulla

Manica di Manio (1912), nel giro di qualche anno cambia radicalmente la prospettiva sull'uso in campo bellico dell'aereo. Dalla fanteria "regina delle battaglie", all'artiglieria che, come dicono gli uomini dell'"arma dotta", «conferisce dignità a quella che altrimenti sarebbe solo una volgare zuffa» tra fanti e cavalieri, al bombardamento aereo strategico di Giulio Douhet degli anni venti. Il tenente Mario Calderara (1908), per conto del governo italiano, approfondisce le conoscenze degli aerei in costruzione in Francia e con esperimenti di volo in Italia, e con i fratelli Wright sigla un contratto per l'acquisto di un loro aereo e per l'istruzione di due piloti (pp. 33-34).

«A cavallo tra il 1911 e il 1912, furono numerosi gli italiani che si addestrarono presso la scuola di volo Blériot, sia per iniziativa privata che per disposizione delle autorità militari: le potenzialità del mezzo aereo cominciavano a interessare i responsabili degli eserciti. Poco tempo prima di Manio aveva frequentato la scuola di volo di Béthény di Reims Francesco Baracca, che conseguì il brevetto di volo n. 1037 il 9 luglio 1912» (p. 81).

Nel primo conflitto mondiale, dopo pochi anni dal volo di Manio, l'"Italiotta" di

inizio secolo ha una flotta aerea di rilievo e scuole di volo che saranno frequentate anche dal personale degli Stati Uniti impegnato durante la Grande Guerra sul fronte italiano: l'aviazione di marina a Porto Corsini e l'esercito di terra a Foggia, su cui hanno scritto di recente Marco Sciarretta e Gregory Alegi.

9. *Verso altre storie dei pionieri del volo.* La storia di Manio è all'interno del momento eroico dei pionieri del volo in Valsesia. Su questa strada mi pare Aliberti si sia incamminato per scrivere di altri aviatori di queste terre. In uscita un testo su Alberto Giacomino di Riva Valdobbia e ricerche in corso su Clemente Musati di Roccapietra, Pietro Farinetti di Alagna e Guerrino Togni di Pray Biellese, intrecciando il tutto con altri piloti del Vercellese. Mi piace ricordare che l'autore ha tenuto diverse presentazioni del libro e con un buon seguito. In particolare, ha ricevuto l'invito a relazionare su "Pionieri del volo italo piemontesi" presso la sede prestigiosa della Casa dell'Aviatore di Roma nel febbraio 2020, introdotto da Gregory Alegi, docente presso la Luiss e l'Accademia aeronautica e stimato storico dell'aviazione.

Giuseppe Della Torre

Gli autori

Maria Grazia Alemanni

Laureata in Pedagogia con indirizzo filosofico all'Università degli Studi di Torino, ha insegnato italiano e storia nella scuola secondaria di secondo grado, collaborando per diversi anni con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara" sia nell'organizzazione della Giornata della Memoria che di percorsi di approfondimento sull'attualità e i suoi legami con la storia, anche col contributo di Assopace.

Dal 2014, a seguito dell'indagine su una vicenda familiare, svolge una ricerca sui bambini del Sud ospitati nella provincia di Novara e in quella del Verbano-Cusio-Ossola nel secondo dopoguerra, ricerca che l'ha portata a stringere rapporti di collaborazione con Angelino Loffredi e Lucia Fabi di Ceccano (Fr), autori di numerose ricerche sulla storia della Ciociaria negli anni quaranta del Novecento e con Simona Cappelletto, scrittrice e documentarista napoletana.

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017);

"Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Giuseppe Della Torre

Laureato in Economia all'Università La Sapienza di Roma, ricercatore per conto dell'Ente Luigi Einaudi di Banca d'Italia, professore di Economia monetaria presso la Facoltà di Economia di Siena, *emeritus*. Membro del Consiglio direttivo della Società italiana di storia militare (Sism), e membro della Società italiana degli economisti (Sie) e della Società italiana di storia economica (Sise).

Sulla figura di Quintino Sella e sulla miscellanea di opuscoli ha svolto ricerche all'Archivio storico e alla Biblioteca Paolo Baffi di Banca d'Italia, alla Cassa depositi e prestiti, alla Fondazione Sella e alla Biblioteca civica di Biella.

Tra le pubblicazioni su questi temi si ricordano: "Fatti stilizzati per una storia quantitativa della Cassa depositi e prestiti", "Impieghi e provvista della Cassa depositi e prestiti, 1850-1990", e "Appendice. Dati

quantitativi, fonti statistiche e note metodologiche”, in “Storia della Cassa depositi e prestiti”, a cura di Marcello de Cecco e Gianni Toniolo (2000); “Circuito del Tesoro e Cassa depositi e prestiti, 1863-1943”, in “Quaderni monografici della Cassa depositi e prestiti”, n. 12, 2002; “I finanziamenti agli enti locali nell’Italia liberale, 1864-1915: disavanzi di bilancio, investimenti in opere pubbliche e gestione del debito pregresso. Punti aperti e primi risultati di un’analisi quantitativa”, in “Rivista di storia finanziaria”, n. 13, 2004; “Il debito del Tesoro e degli enti locali nell’Italia liberale, 1864-1914. Dalle case bancarie ai circuiti istituzionalizzati”, in “Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX”, a cura di Giuseppe De Luca e Angelo Moiola (2007); “Collocamento del debito pubblico e assetto normativo del sistema creditizio in Italia, 1861-1914”, in “Storia d’Italia. Annali”, vol. 23: “La banca”, a cura di Angelo Cova, [et al.] (2008); “Growth of the Italian Financial System After Political Unification, 1861-1914: Financial Deepening and/or Statistical and Methodological Biases?”, con Mimì Coccia, Valentina De Leonardis, Maria Carmela Schisani, in “Rivista di Storia economica”, XXIV, 2008; “Le casse postali nei progetti di Quintino Sella (1862-1877)”, con Maria Carmela Schisani, in “Il pensiero economico italiano”, n. 1, 2013; “La miscellanea di Quintino Sella. Una fonte di documentazione negletta”, relazione presentata al convegno “La poliedrica figura di Quintino Sella tra i formatori dell’Italia Unita” (2012), con integrazioni in “Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni”, n. 2, 2014; “Crisi di sostenibilità e forme istituzionali di detenzione del debito pubblico nell’Italia unita”, con Giuseppe Conti, in “La evolución de la hacienda pública en Italia y España (siglos XVIII-XXI) (2015); “To the advantage of Piedmont. Quintino Sella and the acquisition of training and technology abroad”, in

“Gnosis. Rivista italiana di intelligence”, n. 4, 2017; “Quintino Sella”, voce in “Dizionario biografico degli scrittori di economia dall’Unificazione, 1840-1942”, a cura di Piero Barucci, Manuela Mosca [et al.] (2021). La bibliografia completa si trova in <https://unisi.academia.edu/giuseppedelatorre>.

Teresio Gamaccio

Laureato all’Università di Torino in Storia Economica, consegue poi il diploma di archivistica, diplomatica e paleografia e dal 1980 a oggi lavora come consulente alla Fondazione Sella, ordinando i fondi del vasto patrimonio archivistico. Come docente di lettere, dal 1984 ottiene la cattedra alla scuola media di Masserano, di cui sarà anche responsabile dal 2003 al 2016. Ordina anche vari archivi comunali nelle province di Alessandria, Biella, Novara e Vercelli, nonché alcuni archivi parrocchiali ed ecclesiastici delle diocesi di Biella e Vercelli. Ha compiuto ricerche sulla storia imprenditoriale delle ditte “Bozzalla & Lesna”, “Vitale Barberis Canonico”, “Zegna Flli di Angelo, poi Zegna Ermenegildo”, “Fratelli Cerruti”.

Ha pubblicato: “Quintino Sella 1827-1884 Mostra documentaria” (con Maurizio Cassetti, 1984); “Gli archivi industriali biellesi e l’archivio della Fondazione Sella”, in “Economia e industria nella guerra. Le fonti e gli archivi in Piemonte” (1987); “L’industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)”, edito dall’Istituto (1990); “L’emigrazione candelese dalla costituzione del Regno d’Italia alla prima guerra mondiale”, in Luigi Spina (a cura di), “Candelo e il Ricetto X-XIX secolo” (1990); “Le lettere di Giacomo Lignana a Quintino Sella”, in “Giacomo Lignana. Atti del convegno, Tronzano Vercellese, 17 febbraio 1991” (1992); “Memorie storiche della comunità di Candelo (secoli XIV-XIX). Catalogo e

inventario” (con Maurizio Casseti e Glauco Tomelleri, 1993); “Fascismo e sindacalismo operaio fascista nel Biellese dal 1926 al 1933”, in Patrizia Dongilli (a cura di), “Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali”, edito dall’Istituto (1993); “Il regolamento del Campanaro di Occhieppo Superiore del 1691” in “Sut l’ala. Occhieppo Superiore. Le radici di una comunità” (1995); “Vitale Barberis Canonico. Storia di una famiglia e di una azienda dal Seicento ad oggi” (1997); “Aspetti politici ed economici del Biellese tra le due guerre mondiali”, in Vittorio Natale (a cura di), “Collezione Piero Bora. Pubblicità e grafica anni ’30 a Biella” (1997); “Memoria e storia. Testimonianze di Masseranesi nella seconda guerra mondiale” (1998); “Percorso garibaldino nel bicentenario della nascita” (con Andrea Pivotto, 2007); “L’Associazione dell’Industria Laniera Italiana. Brevi note storiche”, in “Docbi, Studi e ricerche sull’industria biellese”, volume II, 2008; “A passeggio per Masserano... nelle cartoline d’epoca 1899-1943” (con Pier Carlo Achino, 2001); “Storia e vicende della casa di riposo 82^a Brigata Osella: 1945-2002” (2002); “Fotografi e fotografie a Masserano”, in “Docbi - Studi e ricerche sulla fotografia nel Biellese” (2003); “Fonti archivistiche”, in “Aquile, argento, carbone. Indagine sull’Alta Valsessera” (2007); “Brevi note sull’associazionismo imprenditoriale nel Biellese dalla seconda metà dell’Ottocento ai primi anni del Novecento”, in “Rinaldo Rigola a Biella. Storia di un apprendistato politico e di una città industriale tra ’800 e ’900” (con Beatrice Brunetti, 2009); “Acqua e lavoro. 1.200 anni di storia, attraverso documenti di archivio, del rapporto tra la forza motrice e il lavoro nel Biellese” (2010); Scuola secondaria di primo grado di Masserano, “Masserano com’era. Testimonianze e ricordi” (2014); “La famiglia Sella e le Esposizioni, Gregorio Sella, Giuseppe Venanzio Sella, Quintino Sel-

la”, in “BiellExpo. Il Biellese e i Biellesi da esposizione” (2015); “Le regie patenti concesse ai fabbricanti biellesi di tessuti di lana (1734-93)”, in “DocBi - Centro Studi Biellesi Studi e ricerche sul Biellese”, n. 33, 2018; “Masserano agli inizi del ’900 e nella prima guerra mondiale” (con Sergio Marucchi, 2020).

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di *ex voto* e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: “La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte” (1999); “L’Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspere De Gregory” (2004); “Un’eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell’assedio di Torino del 1706” (2007); “Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi” (2008); “Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell’abbazia di San Genuario” (2008); “L’ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II” (2011); “Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone” (2011); “Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese” (2011); “L’auteur de l’imitation de Jésus-Christ: une longue controverse”, in “Édition et diffusion de l’imitation de Jésus-Christ 1470-1800”, a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); “Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Stram-

bino (1578-1643)” (2012); “Luigi Arditì, violinista, compositore e direttore d’orchestra (1822-1903)” (2012); “C’è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana” (2013); “Utrecht 1713: dall’illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra” (2014); “Dalla neutralità all’azione. L’entrata in guerra dell’Italia nel 1915”, in “Il Vercellese e la Grande Guerra” (2015); “Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino” (2016); “La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca” (2017).

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel 2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica all’Università di Urbino “Carlo Bo” con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, “Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927” (2008).

Ha collaborato come docente a contratto con l’Università del Piemonte orientale e poi con l’Università di Torino. Collabora con l’Istituto, per il quale ha curato l’edizione dell’autobiografia di Anna Marengo, “Una storia non ancora finita”, del 2014.

Dallo stesso anno è docente di materie letterarie al liceo “Montessori-Repetti” di Carrara; nel 2019 ha partecipato al convegno “Giovanni Faldella e la Scapigliatura piemontese” organizzato dalla Fondazione Palmisano di San Salvatore Monferrato. Attualmente è impegnata nello studio della biografia e dell’opera dello scrittore scapigliato Antonio Galateo e nell’attività musicale con il collettivo dei Liberi Suonatori della Val di Magra.

Marcello Vaudano

Consigliere dell’Istituto dal 1996 e vicepresidente dal 2002, ne è stato presidente dal 2010 al 2016. È attualmente presiden-

te del DocBi - Centro Studi Biellesi. Dal 2007 al 2009 è stato componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione del Museo del Territorio di Biella. Dal 2016 al 2021 è stato membro dell’Organo di Indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Per l’Istituto ha curato la pubblicazione dei seguenti volumi: “Biella verso l’Unità d’Italia. Un’esperienza di ricerca didattica” (2011); “Dalla parte di chi resiste. Gli scritti di Gustavo Buratti per l’impegno” (2012); “Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945” (2012), con Enrico Paganò, con il quale ha curato anche la realizzazione della mostra omonima.

Collabora a “l’impegno”, “Studi e ricerche sul Biellese” e “Rivista biellese”, periodici per i quali ha scritto vari articoli. Ha pubblicato inoltre: “Emanuele Sella. Bibliografia, corrispondenza, iconografia” (1997); “L’acqua è arrivata fino a qui. Memorie e racconti dell’alluvione nel Biellese a trent’anni di distanza” (1998); “La figura e l’opera di Emanuele Sella” (1999); “Da Fuentidueña a Guardabosone: vita, avventure e morte di Don Sancho de Luna y Rojas” (2013).

Nel 2002, su incarico dell’amministrazione comunale di Biella, ha coordinato il gruppo di studenti della Consulta provinciale biellese nello svolgimento della ricerca su Villa Schneider e nell’allestimento della mostra che ne è derivata.

Marilena Vittone

Già docente di lettere nelle scuole secondarie di secondo grado, è interessata a studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, tra cui l’eccidio dei nove martiri dell’8 settembre 1944, che segnò la comunità di Crescentino.

Sostiene le iniziative dell’Anpi e dal 2003 collabora con l’Istituto. In particolare, ha

pubblicato articoli e saggi ne “l’impegno”, tra i quali “Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino”; “Il cattolico e l’ebreo. Storia di un’amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa” e “Neve e gli altri. Missioni inglesi e Organizzazione Franchi”.

Margherita Zucchi

Laureata in Lettere e Filosofia all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, già insegnante, dirigente scolastica e presidente del Distretto scolastico di Domodossola, è ora membro del Museo della Resistenza di Ornavasso, dell’Istituto storico

della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara” e della Casa della Resistenza di Verbania. Curatrice, con Maria Silvia Caffari, del diario di Giorgio Buridan “In cielo c’è sempre una stella per me” (2014), e con Maria Silvia Caffari e Grazia Vona dell’antologia “Leggere la Resistenza. Dalle formazioni autonome alla cittadinanza consapevole” (2020); con entrambe continua il percorso di studio sugli scritti e le testimonianze della Resistenza autonoma, curando la valorizzazione della memoria e dell’impegno per la libertà e per la democrazia in Italia e in Europa.

GIULIANA AIROLDI

Frammenti di Valsesia

2020, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-943151-7-2

«Scorrendo attentamente questo libro di immagini e parole, si ha una netta sensazione: le donne, gli uomini, gli oggetti, gli scorci, hanno tutti la stessa anima. Anima, carpita da occhi che l'hanno prima scrutata, capita, poi impressa in bianco e nero. La pellicola ha il pregio di essere rimasta paziente in un cassetto ad aspettare, per poi rivelarsi, dopo tanto tempo, per ispirare pensieri poetici. Non una sterminata fila di *bit* digitali che scompaiono se il computer va in tilt o, per un accidente, si disperdono nell'etere. Lei rimane, solida e palpabile memoria. Non è il pensiero di un vecchio fotografo nostalgico ma è un riconoscimento a quel supporto che si lascia tenere fra le dita, permettendo di sbirciarla in controluce, procurando riscoperte ed emozioni.

Dicevo dell'anima che accomuna tutte le immagini di Giuliana. Sembra un controsenso dare un'anima a una grata arrugginita o a uno zampillo d'acqua o a una vecchia ciabatta abbandonata, ma questo brivido lo può dare solo una fotografia che sa raccogliere l'urlo muto di oggetti inanimati, legati intimamente alla vita di chi li ha usati o indossati, così, per questo, riescono a trasmettere le storie degli umani che li hanno posseduti. Anima che può essere raccolta solo dall'orecchio finissimo di chi "parla" per immagini.

[...] Le opere d'arte non devono essere spiegate, devono ispirare interpretazioni possibilmente non razionanti ma intuitive, inaspettate. Questo è il fascino di un libro fotografico ben riuscito. Uno scritto può evocare, nella mente del lettore, immagini. Le belle immagini devono sempre evocare sentimenti e parole. Più sensazioni diverse suscitano e più l'operazione dell'artista è riuscita. Giuliana ha voluto per ogni immagine donarci un suo pensiero esclusivo, introspettivo. È una opzione in più che offre al "lettore" per far capire che quella composizione ha "anche" una sua chiave di lettura intimistica, quasi mistica.

Come il commento al riaffiorare del ricordo della nonna: "Tenera farfalla. Hai saputo volare, leggera, nella mia mente". Svolazza ancora quella farfalla su tutte le immagini di Giuliana» (dalla prefazione di Edoardo Ghelma).



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Rivista edita con il contributo di



Monica Schettino

Cesare (Vico) Lodovici e i fatti di Sarzana del 1921

Piero Ambrosio

Altre storie di "sovversivi" emigrati. 2

Mario Ogliaro

Ottant'anni fa la campagna militare di Russia

Marcello Vaudano

Federico Strobino. Il Novecento di un italiano

Margherita Zucchi

Don Sisto, umile sacerdote e grande uomo

Maria Grazia Alemanni

*Figli di sconosciuti. Una ricerca sui bambini del Frusinate
in provincia di Novara dal maggio all'ottobre 1946*

Marilena Vittone

*Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)
Pacificazione e malcontento in età napoleonica (1804-1814). Seconda parte*

Giuseppe Della Torre - Teresio Gamaccio

*La miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella
Alcune considerazioni e proposte di valorizzazione*

Ci hanno lasciato

Recensioni e segnalazioni

Con il sostegno di



€ 12,00

ISSN 0393-8638